ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME XI.

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

MDCCCLXXV

SECONDA APPENDICE

ALLE

ISCRIZIONI ROMANE

ED

ISCRIZIONI CRISTIANE DELLA LIGURIA

DAI PRIMI TEMPI FINO AL MILLE

raccolte e illustrate

DAL SOCIO

CAN. PROF. ANGELO SANGUINETI

AGGIUNTAVI

UNA DISSERTAZIONE SULLA LAPIDE DI FERRANIA

PEL MEDESIMO

Come fu già notato nell'Avvertenza premessa al tomo XII, il cui principio è stato pubblicato fino dallo scorso anno 1874, i volumi degli *Atti*, alla cui edizione rimane provveduto in tutto od in parte col generoso assegnamento stabilito dal benemerito Consiglio Provinciale a favore della Società Ligure di Storia Patria, portano in fronte lo stemma della Provincia.

INTRODUZIONE

Nel pubblicare la prima nostra Collezione delle epigrafi romane (1) abbiamo avuto in mira di salvare dal pericolo d'andar perdute quelle che ancora rimanessero inedite, e di aggregare al nostro Corpo epigrafico le altre che, quantunque pubblicate, alla nostra Liguria si riferiscono. Ognuno che sia mediocremente versato in Epigrafia sa bene che queste Raccolte non si possono mai riguardar come compiute e chiuse; chè la sorte, quando meno ci si pensa, offre agli amatori materia più o meno preziosa da accrescere il loro tesoro. Or come questo è sempre suscettivo di nuovi aumenti, così il tornar sugli studi già fatti presta occasione a rettificar qualche sentenza

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* volume III.

o lezione meno accurata e felice. Se v' ha dunque lavoro d' erudizione che ammetta, anzi richiegga accrescimenti e correzioni, è questo; e noi procediamo nel nostro in quella misura che ci è dalle condizioni nostre prescritta.

I grandi raccoglitori tedeschi fanno in questi tempi stupire il mondo per l' arditezza delle loro imprese, pei mezzi che vi adoperano, per la scienza di cui illuminano i loro lavori, per la finezza della critica, per lo splendore e la perfezione a cui conducono le loro edizioni. Lo stesso intendiamo dire di quel valentissimo archeologo che è il comm. Giovanni Battista De Rossi, lustro e decoro di Roma e d' Italia per le tante sue sapientissime opere, ma specialmente per lo stupendo volume con cui ha iniziato la pubblicazione delle *Inscriptiones Christianae.* Non parlo della sua magnifica *Roma sotterranea,* perchè riguarda la topografia e l'arte anzichè l'epigrafia. Ha con essa molti punti di contatto l'opera pregevolissima del P. Garrucci, cioè la *Storia dell' arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa;* benchè, come indicano i rispettivi titoli, l' uno si addentri più in una parte, l' altro si allarghi più in un' altra. Ma del Garrucci fo menzione, perchè oltre ai suoi meriti verso la scienza epigrafica per molteplici ed eruditissimi lavori, è venuto ora in campo con una nuova Silloge delle iscrizioni beneventane di cui è uscita la prima parte; e l' opera sarà compiuta colla seconda.

Dopo le Raccolte del De Vita e del Mommsen si scopersero antecedenti Collezioni mss. e nuovi monumenti, per cui il dotto illustratore potè stabilire nuovi canoni archeologici e contraddirne di antichi; come era quello, per esempio, riconosciuto ed accettato, che fuori di Roma non fossero mai stati Consoli Municipali. Accenniamo di volo questa cosa; non essendo qui il luogo, nè il proposito nostro di entrare in cosiffatte discussioni. Di maggiore interesse poi, siccome di argomento generale, è l' altra opera del Garrucci medesimo, di cui venne testè pubblicata la prima parte, e che ha per titolo *Sylloge inscriptionum latinarum aevi romanae reipublicae usque ad C. Julium Caesarem plenissima* (Torino, 1875). Ma fin dall' anno scorso è venuto a prender posto fra i più chiari raccoglitori di epigrafi romane il valoroso nostro concittadino P. Luigi Bruzza colle sue *Iscrizioni antiche vercellesi,* cui aggiunse anche l' Epigrafia cristiana sin verso il mille. Egli non aspetta i nostri elogi per la diligenza praticata nelle indagini e per la dottrina spiegata nelle illustrazioni, da che riscosse quelli del Mommsen e dell' Henzen. Quest' ultimo ne fornisce conto nel *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica* (N. X di ottobre 1875); e benchè in qualche punto di erudizione si chiarisca dissenziente da lui, pur gli rende un' alta testimonianza di stima, e riporta lo splendido giudizio del Mommsen che si legge nel Corpo delle iscrizioni latine (vol. V, pag. 756). Dopo il giudizio di tali uomini non

occorre aggiungere altro. Piace però di riferire la notizia di cui c' informa l' Henzen medesimo, che cioè i colti Vercellesi indotti dal libro del P. Bruzza hanno decretato l' istituzione di un museo d' antichità patrie, onorando l' autore della loro cittadinanza e di una medaglia d' oro appositamente coniata.

Noi lungi dal volerci mettere in linea coi cosiffatti, ci rinchiudiamo nella modesta piccolezza nostra, paghi di soddisfare al doppio scopo, che abbiamo indicato, di salvare cioè dall' obblio e dalla dispersione le epigrafi inedite, e di richiamare ad unità di corpo quelle che riguardano la Liguria. Ora pertanto noi presentiamo quelle che dopo l' ultima nostra pubblicazione ci venne fatto, coll' aiuto dei nostri amici, di radunare. Fra questi è cospicuamente benemerito il socio cav. Cesare De' Negri-Carpani, il quale in questi anni e fino a questi ultimi giorni ci andò somministrando e copie e calchi e marmi appartenenti all' Epigrafia così pagana come cristiana. La più parte di tali monumenti sono in condizione di frammenti; ma pur fra questi ve n' ha parecchi, che non mancano di storica importanza. Il terreno delle sue scoperte è il Tortonese, e specialmente lungo lo stradale che uscendo di Tortona tende a Voghera.

Già in altro luogo abbiamo dichiarato che non intendiamo di abbracciare per l' Epigrafia ligure tutti i paesi

che in alcun tempo si dissero liguri, ma di ristringerci tra la Magra ed il Varo dalla parte del mare e di inoltrarci dentro terra fin dove si stendeva il dominio dell'antica nostra Repubblica. Cadono perciò sotto la nostra giurisdizione epigrafica le antiche e sepolte città di Cemenelo, di Luni e di Libarna. Or per quella continuità che è tra i territorii libarnese e tortonese, le novità archeologiche (se così è lecito esprimerci) che occorrano in quest' ultimo, ci pare che possano andare non iscompagnate da quelle dell' altro. Lo stesso si dica di ciò che per avventura possiam prendere ad imprestito dagli antichi nostri vicini, gli Statielli ed i Vagienni, pel dominio che vi ebbero nel medio evo i Marchesi Aleramici Conti di Savona e l' omaggio prestato per le Langhe dai Marchesi del Carretto della stessa famiglia, benchè poi quelle terre passassero ad altre dominazioni, come si vedrà nell' illustrazione che daremo della Lapide di Ferrania.

Nè dobbiamo defraudare d' un tributo di lode il socio cav. prof. Tammar Luxoro, che ci comunicò i disegni o le copie d'alcune iscrizioni da lui rinvenute nelle sue peregrinazioni artistiche. E in modo particolarissimo nomineremo a cagion d' onore l' egregio nostro collega Ab. Marcello Remondini; il quale non solo con l' additarci nuovi monumenti, ma coll' eseguirne cortesemente i facsimili ed i calchi, concorse ad arricchire la nostra Raccolta, e con perenne dili-

genza sopravvide all'opera delle incisioni che la corredano. Nè da lui possiamo disgiungere il ch. Preside della Sezione Archeologica avv. Pier Costantino Remondini, il quale graziosamente si assunse l'incarico di fotografare i calchi mandati dal cav. De' Negri-Carpani o somministrati dal detto Ab. Marcello, appropriandone la misura al formato dei nostri *Atti*, e mantenendo nello stesso tempo la relativa proporzione cogli originali. In questo modo al rinvenirsi di qualche frammento si potrà sempre instituire ragguaglio coi già pubblicati, se per avventura i nuovi venuti si collegassero cogli antichi.

Di singolare riconoscenza siam debitori eziandio al benemerito socio professore Alessandro Wolf, non solo pei marmi e le copie che trasmise alla Società, come si può vedere a suo luogo; ma perchè egli fu veramente il primo ad iniziare le ricerche nell'agro Tortonese, e quando ne partì per ragione d'impiego, raccomandò al cav. De' Negri-Carpani di continuare, come infatti continuò con quel zelo e quei frutti di cui siam testimoni. Queste scoperte ci porgono motivo di fare una riflessione, che d'altra parte si presenta ovvia a chiunque sappia che esse non procedono già da scavi regolari e ordinati al fine di rintracciare vestigi di antichità, ma sono al tutto casuali, provenendo da rivolgimenti di terreno praticati a semplice scopo agronomico. E qui comincia appunto l'opera del cav.

De' Negri-Carpani, il quale veglia onde nulla si perda di ciò che può interessare l'Archeologia ed acquista ciò che si va ritrovando. Anzi la cosa è così intavolata, che i contadini quando s'imbattono in alcuno di quegli oggetti che sanno essere di sua predilezione, si danno premura di recarglielo; ed egli ne li rimunera, mettendoci del suo per amor della scienza. Ora noi diciamo: se questi scavi, fatti così ad altro fine, hanno fortuitamente dato di siffatti risultati, che cosa non produrrébbero se fossero diretti ad uno scopo archeologico e praticati con metodo e intelligenza?

E qui anche per l'agro Tortonese dobbiam rinnovar le antiche querimonie, che più volte a voce nelle nostre tornate e per iscritto in questi *Atti* abbiam mosse, sull'abbandono in cui furono sempre lasciati gli avanzi di quelle vetuste città della Liguria, che già diedero preziosi frutti e avrebbero potuto darne dei maggiori se non fossero stati lasciati in balia di chi che si fosse; e li darebbero ancora, se fossero affidati per pubblica autorità a persone da ciò, e ne venisse impedito lo sperpero. Le relazioni che abbiamo dal prelodato cav. De' Negri-Carpani riguardo ai luoghi che somministrano ad ora ad ora oggetti d'archeologia, consuonano con ciò che fin dai suoi tempi ne diceva Filippo Cluverio, parlando appunto di Tortona nella sua opera *Italiae antiquae* etc. (lib. I, pag. 84): « Haud postremi fuisse splendoris, adparet ex veterum sepulcrorum monumentis, quae

juxta viam Postumiam ab utraque urbis parte etiam nunc semiruta conspiciuntur ». Si vede che allora esistevano ancora, benchè mezzo rovinati, i monumenti, che poi il tempo fece al tutto scomparire. Ora soltanto qualche rottame di pietra incisa esce di quando in quando dalla terra a confermar la testimonianza del Cluverio; della quale peraltro niuno vorrebbe dubitare. Quanto alla sua *Italia*, per non parlar delle altre sue opere, i moderni studi archeologici hanno trovato a rettificar qualche cosa; ma il fondo del lavoro sarà sempre grandemente pregevole; come fa maraviglia che in così breve corso di vita egli abbia potuto compiere tanti viaggi e dettar opere di tanta erudizione.

E giacchè il discorso ci ha condotto a far menzione del Wolf, credo che sia non solo debito mio, ma di tutta la Società il richiamar nuovamente l'attenzione dei lettori sopra un'immeritata censura che gli fu mossa dal fu cav. prof. G. F. Muratori, e da cui vittoriosamente lo purgò in un suo *Rendiconto* il Segretario generale cav. Belgrano. Mi piace riprodurre le parole stesse della detta Relazione che si leggono nei nostri *Atti*. « E poichè siamo entrati in materia di epigrafi, mi si conceda che, sorvanzando alquanto il confine tracciato al presente Rapporto, io completi l' esposizione di ciò che la Società Ligure è per rispetto alle medesime venuta sinora operando; e ricordi come nell' adunanza del-

l' 11 gennaio 1869 il Preside della Sezione Archeologica presentasse alla stessa, in nome del socio professore Alessandro Wolf, un manoscritto oggi posseduto dall' avv. Perelli tortonese, ed intitolato *Illustrazione della Diocesi di Tortona*, del conte Carnevale, già altrove da me citato (*Atti*, vol. III, pag. LX) e nel quale si leggono tutte quelle iscrizioni dell' agro tortonese, che il prelodato socio copiò e trasmise all' Instituto, e veggonsi oggi pubblicate fra gli *Atti* del medesimo. Dacchè il ch. cav. G. F. Muratori, con una lettera inserita eziandio in questi volumi (Appendice al vol. cit., pag. 58) ebbe a provare che alcune fra esse lapidi erano inesattamente trascritte e, che più monta, esistevano nell' agro dell' antica Bagienna anzichè nelle circostanze di Tortona, il socio Wolf, comunicando il Codice, donde le aveva desunte, giustamente desiderava di non dividere col Carnevale la malleveria intorno alla legittimità della fonte a cui siffatti monumenti erano stati da quel raccoglitore attinti. Il Preside però, dopo aver aderito alle richieste del prof. Wolf, si affrettava a soggiungere come la Società non avesse mai avuto mestieri di questa prova per rendere a lui la ben meritata giustizia; la sua esattezza, l' instancabilità nelle ricerche e sopra tutto la credibilità delle sue indicazioni, essere fuori di ogni questione. Del resto è notissimo come fino da quando ebbe a trasmettere all' Instituto le epigrafi in discorso, egli lasciasse solo giudice il medesimo circa la convenienza d'ammetterle

o rifiutarle. Ma niuno avrebbe allora potuto nutrire sospetti nè riguardo alla buona fede del Carnevale, antico e conosciuto magistrato, nè riguardo al luogo ove le lapidi si dicevano esistere, perocchè delle cose del Tortonese sapeasi da tutti assai pratico. Onde se da una parte il socio canonico Sanguineti ebbe a scoprirvi gravi pecche, dall' altra fu tuttavia deciso di accettarle nel Corpo epigrafico, accompagnate dalle opportune annotazioni e da quei tentativi di correzione che furono suggeriti dal prelodato illustratore. Nel che tutto, aderendovi unanimi i membri della Sezione, fu, a parere del Preside, saviamente adoperato, seguendo anche l' esempio di quanto si pratica da non poche illustri Accademie, le quali non solo pubblicano colle necessarie avvertenze le iscrizioni dubbie, ma quelle eziandio che si ritengono onninamente spurie, sì perchè non è nuovo il caso che un' epigrafe, apparentemente illegittima, scoperto più tardi l' originale, sia con piccola variante riconosciuta sincera; e sì perchè, come è appunto avvenuto di questa nostra in grazia del ch. Muratori, la loro pubblicazione fornisce argomento a riscontri e correzioni, mercè cui si tolgono i duplicati e si prevengono ulteriori dubbi ed errori » [1]. Fin qui il Belgrano, la cui netta e convincente parola non solo vale a dissipare qualunque ombra sulla fede letteraria del prof. Wolf, ma al medesimo

[1] *Atti della Società,* vol. IV, pag. LXXX e segg.

tributa quella lode che ben gli è dovuta per l'indefesso suo zelo nelle ricerche archeologiche, e per l'amore onde egli ha sempre proseguito gli studi della nostra Società.

Nomineremo pure fra gli altri benemeriti il socio canonico Grassi, il quale colla finezza della sua erudizione ha sempre in pronto qualche opportuno rilievo. Ma dobbiamo grazie particolari al cav. avv. Cornelio Desimoni, che andò rovistando antiche e nuove raccolte per razzolar ciò che alla Liguria nostra si appartiene, e singolarmente trovò ancora da spigolare qualche cosa nel Marcanova, che pur avevamo corso e ricorso più di una volta. Abbiamo avuto e avremo ancora occasione di correggere in alcuna cosa questo Raccoglitore; ma ciò non toglie che gli si debba molta riconoscenza per aver salvato buon numero di epigrafi, e non minore ammirazione pel tempo in cui viveva, nel quale, tranne qualche raro ed isolato esempio dopo l'impulso dato dal Petrarca, non si sentiva ancora l'importanza e il bisogno di cosiffatte raccolte: oltre che la materia era al tutto estranea alla sua professione di medico. L'Hübner nella Prefazione alla Collezione delle Iscrizioni Romane della Spagna, che fa parte del gran Corpo Berlinese, dice che la Raccolta del Marcanova cade tra il 1457 e il 1460. Noi possediamo ed abbiamo perciò sotto gli occhi il prezioso Codice nella Civica Biblioteca; e da una nota dello stesso rileviamo che fu compiuto

nell' ottobre del 1465. La differenza non è molta nè importante: notiamo soltanto la cosa per amor di esattezza. Fu poi continuato da altre mani, come è facile riconoscere alla semplice ispezione della scrittura; ma l' accuratissimo Desimoni ha indagato e scoperto a chi si debbano cotali giunte. Il Verzellino riferendo la nota iscrizione di GELLIVS, che è al num. 88 della nostra Collezione [1], avverte che questa epigrafe già esistente sotto la pila dell' acqua santa nell' antica Cattedrale di Savona, fu « così notata (cioè com' ei la produce) del 1484 da Fra Stefano Gavotto, che accrebbe un libro di epigrammi manoscritti raccolti da Gio. di Marcanuova medico l' anno 1465, nel fine di esso libro quale ora si ritrova appresso il sig. Angelo Gavotto » [2]. Il Verzellino scriveva intorno al 1630. In appresso dalle mani dei signori Gavotto il Codice passò a quelle di Cristoforo Maria dei Marchesi di Clavesana, che vi appose il suo nome; ed al principio di questo secolo era posseduto dal canonico dott. Tommaso Cavanna di Novi-Ligure, erudito raccoglitore di libri. Fu allora che lo esaminò il ch. Bottazzi, e ne parlò nelle sue *Osservazioni istorico-critiche sui ruderi di Libarna* (pag. 15).

(1) Di questa epigrafe si è testè trovata una ragionevole lezione; perciò vi torniamo nella Raccolta delle cristiane sotto il num. 23, pag. 189.

(2) Verzellino, *Delle memorie particolari e spezialmente degli uomini illustri della città di Savona*; Ms. della Biblioteca Civico-Beriana, pag. 40. Anche il Monti, nel suo *Compendio delle memorie historiche della città di Savona* (Roma, 1697; pag. 31), riferisce l' epigrafe di Gellio desumendone la lezione dal Gavotto.

Morto il Cavanna, i suoi eredi lo cedettero alla Biblioteca Civica di Genova.

Ora venendo alla presente nuova pubblicazione di epigrafi, s' intende che debba constare di due parti. La prima sarà semplice continuazione della prima nostra Raccolta: la seconda offrirà le iscrizioni cristiane, a cui non si era ancora posto mano per noi. Per procedere in ordine cronologico, queste avrebbero dovuto andare innanzi alla pubblicazione di quelle che datano dopo il mille, delle quali si assunse il còmpito il ch. Ab. Marcello Remondini. Siccome però una parte del suo lavoro colle relative tavole era già in pronto, si stimò di guadagnar tempo e licenziarla alla stampa avanti della nostra. Ora questa viene a riempire il vuoto e a soddisfare alle giuste esigenze degli eruditi coll' ordinato andamento dell' opera. Il lavoro del Remondini presenta ancora della latitudine in ragione dei limiti che si prefisse e che è ancora lungi dall' aver raggiunti: il mio dipende dal caso fortuito e fortunato che esca dall' oblio qualche iscrizione o sepolta tuttora nella terra o sfuggita come che sia alle passate ricerche. Per quanto poi il mille sia la linea di confine tracciata fra i miei studi e quelli del ch. Remondini, le parti non sono così divise che non possiamo giovarci a vicenda. Anzi io me gli professo obbligatissimo per gli schiarimenti somministratimi su diverse iscrizioni, e gli opportuni indirizzi per calcolare lo spazio delle lettere mancanti

(nel che egli è abilissimo), che serve molto a congetturare, con più o meno probabilità, ciò che può riempiere i vuoti. Così viceversa, se mi occorrerà di aggiungere alcuna cosa a qualche lapide di sua giurisdizione, mel consentirà non solo pel titolo di quella amicizia che regna fra noi, ma anche per l' amore della scienza che ci riunisce in un solo sentimento.

Oltre alle latine abbiamo anche parecchie epigrafi greche, le quali, insieme ad alcuni frammenti rinvenuti nell' agro Tortonese, daremo pure in luce fra non molto, coll' opportuno corredo de' fac-simili, giusta gli intendimenti della nostra Società.

Siccome nel pubblicare le iscrizioni cristiane seguiremo il metodo che abbiamo adottato per le romane, e che modernamente con saggio consiglio si pratica da tutti i collettori, cioè di distribuirle secondo la loro appartenenza geografica; perciò abbiamo pensato che non sarebbe fuor di proposito il riunire qui, come in uno specchio, tutte quelle che presentano date o certe o congetturali, onde si vegga a colpo d' occhio la loro successione cronologica. Nel distribuirle poi secondo i luoghi, non potremo presentarle in continuata serie di tempi; ma pur si avrà riguardo possibilmente alla relativa età di ciascheduna.

318 — Anno del primo Consolato di Crispo Cesare figlio di Costantino il Grande; per congettura su frammento di marmo esistente presso la Società. Crispo fu pur Console nel 321 e 24. Vedi num. 5.

414 — Prendiamo l' anno del Consolato di Costanzo Conte, perchè il Muratori pel Console di quest' anno si richiama all' epigrafe poetica che riportiamo al num. 24.

434 — All' anno del Consolato di Ariovindo ed Aspare appartiene la lapide di Crescenzio trovata nel Tortonese. Vedi num. 41.

474 — Lapide di Espectato che porta la data del Consolato di Leone giuniore. Vedi num. 29.

481 — Il nome del soggetto (che fu un penitente) è perduto per rottura della lapide, la quale porta la data nel nome del Console Placido. Anche questa è Tortonese. Vedi num. 58.

485 — Consolato di Simmaco indicato in lapide di Tortona, del cui soggetto è perduto il nome per frattura. Vedi num. 40.

490 — Lapide del B. Giovanni che si conserva in Ruta (Riviera Orientale di Genova) e che porta il Consolato di Fausto giuniore. Vedi num. 15.

491 — Lapide trovata nel Tortonese, che porta il nome di Vigilio e il Consolato di Longino II e Faustino. Vedi num. 52.

493 — In quest' anno era Console per l' Occidente Eusebio Cronione II: per l' Oriente Albino. La lapide di Santulo suddiacono, che si conserva nella Chiesa Metropolitana di S. Lorenzo, porta il nome del Console Albino. Vedi num. 1.

498 o 534 — Frammento in marmo rinvenuto nel territorio Tortonese e donato alla Società dal cav. Cesare De' Negri-Carpani. Reca il nome di NEGVT(*ius*?) e quello del Console Paolino. Or siccome qui il marmo è rotto, poteva ancora esservi la giunta *junioris*, la quale porterebbe l' accennata diversità di data. Vedi num. 4.

534 — Questo frammento in marmo donato alla Società dal prof. Alessandro Wolf, ha il nome del Console *Paolino giuniore*. Vedi num. 9.

534 o 692 — È dubbioso se il monumento di Stefaniata appartenga all' anno VIII di Giustiniano I o di Giustiniano II. Vedi num. 19.

541 — Epitafio di Sendefara, sotto il Consolato di Basilio giuniore. Viene dal cav. De' Negri-Carpani. Vedi num. 53.

544 — Manca la prima riga ov' era il nome della femmina, soggetto della lapide. Ci fu procurata dal cav. Luxoro. La data è espressa pel terzo anno dopo il Consolato di Basilio. Vedi num. 16.

568 — Iscrizione albenganese edita. Vi è indicato l'anno terzo dell'Impero e Consolato di Giustino (II) e la indizione prima. Vedi num. 25.
590 — Iscrizione genovese del soldato Magno che più non esiste, ma che è registrata in tutti gli scrittori di cose nostre. Vedi num. 3.

Nella nostra Raccolta noi diamo luogo anche ai minimi frammenti, che non sono suscettivi di alcuna illustrazione e che possono per conseguenza sembrare al tutto inutili. Anzi diciamo che allo stato presente sono veramente tali; ma ciò non toglie che col tempo possano più o meno acquistare importanza, quando la fortuna facesse venire in luce qualche altro frammento che si accompagnasse con alcuno di questi. Per tal ragione stimiamo non doversi sopprimere nulla di ciò che la terra ci svela anche in modo così imperfetto, perchè un simile suo dono potrebbe essere una nuova conquista alla scienza epigrafica.

Avvertiamo in fine che essendo questa non altro che una continuazione della prima nostra Raccolta, ragion vuole che continui anche la numerazione delle epigrafi, per ciò che spetta alle pagane. Siccome poi le cristiane formano una serie d'altro genere, così assegneremo ad esse una numerazione distinta.

E qui prima di finire dobbiamo esprimere la nostra grande riconoscenza all'amico cav. Belgrano, per le cure indefesse da lui prestate alla pubblicazione di questo volume nella nostra assenza delle ferie autunnali, in cui per la massima parte fu condotta la stampa. Le cure che si richiedono in pubblicazioni di questa fatta, non sono soltanto di insigne pazienza, ma ci vuole intelligenza e perspicacia non comune in chi non ha apprestato il lavoro, perchè agli autori stessi fino all' ultimo nascono dubbii, occorrono riscontri e non si finisce mai di volersi accertare di ciò che si dice. Del resto con siffatto lavoro, e nella nostra modesta sfera, noi non abbiamo altro in mira che di recare il nostro piccolo tributo al grande edifizio della scienza, e procediamo con animi concordi e uniformità di vedute Può essere che la povera opera nostra nel concetto dei saggi non pervenga al segno a cui miriamo; ma noi avremo la coscienza di aver fatto del nostro meglio per raggiungerlo.

Genova, Dicembre 1875.

NUOVE AGGIUNTE

ALLE

ISCRIZIONI ROMANE

GENOVA

—

255.

DIS · MANIBVS
C · VABERIVS
STACHVS
VIXIT · ANN · LX
VABERIA · CINNA
MIS · PATRONO · CON
IVGIQVE · SVO · BENE
MERENTI · POSVIT

256.

PONTIAE
ECLOGE
L · PONTIVS
AMEMPTVS
CONIVGI · KARISSI
ET · L · PONTIVS
IANVARIVS
LIB
POSVER

Uniamo insieme queste due epigrafi, perchè si possono veramente riguardare come sorelle, essendo venute in un medesimo tempo alla luce. Ciò che ha procacciato, or fa pochi anni, questa piccola conquista all' epigrafia, è stato lo sgombro che s' imprese degli avanzi dell' antico palazzo Fieschi in Vialata per innalzarvi un nuovo edificio ad uso di abitazioni. Si vede che alcuno della nobilissima casa dei Fieschi avea dato ospitalità a questi antichi oggetti. Forse ve ne saranno stati degli altri a que' tempi; ma possiamo immaginare che cosa sarà accaduto di essi in quel tramestio, in quello sconvolgimento, in quella rovina che nel 1547 doveva presentare un edifizio condannato per pubblico decreto alla demolizione.

L'una (255) è posta dal marito alla moglie, l' altra (256) dalla moglie al marito, e perciò sono iscrizioni mortuarie. Tanto i soggetti dell' una quanto quelli dell' altra sono di umile condizione: il che non si rileva soltanto dalla modestia de' due monumenti, che sono due piccoli cippi; ma anche dalla natura dei nomi, come osserveremo partitamente. Non solo si direbbe che appartengono entrambe al medesimo tempo; ma si potrebbe

quasi dire che furono incise dal medesimo scalpello. Il secolo a cui appartengono, o per meglio dirè a cui si possono assegnare, è il terzo.

Or venendo alla prima delle due, si legge nella prima riga distesa la formola DIS · MANIBVS che comunemente si esprime colle sigle D · M.

C · VABERIVS · STACHVS. Quest' ultimo nome è preso dal greco στάχυς *spiga*, e perciò in latino dovrebbe scriversi STACHYS; ma dall' Y all' V, specialmente nei nomi proprii, il passaggio è comunissimo. STACHYS è facile trovarlo in epigrafia, come si può vedere nel Grutero 639. 1 e 587. 2. Ma se dallo STACHYS più vicino al greco passiamo a STACHVS coll' V alla latina, troviamo pur questo nome dato a persone di origine greca. Si vegga il Muratori 1502. 7, ove uno STACHVS si dice *contubernalis* di THYMELE, nome indubitatamente greco.

La nomenclatura C · VABERIVS · STACHVS ci informa della condizione di questo soggetto, il quale era un servo di origine greca e che essendo stato di proprietà di un Cajo Vaberio, fu poi dal suo signore donato della libertà. In tale circostanza i manomessi solevano assumere il prenome ed il nome gentile; e così il primitivo nome, che conservavano, occupava il terzo posto.

Quanto alla *gens Vaberia*, ch' io sappia, non ha lasciato in epigrafia traccia di sè, se non per questa pietra di cui parliamo. Questa circostanza mi fa nascere il dubbio, che per l' affinità che esiste strettissima tra il B e il V, questa gente fosse BABERIA, di cui abbiamo memoria, anzichè VABERIA, di cui, da questo infuori, non abbiamo esempio. E se non vi fosse la G ripiegata in un certo modo, che accenna ad Impero avanzato, e anche il giudizio dêll' illustre Mommsen che la vide e la giudicò del terzo secolo; io sarei tentato di trovar

questo soggetto in un monumento dell' anno 70 dell' era volgare sotto la denominazione di C · BABERIVS · STACHVS. Il monumento a cui accenno, è una base grandissima che dovea sostenere la statua di Vespasiano. In prospettiva ha la dedica PACI AETERNAE DOMVS IMP · VESPASIANI etc. Ai lati poi vi sono a parecchie colonne i nomi di coloro che concorsero alla spesa, e sembrano tutti liberti della Tribù Sucusana. Presenta anche i nomi de' Consoli, che sono L. Annio Basso e C. Cecina Peto, i quali rappresentano l' anno 70. Ora fra i molti concorsi alla spesa ce ne sono cinque o sei della gente *Baberia*, e fra questi vi è anche *C. Baberius Stachus*.

Ad accettar per liberto questo soggetto non dee fare ostacolo il vedere che la Cinnamide lo chiama non solo suo consorte, ma anche patrono. È facile in epigrafia trovar liberti di liberti. Per es. BLASTVS AVG · LIB · · · SIBI · ET · SVIS · L · LIBERTABVSQVE · POSTERISQVE · EORVM (Henzen 6360). Anzi posso citare un' altra Cinnamide liberta e sposa di un liberto, come si può argomentare dalla nomenclatura di questo. Essa prende il nome gentile dal patrono e sposo, e diviene Giunia Cinnamide; l' altra, cioè quella della nostra lapide, facendo lo stesso risulta Vaberia Cinnamide.

D · M
IVNIAE · CINNAMIDI
Q · IVNIVS · STEPHANVS · LIBERTAE · ET
sic
CONIVGI PHIDELISS · B · M · F (1).

Il soggetto dell' altra lapide è Ponzia Ecloge. Il secondo nome la manifesta subito per greca: il primo che è preso dalla gente Ponzia, si trasfuse in lei dal marito, che alla sua volta lo avea preso insieme col prenome *Lucio* dal suo pa-

(1) GRUTERO, 943. 12.

trono L. Ponzio. Egli porta in fronte il suo carattere greco nel suo primitivo nome AMEMPTVS, che vuol dire *irreprensibile* ed anche *non querulo*. Si unisce pure alla pietosa opera un altro, che è L · PONTIVS IANVARIVS, il quale si nomina liberto; ma avendo il medesimo prenome e nome dell' altro, lascia dubbio se fosse liberto di lui o di quel medesimo patrono, da cui l' altro aveva acquistato la sua libertà. Quest'ultimo è d' origine latina, come ci attesta il suo nome *Ianuarius*.

Infine dobbiamo osservare che trattandosi di piccoli monumenti, che sono facilmente asportabili, può nascere il dubbio se sieno originarii di qua o se vi siano stati recati d' altra parte, come di alcuni abbiamo notato.

I due piccoli marmi, delle cui iscrizioni la nostra Società possiede un calco in gesso per cortesia del comm. Santo Varni, al presente si conservano nel gabinetto del Sindaco al Palazzo Municipale di Genova.

257.

D M
VETTI HERMADIO
NIS
QVI VIXIT ANNOS XVI
MENSES III ET HERMIO
NIS
QVAE VIXIT ANNOS VIII ET
HERMETIS Q VIXIT ANN VII
QVORVM LABOR HVMANITA
TIS ET STATVS PIETATIS IN
MATREM SVAM ABREPTVS EST
HVNC TITVLVM ALBIA
APHRODISIA MATER PIIS
PIENTISSIma posuit

Questa iscrizione è scolpita su un cippo di pietra friabile, con ornamento inciso nel frontispizio, dell'altezza di centim. 88 per 52 di larghezza e 15 di spessore. Così nota il ch. commend. Santo Varni, aggiungendo che il cippo « è di quelli che si poneano ritti ed isolati vicino ai cadaveri, e per la forma identico a due prodotti dall'Uggieri ([1]). Fu trovato rovesciato sopra una tomba il 24 aprile 1851, in prossimità della cascina dei signori Bailo (*in Serravalle*), ed a poca distanza dal... cavalcavia di sant'Antonio » ([2]).

Io l'aveva di già riferita due volte nella nostra raccolta: la prima molto incompletamente giusta due versioni dei signori prof. D. Capurro e canonico Ferrari ([3]); la seconda dietro una lezione ritrattane tosto che il cippo pervenne a Genova in proprietà del lodato prof. Varni, ma innanzi che fosse ripulito e collocato in luogo opportuno e luce conveniente. Si vedrà che questa lezione è assai meno delle altre discordante da quella che ora posso finalmente produrre conforme al vero, e che accertai sulla pietra anche coll'aiuto di un calco, dopo che il Varni la fece murare nella scala della sua palazzina con molti marmi antichi de' quali ha dovizia. Egli medesimo si compiace di rammentare una tale circostanza, laddove così scrive del cippo: « Lo vide nel mio Studio, ove si conserva, l'illustre Teodoro Mommsen nella primavera del 1871 e nuovamente nel febbraio 1873; e la lezione che ne riporto è quella stessa che egli ne ritrasse in compagnia del canonico prof. Sanguineti » ([4]). Ciononondimeno chi confronti diligentemente la mia riproduzione con quella del Varni, noterà una

([1]) *Journées pittoresques* etc.

([2]) Varni, *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna* Parte seconda, pag. 31.

([3]) *Atti*, vol. III, pag. 246, num. 187; ed *Appendice*, pag. 28, num. 252.

([4]) Varni, loc. cit.

piccola variante nella penultima riga, avendo io PIIS laddove egli pose PIISS.

258.

FAVSTA . . . .
H · S · E · ANN .
XXXXV
L · VALERIVS · FELIX
7 · COH · LIG · F

La pietra ove è scolpita quest' epigrafe appartenente a Libarna, si trova presso il nostro socio comm. Santo Varni. Misura centim. 70 di altezza per 56 di larghezza e 10 di spessore (1).

Le sigle comunissime H · S · E · tutti sanno doversi leggere *hic sita est.* FAVSTA è il soggetto della nostra iscrizione. Il dedicante è L. Valerio Felice, come si rileva dall' ultima sigla F cioè *fecit.* A qual titolo egli rendesse quest' ultimo tributo alla Fausta, siccome la lapide nol dice, così noi non possiamo saperlo. Dopo il nome FAVSTA la pietra presenta un' abrasura e tracce d' una curva che sembrerebbe un avanzo della lettera C, che potrebbe appartenere alla figliazione.

A chi guarda questa lapide la prima volta, occorre un abbaglio. Il tempo probabilmente si è divertito qui ad obliterare qualche parte di lettera, là a solcar qualche linea che par condotta espressamente per confondere il lettore. Per uno di questi scherzi, l' I di *Felix* si vede prolungato fino a toccare la linea trasversale dell' F sottostante, e poi per un altro scherzo del tempo è obliterata la parte inferiore dell' F, così che

(1) Varni, Op. e par. cit., pag. 32.

di questa forma rimane una curva, che unita al detto prolungamento dell' I presenta una figura simile a un d minuscolo. Queste particolarità abbiamo voluto notare, perchè chi s' imbattesse a veder quella pietra stia sull' avviso a non lasciarsi ingannare da quella falsa appariscenza.

Questa lapide poi non è soltanto nostra perchè trovata nel nostro territorio; ma anche perchè il dedicante appartiene alla milizia ligure. Egli era centurione di una Coorte ligure. Qui sulla pietra il segno della centuria par che esca alquanto dall' ordinario, che suol essere un Ɔ a rovescio o due linee che s' incontrano a formare un angolo col vertice rivolto verso la dritta di chi legge. Qui la linea superiore è alquanto curva, l' inferiore è quasi scomparsa, per forma che a chi non ci guarda attentamente sfugge ed apparisce soltanto la curva in posizione disusata; ma in realtà le due linee s' incontrano e formano l' angolo in quel modo che abbiamo detto.

Questa iscrizione, in cui si nomina una delle Coorti liguri, ci porge occasione di accennare a varii monumenti già da noi pubblicati ([1]), nonchè a due altri in cui sono esse pur nominate. Appartengono questi ultimi ai decreti imperiali incisi in metallo, che riguardano i privilegi di cittadinanza e connubio. Benchè questi decreti sieno distribuiti nella gran Collezione berlinese ai loro luoghi rispettivi, il professor Mommsen pensò saggiamente di riunirli anche tutti insieme, siccome quelli che formano un corpo di uniforme argomento. Le descrizioni che deriviamo da questo corpo, non hanno altra relazione colla nostra epigrafia che quella di nominare le Coorti liguri (Ved. *C. I. L.*, vol. III., pagg. 861-870).

Il primo di questi due decreti è al num. XVIII. È dell'im-

([1]) Ved. i numeri 164 a 168, pagg. 217-20.

perator Nerva, cade all' anno 96, nel quale appunto cominciò a regnare, e presenta anche il giorno V. ID. OCT., che corrisponde agli 11 di Ottobre. Questo monumento si conserva in Cagliari.

IMP NERVA CAESAR AVGVSTVS PONTIFEX MAXI
MVS TRIBVNIC POTESTAT COS II PP
PEDITIBVS ET EQVITIBVS QVI MILITANT IN
COHORTIBVS DVABVS I GEMINA SARDORVM
ET CVRSORVM ET II GEMINA LIGVRVM ET CVR
SORVM QVAE SVNT IN SARDINIA SVB TI CLAV
DIO SERVILIO GEMINO etc.

Con quel che segue, che noi tralasciamo perchè non vi è altro che ci riguardi; e passiamo all'altro che è registrato al num. XXVII. Questo si conserva a Wisbaden, ed appartiene all' anno 116, 8 di Settembre.

IMP CAESAR DIVI NERVAE F NERVA TRAIANVS OPTIM
AVG GERM DACIC PARTHIC PONTIF MAX TRIB PO
TESTAT XX IMP · XIII · PROCOS COS VI PP
EQVITIBVS ET PEDITIBVS QVI MILITAVERVNT
IN ALIS DVABVS ET COH DECEM ET SEPTEM
QVAE APELLANTVR I FLAV GEMINA ET I SCVRV(L)orum
ET I GERMANOR · C · R · ET I FLAV DAMASCEnorum
ET I LIGVR ET HISPANOR etc.

Per la stessa ragione che ci ha indotto a citare i sopra detti decreti, riportiamo la seguente iscrizione che si trova nella Stazione della strada ferrata a Smirne, trasportatavi da Efeso (num. 435, vol. III, pag. 82 della sovra lodata Collez. berlinese).

L · POMPEIO · L · FILIO
FABIA · MARCELLINO
ROMA · TRI · COH · PRI
LIGVr · VIXIT · ANNOS
XXIII · MENS · V · DIES XI
MONVMENTVM · FECIT
MATER · ET
POMPEIA · CATVLLINA
SOROR
H · M · h · n · S.

All' ultima riga il Mommsen appone questa nota: *Spatium notatur non lacuna.* Del resto a compiere la nota formola *hoc monumentum heredem non sequitur* bisogna sostituire le tre sigle che mancano.

259.

Frammento marmoreo presso il comm. Santo Varni, proveniente dal territorio libarnese. Le lettere sono di bellissima forma (1).

(1) Varni, Op. e par. cit., pag. 35.

260.

In un codicillo che fa seguito al testamento del senatore Federico Federici, a rogito del notaio Francesco Castellino sotto il 20 gennaio 1646, si legge:

« Inoltre detto Eccellentissimo Codicilante sapendo d'haver in casa una lapide marmorea di veneranda antiquità romana, nella quale essendo nominata Genoa prima della natività di Christo con indubitato argomento che fusse Colonia de' Romani, e perciò essendo una gioja di rara conseguenza la quale detto Eccellentissimo Codicilante l'ha con spesa e travaglio procurata per gloria della patria, e volendo in ultimo di sua vita perseverare nell'affetto che ha sempre portato alla Republica; de qui è che per legato espresso lassa e dona detta lapide marmorea che è in sua casa al Serenissimo Senato di Genoa, sperando che conosciuto la qualità et importanza di detto epitafio antichissimo, si degnerà farlo mettere in luogo prospicuo e decente perchè il mondo conosca le prerogative antichissime della Città di Genoa, come con ogni riverenza ne suplica Lor Signorie Serenissime mettendoli in consideratione che opportuno luogo sarebbe de con architetura farlo collocare sopra la porta della sala grande per di dentro che servirebbe per architravo senza alcuna spesa, ma con molta architettura e disegno ».

Al codicillo succede poi la seguente disposizione: « † 1647, a 18 marzo. — Vada il Segretario domani a casa del qm. Eccellentissimo Federici, veda l'inventario delle scritture, le facci portare insieme col lapide nelle stanze d'uno degli Eccellentissimi di Palazzo . . . » [1].

[1] Archivio di Stato: *Politicorum* mazzo IX, ann. 1642 in 1649; num. 20.

Qual fosse questa lapide non è detto nei documenti. Però avendo noi consultate le *Collettanee* dello stesso Federici, laddove riporta alcuni « epitaffi antichi romani trattanti di Genova che sono in varie città d' Italia », abbiamo potuto accertare come essa sia propriamente quella, già da noi riferita a suo luogo ([1]), in cui si ricordano Caio Mario Eliano decurione di Genova, Giulia Tetide sua moglie e C. Mario Giuliano loro figliuolo. Perchè l' autore inserendola nella sua raccolta la fa precedere da questa avvertenza: « In Tortona appresso i Guidoboni (il Grutero dice Guidoboni-Cavalchini) come in *Vite de' Santi Tortonesi* et in Jano Grutero, et hora l'istesso epitaffio è appresso di me Federico havuto da Tortona » ([2]). Forse la lapide murata nel pubblico Palazzo, andò perduta nello incendio che lo distrusse in gran parte nel 1777.

Recentissimamente hanno riportata la detta epigrafe il Mommsen (*C. I. L.*, vol. V, num. 7373) ed il ch. nostro concittadino P. Luigi Bruzza (*Iscrizioni antiche vercellesi*, pag. CXLIV); il quale pur citando la Collezione degli *Atti* dichiara seguire la lezione del Dotto prussiano. Tutta la differenza però si stringe ad un solo punto della seconda linea, dove, giusta il Mommsen, si legge che C. Mario Giuliano VIXIT A. XXIIII, mentre seguendo la nostra non sarebbero che XXIII. Veramente il Ganducio, il Grutero e il Bottazzi lessero anch' essi la cifra da noi riferita; ma con tutto ciò, a dar peso alla lezione del Mommsen, non vuolsi tacere che il Federici si accorda per l' appunto con lui segnando: XXIIII.

([1]) *Atti*, III, pag. 27, num. 21.

([2]) Federici, *Collettanee*, mss. dell' Archivio di Stato, vol. I, car. 7 *verso*.

261.

I · O · M · TANARO
T · ELVPIVS · GALER
PRAESENS · GVNTIA
PRI · LEG · XX · V · V
COMMODO ET LATERANO COSS
V · S · L · M.

Questa lapide, che è registrata in molte collezioni, fu ritrovata nel 1658 in Chester nella *Forest-Street*, incisa in un'ara, e si conserva in Oxford. Or ecco la ragione per cui noi le diamo luogo nella nostra Raccolta. La patria ivi nominata del soggetto è GVNTIA o, come altri legge, GVNIA. Secondo che la dà l'Hübner nelle Iscrizioni britanniche (*C. I. L.* VII. num. 168), la seconda gamba perpendicolare dell' N ha un prolungamento che si può prendere per I, ed apparisce anche un elemento di linea trasversale, da cui credo che si sia ricavato il T. Il canonico Grassi, è già molto tempo, mi avea comunicato un suo dubbio, che sotto questa *Guntia*, nome probabilmente corrotto, si nascondesse *Genua*, coll' appoggio della tribù *Galeria*. L'Orelli (num. 2053) non trovando questo luogo in Inghilterra, andò a cercarlo nella Rezia Vindelicia. Egli nol nomina, ma rilevo dal Mommsen che sarebbe Günzburg; però tanto egli quanto l' Hübner lo rifiutano. Quest' ultimo al citato numero dice: *De Guntia* (*hodie Günzburg*) *Retiae omnino non posse cogitari, cum constet eam nullo tempore habuisse rempublicam, monuit Mommsenius.* Il Mommsen poi, senza saper altro, si accosta al dubbio del canonico Grassi, e propone *Genua* e *Luna* siccome quelle che erano ascritte alla tribù Galeria. Ma l'Hübner non se ne appaga, dicendo che *a tradita*

lectione aliquanto longius distant ambae. Ed io aggiungo *non ugualmente.* Il G iniziale quanto la fa meno lontano da GENVA che l'L di Luna! Si aggiunga essere al tutto difficile il determinare la vera lezione della parola, per lo stato a cui è ridotta l'iscrizione. Ce ne fa testimonianza lo stesso Hübner che la vide co' suoi occhi. *Vidi, sed vestigia tantum litterarum perpauca evanida dignoscere potui.* Non intendiamo con ciò di far passare questo soggetto assolutamente per genovese; noi stiamo per la semplice possibilità, ed è a questo solo titolo che abbiamo registrata l'epigrafe tra le nostre e che ne parliamo. Ma fosse egli di Genova o di Günzburg, non era britanno; e si vede che trovandosi colà compiva atto di religione verso *Giove Tanaro.* Dice l'Orelli che questo Giove Tanaro dovrebb'essere lo stesso che il *Taran* dei Galli. Si tiene da alcuni che ci fosse un Giove *Taviano*; ma leggendosi da altri T · AVIANO ed anche TRAIANO, la cosa rimane incertissima.

Ciò che non arride punto all' Hübner è quel nome di *Elupius* e propone piuttosto *Flavius.* Nelle condizioni in cui abbiamo detto trovarsi l'epigrafe, nulla di più facile che un' F sia stata presa per E. Ci sarebbero ancora da cambiare due lettere cioè VP in AV; il resto poi consuona.

L'Orelli interpreta PRI *principibus*, l'Hübner *princeps;* l'Henzen avea dato luogo anche a *primipilus.*

LEG · XX · V · V. L'Orelli interpreta *Valentis Victricis*; l'Henzen *Valeriae Victricis*, e così l'Hübner.

Il nome dei Consoli ci fa noto l'anno del monumento, che è il 154 E. V.

V · S · L · M · *Votum solvit libens merito*; formola comunissima.

262.

TAVOLA DI POLCEVERA.

Questo monumento è di tale importanza, che non dispiacerà agli eruditi conoscere il nome di quel benemerito a cui la scienza per gran parte va tenuta della sua conservazione. È questi Martino Bettullio da Vercelli, che nel 1507 era stato eletto ad esercitare in Genova l' uffizio di professore di grammatica (1); e come allora venne gratificato dal pubblico mercè l' assegnazione di un *luogo* delle Compere di san Giorgio, così è debito che l' età nostra ne serbi ai posteri la memoria. Ecco il decreto della Signoria, donde si desume questa circostanza, che venne scoperto dal cav. Belgrano e da lui comunicato alla nostra Società (2).

MDVII die XXIX maij

Munus decretum Martino Bettullio.

Illustris et excelsus dominus Rodulfus de Launay Bailivus Ambianensis Regius Januensium Gubernator, et Magnificum Consilium Antianorum Communis Janue in pleno numero congregatum. Dignum esse censentes ut viro egregio Martino Bettullio vercellensi grammatice professori gratitudo aliqua publice ostendatur, quod eius potissimum cura et opera in lucem venerit ea Tabula enea mire vetustatis que nuper in Divi Laurentii templo collocata est; statuerunt et decreverunt quod in memoriam huius preclarissimi monumenti donetur ipse Martinus loco uno Com-

(1) La nomina del Betullio si legge nel Codice *Diversorum Cancellariae anni 1507*, X. 1108, sotto la data del 20 maggio (Archivio di Stato).

(2) Ved. *Archivio Storico Italiano*, Terza Serie, vol. X, pag. 197.

perarum sancti Georgii qui statim pecunia Comunis emi ac super eum libere scribi debeat, sub verbis tamen donationis huius causam indicantibus. Mandantes auctoritate presentis decreti Spectato Officio Monete ut de pecunia necessaria pro emptione ipsius provideat, et hanc prorsus deliberationem exequi faciat [1].

[1] Archivio di Stato: Codice *Diversorum Raphaelis Ponzoni, anni 1507*, X. 1105. — Già un altro atto che si legge nel citato Codice 1108, e fu prodotto dal Banchero (*Genova e le due Riviere*, pag. 349), e da noi a suo luogo (*Atti, III*. 363), aveva provveduto, in data del 27 dicembre 1507, al collocamento della preziosa Tavola in san Lorenzo, commettendone il carico al cancelliere Benedetto da Portomaurizio.

VALLE DI BISAGNO

QUEZZI

263.

VRBICVS ONESTE IOCATI VERNA
ANNIS V XII

Si legge negli *Annali Ecclesiastici* mss. dello Schiaffino al capo I. Questa è la genuina lezione quale uscì dalla penna dell'autore, perchè fu tratta dal suo manoscritto autografo, che si trova presso gli eredi del compianto nostro socio l'avv. Francesco Ansaldo. Lo Schiaffino indica il luogo, ove fu letta questa iscrizione, con queste parole: « Nella detta valle (di Bisagno) nella parrocchiale di Quezzi vi fu una piccola arca, nella quale si legge ecc. ». Quei due verbi *vi fu* e *si legge* non armonizzano fra loro. L'espressione *vi fu* farebbe credere che ai suoi tempi non esisteva più, altrimenti avrebbe detto *vi è*. E se non esisteva più doveva dire non già *si legge*, ma *si leggeva*. In altre copie vi sono varianti, come VRBICIVS in luogo di VRBICVS, ad ONESTE è apposta l'H, e si osserva

pure qualche alterazione nelle cifre numeriche. Ma anche allo stato in cui ce la presenta di sua mano l'autore, mi par che poco se n'abbia a vantaggiar l'epigrafia: tanto essa riesce strana e riluttante a qualunque ragionevole e soddisfacente interpretazione. Il canonico Grassi fondandosi sulla lezione dell'esemplare della Biblioteca Brignole-Sale, che presenta attaccate insieme le due parole così HONESTEIOCATI, suppone che lo Schiaffino abbia preso per T ciò che non era altro che I, il quale nelle lapidi si usa anche per due I I nei genitivi e stacca HONESII, nome onestissimo, dal resto. Suppone quindi che nella seconda parte, o per mala lettura o per logoro della pietra, dopo l'E si sia erroneamente posto I in luogo di V, e ne fa risultare EVOCATI. Allora Urbico sarebbe stato *verna* cioè servo nato in casa di un Onesio *evocato*, come si chiamavano i veterani richiamati alle armi.

Andando dietro alle ipotesi, si potrebbe anche dire che quel primo O dovesse essere Q, il quale rappresenterebbe senz'alcuna difficoltà il prenome. Non si potrebbe dir così del nome gentile che bisognerebbe formare in *Nesio* o *Nestio*, nomi veramente strani e, per quanto io sappia, sconosciuti; ma la nomenclatura correrebbe alla romana. Si dirà che i cambiamenti proposti sono arbitrarii. E chi lo nega? Ma l'iscrizione come sta è un solenne guazzabuglio, da cui non si cava costrutto. Chi la potesse trovare nel suo stato primitivo, ci sarebbe da trasecolare. Così la seconda riga presenta ANNIS V XII. Chi non vede che queste cifre non possono correr così? Io credo che il V precedesse ANNIS, e significasse *vixit*.

RIVIERA ORIENTALE

—

POLANESI

264.

D · M ·
AGATHEMERO
ET
EVTYCHETI
ALVMNIS · B · M
CN . LVCRETIVS
LVCRETIANVS

Questa, che fino ad ora era rimasta ignota, fu trovata dal Rettore di sant' Antonino di Casamavari Don Angelo Remondini, diligente cultore delle patrie memorie e benemerito della ligure epigrafia. Si legge incisa in una piccola urna marmorea, nella sacristia di san Martino di Polanesi in quel di Recco (1). A giudicare dal solo dettato, non dubiterei di assegnarla al miglior

(1) Ved. in proposito una lettera dello stesso Remondini inserita nel *Giornale degli Studiosi* del 28 ottobre 1871.

tempo, come pure per l' ortografia scrupolosamente osservata. *Agatemero* ed *Eutiche*, ecco due graziosi nomi e di buon augurio. Il primo dice *buon giorno*, il secondo suona *felice*. Son chiamati *alunni*. *Alumnus* dai Romani e θρεπτός dai Greci era detto un bambino nato libero ed esposto, e poi raccolto da qualche pietosa persona, e da questa nutrito ed allevato. Si trova nulladimeno dato questo titolo anche a soggetti che non erano in queste stesse condizioni; ma che veniano soltanto benignamente educati. Se questi soggetti il buon Gneo Lucrezio li trovasse già provvisti di nome, o se abbia dovuto pensare a provvederneli egli stesso, dalla lapide non risulta. I nomi sono greci, e se a lui piacque imporli così, ciò significa che era addimesticato con questo linguaggio e che amava di grecizzare. Quello che si sa è che che i due alunni gratamente corrisposero alla bontà dell' educatore, che lor sopravvisse; giacchè quando morirono dichiarò che aveano ben meritato di lui, il che è compreso in due sigle B · M ·, che vogliono dire *bene merentibus*.

SPEZIA

265.

LIAE

Frammento in marmo carrarese trovato alla Spezia negli scavi fatti per la fabbrica dello Arsenale, ed ivi esistente presso l' Ufficio del Genio marittimo.

LUNI

266.

D M
OPPIAE · DEMETRIDI
TEDIA · SALBILLA
MATER · FILIAE · PIENTISSI
MAE · BENEMERENTI
FECIT

267.

D M
T · CLAVDIO · CALISTO
CLAVDIA · RESTVTA
CONIVGI · OPTIMO · CVM
QVO · VIXIT
ANNIS · XXVIII

Riferiamo queste due iscrizioni accoppiate insieme, perchè per una loro particolarità poterono supporsi cristiane, quantunque sieno indubitatamente pagane. Fra l' una e l'altra sigla della formola Dis Manibus si vede rappresentata la figura di un cuore o di una foglia, che si trova frequentemente usata o per punto o per semplice ornamento qua e colà fra le parole delle iscrizioni de' tempi già incamminati verso la decadenza. Ora la detta figura che in queste due iscrizioni sta fra le sigle D · M potè prendersi per O, e interpretarsi *Deo Optimo Maximo.* Ma questa non è formola mortuaria cristiana; e non v'è nulla nel corso di queste due epigrafi che accenni a

costumi cristiani, come non v' è nulla che allo stile pagano non si attagli. D' altra parte lo stile e l' ortografia non accennano ad età caduta in barbarie. Il rimpianto Carlo Promis le registrò nella sua Collezione Lunese, derivandole dal manuscritto di Bonaventura de' Rossi, e le disse *evidentemente cristiane qualora nella prima linea non sia occorso sbaglio per parte del Rossi.* Si vede da queste ultime parole che un pò di sospetto venne anche a lui, ma ci passò sopra. Ora il manuscritto del Rossi, che si conserva alla Civico-Beriana in Genova [1], diligentemente esaminato dal socio D. Marcello Remondini presenta nella iscrizione di Claudio Calisto non già un O, ma un segno che, per quanto sia malamente delineato, si vede non poter essere che quella forma di cuore o di foglia che abbiam detto. Questa considerazione ci persuade che anche nella iscrizione di Demetride si debba rigettare l' O che un po' più chiaramente il de' Rossi vi ha posto.

Queste due iscrizioni corrono nitide e regolari, nè presentano cosa alcuna che abbia bisogno d' interpretazione. Soltanto quel nome di RESTVTA può lasciare il dubbio che fosse per avventura *Restituta*, e che o per errore del quadratario o per abbaglio del copiatore, che la trasse dalla pietra, subisse quella sincope. Ma nel fatto de' nomi proprii, fa d' uopo andare molto guardinghi prima di bandir la croce ad alcuno, per quanto apparisca strano. Nel nostro caso poi non occorre appigliarsi a supposizioni, da che il cognome *Restutus* era fra i Romani e non è raro il trovarlo in epigrafia. Si può benissimo avere in conto di parola sincopata.

[1] De Rossi, *Collettanea di memorie, notizie* ecc., vol. I, pag. 32.

TREBIANO

268.

ARVS · PETI . . . .
VIAE · POSILLA . . .
VILIC · COMP . . . .
ARAM · LARI
S · V · L · S · L · M

Il signor Agostino Falconi nel suo libro intitolato: *Iscrizioni del Golfo della Spezia* (Pisa 1874, pag. 10, n.° 5) dice: « A Trebiano nell'oratorio di S. Gio. Battista il marmo che serve per pila dell'acqua benedetta, era già un'ara degli Dei Lari, sulla quale è incisa la seguente iscrizione » ecc. Non dubitiamo dell'esattezza del signor Falconi, ma essendo l'iscrizione tanto pregiudicata, non ci assumiamo il còmpito di tentarne un restauro qualunque. Le ultime tre sigle sono in tutta regola e presentano la nota formola Solvit Libens Merito. Ma le tre precedenti nè rispondono a formola usata, nè si vede come si colleghino colle seguenti. Quel COMP che sia *compitaliciam* da accordarsi con ARAM! Quel primo frammento di parola si potrebbe supporre il terzo nome di costui che s'intitola VILIcus. In quelle parole che sono tra ARVS e VILIC potrebbero essere i nomi della padrona di questo fattore di campagna; ma se invece di quel V al principio della seconda linea fosse un L, ci darebbe il nome *Petilliae Posillae*. Supporre che sia desinenza di *Salviae, Liviae* e simili forse nol consentirebbe lo spazio. E che cosa si farebbe del precedente frammento? Pertanto non potendo trovar cosa che ci soddisfi, amiamo meglio passarci sopra.

SARZANA

269.

Pezzo di lastra di bronzo proveniente dagli scavi di Luni ed esistente in casa del signor marchese Angelo Alberto Remedi a Sarzana.

CEPARANA

270.

D M
VETTIAE APHRODISIAE
SEX ANNAEVS · UBENALIS
CONIVGI CARISSIMAE
BENEMERENTI POSVIT
QVAE VIXIT ANNIS X....
MENSIBVS XI DIEBVS · X...

Questa iscrizione si conserva nella tenuta dei signori fratelli Grossi presso Ceparana. Dienne notizia recandone un disegno il cav. Tammar Luxoro; poi ne trasse il calco l'abate Marcello Remondini il 2 di marzo del corrente anno 1875.

Tra le sigle D · M esiste un buco fatto nel marmo da' contadini che se ne servirono per impernarvi una ruota da molino. Ora è riempiuto di calce. Parimente è riempiuta di calce una spezzatura del marmo che corre da dritta a sinistra e per gran parte sovra la quarta linea. Le parole danneggiate per la rottura della pietra non lasciano però alcun dubbio di lettura. La leggenda è contornata da un cordone in rilievo, e poi rimane ancora un margine, che nella parte superiore si eleva a formare una cimasa. Nella parte inferiore rimane ancora molto spazio vuoto, e sotto il cordone che forma la cornice vi è un altro quadro della stessa larghezza, ma basso presso a poco nella proporzione di 3 a 11, nel quale sono rappresentati in basso rilievo un paio di sandali, due vasi unguentarii, uno de' quali capovolto, una specie di paletta ed una scatola d' unguenti.

Quanto ai nomi, la donna, alla cui memoria è dedicato il monumento col secondo nome, che è greco, si manifesta d'origine servile, e nel primo apparisce aver appartenuto alla cospicua gente Vettia da cui ebbe colla libertà anche il nome, come si solea praticare. Il marito poi presenta un' anomalia, ma soltanto di scrittura, al principio del cognome, il quale dovrebb'essere IVVENALIS. Ora per una di quelle stranezze che cominciarono a prevalere colla decadenza del buon gusto, s' innestò l' I con l' V e se ne fece una sola forma di lettera; quindi per quell' affinità che passa tra il V e il B, questo prese il posto di quello. Ogni altra cosa corre in tutta regola.

271.

Questo frammento di epigrafe fu tratto dal marmo originale per l' abate Marcello Remondini il 2 di marzo dell' anno corrente. Questo marmo egli trovò impiegato ad uffizio di scalino nella scala della casa colonica dei marchesi Giacomo e Stefano fratelli Giustiniani a Ceparana.

Fa d' uopo separare l' L dalla parola seguente, come sigla del prenome *Lucio*. L' ultima asta di quella riga bisogna riguardarla come parte di un R, del cui resto si vede ancora una piccola traccia in quella lineetta obliqua che segue. Il nome sarebbe *Autronio*, che è noto in epigrafia. Così giudicò

il ch. prof. Hübner, collettore delle iscrizioni romane di Spagna e d'Inghilterra pel grande Corpo epigrafico berlinese, quando al suo passaggio per Genova gli cadde sotto gli occhi questo inedito frammento. La linea poi doveva continuare almeno pel cognome, e la riga dissotto poteva prolungarsi ancora in qualche altro titolo. Così la terza che contiene il nome, come pare, del dedicante. Il prenome di questo sembra alquanto obliterato dal tempo, ma si riconosce ancora per C cioè *Caius*. Il nome gentile poi potrebbe apparir nuovo, come pare a me, chè quanto è comune *Considius* altrettanto sarà difficile trovare *Consinius*. Ma non ci deve essere difficoltà ad accettarlo: fa d'uopo accoglierne dei più strani assai.

Il Duumvirato delle Colonie era un'immagine del Consolato di Roma, come i Decurioni ne rappresentavano il Senato.

Nel Muratori (1424. 4) si ha un *Autronio Prisco*, e (92. 4) un' *Autronia Priscilla*

RIVIERA OCCIDENTALE

—

VARAZZE

272.

CN · ARRIO · CN · F · PVB ·
AXIMIO
IIII VIR · NAVAL · PROC ·
AVGG · NN · IN · BAETIC ·
ET · IN · ILLVRICO · ET
HISPAN · CIT · ET · VLTE ·
HEREDIT · CADVC · PATRONO · ORD · ET · COLON ·
PLEBS · HON · VSI · D · D.

Questa io ricavo dall' Orelli (3647), che alla sua volta l'aveva desunta dal Fabretti. Onde il lettore non fosse tratto per inavvertenza nell' errore di trovarvi un Triumviro Navale, *inauditum sane munus*, egli si affretta a notare sembrargli quell' Arrio essere stato un Triumviro Municipale in quella

borgata della Liguria detta *Ad Navalia*, che noi traduciamo per Varazze, accedendo alle ragioni esposte dal signor avvocato Gio. Bartolomeo Fazio e convalidate dal ch. cav. Pietro Rocca ([1]). Ma l'Henzen tronca ogni questione con questa laconica e severa sentenza. *Spurius; desumpsit eum Fabrettus ex Schedis Vaticanis.* L'Orelli nel suo Supplemento dell'Arte critica lapidaria aveva scritto *Vaticanae schedae*, *quibus Fabrettus singulis fere paginis utitur*, *Ligorianis*, *idest subditiciis refertae sunt.* E veramente il nome di Pirro Ligorio è un avvertimento per mettersi subito in guardia.

SAVONA

273.

V · L · F · SEVDO EMILIANVS
SIBI · ET D · M · ATTILIAE
CHERESIÆ
CONIVGIS · CARISSIMÆ

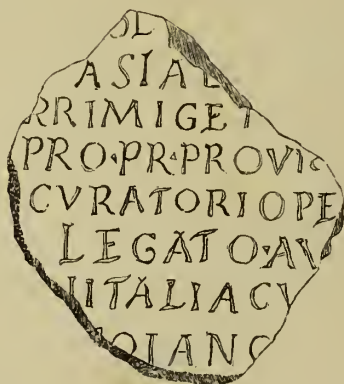
Era a Savona. « Nel 1840 presso la porta Quarda, ora distrutta, di Savona in un magazzino si trovò una specie di piedistallo con questa iscrizione e con due scolture ai fianchi che rappresentavano la prima un cocchio con due persone tirato da un cavallo, la seconda due uomini giocanti ai dadi ».

Iscrizione e notizia trasse l'abate Marcello Remondini da un manoscritto del cav. sac. Francesco Caorsi nostro socio in Savona. Forse il Ms. appartenne al fu avv. Gio. Battista Belloro.

([1]) Ved. Fazio, *Varazze e il suo distretto*, 118; Rocca, *Giustificazione della Tavola Peutingeriana* ecc., pag. 18.

Qui abbiamo tutte le desiderabili notizie del fonte a cui fa capo questa iscrizione; ma quella parola SEVDO, che viene dopo le tre sigle, ci fa troppo desiderare l'ispezione dell'originale, il quale non sappiamo che cammino abbia preso dal magazzino che l'ospitava. Qui ci è indubitatamente errore. Quanto alle sigle, si possono leggere: così Vivens Libens Fecit; ma rinunzio a trovar nulla che mi soddisfi riguardo alla parola che segue. Tutto il resto, tranne *Emilianus* senza dittongo e i dittonghi finali collegati in Æ (se pure era così l'originale), corre senza intoppi.

VADO

274.

Fu ritrovata in Vado in occasione di scavi fatti praticare dall' egregio Arciprete del luogo. Ne fu comunicata l'imitazione alla nostra Società pel chiaro nostro socio comm. Santo Varni, e fu nuovamente riletta sul calco dall' abate Remondini.

Come si riconosce a prima vista, il tempo ne ha trionfato nel modo più infausto per la scienza: l'ha mutilata e quasi ritagliata tutt'all'intorno con malignità, per forma che non ne ne avanza altro che la parte centrale. Manca la testa e perciò siam privi del nome del personaggio, a cui il monumento fu dedicato. È rotta dalla parte sinistra di chi la legge e perciò, se eccettuiamo per avventura tre righe, le altre mancano del principio. É rotta dalla mano dritta e perciò di niuna riga si vede il fine; ma si può argomentare che la parte che manca non è punto minore di quella che rimane; anzi si può dire che tutto ciò che manca alla lunghezza delle righe è quasi tutto da questa parte. Manca finalmente la conclusione. Con tutto ciò, benchè sia maggiore e di più importanza ciò che è perduto di quel che rimane, noi possiamo ancora ricavarne che appartiene all'epoca dell'Impero avanzato e che era dedicata a un personaggio d'alto grado e insignito di cospicue dignità militari e civili. Quanto al tempo ecco le ragioni per cui dico questo. In primo luogo me lo fa credere la forma delle lettere. So bene esser questo un argomento molto fallace, da che in ragione della diversa mano dell'artefice se ne trovano tali che appartengono ai tempi migliori e sono male scritte, mentre altre presentano piuttosto eleganti caratteri e sono di età molto avanzata verso la corruzione. Nulla di meno questo indizio, quando va di conserva con altri, non manca di avere il suo peso. Non dirò di qualche accento che si vede in questa iscrizione, perchè anche in quelle dei tempi Augustei se ne trovano. La forma dei caratteri è bella e accurata; ma non ha quella maestosa semplicità che hanno ordinariamente quelle del buon tempo. Per es. la linea trasversale del T invece di essere retta è leggermente serpeggiante, e posa alcun poco obliquamente. Il G invece di avere all'estremità inferiore quel piccolo taglio orizzontale col festonetto che se ne diparte, va

ricurvandosi verso l'interno. Finalmente l'A ha una piccola lineetta orizzontale sul vertice.. Ma ciò che specialmente si riporta al tempo, a cui abbiamo accennato, è l'unione di parecchi titoli di dignità civili e militari, di cui l'ignoto soggetto della nostra epigrafe andò insignito; la quale unione si riscontra in molte epigrafi d'età conosciuta, colle quali la nostra ha molta analogia. Dopo d'aver dato l'epigrafe allo stato di mutilazione, come si trova, l'esponiamo con quelle poche aggiunte, che senza sforzo e contorcimento si possono proporre a ristorarla in piccola parte.

procos ASIAe leg · leg
xxii pRIMIGEniae piae fidelis
leg PROPR · PROVinciae (*alicujus*)
(*et alterius*) CVRATORI OPerum locorumq.
publicorum LEGATO AVgusti
in iTALIA CVratori (*ex. gr. annonae vel viae alicujus etc.*)

Tra le epigrafi poi che sono analoghe a questa, ne scelgo due di data certa che bastano al nostro scopo.

L · MINICIO · L · F · GAL · NATALI
QVADRONIO · VERO · COS · PROCOS ·
PROV · AFRICAE · AVGVRI · LEG · AVG
PR · PR · PROVINCIAE · MOESIAE · INF ·
CVRATORI · OPERVM · PVBLICORVM
ET · AEDIVM · SACRARVM · CVRAT · VIAE
FLAMINIAE etc. (1)

(1) Henzen, 6498.

P · MVMMIO · P · F · GAL · SI
SENNAE · RVTILIANO
COS (1) · AVGVRI · PROCOS ·
PROVINCIAE · ASIAE · LEGATO · AVG ·
PR · PR · MOESIAE · SVPERIORIS etc. (2)

La prima parola leggibile nel frammento dopo ASIA, frammento anch' esso di parola, ci mette sulla via di riconoscere che il soggetto della lapide avea tenuto un grado nella milizia, e questo, ragguagliato cogli altri titoli, doveva essere dei più elevati, come Legato, Prefetto, Tribuno. La legione è indicata pel nome di *p*RIMIGE*niae*, la quale si sa essere stata la XXII, la quale ora si trova chiamata *Primigenia XXII*, ora colla giunta di *pia fidelis*.

Segue l' abbreviazione di PRO PR e poi il principio di di PROVinciae, di cui l' ultima parte è troncata per la rottura della pietra. A compiere la riga ed il senso naturalmente succedeva il nome della provincia, ove il nostro personaggio aveva esercitato l' uffizio di Propretore.

Continua a capo CVRATORI OPE. Qui nulla di più ovvio che di compiere la formola in OPErum publicorum; il che secondo l' economia delle righe potrebbe bastare. Ma se si avesse bisogno di più parole, sono comunissime le formole di *curator operum locorumque publicorum sacrarumque aedium*.

Quanto al titolo di Legato di Augusto, che viene in appresso, mi piace riferir le parole dell' Henzen: « extra ordinem ab imperatore in provinciam aliquam mitti solebant *ut statum ejus corrigerent*. Ita Plinium a Trajano in Bithyniam missum

(1) Consul an. p. C. 133.
(2) GRUTERO, 1097. 7.

esse constat, *quoniam multa in ea emendanda* apparuerint (Ep. X. 41). Ejusmodi generis legati sunt C. Julius Proculus, qui sub Trajano Imp. LEG*atus* fuit AVG*usti* PRO PR*aetore* REGIONIS TRANSPADANAE, cui alio modo fieri non potest ut legatus imperatoris praefuerit (Orellius 2273) et P. Pactumeius Clemens, cujus inscriptionem vide n. 6483 ».

Nella riga disotto apparisce iTALIA benchè guasta nella sua lettera iniziale; il qual nome doveva essere preceduto dalla preposizione *in*. Succede poi un C a cui, come chiaramente risulta dal calco Remondini, tien dietro una linea obliqua, principio, per conseguenza, di V. Da questa frazione di parola è lecito argomentare che ci fosse nuovamente CVRATORI. Una tal ripetizione non dee far difficoltà; che, cambiato l'oggetto della cura, in epigrafia è comunissima. Se il soggetto fu detto disopra curatore delle opere pubbliche in generale, qui può essere chiamato curatore d'una via, d'un'acqua ecc. in particolare.

Nell'ultima riga del calco Remondini si vedono queste letterà IANO. Noi non ci proviamo nemmeno a tentarne il ristoro: sono troppo solitarie, non hanno un appoggio nè a dritta nè a sinistra, e perciò lasciamo ad altri l'onore di leggerci qualche cosa di probabile.

275.

Frammento marmoreo ritrovato nel fiume di Vado, or fa parecchi anni. Si conserva presso il M. R. Arciprete di Vado cav. Cesare Simone Queirolo nostro socio. Le righe cominciano, ma non finiscono; perciò non si può aver nemmeno la norma della loro lunghezza. Per dare un saggio di possibile, se non probabile ristoro, ecco come si potrebbe leggere:

P · VATINIO · p · f · gal ·
SECVNDO · l · vatinivs
L · F · QVARTus · heres
EIVS · MOnumentum
p · c

Ho supposto una tribù qualunque per riempiere lo spazio. Così il secondo *Vatinius* è totalmente arbitrario; non così il

prenome *Lucius*, che desumo dal prenome paterno come usava al tempo dell' Impero, a cui secondo i caratteri par che appartenga questa iscrizione. Invece di *heres* poteva essere *nepos* o altro.

276.

Frammento marmoreo trovato in Vado ed esistente nella casa canonicale del prelodato signor Arciprete.

BERZEZZI

277.

IVNIAE C · F. SVMMAE
MATRI
IVNIAE Q · F · SECVNDAE
SORORI
C · IVNIVS Q · F · OPTATVS
V · F.

Stando agli *Scritti Letterarii* dell' ab. Torteroli (1859, p. 38) questa lapide fu ritrovata nella grotta di Berzezzi. Il luogo

non pare il più opportuno ad offerire cotali monumenti, come la frequenza dei visitatori rende poco probabile il ritardo di tale scoperta. Le escursioni poi del Torteroli sono rappresentate in aria piuttosto di novella che di serio racconto, per cui non so quanta importanza si possa concedere al suo monumento. Lasciandolo dunque tutto alla sua responsabilità, non v'è nulla di certo che intrinsecamente lo renda sospetto. L'epigrafia è semplicissima ed in ogni sua parte regolare. È un C. Giunio Optato figlio di Quinto, che dedica il monumento a sua madre Giunia Summa ed a sua sorella Giunia Secunda. V · F. Queste due sigle veramente si sogliono usare quando uno prepara la tomba a sè stesso vivendo ancora, in luogo di lasciarla per testamento. Uno che ponga un monumento ad un altro, sfido io che non sia vivo! Se ci fosse soltanto *et sibi*, il Vivens Fecit sarebbe totalmente giustificato.

ALBENGA

278.

M · VALERIVS BRADVA MAVRICVS C · M · V · COS · PONT
SODALIS ADRIANALIS CVRATOR OPERVM PVBLICORVM
CVRATOR AQVARVM SACRAE VRBIS ET MINICIAE CENSITOR
PROVINCIAE AQVETANICAE PRO · COS · PROVINCIAE
AFRICAE BALNEVM QVOD VIVOS INCHOAVERAT QVINTVS
EGNATIVS SVLPICIVS PRISCVS CONSVLARIS PONTIFEX
ET FLAMEN DIVI SEVERI CVRATOR AQVARVM SACRAE
VRBIS ET MINICIAE EODEMQVE TEMPORE PRAEFECTVS
ALIMENTORVM PERFECTVM ALBINGANENSIBVS ASSIGNAVIT

Questa iscrizione è razzolata dalla Raccolta più volte da noi sfruttata del Marcanova. È registrata a pag. 126 sotto questa intestazione: *Albi Ingauni in Ecclesia S. Caloceri extra moenia.* È probabile che delle epigrafi che il Marcanova adunò, molte egli non abbia vedute co' suoi occhi in originale, ma che abbia dovuto contentarsi delle schede che gli erano trasmesse. Non si vuol con questo disconoscere il servizio da lui reso all'epigrafia: soltanto s'intende di assegnare una probabile ragione degli errori che non di rado vi s'incontrano. Or se anche in brevissime iscrizioni egli fu tratto in errore, è lecito immaginare quanti gliene devono essere occorsi in questa, che, come si vede, è discretamente lunga. Per non riprodurre gli evidenti errori che la deturpano nella lezione del codice, io la presento corretta in quei luoghi che mi parvero bisognosi di correzione: i quali andrò indicando, acciocchè il lettore conosca lo stato della lezione del codice, ed anche perchè potrebbe per avventura rilevare qualche cosa di più opportuno di quello per cui io mi sono ingegnato di medicarne le non poche e non leggiere piaghe.

Comincia *M. Valerius Braduam Auricus. Bradua* è cognome comunissimo nella nomenclatura romana; ma non ha il privilegio di mettersi in aperta rivolta contro alla grammatica, come fa qui. Tutti i nomi, e i titoli che seguono, sono in nominativo ed egli solo spicca in accusativo. Si tolga l'M da *Braduam* e si dia ad *Auricus* e avremo un bel nominativo in buona concordanza con tutti gli altri. Si dirà forse che fa d'uopo vedere se *Auricus* è disposto a ricevere quell'M; ed io rispondo in primo luogo che basterebbe la convenienza, anzi la necessità grammaticale a fargliela accettare: in secondo luogo, che *Mauricus* è un bel nome romano, romanissimo; e se ciò non basta dirò che posso credere d'aver proprio afferrato questo personaggio. Si prenda l'iscrizione Orelliana n.° 890. Sono due

congiunti e due amici di M. Antonio Anzio Lupo, personaggio d'alto affare, che era stato ucciso per ordine di Comodo, i quali compiono il sepolcro da lui stesso incominciato ed interrotto per la violenta sua morte. È Elio Lampridio che registra la sua disgrazia nella vita di Comodo, ed è Giulio Capitolino, che nella vita di Pertinace ci fe' sapere che questo Imperatore *revocavit etiam eos qui deportati fuerant crimine majestatis, eorum memoria restituta, qui occisi fuerant.* Lascio di arrecare tutta intiera la epigrafe perchè troppo lunga; ma non debbo lasciar le seguenti parole, perchè troppo bene consuonano colla storia che ho accennato. *Cujus memoria per vim oppressi in integrum secundum amplissimi ordinis consultum restituta est* etc. Andiamo alla conclusione: *sepulcrum ab eo coeptum* etc. *perfecerunt affines* M · VALERIVS BRADVA MAVRICVS PONTIFEX *et Antonia Vitellia, amici Q. Fabius Honoratus T. Annaeus Placidus.* Si vede cospirare il prenome, il nome e cognome e ancora questo *Mauricus* colla sua qualità di Pontefice, come è nell' iscrizione del Marcanova. Se ad onta di tutte queste note così convenienti fra le due epigrafi, si ha ancora a dubitare dell' identità di questo Valerio Bradua, io non so che dire, ma so che niuno potrà negare che l' M appiccicata dal Marcanova per coda al *Bradua*, tocca di pien diritto al *Mauricus.*

Dopo la nomenclatura di questo personaggio seguono tre sigle: C · M · V. Non sarebbe difficile dar loro un' interpretazione che cadesse a proposito, come *clarissimae memoriae vir*, formola usata in epigrafia; ma che in quel tempo già si adoperasse, per me tornerebbe difficile tanto l' affermarlo quanto il negarlo.

Segue COS, che comunemente si prende per *consu*, ma si può anche interpretare per *consularis.* Che per que' tempi un personaggio di quei nomi che sono registrati nell' epigrafe

sia stato console ordinario, fa d'uopo negarlo ricisamente; ma si sa che moltissimi vanno ornati di questo titolo che indarno si ricercano nei fasti consolari. Ci è la scappatoia dei Consoli Suffetti, e non saprei se potesse avervene altra da che oramai è riconosciuto che i Consoli Municipali sono una chimera.

Non faccia poi maraviglia che il nostro *Bradua Mauricus* fosse pontefice PONT*ifex*. Allora un onorevole particolare, un militare poteva essere sacerdote e pontefice, passar dalle cure della famiglia all'ara, dall'ara al campo. Ed egli apparteneva pure ad uno di quei minori sacerdozi che erano stati istituiti ad onorar la memoria di quegl'imperatori, che dopo morte erano stati ascritti al numero degli Dei. Quindi gli Augustali, i Flaviali, i Tizii, gli Adrianali ecc. Ecco perchè è detto SODALIS ADRIANALIS.

Seguono quindi parecchi altri titoli e tutti onorevolissimi, cioè: CVRATOR AQVARVM PVBLICARVM, CVRATOR AQVARVM SACRAE VRBIS ET MINICIAE. Di tutte queste parole l'ultima soltanto riclama un po' di spiegazione. Che cosa è dunque cotesta *Minicia?* Era in Roma una porta così detta perchè in vicinanza, come ci fa saper Festo, del Tempietto del Dio Minuzio; ma di questo non è qui il caso. Già questo nome ha subito diverse modificazioni, trovandosi presso gli antichi ora scritto *Minitia* o *Minicia*, ed ora *Minucia*. Che cosa era dunque cotesta *Minucia* o *Minitia?* Nel IV volume del *Thesaurus* del Muratori pag. 2129 si legge un'antica descrizione di Roma nelle sue dodici regioni: donde venne l'attuale denominazione dei *Rioni*. Ora alla Regione IX leggo MINVTIAS DVAS VETEREM ET FRVMENTARIAM. Insomma il sostantivo di questo aggettivo (giacchè *Minutia* è tale) non è altro che *porticus*, ed era un luogo nella detta Regione presso il Circo Flaminio, ove si distribuiva frumento al popolo. Ecco donde traeva tanto interesse questo locale. Se poi si volesse

indagare l'origine di cosiffatta denominazione, credo che forse si troverebbe rimontando alla prima creazione di quel Magistrato a cui fu dato l'incarico di provvedere la città di cereali a rispingere la fame che dominava in Roma. Ciò avveniva l'anno av. l'E. V. 400, alla qual carica fu chiamato il patrizio L. Minucio. *Postremo perpulere plebeii, haud adversante Senatu, ut L. Minutius praefectus annonae crearetur* etc. (*Liv.*, lib. IV, d. 1). Da questo personaggio io crederei derivato il nome di *Minucia* o *Minicia*. Si sa che più tardi questo uffizio fu esteso alle provincie, e che quando s'introdusse l'uso di distribuire al popolo frumento dapprima e poi pane bello e fatto, anche questo uffizio ebbe i suoi prefetti: di che si ha frequente memoria nelle iscrizioni.

CENSITOR PROVINCIAE AQVETANICAE. *Aquetanicae* si sente subito essere in luogo di *Aquitanicae:* o imperizia dell'incisore o svista del copiatore. *Censitor* è stato dichiarato a suo luogo nella Raccolta delle Iscrizioni, ove è occorsa questa parola. Era colui che straordinariamente veniva incaricato di presiedere alla riscossione dei censi ed a rivedere ogni cinque anni l'estimo dei beni, in ragione dei quali i proprietarii pagavano il rispettivo tributo.

PROCONSUL PROVINCIAE AFRICAE, cioè governatore con suprema autorità in una provincia di tale importanza, non è piccola cosa.

BALNEVM QVOD VIVOS INCHOAVERAT. *Vivos* per *vivus* in epigrafia non è raro. È un'anomalia, se si vuole; si può anche dire che taluno abbia usato questa desinenza come per grecizzarlo, e che altri poi l'abbiano adottata per imitazione senza saperne il perchè: in qualunque modo sia la cosa, qui non c'è che dire.

A questo luogo il senso rimane sospeso. Questa prima parte dell'epigrafe si può ridurre a questo senso o protasi del pe-

riodo: *Balneum quod M. Valerius Bradua inchoaverat.* Ora deve venire l'apodosi che compia il senso, e ciò doveva essere che un secondo personaggio finisse l'opera cominciata dal primo. Come si legge ora racconciata presenta il suo senso legittimo e regolare: non così come è nel Marcanova, come si vedrà in seguito.

Il personaggio a cui fu dato di compiere quel lavoro, che dovea tornare di vantaggio agli Albinganesi, si annunzia così: QVIETVS EGNATIVS SVLPICIVS PRISCVS. Quel *Quietus* al posto del prenome non mi soddisfa e l'ho cambiato in *Quintus*. Nol vorrei veder disteso, ma accennato soltanto per la sigla Q. Ma questo passi, perchè dei prenomi distesi se ne trovano.

Dopo i nomi cominciano i titoli, e il primo che si presenta è *considaris*. Qui il difficile non è l'indovinare da qual parola provenga questa storpiatura, sì sembra impossibile che il Marcanova abbia sonnecchiato al punto o di storpiare *consularis* in *considaris* che non significa nulla, o di non riparare lo sconcio, se proveniva da altrui.

Anche questo soggetto è Pontefice e *Flamen Divi Severi.* Egli apparteneva pertanto ai Sodali Severiani. L'Henzen dall'esempio, che ha potuto trovare dei Sodali Augustali, che eleggevano fra di loro i Flamini del Divo, ne argomenta che ciò si praticasse anche negli altri simili sodalizii. Ora Settimio Severo, che era succeduto all'impero di Didio Giuliano, Clodio Albino, Pescennio Nigro comparsi sulla scena dopo Pertinace e scomparsi in meno d'un anno, regnò 18 anni, cioè dal 193 al 211. Ora se questo secondo personaggio della nostra epigrafe era Flamine del Divo Severo, vuol dire che questo era già salito al cielo della Mitologia: condizione richiesta per essere ascritti al libro dell'Olimpo.

Anch'egli è CVRATOR AQVARVM SACRAE VRBIS ET MINICIAE, di che non occorre più parlare, EODEMQVE

TEMPORE PRAEFECTVS ALIMENTORVM. Anche questo si collega con ciò che si è detto di sopra intorno alla *Minicia.*

La parola che segue, disgraziatissima nelle mani del Marcanova, racconciata in modo da non lasciar dubbio alcuno, rende all'iscrizione un senso giusto e perfetto, mentre con quell'erronea lezione tutto rimaneva sfasciato e sconnesso e facea nascer dubbio che fosse stata guasta o rabberciata da qualche impostore. Dove noi ora leggiamo PERFECTVM nel Marcanova è scritto *p̄p̄fectum*: la qual parola ci farebbe passare dal bagno, di cui aspettavamo un esito qualunque per qualche verbo, all'assegnazione d'un sotto prefetto fatta agli Albinganesi. Oltre al non aver più senso l'iscrizione, vi sono anche altre inconseguenze. Già questo assegnare un pubblico funzionario era attribuzione del governo centrale, ed il verbo più proprio era *designare* anzichè *assignare.* Poi *pro praefecto* comincia a trovarsi assai tardi: *propraefectus* soltanto negli autori di legge de' bassi tempi. E poi non sarebbe al tutto da ammettersi che la medesima abbreviazione P̄ servisse per *pro* e *per*, come si sarebbe dovuto per necessità interpretare il *p̄p̄fectum* del codice. Il felice rilievo di leggere *perfectum* lo debbo alla perspicacia dell'avv. Desimoni il quale propostomelo come un'ipotesi, mi fece chiaro balenare alla mente netto e compiuto il senso di tutta l'epigrafe. Prendendo la seconda lettera per un R, che è facile scambio, verrebbe a mancare soltanto la E (che sarà stata obliterata) per avere l'esatto ristauro della parola. Quindi risulta che Valerio Bradua cominciò la costruzione di un bagno e che Ignazio Sulpizio Prisco compiutolo, lo assegnò agli Albinganesi.

Nel Codice in luogo di ALBINGANENSIBVS si legge *Albinganesibus*. Un'N può essere sfuggito allo scrittore e non glielo vogliamo imputare a grave fallo.

Dice il Marcanova che questo marmo è in San Calocero

fuori le mura. Or che n' è stato? Come si è dileguato? Perchè di tanti raccoglitori delle iscrizioni albinganesi nessuno lo ha registrato? La risposta è in pronto: perchè quella chiesa più non esiste; ma soltanto se ne additano le rovine. L'iscrizione subì le vicende della parete in cui era incrostata: probabilmente andò in frantumi e questi si dispersero. Ecco la ragione per cui non si trova nelle moderne collezioni albinganesi. Queste sono posteriori alla caduta di quella chiesa. Potè accoglierla nella sua il Marcanova, perchè anteriore alla catastrofe Caloceriana.

279.

M · MVCIVS M · F ·
PVB · ALBI · PVD
MI · · LEG · XXII · AI
XXX STIP · IX
H · S · E

È registrata nel Brambach (*Corpus Inscript. Rhen.* al n.° 1215), donde l'estraggo siccome appartenente ad un soldato della nostra Liguria. Ciò io deduco da quella parola abbreviata ALBI · che si presta all'interpretazione naturale di ALBINGAVNO. A questo paese consuona il nome della tribù, che è la PVBlilia, ed è al suo posto. Il terzo nome che in buona regola dovrebbe essere disteso, quì è abbreviato, probabilmente per le angustie dello spazio, in PVD che si può interpretare per *Pudens* o *Pudentianus*. MI . . è per *miles*. Nella Raccolta si osserva qualche punto, credo io, messo per avvertire che è perita qualche lettera. Infatti non so se si adoperi l' abbreviazione di questa parola come sta qui, usandosi (quando non si metta il nome disteso) o semplicemente M, che è comunissimo, op-

pure MIL. Dopo LEG · XXII succede un' A ed un' asta, che rimane così senza lasciar conoscere di qual lettera faceva parte. Bisogna dire che qui la pietra avesse subito un guasto dal tempo. Siccome la Legione XXII fra gli altri titoli ebbe pure quello di *Antoniniana*, si risveglia subito l' idea che in quell' asta si abbia da riconoscere il primo elemento dell' N per cominciare la detta parola; però la cifra che segue XXX fa che si accetti l' N ma per un' altra parola, la quale mi par che non lasci dubbio ed è AN*norum*. Questo soldato morì a trent' anni dopo nove anni STIP*endiorum* cioè di servizio. L' iscrizione si chiude colle nota formola H*ic* S*itus* E*st*. Non dee poi far meraviglia che un Albinganese morisse sul Reno, e che a tanta distanza dal suo paese gli si ponesse un monumento, quanto si voglia modesto. La cosa sarebbe certamente strana ed inammissibile se si trattasse di un guerriero caduto o di morte violenta o di malattia in una escursione militare; ma questo non è il caso. Si sa che Augusto stabilì in varii punti delle frontiere dell' Impero eserciti stanziali, i quali rispingessero le incursioni dei barbari e li tenessero in rispetto. Siccome il Reno per un tratto del suo corso limitava il dominio romano, perciò anche sul Reno, com' è storicamente certo, stanziavano Legioni Romane, le quali si reclutavano da tutte le provincie dell' Impero.

280.

Il signor Lodovico di Vauzelles, Consigliere onorario alla Corte d'Appello d' Orléans, ebbe l' ottima ispirazione di tradurre in francese e stampare a parte, a comodo de' forastieri, il vigesimo capitolo della bella *Storia di Ventimiglia* del prof. cav. Girolamo Rossi, il qual capitolo contiene la descrizione della detta città e del suo territorio. L' opuscolo è intitolato

Description de la Ville de Vintimille; e l'illustre Autore vi ha aggiunto ciò che può interessare anche il viaggiatore erudito, unendovi i tesori epigrafici che la lunghezza dei secoli non ha invidiato alla gloria di quella terra. Siccome v'è qualche cosa che viene la prima volta alla luce e v'è anche qualche censura sulla prima nostra pubblicazione, noi profitteremo così delle aggiunte come delle osservazioni a nostro riguardo. È questo un genere di lavoro, in cui non si può mai dire d'aver raggiunto la fine o la perfezione. Rimane sempre qualche cosa da aggiungere o da riformare.

Notiamo qui intanto che la *Description*, pag. 43, n. 21, riferisce dopo le iscrizioni ventimigliesi quella tra le più notevoli d'Albenga, che comincia P · METILIO; e che il cav. Rossi aggiunge che egli la riproduce come l'avea già data nella sua *Storia d'Albenga*, pag. 371. Giacchè egli ha creduto opportuno di nominare qui i varii collettori che la riferirono prima di lui, e tra essi l'illustre P. Spotorno, avrebbe potuto rammentare che questi diede l'iscrizione con rilevanti differenze; mentre egli preferì la lezione quale era stata ristorata ed illustrata nella nostra Collezione, pag. 141, num. 90. Secondo il Rossi, questa iscrizione fu trovata nel 1602 tra le rovine della chiesa di san Lorenzo.

VENTIMIGLIA

281.

Q · MANTIO · Q · FIL
PALAT · PLACIDO
EQ · PVBLICO · AEDILI
IIVIR · SACERDOTI · LA
NVVINO I · POLFIEN
NIVS CERDO ET MAN
TIA LVCIDA CVM LIBE
RIS SVIS MANTIS LVCIFE
RO ET ZENIONE PO
SVERVNT · S · P.

Togliamo questa iscrizione dalla *Gazzetta Ufficiale* dell' anno 1870, num. 196, colla relativa illustrazione fatta dal ch. prof. cav. Girolamo Rossi, a cui perciò cediamo la parola. Il detto foglio la riferisce dal *Corriere Mercantile* di Genova.

« Pochi giorni or sono, mentre il signor Secondo Aprosio nella sua proprietà di Nervia faceva estrarre grandi massi quadrangolari con proporzionati cornicioni di pietra calcarea, i quali rivestivano là base esterna di un antico monumento, trovava rovesciato nella direzione di Sud a Nord un bel piedestallo della pietra della Turbia, dell'altezza di un metro e 20 centimetri e della larghezza di centimetri 26.

» Tale piedestallo destinato senza dubbio a reggere un busto ed a coronare il monumento, porta incisa in un suo lato una iscrizione, la quale rimonta ai più bei tempi della romana dominazione, quando parte dell'antico *Entimelio*, che Strabone

diceva *città grande*, sorgeva nella pianura che si stende ad Oriente dell' attuale Ventimiglia.

» Si è questa adunque un' iscrizione posta in onore di *Quinto Martio Placido figliuolo di Quinto della tribù Palatina, cavaliere, edile, decemviro e Sacerdote Lanuvino. da Giulio Polfennio Cerdone, da Mantia Lucida e dai figli Lucifero e Zenone*. Dal nome di famiglia *Mantii*, che questi assumono nell' iscrizione, appar chiaro che essi erano figliuoli di *Quinto Mantio* e di *Mantia Lucida*, e che il *Polfennio* era forse il secondo marito col quale questa era passata a nozze.

» Il dirsi *Quinto Mantio* della tribù *Palatina* ci indica non essere questi ventimigliese (avendo il Municipio Ventimigliese podestà di suffragio nella tribù Falerina), ma bensì romano e senza dubbio d' origine assai oscura, sapendosi che la Palatina, per essere una delle quattro tribù urbane, accoglieva tutta la feccia del popolo, e rimanendoci in Cicerone il rimprovero ch' egli fa d' uomo ignobile a Caio Claudio pel solo fatto di trovarsi ascritto alla Palatina (Cic. in Verr., lib. II, c. 43).

» Elevato il Quinto Mantio al grado equestre (EQ · PVBLICO *donato*), alle cariche onorevoli di Edile e di Duumviro, la quale ultima era la suprema nelle colonie e nei municipii, aggiungeva pure quella di Sacerdote Lanuvino, per cui era forse addetto al culto del celebre tempio di Giunone che in Lanuvio si ergeva, e del quale parlano Tito Livio e Plinio ed Ovidio e Silio Italico. Coincidenza degna di essere avvertita si è il sapere come a Ventimiglia il tempio pagano di maggior considerazione fosse pure consecrato alla Dea Giunone.

» Oltre lo stile dell' epigrafe che ci attesta essere stata dessa composta in buon secolo, troviamo pure un carattere cronologico nella memoria della tribù, dal che si è indotti ad assegnarla prima del tempo in cui la cittadinanza romana

fu estesa a tutto l'Impero, cioè prima del 200 dell' êra presente.

» Questo prezioso cimelio, che proseguendosi gli scavi, verrà senza dubbio seguito da altri, è un nuovo fregio che aggiunge lustro alla Ventimilia Romana ».

A compimento di illustrazione aggiungeremo qualche parola sopra alcune sigle che occorrono in questa epigrafe. E la prima è un I che comparisce tra LANVVINO e POLFIENNIVS. Quest'I non ha ragione di congiungersi col nome precedente; ma ne ha una importantissima col seguente, il quale riclama il suo prenome. Il cav. Rossi legge *Julius* che traduce in *Giulio:* potrebbe leggervi anche *Junius ;* ma tanto l' uno quanto l' altro sono nomi gentili i quali, come tali, nè si abbreviano, nè si usurpano come i prenomi, se non fosse per qualche caso di anomalia, che non si dee invocare senza assoluta necessità. Io pertanto preferirei supporre che non I si dovesse leggere, ma L: cambio facilissimo ad aver luogo per la brevità delle linee di traverso come si usavano allora, e la facilità di scomparire per poco che la pietra fosse corrosa dal tempo. La lettera L ci darebbe adunque il comunissimo prenome di *Lucius.*

L' iscrizione si conchiude con queste due altre sigle S · P; le quali non credo che presentino difficoltà se le interpretiamo *sua pecunia.*

Erano già scritte queste ultime nostre osservazioni quando ci venne alle mani l' opuscolo *Description de la Ville de Ventimille* di cui parlammo sopra, e dove a pag. 37 con *Polfennius* invece di *Polfienius* vediamo con piacere mutato appunto in L quell' I inopportuno da noi notato.

282.

Il cav. Rossi al num. 8, pag. 38 della *Description*, riproduce il frammento DEDIC · A · T · Q · EP, e in nota appiè di pagina aggiunge: *M. Sanguineti a reproduit inexactement cette inscription à la page 179 de ses « Iscrizioni Romane ». Il faut la rétablir telle que nous la donnons ici et qu'on la trouve à la page 27 de l'Histoire de Ventimille.* E ben ha ragione il Censore; chè al proto ed all' autore sfuggì una lettera, cioè quel Q che è dopo il T, ed ancora il punto che è tra C e A. E noi per ricambiare cortesia con cortesia gli facciamo osservare che o il traduttore o lo stampatore hanno riprodotto inesattamente in questo fascicolo la lezione data nella *Storia*, a cui l' Autore si richiama, nella quale è un E dove qui ne prende il posto un Q. Quest' ultima io ritengo essere la vera lezione, per cui il signor Rossi invece di rimandarci alla lezione della sua *Storia*, meglio avrebbe fatto ad accusare insieme alla mia anche la sua inesattezza. A comodo dei lettori metto qui a confronto le tre lezioni:

DEDICA · T · EP . . . . *Iscr. Rom.*, p. 179
DEDIC · A · T · E · EP . . . *St. di Vent.*, p. 27
DEDIC · A · T · Q · EP . . . *Descrip. de Vint.*, p. 38.

Quest' ultima presta almeno occasione di tentar per ipotesi qualche interpretazione. Siccome non mancano esempi di quadratarii ghiribizzosi, che, non so per qual vezzo, divisero per punti lettere appartenenti ad una sola parola, e così può aver adoperato il compositore di questo mosaico; si presenta ovvia l' idea di leggere *dedicat* senza tener conto dei punti, che distinguono le ultime due lettere. Il Q è la sigla del prenome

Quintus. che va abbreviato così. L' EP dovrebbe essere il principio del nome gentile, come per es. a prenderne uno ovvio, *Epidius*. Questo troncamento non è certamente normale; ma potrebbe dipendere dal guasto del mosaico, o se fosse così ab origine, si potrebbe attribuire a rottura, perchè il signor Rossi ci rappresenta l' iscrizione come un frammento. Ora siccome in epigrafia ciò che parla agli occhi non hassi ad esprimere, perciò il dedicante non aveva da farci entrare nè il mosaico, nè la Divinità a cui veniva dedicato, che si suppone essere ivi stata rappresentata. L' epigrafe dunque sarebbe nel suo genere completa e perfetta se dicesse veramente così:

DEDICAT · Quintus · EPidius.

Chi desiderasse avere un' esatta e minuta descrizione di questo mosaico, cioè qual fu trovato e qual rimanga adesso, non ha che a leggere la lettera che il lodato cav. Rossi indirizzò al prof. Teodoro Mommsen su questo proposito il 27 febbraio 1873, e che fu pubblicata nel *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica* l' anno stesso, a pag. 26 e seguenti. Non vogliamo però passar sotto silenzio la notizia storica, che ricaviamo da quella lettera, intorno al sito dell' antico *Intemelium*.

A cominciare dalle indagini ed osservazioni praticate dal P. Angelico Aprosio, uomo eruditissimo del secolo XVII, sino a quelle del Rossi, autenticate anche dalla presenza del prof. Mommsen, risulta che l' ubicazione dell' antica città bisogna cercarla ad un piccolo miglio dall' attuale Ventimiglia in quella porzione di territorio che è inchiuso tra il fiume Roja, il torrente Nervia, la montagna delle *Maure* ed il mare. Ci informa il Rossi che il popolo a quel pezzo

che confina colla Nervia conservò il nome di *Città Nervina*. L'Aprosio attesta che quando era giovinetto, una straordinaria piena di quelle acque portando via con violenza gran parte di una possessione della Mensa vescovile, rimasero scoperte alcune stanze nelle quali si rinvennero monete, lucerne ed altri oggetti d'antichità. Lo stesso cav. Rossi ebbe occasione di descrivere in varii giornali altre scoperte che si fecero in diversi tempi, e si proponeva in detta lettera di ordinarne, quando che fosse, una completa relazione. E non solo questo è da aspettarsi dagli amatori di studi archeologici; ma che pur si effettui il voto che esprime, e che fu appoggiato dagli uffici dell'illustre Prussiano, onde per pubblica autorità si promovessero scavi regolari nella pianura di Nervia, che non potrebbero certamente fallire ad ottimi risultati. Non so se il voto sia stato esaudito. Colla nuova legge per cui si creano ispettori di scavi in ogni città, il quale onore a Ventimiglia non può toccar ad altri che al sig. Rossi, il disegno potrà avere un principio di esecuzione.

283.

Lo stesso Rossi poi, a pag. 38 della *Description*, num. 9, propone una giusta correzione ad un'altra epigrafe, che alla pag. 178, num. 120, noi avevamo riprodotta sulla relazione di Giacomo Navone nella sua *Passeggiata* ecc., pag. 148. Il Rossi esaminò la pietra originale in compagnia del Mommsen, il quale rilevò doversi leggere così:

APOLLIN
V · S ·
M · C · ANΘVS

La differenza stà nelle tre ultime lettere dell'ultimo nome, scritto dal signor Navone ANTON. Per quanto anomalo fosse quel troncamento, pur prendendolo come ce lo avevano dato, non poteva rendersi altro che per *Antonius*. Ora invece osserviamo che non esiste il T, e che quel che si prendeva per un O non è altro che un *theta* greco colla linea orizzontale all' interno Θ. Ci è un po' di mistura di caratteri (cosa che non manca di esempi); i primi due possono essere ugualmente greci e latini, benchè si trovi in epigrafe de' bassi tempi qualche esempio di Σ alla forma di S. Ora ad esser normale non mancherebbe altro a questa epigrafe, che il nome gentile disteso dopo il prenome abbreviato di Marco. Forse per la ristrettezza del marmo si accorciò quel nome, non lasciandoglisi che la sua iniziale C che poteva essere per es.: *Caecilius*, *Caetonius*, *Cominius*, *Canidius*, o uno dei mille altri che cominciano per questa lettera. *Anthus*, che significa *fiore*, era il nome di questo Greco allo stato servile; quando poi fu messo in libertà avrà assunto il prenome e il nome gentile del suo patrono. Il prenome vuol essere abbreviato, non il nome; ed il posto di questo è appunto dov' è il C, che perciò stimiamo essere stato per qualche ragione abbreviato. Questa scoperta del Mommsen, benchè ci faccia conoscere l'esistenza d'un'anomalia, toglie una troppo grave irregolarità, che era quella di due sigle premesse al nome gentile, qual sarebbe *Antonio*.

284.

Dalla *Description* ricaviamo pure il seguente frammento registrato al num. 5, pag. 36, che fu trovato nel 1842 sotto il pavimento del coro della Cattedrale, ove eleganti finestrini attestano l' esistenza d' una confessione. Ora è incrostata nella sala del Municipio.

RAT
I · CVRAT
PVTEOLOS
R · AEDIVM
DVM

Questa iscrizione è in onore di un personaggio insignito di molte orrevoli cure, come erano quelle delle acque, delle biade, delle vie, dei ponti, degli edifizi ed opere pubbliche. Questo titolo di *curatore* nel poco spazio lasciato ancora sopravvivere alla perdita del resto, si vede ripetuto tre volte in quella sillaba RAT (cuRATor), poi in CVRAT che può egualmente essere abbreviazione o guasto, e poi infine in quell'R che precede AEDIVM che non può essere altro che l'ultima lettera di *curator*. Ciò che non mi finisce, e che credo non essersi potuto leggere esattamente per difetto della pietra, è l'ultima sillaba DVM, la quale credo che dovesse essere RVM per la comunissima formola di *curator aedium et operum publicorum*. Si studii pure; ma per quanto ci vedo io, il *dum* non dà alcun costrutto. Non dico che non si possa trovare una parola terminata in DVM e molto acconcia allo stile epigrafico, come sarebbero *faciendum*, *ponendum*, *restituendum* e le mille altre simili; ma ci vorrebbe, o in sigla o per disteso, il verbo che compiesse la formola, come *curavit* o *curaverunt*. Sì, è possibile che il detrito obliteri una lettera; ma qui quella vicinanza di AEDIVM par che domandi il compimento della formola usata, e non comporti il salto ad un'altra di tipo così diverso.

Così quell'I, secondo gli esempi, potrebb'essere desinenza d'alcun nome proprio di Municipio in genitivo, di cui questo personaggio fosse curatore. Si trova anche *frumenti curator*.

Maggior difficoltà mi fa quel PVTEOLOS accusativo, che suppone un verbo di moto, mentre il titolo di *curator* domanda il genitivo, o l' ablativo di stato in luogo, quando si avesse da esprimere il luogo ove il personaggio esercitava il suo uffizio; quantunque ciò in generale non si praticasse pel luogo stesso ove si erigeva il monumento. Se fosse lecito avventurare una supposizione, che non posso confortare d' alcun esempio, direi che posto il sopraddetto *frumenti*, si potrebbe aggiungere *Puteolos vehendi* o *deferendi*. Questo giustificherebbe l'accusativo. Ma non si attacchi a questa ipotesi maggior importanza di quella che merita, e si cerchi qualche cosa di meglio.

285.

M · AEMILIVS CLEMENS ALBI · MIL

È questo un latercolo che il Rossi riporta al num. 10, pag. 38 della sua *Description*, tolto dai *Monumenti dei Fratelli Arvali* del Marini, pag. 333, e dal Kellermann nei suoi *Latercula Coelimontana*.

286.

M · SABVRIVS · LIGVS
FAL · ALBENTIMILI
EVOC · AVG · SAL · VI
VIX · ANN · XXXVIII
PROFECIT · EX · COH · $\overline{\text{V}}$
P · R

Questa iscrizione che noi togliamo dal num. 12, pag. 39 della *Description*, fu suggerita al prof. Rossi dal ch. P. Bruzza che

l' incontrò nel Fabretti (pag. 133 c. 3). Si trova anche, come egli dice, nello Spon e nel Poleno, ma con lezione men buona. E noi l' abbiamo difatti nei *Miscellanea eruditionis antiquae* dello Spon, inserite nel vol. IV del Poleno (Supplementi al Grevio ecc., pag. 958). Ecco come lo Spon leggeva l'iscrizione:

M · SABINIUS
FAB · ALBINTIMILII
EVOC · AUG · SALUT
VIX · ANN · XXXVIII
PROFECIT EX COH · V
p · r.

Senza fallo la lezione del Fabretti è migliore, ma anche essa lascia qualche dubbio. Di quelle abbreviazioni SAL · VI egli non dà spiegazione alcuna, e noi rinunziamo a interpretarle. Quel PROFECIT si potrebbe prendere nel significato di essere stato promosso; ma per quante iscrizioni di *Evocati* io abbia veduto, non mi occorse mai questa espressione. Le ultime sigle poi mi par che dovrebbero essere unite per significare PRaetoria, l' aggiunto naturale di COHorte V. Separate non hanno più significato.

Quanto agli *Evocati*, è nozione comune che erano soldati che avevano compiuto i loro anni di milizia e che per qualche bisogno dello Stato venivano richiamati al servizio, al quale però non erano obbligati. Così pur si chiamavano quelli che si offrivano spontaneamente a ripigliarlo. Quelli poi che si chiamavano *Evocati* dagli Augusti, dovevano certamente aver privilegi sugli altri *Evocati*; ma che da un certo passo di Svetonio se ne debba dedurre che i cosiffatti avevano la guardia della stanza imperiale, non mi par chiaro a sufficienza. Ecco il passo dell' autore nella vita di Galba (c. 10): « Delegit et equestris

ordinis juvenes, qui, manente annulorum aureorum usu, evocati appellarentur, excubiasque circa cubiculum suum vice militum agerent ». Ciò potè essere cosa speciale di quella circostanza; anzi si vede che Galba diede loro il titolo di *Evocati*, ma non par che fossero veterani, sì giovani cavalieri, dei quali volle farsi una guardia, come si suol dire, del corpo, lasciando loro il proprio distintivo dell' annello d' oro.

287.

Nella nostra prima Raccolta avevamo derivato dalla *Storia di Ventimiglia* del prof. Rossi la seguente iscrizione (num. 122, pag. 179) in questa forma ed ordine :

C · ALBVCIVS · C · F · FAL
D · INTEMELII · M
CHOOR · VIII · P · R · M
A · XVII · V · A · XXXV

Facevamo allora l'osservazione che quelle due lettere PR erano erano state mal disgiunte per un punto come se fossero due sigle separate; che invece volevano essere unite a significare PRaetoriae.

Ora la ritroviamo riprodotta qui nella *Description*, al num. 11, pag. 39 con qualche piccola variazione, come si può vedere dal confronto:

C · ALBVTIVS · C · F
FAL · D · INTIMIL
M · CHO · VIII · PR · M · A
XVII · V · A · XXXV
H · S · EST

Albutius in luogo di *Albucius*. La tribù è portata alla seconda riga. Invece di Domo INTEMELII è D · INTIMIL. La M iniziale di *Miles* è a capo della riga colla sua coorte, e questa invece di essere iniziata come nella prima lezione con due O e R, non presenta altro che CHO. Siamo poi contenti di vedere corretto l' errore di quel punto che divideva le prime due lettere di PRaetoriae, come avevamo rilevato nella nostra collezione. Un' altra variante è nella collocazione delle sigle di Militavit Annos, che qui sono unite alla fine della medesima riga, mentre nell'altra lezione l'una è alla fine e l'altra al principio della riga seguente. Da ultimo v'è una quinta riga, cioè Hic Situs EST, formola comune che nell'antica lezione mancava totalmente.

288.

Il cav. Rossi nella *Description*, pag. 40, num. 13, riproduce la iscrizione L. VALERIVS ecc., che abbiamo dato a pag. 180, num. 123 della nostra collezione. Vi è però una differenza alla quinta linea, nella parola VALIVS, che noi vi abbiamo posto sulla fede del Gioffredo e del Grutero. Egli vi sostituisce VARVS; e chiesto della fonte onde trasse questa lezione, risponde che così ha trovato nelle più antiche memorie di Ventimiglia che gli vennero alle mani.

289.

La *Description*, pag. 36, num. 4, aggiunge due lettere alla nostra iscrizione num. 213, pag. 323, nel modo che segue:

IMP
ANTONINVS
P . . . . .
. C

e dice che essa si trova ora sulla pubblica passeggiata della Colla. Il signor Rossi ci avverte che queste due ultime lettere sebbene sieno in cattivissimo stato, non sono però obliterate.

SAORGIO

290.

Val poi la pena di mettere a rincontro la lezione del num. 146, pag. 206, della nostra Raccolta col num. 19 della *Description*, pag. 42: dal qual confronto il lettore intelligente giudicherà se la lezione del Durante, da cui la tolse il signor Rossi, meritava di essere preferita a quella del Zaccaria, da cui l'avevamo presa noi.

(Sanguineti)

M · ATILIO · L · F · FAL · ALPINO · AED
VALTILIAE · M · F · VEAMONAE
L · ATILIO · M · F · CVPITO
C · ATILIO · M · F · ALPINO
M · ATTILIO · M · F · PRISCO
ATILIAE M · F · POSILIAE
ATILIAE · M · F · SECVNDAE
LICINIAE · C · F · CVPITAE · NEP
T · F · I

(Durante e Rossi)

N VATILIO · I · F · E · ALPINO · AED
VATILIAE · N · V · E · VEOMONAE
L · ATILIO · N · V · CVPITO
CATILIO N · V · FALPINO
M · ATILIO · N · V · F · PRISCO
ATILIAE · N · V · F · POSILIAE
ATILIAE N · V · F · SECVDAE
LICINIAE · C · F · CVPITAE · NEF
T · F · I

La sola ispezione della prima riga, secondo il Durante, bastava a fare accorto il lettore che quella era lezione errata. Infatti che cosa può essere quell' N a capo della prima riga? Chi conosce il prenome che si rappresenta per questa sigla? Poi con tanti Atilii ed Atilie, come possono accettarsi il Vatilio della prima riga ed il Catilio della quarta, il quale per l' assorbimento del C rimane senza prenome? E nella prima riga che cosa sono quelle altre sigle I ed E.

Si veda ora come quella del Zaccaria corra in tutta regola. Marco ATILIO Lucii Filio FALerina ecc. Peccato che il Durante non abbia dato la spiegazione delle sigle N · V · E della seconda riga e delle altre compagne nelle seguenti! E questo basti. Noi continueremo ad attenerci al Zaccaria.

Ciò che anche in questa lezione mi lascia un po' dubbioso è il nome della donna *Valtilia*. Siccome vi è una serie di figli e di figlie di Marco Atilio, ed essa pure è figlia di un Marco, io sospetto che anche qui ci dovesse essere semplicemente *Atiliae*. Una sola donna è d' altro nome e d' altro padre; ma questa si qualifica *nipote* (il Durante ha NEF) ed è fuori della

serie dei figli, cioè all'ultimo posto. Probabilmente era figlia di una sorella di *M. Atilio* maritata con un *Cajo Licinio*.

Rimane poi la difficoltà già da me accennata nella nostra Raccolta, che cioè manca il soggetto o nominativo a compiere la proposizione Titulum Fieri Iussit o *jusserunt*.

Dal Durante rileviamo che questa lapide fu trovata a Saorgio sopra la porta laterale della chiesa. Ved. *Corographie du Comté de Nice*; Turin, 1847, pag. 181.

CIMELLA

291.

MATTVCIAE · PATERNAE · EX · PAGO
LIGIRRO · VICO · NEVELIS · IMMATV
RA . MORTE · SVBTRACTAE · ANN · XXV
M · V · L · MATVCIVS · VARINVS · ET
AELIA · MATERNA · PARENTES

Quest' epigrafe cavò il Muratori dall' opera del Gioffredo, allora inedita, pubblicata poi a' giorni nostri fra i volumi dei *Monumenta Historiae Patriae*; e la registrò nel suo *Tesoro* a pag. 1054. 3, con questa indicazione: *Niciae in monasterio Sancti Pontii ex Joffredo*. Gerolamo Rossi nella sua *Storia di S. Remo* la riporta alla pag. 69, ritratta dal Bouche nell' opera intitolata *La Chorographie et l'histoire de la Provence*, Aix 1664, vol. I, pag. 107. Quest' Autore afferma che ai suoi tempi esisteva a Cimella.

Mi limito a notare che quelle tre sigle al principio della quarta riga M · V · L non fanno causa comune, ma le prime due si riferiscono ancora all' età di *Mattucia* che morì di 25 anni e mesi 5: la L è il prenome Lucio del padre. Sulla diversa ortografia nel nome del padre e della figlia, sulla distinzione di *pagus* e *vicus* ecc., mi piace di cedere la parola al Muratori, dal quale niuno può ricusare di prendere un po' di lezione. « Aut MATTVCIAE scribendum est, aut MATTVCIVS. Postremum plus arridet. Atque hinc discas errare illos qui *pagum* sumunt pro *vico*. Fuit *pagus* tractus regionis multas villas sive complures *vicos* complectens. Quam significationem servatam etiam vidi in libris et chartis barbarici aevi. In agro Niciensi verisimile est extitisse *Pagum* hunc *Ligurum* et *Vicum Nevelis* ecc. ».

292.

A pag. 41, num. 16 della *Description* è ripetuta l'iscrizione che noi abbiamo dato nella Collezione a pag. 325, num. 218. IMP. CAESAR DIVI ecc. Lasciando andare il *Nerva* della terza linea, che è certamente un errore tipografico, la differenza sta in ciò che il Rossi alla settima linea e principio della seguente riproduce la lezione *Retubia* che avea già data il Bertolotti, e critica il Durante che, come noi, lesse *Trebbia*, dicendo che questi commise un error manifesto. Ma a rincalzare la sua lezione l'Autore della *Description* avrebbe dovuto spendervi più parole ed argomenti. Invero la lezione di *Trebbia* o *Trebia* esiste non in una sola iscrizione ma in tre, da noi colà ripetute ai numeri 218, 221, 223. Ed è confermata dai dotti Ricolvi, Boileau e Spitalieri di Cessole, i quali scoprirono quelle pietre migliari, e fattone racconciare i varii pezzi con calce, le deposero nella Biblioteca pubblica della città di Nizza ove

sono tuttora. Ved. specialmente il bell' articolo del Conte Cessole nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, vol. V. 1843.

Di ciò noi abbiamo parlato nella Collezione più d' una volta a pagg. 318-21, 325-6, 335-9, indicando il perchè vi fosse inscritto sopra il nome del fiume Trebbia. Ma giacchè il sovralodato Autore continuò a seguire la lezione del Bertolotti, abbiamo creduto opportuno di farne chiedere al ch. signor ab. Giustino Montolivo Conservatore della predetta Biblioteca; e questi con lettera gentilissima in data del 15 maggio e diretta al sig. Presidente della nostra Società conferma pienamente la lezione del Conte Cessole, donde l' abbiamo presa noi: aggiungendo che le tre relative pietre migliari portano colà i numeri 8, 9 e 13, e che sono ad ogni tratto trascritte dai dotti ed amatori allo stesso modo. Quest' anno sono state copiate e riprodotte col calco in carta almeno dieci volte.

NIZZA

293.

Il num. 14 della *Description*, pag. 40, presenta l' epigrafe che noi abbiamo registrato nella nostra Collezione al num. 178, pag. 226: O. ALICONI. TRIB. Non ci è altra differenza fra quella che riproduce il signor Rossi e la nostra lezione, che il principio della quinta riga; il principio, s' intende, di ciò che rimane poichè la pietra è rotta d' alto in basso dalla parte sinistra. Il Rossi ha . . BRERO, il Gioffredo (Op. cit., col. 107) ha . . RBARO; lo Spon nel Poleno (Op. cit., IV. 958) ha BAR-

BARO addirittura. Io non saprei che fare di tutti questi nomi; perciò proposi la lezione . . RBANO a cui non manca che un V per fare VRBANO.

ISOLA DI NIZZA

294.

D · M ·
P · VALERIVS · P · F · FALER
LEGIONIS · LIGVR
COHOR . . . .

Trovasi registrata dal Casalis come esistente a Isola di Nizza [1]. È mutila, come si vede; ma vi ha anche qualche cosa che fa ragionevolmente dubitare della sua esattezza. La cosa che salta veramente agli occhi è il veder nominata una Legione di Liguri. Già abbiamo osservato nella nostra Raccolta che i grandi Collettori non hanno potuto nemmeno dar cittadinanza alle Coorti Liguri per mancanza di epigrafi, quantunque le nomini espressamente Tacito. Ora il Gioffredo ed altri ce ne hanno somministrato a dovizia. È della Legione dei Liguri che non abbiamo esempi; e non so se possa tenersi questo per primo e riposare tranquillamente in esso. A dire il vero, prima di schierare la Legione Ligure colle altre Legioni dell' Impero Romano aspetterei un monumento più certo di questo. Io qui trovo in primo luogo irregolare la mancanza

[1] Casalis, *Dizionario Geografico* ecc., vol. VIII, pag. 539.

del cognome dopo la tribù. Prenome, nome, paternità, tribù (FALERna o *Falerina*) tutto è al suo posto: manca dopo la tribù ancora il cognome. E non si dica che questo soggetto può non averne avuto; perchè in quel tempo (che è certamente dell' Impero avanzato) il terzo nome avea surrogato l' uffizio del prenome, il quale si conservava bensì, ma solo per lusso, essendo comune al padre ed ai fratelli, e perciò avea cessato di essere diacritico.

Un' irregolarità è pur quella di ascrivere un uomo ad una Legione senza il rispettivo suo titolo. In mancanza di gradi si nota *miles*: Può benissimo esserci stato in abbreviazione prima di *legionis* (e quello era il suo luogo); ma in tal caso o il tempo cancellò la sigla, o questa sfuggì all' occhio del copiatore.

In epigrafia romana poi può dopo la Legione venir la Coorte, ma non per determinare più precisamente la persona, come diciamo per es. Reggimento 8.° Compagnia 2.ª, ma per notare il grado sostenuto nell' una e nell' altra. Serva di esempio questa al num. 3444 dell' Orelli. D · M · L · F · COMINII · L · F · MAXIMI · DOMV · MANTVA P.P. BIS (*primopilo bis*). — PRAEF(*ecto*) LEG(*ionis*) II TRAIANAE · FORTIS · (*ducenario*) TRIB(*uno*) CHOR(*tis*) VII PRAETORIAE etc. Quando poi il soggetto abbia esercitato la medesima carica in due diverse Legioni o in una Legione e in una Coorte, allora queste voglion legarsi colla copulativa come in questa L · NERATIO C · F · VOL · PROCVLO etc. TRIB(*uno*) MILITVM LEGIONis VIII GEMINae FELICis ET LEGionis VIII AVGustae etc. (Orelli, num. 3393).

SETTENTRIONE

—

MILLESIMO

295.

M · V · S ·
C · METTIVS · C · F · CAM ·
VERECVNDVS ALBA
C · LEGIONIS X · GEM · P · F ·
L · L · M ·

Riportata dal Torteroli (*Scritti Letterarii* 1859, pag. 118) sì come esistente a Millesimo. Se le sigle onde prende le mosse l' iscrizione si hanno a interpretare Memor Voti Suscepti (e non saprei qual altra spiegazione adottare), questa sarebbe un' epigrafe votiva, benchè non si trovi espressa la Divinità alla quale il voto si riferiva. Ciò non era necessario, risultando dal luogo a cui il marmo si affiggeva. La nomenclatura corre regolare, il nome della tribù, cioè CAMilia è al suo posto; ma il nome della patria, cioè ALBA, messo così senza un aggiunto che indichi quale sia questa fra le tante terre del

medesimo nome, sembrerebbe un' anomalia. Potrebb' essere che l' autore dell' epigrafe dopo aver accennata la tribù, riputasse inutile aggiungere *Pompeja*. Ma questa non è altro che una congettura: del resto a mia cognizione non ci sono monumenti, in cui quest' ALBA sia scompagnata da Pompeja, o da cui apparisca che Alba Pompeja fosse ascritta alla tribù Camilia; quantunque per territorio congiunta ai Vagienni ascritti ad essa tribù.

Questo Megio era Centurione della Legione decima, pia, fedele, e sin qui non ci è nulla che dire. Ma le ultime sigle, quali le presenta il Torteroli, non so come si possano intendere. O l' una delle due L è stata messa di più per distrazione dell' autore o del copiatore, oppure la prima vuol essere surrogata da una S per poter interpretare l' usata formola Solvit Libens Merito.

ROCCHETTA SPIGNO

296.

C · ATTIO · SP · F ·
TR · LIVIANIO
LAPIDEM
POS · · ERVNT

Questa fu trovata a Rocchetta Spigno in un terreno incolto, ove esiste tuttavia; e fu trasmessa alla Società dal compianto collega avv. Avignone. È epigrafe mortuaria posta ad un Cajo Attio Livianio, non si sa da chi. I nomi dei dedicanti (di numero

plurale, come si deduce dal verbo) possono essere periti per la rottura della pietra, di che nella parte inferiore presenta le traccie; ma questa ipotesi non mi finisce del tutto, poichè il verbo ordinariamente o disteso o in sigla si riserbava all'ultimo. Una particolarità da notarsi in questa lapide è l'abbreviazione del nome della tribù, rappresentato con un monogramma che non mi è mai occorso d'incontrare. La tribù, a cui era ascritta Acqui, era la Tromentina. Questa nelle lapidi è costantemente indicata per le prime tre o quattro lettere, cioè TRO o TROM. Il monogramma di cui parliamo è formato da una specie di F maiuscolo, il quale sta per T. Dalla linea trasversale discende la curva superiore dell'R, a cui si attacca la coda che compie questa lettera; e perciò il monogramma non presenta altro che T e R. Questi scherzi non sono insoliti in epigrafia; e quando pure non ci fosse esempio di quello di cui parliamo, potremmo accettarlo come primo della sua specie. Che questo sia nome di tribù non si può mettere in dubbio; chè lo indica chiaramente la sua collocazione tra la figliazione ed il terzo nome: nel monogramma non si può non ravvisare il T e l'R; la Tromentina era la tribù degli Statielli, a cui poteva appartenere il territorio ove fu rinvenuta questa lapide; dunque non si deve dubitare di tal lettura. Gli Statielli ed i Vagienni confinavano; ma sarebbe difficile di determinare la loro linea di divisione, che apparisce molto irregolare, a giudicarne dai dati che ci somministra l'epigrafia. Spigno per parecchie iscrizioni trovate sul luogo si riconosce aver appartenuto piuttosto ai Vagienni che agli Statielli, perchè i soggetti delle sue lapidi si vedono ascritti alla tribù *Camilia* che era quella dei Vagienni, Forse tra Spigno e questa Rocchetta passava la linea che separava i Vagienni dagli Statielli.

È poi insolito trovare espressa la voce *lapidem*, costumando

i Romani di tacere l' oggetto, che colla sua presenza parla da sè senza bisogno di nominarlo. Si trova però frequentemente *titulum facere*, *titulum ponere*. Il verbo finale è guasto nel mezzo; e l' intervallo, secondo che mi fu rappresentato, è maggiore di quello che richiederebbe l' V che manca. Pertanto a riempiere il soverchio di questo vuoto noi possiamo supporvi un I di più, che ci dà la forma tanto usata nelle iscrizioni, di POSIVERVNT.

SPIGNO

297.

Q · LICINIVS M · F · CAM · AED · Q · SIBI ET SEX · P · FR̄IBVS
7 LEG · VI · T · F · I ·

Quest' epigrafe è registrata nella Collezione del Marcanova, ma di mano diversa da quella a cui appartiene la scrittura di quel corpo d' iscrizioni. Ce ne ha parecchie altre di diversa mano; e questa tiene precisamente l' ultimo posto della Collezione, benchè alla pagina 150 ne fosse già stato scritto il titolo.

Or bisogna cominciare appunto dall' intestazione perchè è abbastanza curiosa: « Spigni in turri in medio burgi et in quadam petra in Ecclesia S. Quintini ». Ma in che modo una lapide può essere in un luogo e contemporaneamente in un altro? Che prima fosse incrostata in un muro e poi affissa ad un altro, si capisce. Si capisce pure che uno abbia copiato un' epigrafe dimenticando di notare il luogo preciso, e poi dubiti se l' abbia veduta in questo o in quello; ma allora si

adopera un' espressione dubitativa o la particella disgiuntiva *vel*. Non crederei che fosse stata riprodotta. Si, abbiamo degli esempi di cosiffatte riproduzioni. Il Gran Duca di Toscana fece imitare in metallo la nostra Tavola di Polcevera, e abbiamo in Genova una ripetizione dello stesso in marmo. Ma chi vorrebbe mettere a confronto l' importanza di quella Tavola con un' epigrafe privata come è questa di Spigno?

Si tratta d'un Q. Licinio, il quale per quelle tre sigle T · F · I · che vogliono dire Titulum Fieri Iussit, prepara un modesto monumento per sè e pei due suoi fratelli Sesto e Publio: del qual monumento la parte più sontuosa ed artistica doveva essere l' iscrizione, indicata in Titulum.

Segue l'abbreviazione CAM. Questa non lascia dubbio sul suo essere: vuolsi leggere CAMilia, quella delle XXXV tribù alla quale era ascritto il popolo che abitava il territorio ove ora sorge Spigno. Se non fosse questa lapide e la precedente, noi avremmo potuto credere che quel territorio anzichè alla tribù Camilia avesse dovuto appartenere alla Tromentina. Noi conosciamo presso a poco per mezzo dei monumenti le tribù a cui erano ascritti i popoli della nostra Liguria ed i confinanti. Quella di Genova era la *Galeria*, degl' Ingauni la *Publilia*, degl' Intemelii la *Falerna* (forse meglio detto che *Falerina*) di Luni la *Palatina*, di Cemenelo la *Claudia*, di Libarna la *Mecia*, di Tortona la *Pomptina* e la *Scaptia*. A settentrione v' era la *Camilia* dei Vagienni, i quali si combaciavano cogli Statielli ascritti alla *Tromentina*. Ora Spigno, quanto alla postura, è due tanti più distante da Bene, presso alla qual terra sono gli avanzi dell' antica Augusta centro dei Vagienni, che non da Acqui, l' antico centro degli Statielli. Or quest' epigrafe, rinforzata anche dall' altra riferita innanzi, ci fa conoscere la cosa essere diversamente da ciò che la posizione farebbe credere; cioè che il popolo anticamente stabilito ove

ora è Spigno apparteneva ai Vagienni anzichè agli Stazielli. E ciò quanto alla tribù.

Questo Q. Licinio fu Edile e Questore, che così interpreto quel Q, convenendo in questo luogo più tale interpretazione che ogni altra di cui sarebbe suscettiva questa sigla. Ha poi un terzo titolo, di un onorevole grado militare, cioè Centurione della Legione sesta; ma l' iscrizione prima di venire a questo presenta queste parole: SIBI ET SEX P. FRĪBVS. Perchè quell' intrusione? O fu errore del quadratario, che, sfuggitogli il titolo di *Centurione* della VI Legione, scrisse le altre parole che seguivano, e poi incise le precedenti quando se ne avvide. Oppure l' abbaglio fu del trascrittore, il quale forse nella sua scienza epigrafica credette che, purchè vi fosse tutto, l' essere una cosa posta innanzi o indietro non fosse nulla. Il titolo di Centurione è indicato col solito segno di due linee che formano angolo.

La Legione VI si trova raramente nominata senz' altra indicazione. Ordinariamente ha uno di questi aggiunti; FERRATA, FIRMA, GEMELLA, VICTRIX. Nulla di meno si trova anche sola.

SEX · P · sono il principio dei due prenomi Sesto e Publio fratelli di Quinto. Le due abbreviazioni sono praticate secondo l' uso adottato dai Romani, cioè la semplice sigla P per Publio e le tre lettere SEX per Sesto. I due prenomi dei fratelli Licinii non hanno la particella copulativa che li congiunga; e fin qui non ci è male, perchè si trova praticato l' un modo e l' altro. Del modo praticato in questa iscrizione e che sembra il men naturale, abbiamo l' esempio nella nostra Tavola di Polcevera, che comincia Q · M · MINVCIEIS · Q · F · RVFEIS etc. Ecco *Quintus*, *Marcus* non legati insieme dalla copulativa, come qui SEX · P.

Fratribus poi è sincopato in FRĪBVS. Quest' abbreviatura accenna a tempi tanto bassi, che in un' iscrizione romana può

far maraviglia. Ma queste cose non si possono pienamente discorrere se non si abbia il marmo sott' occhio. Or di quel marmo che cosa è stato? Ad onta della sua bilocazione non credo che più esista. Il Biorci che ne registrò altre due di Spigno non avrebbe omesso questa: tanto più che vi avrebbe veduto confermata quella ch' egli credeva, per sua semplicità, nna famiglia cioè la *Camilia.*

298.

MENNIO
SEX · F · CAM
VETRANO · PATRONO
OB · MERITA · ET · VIBIAE
Q · L · FAVSTAE · MATRI
ET · ENNIAE · M · L ·
QVARTAE · SORORI
MENNIVS · M · F
GERMANVS · V · F ·

Giacchè per le addotte ragioni ci siamo impegnati in qualche epigrafe appartenente a Spigno, non possiamo abbandonare quel luogo senza arrecare anche questa, per avere occasione di leggerla un pò meglio del Biorci e premunire i lettori contro alle sue illustrazioni. La sua lezione è quella che noi abbiamo qui messa in fronte, la sua illustrazione è questa: « Nelle vicinanze del luogo di Spigno sē ne scavarono due bellissime (*iscrizioni*) una delle quali spettava ai Sertorii e ai Tullii, famiglie romane di gran distinzione, e l' altra alle famiglie Camilia, Menia, Vetrana e Vibia » (*Antichità e prerogative d' Acqui-Staziella,* vol. I, pag. 43).

Quel MENNIO va divisa e letto M · ENNIO. E ciò non solo per rimediare all' anomalia di un nome gentile non preceduto dal suo prenome, ma perchè il processo della lapide ce ne fa una necessità. Ora in questa lapide troviamo un' *Ennia* libertà di *Marco*, la quale ci svela e il nome della gente *Ennia* ed il prenome *Marco* del suo patrono. Il Biorci trova ancora un MENNIVS, il quale nominandosi figlio di *Marco*, non riuscì ad aprirgli gli occhi ed a fargli discernere l' iniziale del prenome così nel padre come nel figliuolo. A quella stagione il prenome non era più diacritico della persona, ma serviva a questo scopo il terzo nome; infatti il padre è *Vetrano*, il figlio *Germano*.

CAM è da lui interpretato per nome di famiglia, non sapendo che *Camilia* è una delle XXXV tribù e che si trova qui perfettamente al suo posto. Se fosse nome gentile, qual sarebbe mai l' individuo appartenente a questa gente? Non il suo Mennio, perchè egli vi riconosce la famiglia *Menia*. Che cosa intenda di fare di SEX · F · cioè *Sexti Filio*, nol dice. Anche di VETRANO, che è il terzo nome di Marco Ennio, egli fa una famiglia. Questo è il suo modo di illustrar le lapidi.

L' epigrafe termina colle sigle V · F · che rappresentano la notissima formola Vivens Fecit.

Ecco dunque come vuolsi leggere tutto in disteso

M(*arco*) ENNIO
SEX(*ti*) F(*ilio*) CAM(*ilia*)
VETRANO PATRONO
OB MERITA · ET · VIBIAE
Q(*uinti*) L(*ibertae*) FAVSTAE · M(*arci*) L(*ibertae*)
QVARTAE · SORORI
M(*arcus*) ENNIVS · M(*arci*) F(*ilius*)
GERMANVS · V(*ivens*) F(*ecit*)

299.

SERTORIO P · L
TVLLO · PATRONO
VI VIRO · V · F
P · SERTORIVS · P · L
LARGVS
VIVIR · ET · AVG
SERTORIAE · SEVERAE
VXORI
CANDIDO · L
VRBANO · L
HERMETI · L

L' epigrafe precedente richiama questa sua compagna, dove il Biorci (loc. cit.), come si rileva dalle succitate sue parole, ha veduto i *Sertorii* e i *Tullii* famiglie romane *di gran distinzione.* Ebbene, non v' è altro che un semplice *Sertorio Tullo* liberto: ed egli, secondo il solito, di un nome personale fa un nome di famiglia cambiando *Tullo* in *Tullio.* In un liberto poi che ha preso il nome gentile del suo patrono, egli vede il rappresentante d' una gran famiglia, anzi di due nel medesimo tempo. È vero che così successe ai buoni Padovani nel 1413, che credettero di aver trovato le ossa del grande Storico romano. Ci vollero due secoli e più a farli uscire d' inganno, e fu Marquardo Gudio che fece osservare al cav. Orsato che i Padovani tributavano quella civil venerazione ad un liberto di casa Livia. Ebbero torto a tardar tanto ad aprir gli occhi; ma d' aver commesso quello sbaglio li scusa la data.

Riportiamo questa lapide, di cui si offrì l' occasione di far cenno, per chi bramasse averla sott' occhio per curiosità.

V · F ·
T · LIVIVS
LIVIAE · T · F ·
QVARTAE · L .
HALYS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI · ET · SVIS
OMNIBVS.

ACQUI

300.

POLLIA · M · F · MARCELLA
M · POLLIOM · L · CERTO · PATRI
AVFIDIAE · T · F · TITVLLAE · MATRI
L · ET · L · ET · T · ET · PROCVLAE · VIBVLLIS · FILIS
L · VIBVLLIO · MONTANO VIRO
VI · VIR · AVG · FLAVIALI V · F

Quest' epigrafe fu ritrovata sopra una tomba (secondo la relazione che ne ebbi) presso il Seminario d'Acqui dinanzi alla Cattedrale. Il territorio degli Stazielli apparterrebbe anch' esso alla Liguria presa in un senso più ampio di quello che s' intese poi. Noi nel raccogliere le nostre iscrizioni, ci limitammo ad un senso più ristretto chiudendoci ad oriente ed occidente tra la Magra ed il Varo, e a settentrione limitandoci ai confini della nostra Repubblica. Ad onta di questo fu data cittadinanza nella detta Collezione anche ad altre epi-

grafi, che uscivano dalla periferia di cosiffatta Liguria , ogniqualvolta si trattò di mettere in luce qualche monumento ancora inedito, per farlo conoscere al mondo erudito. E questo è appunto il caso nostro riguardo all' iscrizione acquese, che non trovò finora luogo , per quanto io mi sappia, nelle raccolte stampate , e neppure nel Biorci , che bene o male ha pubblicato quante ne seppe trovare in quel paese.

Il soggetto dell' iscrizione è una Pollia Marcella figlia di Marco, che prepara la tomba al padre, alla madre, ai figliuoli ed al marito. Una piccola irregolarità si osserva in POLLIOM, che io ho conservata perchè la credo una svista del quadratario, provenendo questa copia dalla mano dell' accuratissimo avv. Avignone socio nostro. Fa d' uopo soltanto tra POLLIO ed M segnare un punto, onde POLLIO tenga la sua desinenza di dativo e M si metta in relazione coll' L seguente a significare Marci Liberto.

Un' altra copia di epigrafe ci fu trasmessa dal nostro socio il sacerdote Giambattista Rastero professore di filosofia nel Seminario Acquense. Fra i due esemplari corre questa sola differenza, che dove l' avv. Avignone ha letto POLLIOM, il prof. Rastero ha POLLIONI. Quest' ultima lezione o deve attribuirsi a guasto della pietra, per cui l' M non apparisca bene spiccata, oppure il prof. Rastero suppose un nesso di N e di I in quell' M. Ma da ciò che abbiamo detto, ci pare di non dover uscire dall' M. Così questo nome gentile *Pollius* ha il suo riscontro nel nome della figlia *Pollia Marcella.* E non ci è la speranza di andarlo a verificare sull' originale ; perchè l' iscrizione, scoperta mentre si riparava l' acquedotto sotto la piazza, non fu poi più trovata , ed è voce che i muratori l' abbiano sepolta di nuovo riponendola come materiale per le spalline dell' acquedotto medesimo.

Una particolarità degna di osservazione ci presenta la riga

dove sono raccolti i nomi di tutti i figliuoli, la quale è così espressa: L · ET · L · ET · T · ET PROCVLAE · VIBVLLIS · FILIS. Quelle due L L mi par che non si possano leggere altrimenti che per Lucio ET Lucio. Che due fratelli avessero il medesimo prenome, che era lo stesso che aveva il padre, non ci è nulla di più comune ai tempi dell' Impero alquanto avanzato. Il prenome aveva, si può dire, cessato di essere nome individuale: la persona si distingueva per un terzo nome, che era assunto al luogo ove prima stava il cognome, ossia dopo il nome della gente. Ora incontrandosi il caso di due fratelli col medesimo prenome, si trova che i Romani mettevano le due sigle separate bensì dal punto, ma senza la congiunzione; poi succedeva in plurale il nome gentile ed infine i due nomi personali dei fratelli; come per es: (Grutero, 1006. 5; Orelli, 1688) C · C · LAPPI · MVTILVS ET RVFVS. Così parimente (ibid.) LL · RVBRI · ANTIOCHVS · ET · HYMNVS. Nel nostro monumento invece vi sono le due sigle del prenome legate colla congiunzione ET, nè v' è altra indicazione personale: v' ha bensì il gentile dopo la litania di tutti i figliuoli. Ora io credo che la soppressione dei nomi personali di questi fratelli sia stata consigliata dalla economia tenuta nella distribuzione delle righe. La prima contiene i nomi e la figliazione della fondatrice, la seconda tutto ciò che riguarda suo padre, la terza è dedicata alla madre, la quarta abbraccia tutti i figli, che sono quattro, tre maschi ed una femmina: il resto appartiene al marito. Così disposte le cose, l' inserzione dei due nomi avrebbe guastato questa disposizione e cagionato l' aggiunta di una riga: il che forse non era consentito dalle dimensioni della pietra. D' altra parte essendo tutta cosa di famiglia, non si conoscevano assolutamente necessarie tutte quelle distinzioni, di cui in altre condizioni non si sarebbe dovuto far senza. Questo è quanto mi sembrerebbe meno improbabile.

La *Pollia* figlia di *Marco* assume il secondo nome del padre nel diminutivo e vezzeggiativo di *Marcella*. Il primo personaggio, a cui dedica il monumento, è il proprio padre *M. Pollio Certo*, liberto di *Marco*, da cui ha preso il prenome e il nome della gente *Pollia*. *Certo* è il suo primitivo nome servile, che i manomessi conservavano all' ultimo posto. La madre di *Pollia Marcella* è *Aufidia Titulla* figlia di *Tito*. Certamente il nome di *Aufidia* rappresenta la gente a cui apparteneva il padre di questa donna, cioè *T. Aufidio*. E in quel secondo nome *Titulla* è facile riconoscere un vezzo simile a quello che abbiamo osservato in *Marcella*, cioè un diminutivo, derivato dal paterno prenome di *Tito*. I figli poi sono espressi così: Lucio ET · Lucio, le due sigle, di cui abbiamo discorso, ET · Tito parimente in sigla, ET · PROCVLAE · VIBVLLIS · FILIS. Finalmente L · VIBVLLO · MONTANO · VIRO · VI · VIRO AVG · FLAVIALI V · F.

Quanto alla scrittura di FLAVIALI è da osservare che l' A ed il V sono incorporati insieme, per forma che la seconda obliqua dell' A serve per prima del V: unioni frequentissime dopo l' Impero, nè disusate anche innanzi.

Ecco infine come si ha da leggere distesa:

POLLIA M(*arci*) F(*ilia*) MARCELLA
M(*arco*) POLLIO · M(*arci*) L(*iberto*) CERTO · PATRI
AVFIDIAE T(*iti*) F(*iliae*) TITVLLAE · MATRI
L(*ucio*) ET · L(*ucio*) ET · T(*ito*) ET · PROCVLAE · VIBVLLIS · FILIS
L(*ucio*) VIBVLLO · MONTANO · VIRO
$\overline{\text{VI}}$ · VIR(*o*) AVG(*ustali*) FLAVIALI · V(*ivens*) F(*ecit*).

Intreccio di molte e diverse parentele espresso con semplicità e chiarezza.

301.

(Marcanova)

VESIDIAE · M · F · RVFAE
METTIAE · COMANI · F · MRI
VESIDIAE · M · F · TERTIAE · CL
F · SIBI · ET · SVIS

(Biorci)

VESIDIAE · M · F · RVFAE
METTIA · ECOMAVI · F
MATRI
VESIDIAE · M · T · F · TERTIAE
C · L · V · T · SIBI · ET · SVIS

Questa iscrizione é registrata nel Codice Marcanova, benché scritta in margine e di carattere diverso; ma appartenendo alle acquesi, è riportata anche dal Biorci (vol. I, pag. 42). Due trascrittori, due lezioni diverse. Ora ci piaccia di ravvicinarle per vedere se fra l' una e l' altra se ne può cavare alcun costrutto.

Prima di tutto cerchiamo il nominativo. Nella lezione Biorci abbiamo METTIA; ma pel Codice Marcanova diventa dativo, associandosi all' A la lettera E con cui nel Biorci comincia il seguente nome proprio. Qual dei due avrà ragione? A dire il vero quel nominativo preceduto e seguito da un dativo non mi pare a suo posto; mentre il dativo del Marcanova va in ischiera coi suoi simili. Dove si prenderà egli dunque cotesto nominativo? Io credo doversi supporre che sia perita la prima riga dell' epigrafe, la quale contenesse appunto il nominativo in discorso. Il chiedere alcuna relazione sulla condizione del marmo ai detti

due raccoglitori è inutile. Il Marcanova non si è proposto altro compito che quello di registrar le lapidi coll' indicazione del luogo; dunque a lui ed a chi gli ha fatto qualche giunta non è giusto chieder di più. Ma il Biorci che si permette di far delle osservazioni o illustrazioni, che vogliano dirsi, a modo suo, sarebbe stato in dovere di dare ai suoi lettori qualche relazione dei marmi, di cui registra le parole. Egli invece di nessuno tiene discorso, non dice se l' abbia veduto co' suoi occhi, o se si riferisca all' altrui testimonianza: soltanto di alcuno accenna essere stato trasferito a Torino. Se qui si dicesse che il marmo è tronco nella parte superiore, o che i caratteri ivi sono così pregiudicati dalla vetustà da non potersi più leggere, sarebbe tolto ogni dubbio. Ora non avendo noi alcun sussidio da questa parte, ci dobbiam ristringere alle nostre congetture. Il nominativo, ossia il nome di colui che pone il monumento, non è sempre assolutamente necessario. Un' infinità di epigrafi presentano il nome soltanto di colui al quale il monumento è dedicato; ma le circostanze della presente richiedono anche quello del dedicante. Infatti vi è un' F, che vuol dire Fecit; a cui seguono queste parole: SIBI ET SVIS, che con *fecit* danno una formola tanto nota quanto comune. Questo è appunto il verbo che riclama il suo nominativo. È vero che in luogo della sigla F del Marcanova il Biorci ha T; ma questo, come vedremo, è manifesto errore. Togliendo l' E all' ECOMAVI del Biorci, rimane ancora una piccola differenza in questo nome, che il Marcanova ci dà per COMANO; ma oltre che lo scambio tra V e N è facile, per un nome oscuro tanto vale una forma come l' altra.

Nella penultima riga dopo VESIDIAE nel Marcanova è M · F, che naturalmente s' interpreta Marci Filiae. Il Biorci tra l' M e l' F introduce un T, che non ci ha luogo, nè vi può stare. Anche nelle sigle dell' ultima riga occorre qualche differenza.

Nella lezione Biorci si hanno queste quattro lettere C · L · V · T. Nel Marcanova sono tre soltanto, cioè: C · L · F. Le prime due, che sono uniformi nei due esemplari, si possono facilmente interpretare per Cai Libertae; e l' F del Marcanova sarebbe il Fecit da collegarsi in formola col SIBI ET SVIS. Il V del Biorci potrebbe benissimo precedere l' F e significherebbe Vivens Fecit, formula comunissima. Ciò che non ammette possibilità d' interpretazione è l' ultimo T del Biorci, contro di cui grida con ragione l' F del Marcanova. Lo scambio di queste due lettere fra di loro è facilissimo, ed è più volte avvenuto. Ai tempi dell' Impero avanzato (abbiamo avuto altra volta occasione di osservarlo) le lettere E · F · T · L · s' incidevano colle linee traversali molto curte, e perciò dove la pietra sia alquanto logora o corrosa dal tempo, o non sia bene in avvertenza il lettore, riesce facilissimo lo scambiarle fra di loro e coll' I. Ora a metterci come no il Vivens, è certo che il Fecit ci vuole; e così un esemplare corregge e compie l' altro.

302.

SEX · NAEVIVS
SEX · F · TROM
AQVIS MILES
LEG · XIIII GEM
NAE ANN · XXXV
STIPNDIA XI
H · S · E
T · LICINIVS IXS
TESTAMENTI FO
RMVLA POSIT

La riferisce il Brambach, nel *Corpus Inscriptionum Rhenanarum* num. 1185.

È un Sesto Nevio figlio di Sesto, soldato della Legione XIIII Gemina. La tribù *Tromentina* è indicata per le prime quattro lettere, TROM, secondo l'uso più comune. L'età di questo soldato è, come io leggo, di 35 anni; ma il trenta è espresso in un modo singolare. In luogo di tre X, vi è un' asta prolungata obliquamente dall' alto della sinistra al basso delle destra di chi legge e poi tre linee più brevi che obliquate nel senso opposto tagliano questa. Di queste tre la più alta è anche la più breve, e le altre due vanno crescendo gradatamente. Alla parola STIPENDIA manca l'E. H*ic* S*itus* E*st* solita formola. Che cosa poi voglia dire l' unione di quelle tre lettere IXS, confesso di non intenderlo: nè il Brambach vi ha apposto alcuna interpretazione. Quello sarebbe il posto del cognome di questo Licinio; ma il cognome non si abbrevia, e poi qual potrebbe essere? Sarebbe un titolo! Qui cadrebbe quello di HERES. E questo titolo o disteso o abbreviato in HER, o indicato colla semplice sigla H, si trova appunto in simili casi di sepolture date a soldati. Lasciando i molti esempi che si potrebbero addurre e che tornerebbero superflui, preferisco l'epigrafe dell'Orelli (num. 4356), la quale è dedicata ed un Q. Pompeo Severo da Verona soldato della Legione XIV Gemina Marzia, ed appartiene pure alle iscrizioni germaniche. L'ultima parte è tutta in sigle così: H · S · E . T . F . I . H . F . C ., le quali s' interpretano: H*ic* S*itus* E*st* T*estamenti* F*ormula* I*psius* H*eres* F*aciendum* C*uravit*. Ora prendendo, per norma l'I e l'H, cioè *ipsius heres*, si potrebbe sospettare che nelle sigle della nostra epigrafe cioè IXS il primo I si avesse ad interpretare per *ipsius*, che l'X sia stato posto erroneamente dallo scarpellino per H, che unita all' S stia per *heres*. Confesso che sarebbe anche anomala quest' abbreviazione; ma l' ammetterei per mancanza di meglio. Il Maffei che la riporta (*Museum Veronense*, 451. 1), a questo luogo si contenta di apporre

un *sic.* Il Donati (*Supplementum* etc., 295. 6) ne tenta una correzione ed interpretazione proponendo: EX SVI. Egli accompagna la sua congettura con un modesto *forse*: ed io rinunzio volentieri alla mia, se questa possa parer più plausibile. Ma qual caso si possa fare della coltura o dell' epigrafista o del marmoraio, si può anche argomentare dal modo con cui fu divisa la parola *formula*, cioè FO e poi a capo dell' altra riga RMVLA. POSIT in luogo di *posuit*, si trova usato frequentemente. Forse in origine era scritto coll' I prolungato, che si adoperava per due, come in FILIS per *filiis*. POSIT dunque, cioè *posiit*, potè essere un' altra forma di quel preterito perfetto in luogo di *posuit*. Il passaggio poi dall' I prolungato all' I uguale alle altre lettere facilmente s' intende.

Infine come un acquese e soldato potesse avere tomba e monumento al Reno, non occorre ripeterlo. Si vegga ciò che accenniamo al num. 279.

303.

Q · VETTIO · M · F · AMA DOM
AQVI .... ATIENS
EREDES EX TESTAMENTO

Così la riporta l'Hubner al num. 2993 delle *Inscriptiones Hispaniae Latinae*, che fanno parte della Collezione di Berlino.

AMA è troncamento di *Amabili*, un poco (a dir vero) irregolare in un cognome.

La prima lettera della parola seguente si presenta come un D, ma qui fa d'uopo prenderla pel noto monogramma composto di TR, prime lettere, le quali o da sè o in compagnia delle due altre OM si adoperano a significare la tribù Tromentina, a cui erano ascritti gli Stazielli.

La seconda riga è guasta nel mezzo; e si osserva un'alterazione anche sulla fine dell'ultima voce della stessa riga. E cominciando da questa fa d'uopo ridurre quell'N in LI. Fatto questo se metteremo in capo a questa parola ST, come richiede lo spazio rimasto vuoto avremo *Statielis*, che accorderemo con AQVIS, a cui non manca altro che l'S finale perita nel guasto che ha lasciato quel vuoto.

L'ultima riga non presenta altra irregolarità che quella di EREDES senza l'aspirazione H.

304.

L · CASSIVS · L · F ·
TROM · MARTI
ALIS · AQ · ST ·
MIL · LEG · XI
C · P · F
7 P VLPI D F SIL
VESTRIS
STIP · XII · AN · XXXV
T · F · I · H · F · C

È nella Collezione Berlinese, vol. III, par I, al num. 2833; e noi la riportiamo perchè appartiene ad un Acquese. Il marmo, *tabula magna*, come la nomina il Mommsen, si trova nella piazza principale *(in foro)* di Kistagne borgo della Dalmazia nel circolo di Zara. L'I che nel marmo si riscontra sovrapposto al T in *Martialis,* è un puro ghiribizzo. Sarebbe stato un ripiego di necessità se la parola fosse stata tutta distesa nella stessa riga; ma trovandosi MART in fine di riga, ci poteva stare un I di più.

AQ*uis* ST*atiellis* MIL*es* LEG*ionis* XI C*laudiae* P*iae* F*idelis*.

Fin qui ogni cosa corre col vento in poppa. Ora viene l'osso duro. La prima cosa è il segno che significa *Centurione*; e il nome del Centurione che segue essendo in genitivo, si potrebbe dire che quel soldato apparteneva alla Centuria di Ulpio. Per leggere in qualche maniera ogni cosa, si potrebbe dir così: C*enturionis* VLPI*i* D*ecimi* F*ilii* SILVESTRIS. Gli esempi non mancano. Eccone uno:

Q · IVLIVS · Q · F
· GALATVS · THYSDRO
MIL · COH · VI · VIGIL ·
7 LVCANI · AVGVRINI
MILIT · ANN · XIV · IN EIS
SECVTOR · TRIBVNI · ANN · VI *etc.*

(*Orelli, 6813*).

Il resto credo che non possa recare difficoltà, e significa che a dodici anni del suo servigio militare ed a trentacinque di età si ordinò il monumento, cui fece eseguire l' erede. T*itulum* F*ieri* I*ussit* H*eres* F*aciundum* C*uravit.*

305.

Fra i decreti imperiali riguardanti i privilegi di cittadinanza e connubio, di cui abbiamo già fatto menzione, ne troviamo uno di Vespasiano dell' anno 76, 2 Dicembre, che appartiene ad un Acquese. Fu trovato nel 1867 fuori di Kustendje sul lido, ov' era anticamente Tomi. La comprò il medico Cullen del luogo e la cedette al Museo di Vienna. È nella Collezione Berlinese, vol. III, par. I, al num. X, pag. 853. Ne riferiamo soltanto ciò che ci interessa.

IMP CAESAR VESPASIANVS AVGVSTVS PONTIFEX *etc.*

. . . .

L · ENNIO · L · F · TRO · FEROCI · AQVIS · STATELLIS *etc.*

Dice il Prof. Mommsen che questa riga fu aggiunta dopo il tempo nello spazio lasciato prima vuoto.

TRO è come al solito il principio del nome della tribù *Tromentina*.

STREVI

306.

P · VLATT · P · F ·
CALPVRNIA · C · F ·
VXSOR

Di questa iscrizione, che esiste a Strevi in quel di Acqui e ci fu trasmessa dal compianto socio Avignone, abbiamo già fatto breve cenno sotto il num. 154. Ma ci parve non inutile aggiungere ancora qualche parola circa il nome del soggetto a cui è dedicata. In primo luogo si osservi che il prenome di questo è identico a quello del padre. Quando a' tempi dell'Impero s'introdusse il costume di riprodurre nei figli il prenome paterno, il cognome o terzo nome, quello cioè che tenea dietro al nome gentile, cominciò a prendersi per nome individuale, ossia distintivo della persona. Qui si vede che verificandosi il fatto di questa identità, ci voleva il terzo nome personale, che distinguesse il figlio dal padre. È certo che l'avrà avuto, e se nell'epigrafe non fu espresso, credo che dovett'essere pura-

mente per economia di spazio. E alla stessa causa si può attribuire un' altra anomalia, di cui se si ha qualche esempio, questo sta come eccezione alla regola generale; la quale anomalia consiste nell' abbreviazione del nome della gente che vuol essere distesamente scritto. E questo nome ha qualche esempio, ma raro. Anzi si trova con la L raddoppiata in questa del Muratori (1767. 1), M · VLLATIVS · M · F · Ma nel Donati (257. 7) l' abbiamo con L semplice, in un' epigrafe che comincia D · M · ET · MEMORIAE · AETERNAE C · VLATTI · MELEAGRI etc. A tale proposito lo stesso Donati osserva che questa lapide riferita dal Grutero (339. 4.) presentava tutta unito, come se fosse un solo nome, CVLATTI. Il Reinesio, dic' egli, peritissimo dell' antichità si torturava il cervello su questa gente « cum nulla sit familia CVLLATIA, neque Romanorum videatur nomen ». Anche lo Spon dava ragione al Reinesio. Ma tolse ogni dubbio, continua il Donati, un frammento che si trovò e dice così:

. . . . . .
C · VLATTI
ASPR . . . .
SEGVSIA . .
HONO . . . .
FV . . . . .
C . VLATTI

Mi rincresce che di questo frammento non dica altro, cioè dove si trovi: non che ci sia a dubitare della forma di di questo nome, perchè la nostra lapide toglierebbe ogni dubbio; ma perchè in tali materie si ama di saper ogni cosa e sopra tutto di poter rimontare al fonte. Qnanto poi all'asserire che « nulla sit familia CVLLATIA neque romanum vi-

deatur nomem », direi non doversi in questa materia correre con troppa franchezza. Noi non abbiamo mica delle famiglie romane così completo il catalogo, da poter affermare che questo o quel nome non può farne parte. Abbiamo il catalogo delle famiglie conosciute finora per mezzo delle storie e dei monumenti; ma ciò non toglie che oggi stesso o domani, o quando che sia, si scuopra un'epigrafe che porti il nome d'una famiglia non ancor conosciuta. Questo non potrebbe avvenire riguardo alle tribù, di cui sappiamo il numero esser limitato a trentacinque, e di tutte le quali è conosciuto il nome. Non così de' nomi gentili. Ma il nome non sembra romano? E perchè di grazia? Ce ne ha tanti di così strani, e dirci alle nostre orecchie così ridicoli, che questo ad avere un C di più o di meno ci dovrebbe parer la cosa stessa.

307.

L · FADIENVS · L · F · POMP
FVSCVS · DOM · DERT
VET · SPECVLATOR · V · F · SIBI
ET · CAMVRIAE · POLLAE · VXORI
L · FADIENO · PATRI · VIBIAE · PRIMAE · MATRI
FADIENAE · POLLAE · SORORI · FADIENO
TERTIO · FRATRI · SIGNIFERO · LEG · XVIII G
SVISQVE · OMNIBVS · OSSIBVS · INFER
IN · FR · P · XV IN AGR · P · XXXI

Registrata nella Collezione Berlinese, vol. III, par. I, al num. 2915. Appartiene all' epigrafia di Zara. Noi la registriamo nella nostra, perchè il soggetto è Tortonese. Il Prof. Mommsen la trae dal Bartoli (*Inscriptiones antiquae in Dalmatia repertae*, pag. 18; Cod. ms. della Marciana di Venezia,

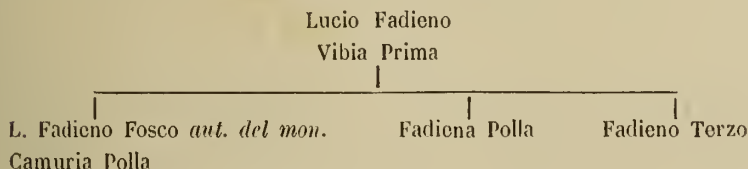
Lat., cl. X, num. 219), e ne riporta l' illustrazione, dicendo: *Compendia solvit Bartoli:*

1. *Lucius Fadienus Lucii filius Pomptina.*
2. *Dert. Dertus.*
3. *Veteranus vivens fecit.*
5. *Lucio.*
7. *Legionis XVIII.*
9. *In fronte pedes XV in agro pedes XXXI.*

Aggiungiamo ancora qualche osservazione. Il Prof. Mommsen gli passa senza muovere difficoltà DERT in *Dertus*. E DOM non conta niente? E Fadieno non ebbe già il suo terzo nome in *Fosco?* Vuolsi pertanto leggere DOM*o* DERT*ona,* colla qual città consuona la tribù Pomptina. Ma non si creda che il Mommsen approvi il *Dertus* del Bartoli; chè nell' indice si richiama a Tortona.

Il Mommsen corregge il numero della Legione XVIII in XIIII in ragione, credo, di quel G che segue il numero, di cui il Bartoli non si occupò, e che vuol dire *Geminae*. Ora questo titolo compete a molte Legioni, ma non più oltre della XIV. Il Mommsen ha scelto piuttosto questa cifra XIIII che un' altra, perchè contiene il medesimo numero di caratteri che XVIII, ed è probabile (almeno suppongo io) che sia occorso lo sbaglio di cambiare il primo I in V.

L' ultima parola che vuol essere compiuta e che al Bartoli parve abbastanza chiara da non doverne parlare, è INFER*endis*.

Quest' epigrafe ci presenta lo stato della famiglia Fadiena che si può tradurre in albero genealogico così:

Si capisce benissimo che al fratello di Fosco fu soppresso il prenome, perchè era sempre lo stesso di *Lucio* e che i due fratelli si distinguevano pel terzo, chiamandosi l' uno *Fosco*, l' altro *Terzo;* ma non capisco come la figlia prendesse il secondo nome non dalla madre, ma dalla cognata.

308.

C · CORNELIVS · C · F
POM · DERT · VERVs
VET · LEG · II · ADI ·
DEDVC · C · V · T · P ·
MISSION · AGR · II (*sic*)
MILIT · B · COS ·
ANNOR · L · H · S · E ·
TEST · FIER · IVS
HERES
C · BILLIENIVS · VITALIS
F · C

Fu trovata nel 1843 a Pettau, piccola città della Stiria, e fu collocata nella Chiesa Parrocchiale. Il soggetto è Tortonese, ed è a questo titolo che, secondo il nostro metodo, l' accogliamo nella Ligure Epigrafia. Questa volta il Prof. Mommsen s' incarica dell' illustrazione, e noi con riverenza cediamo la parola a un tanto maestro. La riporta nella più volte citata Collezione, vol. III, par. I, num. 4057, e l' accompagna riempiendo le parole abbreviate, che in questa è il tutto.

Cajus Cornelius Caii filius — Pomptina Dertona Verus — veteranus Legionis II adjutricis — deductus coloniam Ulpiam Traianam Poetovionem — Missione agraria (?) II, — mili-

tavit (?) *beneficiarius consularis, — annorum L, hic situs est — Testamento fieri iussit; — heres — Caius Billienius Vitalis — faciendum curavit.*

La quarta riga abbisognava d'una mano maestra. La quinta non è ben chiara nemmeno al maestro. Il resto poi corre da sè.

TORTONA

309.

AVREL · VETERA
NVS · BENEF · LATI
CLAVI · LEG · XIII · GE
MIN · ACIAE · DESI
DERATVS · QVI VI
XIT ANNIS · XXVI
MENSES VII · DIES
XV · AVREL · SECV
NDIANVS · IMA
GINIFER · LEG · S · S · CON
SVBRINO · BENE
MERENTI · MEMO
RIAM · P · C

Questa ci fu favorita dal socio nostro l'Ab. Marcello Remondini, ricavata per lui stesso dal marmo originale esistente

a Tortona nella corte del Palazzo vescovile. Noi abbiamo con tutta ragione tanta fede nell' esattezza del nostro coltissimo amico, che qualche anomalia che s' incontra nella pietra dobbiamo senz' altro ascriverla o all' autore o all' incisore della lapide.

Ometto che la mancanza del prenome e il troncamento del nome non è secondo le norme comuni; ma il VETERANVS, che che vien dopo, lascia dubbio se sia un cognome o la qualità di antico soldato. Veramente l'età in cui morì il soggetto dell'epigrafe, cioè 26 anni, non gli avrebbe ancora dato diritto a quella qualifica. È vero che dagli storici talora si chiamano *veterani*, per contrapposto dei *tironi*, quei soldati che per parecchi anni di servizio militare (che cominciava all' età di 17 anni) erano agguerriti; ma comunemente si dicevano veterani quelli che aveano compiuto i legittimi stipendii, che erano dieci per la cavalleria, il doppio pei pedoni. Noi diciamo *campagne* ciò che i Romani chiamavano *stipendii*, i quali si possono risolvere in anni a motivo della sospensione che comunemente si praticava pei quartieri d' inverno. Al tempo di questa lapide, cioè dell' Impero avanzato, ci erano già gli eserciti stanziali e perciò il servizio era continuato. Io dunque qui lascio correre il VETERANVS per quel che può essere.

BENEF*iciarius*. Questo termine si applica a diversi significati. Si chiamavano *Beneficiarii*, per es., quelli che servivano di scorta al duce, di cui erano, diremmo, le guardie del corpo. Vi erano quindi i *Beneficiarii* dei Consoli, dei Pretori, del Perfetto al Pretorio, come prova l' epigrafia. Ma in regola comune e generale si chiamavano *Beneficiarii* quelli che erano stati promossi per benefizio dei Tribuni. Ora non si creda che quel LATICLAVI sia abbreviazione di *Laticlavius*, e che questa qualifica sia da applicarsi al nostro Beneficiario; ma è un genitivo che si accorda con un sostantivo, che qui è vano

cercare. Che si potesse sopprimere un tal sostantivo, io non vorrei nè affermar nè negare. Ciò che posso affermare è che io non so d'essermi mai imbattuto in una tale soppressione, e per conseguenza inclinerei a credere che fosse rimasto nello scalpello all'incisore. Ciò che qui manca è *Tribuni.* Il titolo di *Laticlavio* competeva ai Tribuni che erano anche Senatori, perchè questi avevano il *Laticlavo* di pieno diritto. Lo assumevano i Tribuni cavalieri, perchè il Tribunato schiudeva loro l'adito al Senato. Infatti i Tribuni che non erano nelle dette condizioni, si dicevano *Angusticlavii. Clavus* in questo senso era un fregio o lista di porpora, cioè di color porporino, corrente lungo la tunica in direzione perpendicolare dinanzi al petto. L'esser larga o stretta cosiffatta lista costituiva la differenza tra i *Laticlavii* e gli *Angusticlavii.* Il nostro soggetto adunque era Beneficiario di un Tribuno Laticlavio, e perciò si sente il bisogno di quel sostantivo.

ACIAE DESIDERATVS. Questo genitivo *Aciae* non si accorda colla Legione XIII Gemina, che è nel medesimo caso. Partiamo da questo principio che DESIDERATVS qui non si può prendere in altro senso che di deceduto. Dunque quell'*Aciae* è nome di terra, genitivo di stato, e rappresenta il luogo ove morì il nostro veterano. A rintracciare una terra di questo nome non ho altro indizio che quello che mi dà Plinio col nominare gli *Acienses,* popolo che egli novera fra gli abitatori del Lazio (*Hist. Nat.*, lib. III. c. 9); ed è per questa epigrafe che un tal nome geografico fa la sua prima comparsa in epigrafia.

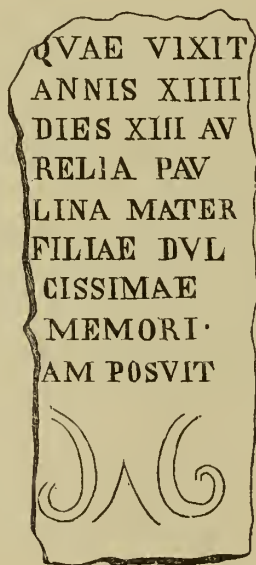
IMAGINIFER era colui che portava fra le squadre l'immagine dell'Imperatore.

S. S. *Supra Scriptae;* s'intende *Legionis.*

Nelle ultime parole è un po' di guasto; ma non tale per cui sfugga alcun che all'integrità del senso. Aurelio Secon-

diano è colui che pose il monumento ad Aurelio Veterano, che nomina suo cugino. Dico *cugino* pel senso più ovvio e comune che ha il *consobrinus* dei Latini, senza pregiudizio del senso più largo di parentela che ha anche presso i buoni scrittori. Osserviamo l'ortografia speciale della parola scritta CONSVBRINVS in luogo di *consobrinus*. Di *benemerenti* rimane BENE. Il MEMO con cui termina l'ultima riga superstite non lascia dubbio ve n'avesse un'altra che contenesse il testo di MEMOriam e P cioè Posuit, che suppongo in sigla; perchè se fosse stato disteso, qualche resto di lettera nella parte superiore sarebbe rimasto, per quanto si può argomentare dalla condizione della rottura.

310.

QVAE VIXIT
ANNIS XIIII
DIES XIII AV
RELIA PAV
LINA MATER
FILIAE DVL
CISSIMAE
MEMORI·
AM POSVIT

Anche quest'epigrafe si trova nella corte dell'Episcopio a Tortona, e ne fu estratta per fac-simile dal nostro benemerito socio

D. Marcello Remondini. Si trova collocata fra altre lapidi che sono, al dir di lui, evidentemente pagane, e questa io non dubito di annoverar fra quelle; quantunque mancando della parte superiore, che perì per rottura, siamo privi di quella relativa indicazione che sogliono avere così le une come le altre, cioè il Dis Manibus le pagane o il Bonae Memoriae o la croce, o il monogramma di Cristo (☧) le cristiane.

È una madre, Aurelia Paolina, che pone il monumento a sua figlia vissuta 14 anni e 13 giorni. Ciò che di questa iscrizione sopravvive può egualmente convenire all' epigrafia gentile come alla cristiana. Anche i nomi sono di quelli che si trovano comunemente usati in entrambe. I caratteri sono del tempo dell' Impero avanzato; ma ci è ancora molto di buono e regolare, rispettata la grammatica ed esattamente osservata l'ortografia. Alle quali particolarità aggiungendo la mancanza di quelle formole usate dai cristiani, come *deposita*, *recessit*, *in pace* etc., e del nome anche dei Consoli e dell' indizione, possiamo con una certa sicurezza conchiudere che questa è del numero delle pagane.

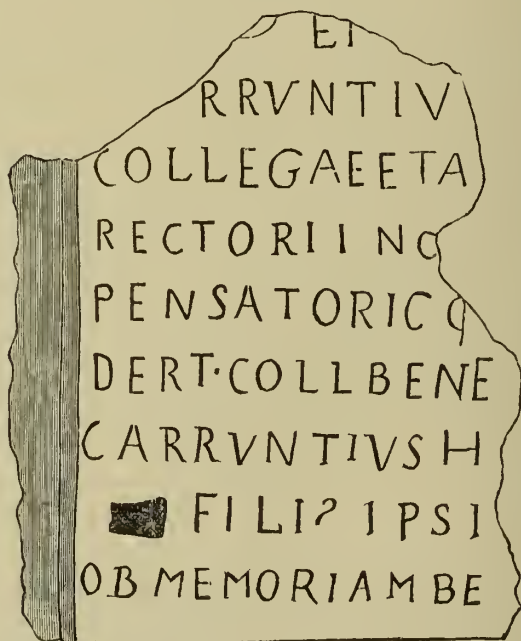
311.

D . M
L . VARI . PLOTI
ALFIA . AFRODI
TE . COIVNXS
CVM QVA VIXIT
ANNOS . XXVI
PIETIS . CAVSA

È questa un' epigrafe raccolta con tante altre dal socio cav. Cesare De' Negri-Carpani nel Tortonese e trasmessaci gentilmente

per calco. È pagana come si annunzia colle sue siglie in testa Dis Manibus È Alfia Afrodite che pone la memoria al defunto marito Lucio Vario Plozio. A prima giunta il nome di ALFIA fa nascere il sospetto che ci possa essere stato tramutamento di lettere, cioè che la L fosse E e la F fosse stata posta invece di L. È vero che il nome della gente AELIA è più comune; ma siccome esiste pure l'ALFIA, perciò questa ha diritto di mantenersi in possesso. Il secondo nome della donna, che è greco e significa *Venere,* ci fa pensare che fosse una liberta d'origine greca, appartenente a casa Alfia, da cui prese il nome quando fu posta in libertà.

PIETIS invece di *pietatis* è stata una svista dello scarpellino, che ha creduto di essere al secondo T quando era al primo.

312.

Questo è un frammento mandatoci dal socio prof. Alessandro Wolf, ritratto a matita dal marmo originale ch' egli scoprì nel territorio tortonese. Per la rottura del marmo l' epigrafe manca della parte superiore e non possiamo dire di quante righe patisca difetto. Il marmo è rotto parimente d' alto in basso alla parte destra del riguardante, per forma che di nessuna delle righe si vede la finitiva.

La prima parola, che facilmente si può supplire in ciò che manca, è il nome proprio ARRVNTIVS privo dell' A iniziale e della desinenza S. Ma se all' V è facile aggiungere una S od anche una M (giacchè potrebbe anch' essere quarto caso) non è ugualmente facile collegar questo nominativo o accusativo coi dativi che seguono, cioè RECTORI e DISPENSATORI. Or se noi supponessimo che quell' ultima lettera per qualche guasto o sgretolamento della pietra, abbia potuto far illusione agli occhi dell' osservatore e che invece di V ci fosse realmente O; io son persuaso che il sig. Wolf nella sua gentilezza non si vorrebbe opporre alla nostra congettura. Ma allo stato in cui si trova il frammento, è così difficile determinare le esigenze del contesto, che mi par inutile di insistere su questa supposizione.

Sotto a questo nome proprio vi è COLLEGAE ET A, poi vien la rottura che ci lascia la libertà di leggere Amici e di supporre che gli amici e colleghi di Arrunzio insieme col figlio, che è nominato dopo, gli dedicassero il monumento. Inclino a giudicare nominativo plurale questo COLLEGAE, anzichè dativo singolare, perchè più giù viene l' abbreviazione COLL che io non potrei interpretare se non in dativo, succedendo a questa abbreviazione un BENE che suggerisce il complemento *merenti*, il quale di certo fu portato via dalla rottura. Questo complemento non si può rifiutare, e collegandosi con *collegae* ne determina il numero ed il caso.

Si vede che qui trattasi di soggetto che apparteneva a qualche collegio o corpo di arte, di cui ve n'avea tanti nei Municipii. Abbiamo il *Collegium Fabrum Dertonensium* nel num. 75 dell'Orelli; e così non ci dee far maraviglia se anche in questo marmo leggiamo, in parte per congettura, le stesse parole.

RECTORI se fosse in altre circostanze, si potrebbe riguardare come avanzo di *correctori*; ma questo è titolo di troppo alta importanza, cioè amministratore o governatore d'una provincia, come *Corrector Aemiliae, Liguriae* etc. Qui si tratta di più modeste funzioni; e perciò questo Arrunzio bisogna che si contenti d'esser chiamato *Rettore* anzichè *Correttore*. Questo titolo di *Rector* si trova qualche rara volta applicato ad alcuno degli uffizi onde si governavano le corporazioni delle arti. Dopo *Rectori* segue IN di cui non parlo, perchè non ci vedo probabile interpretazione: la linea finisce imperfetta per la rottura, ed a capo troviamo PENSATORI. Qui si che dobbiamo aggiungere la testa, onde risulti una parola latina ed epigrafica, la quale rappresenta un uffizio molto comune. *Dispensator* era l'agente, il fattore, l'amministratore dei beni specialmente di campagna. Ma non debbo dissimulare che un tal titolo applicato agli uffizi delle corporazioni non mi venne mai fatto d'incontrarlo. L'amministratore del danaro di queste associazioni si chiamava Questore, e quando in lapidi di tal genere si trova la sigla Q, si sa che cosa vuol dire. Non per questo posso rifiutare di accettarlo come sta. Qui si tratta di un corpo d'arte, non si può leggere altro che *dispensatori* (non cada il pensiero sulla dubbia parola *pensator* cioè pesatore), dunque bisogna ammettere che anche questo, qualche volta almeno, sia stato adoperato. E se fosse vero che finora non se ne fosse trovato altro esempio, questo meschino frammento avrebbe il merito di somministrare alla scienza il suo piccolo contingente.

A *dispensatori* succede un C ed una curva, che mi sarà lecito compiere in O per leggervi le iniziali di COllegii, a cui si può supporre che tenesse dietro *fabrum*, come nella sopra mentovata epigrafe, che si collega poi col *Dertonensium*, di cui abbiamo al principio della seguente riga la solita abbreviazione in DERT.

Ho detto il motivo per cui l'abbreviazione COLL che segue immediatamente, debbasi prendere per *collegae* dativo singolare; ma lasciando anche da parte il BENEmerenti, che è pur decisivo, per leggere *Collegium*, bisognerebbe ammettere una trasposizione che non è usata in questi casi, cioè *Dertonae* o *Dertonense* o *Dertonensium Collegium*. Ognuno può vedere come in queste epigrafi si comincia sempre da *Collegium*; poi segue l'indicazione dell'arte, come *fabrum*, *tignariorum*, *marmorariorum* etc., e poi il nome del luogo, come qui, *Dertonae*.

Infine comparisce un C. ARRVNTIVS, a cui segue un' H e poi la rottura. Che sia l'iniziale d'un cognome, come per es. *Hermes*? Potrebb'essere. Non direi *Heres*, perchè questa qualifica sarebbe venuta dopo l'indicazione della parentela ed avrebbe detto *filius et heres ipsius*, non *filius ipsius et heres*.

L'VS di *filius* è rappresentato con quel segno a forma di interrogativo, che accusa un' epoca già inoltrata nella decadenza del buon gusto. Ho letto FILius IPSIus, quantunque non vi sia che IPSI; ma è da notare che l'ultimo I confina coll'estremità infranta, e che perciò è lecito supporre che sia perita la desinenza VS.

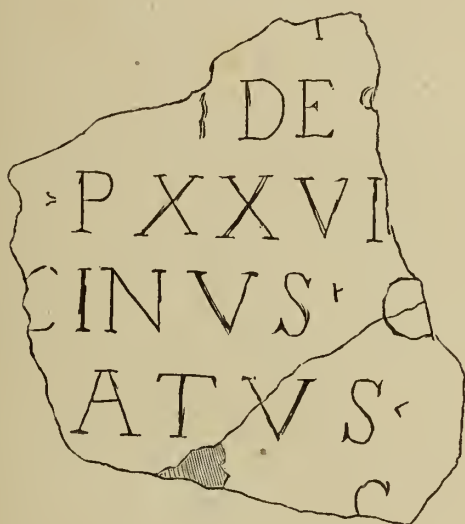
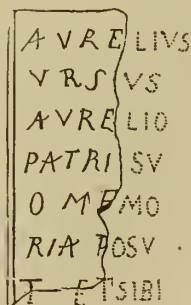
L'ultima riga dice OB MEMORIAM BE; il resto lo ha portato via la rottura del marmo; ma è chiaro che quel BE va compiuto in BEnemerenti o BEnemerentis, facendolo genitivo di *memoriam* Il verbo poi dovendo servire complessivamente al figlio ed ai colleghi sarà stato probabilmente *posuerunt*.

313.

In compagnia del frammento num. 312 il prof. Wolf inviava alla Società copia del presente. Basta volgergli un' occhiata, per conoscere lo stato infelice in cui si trova ed il niun vantaggio che per ora se ne può ritrarre. Ma in epigrafia tutto può venire a taglio; e ciò che sembra inutile oggi può riconoscersi vantaggioso domani, o per la scoperta di altro frammento della medesima pietra o perchè trovi qualche riscontro in un' altra.

Nei caratteri si vedono adoperate tre diverse dimensioni: costume praticato talora per legge di prospettiva. Qui potrebbero sembrare un po' fuor di proporzione. Quella specie di

frontone che presenta e la cornice che inquadrava l' epigrafe, mostra che il monumento era d' una certa magnificenza. Nel campo è molto spazio vuoto e qua e là è disseminata qualche parola: bisogna dire che il tempo abbia cancellato il resto. Due parole in tutto se ne ricavano, cioè un nome proprio che è MELEAGER, ed una qualità o titolo che sta immediatamente sopra di questo cioè VIVIR, che vuol dir *Seviro.*

314.

Anche questa ci perviene da Tortona in fac-simile ed in calco; e presenta lettere belle, ben formate e del tempo migliore. Disgraziatamente poco e nulla se ne può raccapezzare. Le due ultime righe, o per meglio dire, avanzi di righe, sono due frazioni di nomi proprii, de' quali l' uno finisce in CINVS, l' altro in ATVS. Quanto alla prima desinenza si può trovar qualche nome a cui essa quadri, come per esempio RustiCINVS *Erennius* del Muratori (848). È noto *Flavio Lupicino* Console in Oriente nel 367; e cercando altri se ne potrebbero trovare.

Dell' altra desinenza poi nulla di più comune, come sono tutti quei nomi derivati dai verbi ed usati specialmente dalle persone di condizione servile, come DonATVS, SperATVS, FortunATVS, OptATVS, e tanti altri cosiffatti che occorrono ad ogni tratto in epigrafia. Se poi quello che pare un avanzo di lettera fosse veramente una curva, non potrebb' essere altro che D, e allora bisognerebbe rintracciare un nome in DATVS. Ma che pro, anche trovatolo? Si resterebbe al medesimo punto.

Le due righe superiori, ossia quel pochissimo che ne avanza, riguardano la misura del terreno in cui è posto il monumento. Si vede in alto DE preceduto da qualche segno di lettera obliterata dal tempo e seguito da un frammento di S; ebbene qui si ha da leggere P*edes*. Dinanzi a questa parola, secondo la formola in uso, doveva esserci *in fronte*, quindi dopo *pedes* la cifra. In seguito dovea succedere *in agro* P · XXVI; ma qui le rovine del tempo non ci han lasciato altro che dal P in giù. Del resto che monumento fosse questo non abbiamo in mano da determinarlo: probabilmente fu anch' esso sepolcrale.

°315.

Da Tortona, mediante calco in carta avuto dal benemerito cav. De' Negri-Carpani.

Siccome il principio delle righe pare intatto, non così la fine, perciò a questo abbiamo cercato di supplire alla meglio. Che le righe non dovessero occupare maggior estensione di quello che abbiamo loro assegnato, l'abbiamo specialmente dedotto dalla quinta, ove la rottura termina in ME e la seguente comincia in RIA; il che mostra una sola sillaba, cioè MO, esser perita pel guasto della pietra, e così con una certa probabilità si sono supplite le altre. Quanto all'ultima quel SIBI potrebbe sembrare troppo lungo; ma si può supporre che in essa fosse soltanto scolpito SI e nella seguente BI ET SVIS. MEMORIA andrebbe in accusativo; ma può essere che vi fosse in origine qualche lineetta che indicasse abbreviazione, o che ne tenesse luogo l'estremità sopravanzante dell'asta a dritta, o che l'M fosse rimasta nello scalpello (cosa non insolita) all'incisore.

316.

m · fVR · SAEVI
vs · AMabilis · et
inoCENTIssimvs
INFAS · QVi · vixit
ANN · VIII · M · VIIII
D · XVIII · QVEm
TVLIT · INPVLIT · leti
ACERVITAS · SAEvivs
PATER · ET · DZIDZIA
MATER · miSERABI
LIS · ET · fiDELIS · NE
FaC · sibi · filioQ · SVO
cvravervnt · mEREN
tes

Si vede a colpo d'occhio quanto sia danneggiata dalle ingiurie del tempo la presente epigrafe, che appartiene alle Tortonesi e fu mandata alla Società dal cav. De' Negri-Carpani accuratissimamente riprodotta per calco.

Le prime lettere, di cui apparisce la traccia sono VR, desinenza di una parola di cui mi riesce assai difficile l'afferrare la forma intiera. Se si potesse supporre l'esistenza d'una linea superiore, non vi sarebbe nulla di più facile che leggervi una di quelle solite formole: *in hoc loco* o *tumulo* o *sepulcro condit*VR o *tegit*VR etc., ed allora, come si vede, quelle due lettere sarebbero la desinenza del verbo. Anzi al disopra di questa supposta riga, dovrebbe essere anche quella destinata alle sigle religiose: D. M. Ma nel calco che abbiamo sott'occhio nulla accenna ad una rottura superiore, e non campeggia che un fondo liscio, il quale fa credere che tale era la superficie di quella parte della pietra. Così la pensa l'Ab. Remondini; il quale, esatto osservatore com'è, non solo non vuol nulla al dissopra, ma misurati bene gli spazi, non consente dinanzi a questo VR che il posto di due o tre lettere al sommo. Chiuso fra questi limiti, io non so altro immaginare che un primo nome, per es. *Augur* o *Ligur* presi come nomi proprii, o il troncamento di *Aurelius* o di *Furius* colla sigla, se si vuole, del prenome avanti, in questo modo: M · FVR o M · AVR. Non dirò d'aver mai veduto *Aurelius* troncato in AVR. Sì in AVREL e in AVRL. Ma trattandosi di epigrafi di questo genere, non ci dobbiamo arrestare a tali difficoltà. Il troncamento di FVR*ius* si trova, quantunque il nome ridotto a questa forma coincida in un'idea poco lusinghiera.

La parola che segue non verremo a capo d'incertarla nella sua vera forma; ma credo che possiamo esser sicuri che ci presenta il nome del soggetto della lapide. Infatti se discen-

diamo alla linea ottava, vediamo comparire dopo ACERVITAS una sillaba, principio identico a quello della prima, cioè SAE. A questa parola così troncata segue immediatamente PATER, a cui risponde DZIDZIA MATER: il che toglie ogni dubbio, anzi ci mette nella necessità di riconcscere in quel SAE il nome del padre, che consuona con quello del figlio, che anzi è ricco di un V di cui l' altro è privo. Della gente *Saevonia* si hanno esempi (Muratori, 563. 1); ma per lo spazio, di cui possiamo disporre, questa è parola già troppo lunga, ed è forza che la ristringiamo in SAEVIVS. Se questo nome non ha esempi, resterà solo; io non so come acconciarlo diversamente. Non credo però, per quanto paia strano, che possa scomparire in faccia a quella gemma che è DZIDZIA.

Dato che la seconda riga cominci colla desinenza di *Saevius,* l' A che segue con un' asta di poi, possiamo prenderla pel principio di A*mabilis* che si collegherebbe per la congiunzione *et* col titolo che segue. Lo spazio si presta.

CENTI. Io ci leggo *ino*CENTI*ssimus*, che mi riempie bene la riga mancante a dritta ed a sinistra. La soppressione di un' N è comandata dalla misura dello spazio, e non è cosa da farsene uno scrupolo. Di tale espressione abbiamo un riscontro in questa: MEMORIAE AETERNAE BLANDINIAE MARTICLAE PVELAE (*sic*) INNOCENTISSIMAE · QVAE VIXIT AN · XVIII · M · VIII · D · V. etc. (Orelli, num. 4803). Così per la nostra abbiamo la finitiva del quarto verso in QV*i vixit*, e quella del quinto nella sigla M dei mesi e nella relativa cifra che è perduta. A capo del sesto sono i giorni D*iebus* o D*ies* XVIII.

QVE*m*. Questa parola, benchè rotta, conserva ancora tanto da determinare il sesso del soggetto. *Infans* si presta così al maschile come al femminile. Per es. CAMPILIO ALBANO INFANTI DVLCISSIMO (Orelli, num. 4796) e nel Grutero: QVEM (leggi *quam*) DI AMAVERVNT HAEC MORITVR

INFAS ANN III etc. (638, 2). Poi viene il nome, che è di femmina. Per ciò che riguarda l' INFAS per *infans*, o è tollerato dalla lingua, o, come si vede, non manca di esempi.

Lo spazio che rimane a finir la riga dopo INPVLIT io lo riempio con LETI. In questa epigrafe che segue, v' ha qualche cosa di analogo: D · M · IVLIO DIADVMENO FILIO IVLIVS CORVNCANIVS VIXIT HOR · IV̅ · HORA BREVIS VITAE LETVM TVLIT (Orelli, num. 4795). La frase è diversa, ma vi figurano i medesimi termini: LETVM TVLIT.

ACERVITAS. Il V invece del B proviene da quella affinità che passa fra queste due articolazioni: affinità che ha trasformato la *beta* in *vita* presso i Greci, e di cui abbiamo avuto altre occasioni di parlare.

La decima riga, benchè tanto maltrattata dal tempo, non ci nasconde niente. Non si può dir così delle altre tre. Dopo *mi*SERABILIS ET corre uno spazio per effetto di rottura, e poi continua DELIS NE. Quantunque il D non sia conservato intieramente, pur non lascia dubbio della sua esistenza. Or che cos' altro ci si potrebbe leggere che *fidelis?* Dico di ciò che possa convenire al contesto; chè anche *infidelis* e *crudelis* hanno comuni le ultime due sillabe; ma qui sarebbero troppo fuor di proposito. Lo spazio tra *et* e *fidelis* è presso a poco riempiuto; e poi qualche piccolo intervallo gli scalpellini sogliono lasciarlo talora a mezza riga per portar la finitiva a paro delle altre.

Ora per non lasciar nulla d' intentato, cercherò di proporre del resto una lezione, se non probabile almeno possibile, desiderando che altri trovi qualche cosa di più soddisfacente.

In primo luogo io spiegherei quel monogramma NE per N*omini* E*ius*, collegandone il senso col *fidelis* che precede. Quindi a capo F*a*C*iundum* abbreviato nelle prime tre lettere, poi *sibi fiilio*Q · SVO. E infine *curaverunt* MEREN*tes*. L' ultima

sillaba può essere stata sottintesa per abbreviazione, oppure riportata ancora dissotto.

317.

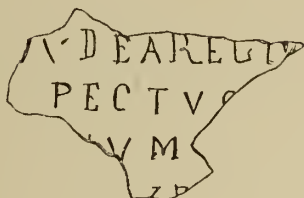
D · M
CORNELIÆ
CRYSOGONE
Q VALERIVS
VERVS
cOIVGI · SANC
· · · · · ⁝ VIXME · AN XXXV
IIII

Questa iscrizione, che io ebbi per copia, era corredata delle seguenti notizie: « Lapide spezzata in due, giacente su strato di terra e sostanze carbonizzate; il rovescio del marmo porta le traccie del fuoco. Fu trovata fuori della città a nord ed a sinistra della via Emilia fra Tortona e Voghera ». A queste notizie esteriori, per così dire, poco rimane ad aggiungere; perchè l' epigrafe corre quasi intiera e quel poco che manca non presenta alcuna difficoltà. Oltre a questo porta in fronte la sua intestazione agli Dei Mani, per cui non rimane dubbio che sia pagana. È un Q. Valerio Vero che pone questa memoria alla sua *santa* consorte, come egli la chiama, la quale era vissuta con lui ben trentanove anni. Il nome della donna è Cornelia Crisogone. Il secondo nome, siccome greco ch' egli è, significa che costei fu d' origine servile, e che probabilmente avendo appartenuto alla gente Cornelia, fu da questa manomessa e ne assunse il nome gentile. Nel nome CRYSOGONE non vi è tutta l' esattezza ortografica, giacchè dopo il

C andrebbe H. Oltre a questo il dittongo finale di CORNELIÆ in luogo di essere, secondo l'uso del buon tempo, scritto in due vocali distinte, queste sono unite in nesso, per forma che la seconda asta dell' A serve pure d' asta all' E. Anche la finale di CRYSOGONE presenta l' N e l' E collegate insieme allo stesso modo, per cui una sola asta serve all'una lettera e all'altra. Queste son tutte cose che cospirano a farci conoscere che l' iscrizione appartiene ai tempi avanzati dell' Impero. Alla parola *c*OIVGI spessissimo usata per *coniugi* manca interamente il C e parte dell' O. Nell' ultima riga, che è rotta al principio, si legge VIXME · AN · XXXVIIII. Ciò che manca a capo di essa è *quae*. Dalla rottura sopravvanza un frammento di lettera alquanto ricurvo, che sembrerebbe parte di un S; ma ciò non può essere, perchè è assolutamente necessario che vi sia *quae*, e perciò quel piccolo avanzo non si può prendere per altra cosa che per l' estremità della più alta fra le linee traversali dell' E. Siccome noi non abbiamo sott' occhio nè il marmo nè il calco, ma una semplice copia, che pur si vede eseguita da mano esperta e diligente, possiamo ben supporre che una così tenue modificazione di un piccolissimo resto di lettera, sia sfuggita al copista.

In quest'ultima riga il marito prende in un certo modo la parola, come si argomenta da quel ME, che io non so interpretare diversamente che per ME*cum*, come il VIX per *vixit*. *La quale visse meco* 39 *anni*. L' abbreviazione ME per *mecum* è raramente usata; qui non si può prendere diversamente, ma credo che possiamo trovarne la ragione nelle angustie del marmo. Infatti, stando all' esemplare che abbiamo sott' occhio, la materia di quest' ultima riga sovrabbondava talmente che l' incisore fu obbligato ad impicciolire presso a poco della metà la misura delle lettere, e le ultime quattro unità, che col V fanno nove, riportò sole al dissotto. Non ci dee dunque far

maraviglia se l' incisore vedendosi mancare sotto la mano lo spazio, soppresse di *mecum* l' ultima sillaba.

318.

Troppo misero avanzo ci ha conservato di questa epigrafe il marmo di cui il lodato cav. De' Negri-Carpani ci ha trasmesso il calco. Non vi possiam leggere altro che DEA REGI*na*, e nella riga di sotto PECTV*s*. Dopo DEAREG, lettere tutte unite, apparisce il frammento di un' asta, la quale mi conferma nel proposito di leggere *Dea Regina;* il che avrei letto anche senza la spinta di quel frammento. Il caso di *Dea Regina* può essere nominativo, vocativo, ablativo. Lo vogliam supporre vocativo come più probabile degli altri due casi, essendo lecito credere che questa fosse una tavola votiva, in cui il votante rivolgesse alla Dea la sua preghiera. Questo modo deprecativo è piuttosto raro, ma non senza esempi. Così in Grutero (82. 2).

TE · TIBI
VNA QVAE
ES OMNIA
DEA ISIS
ARRIVS BAL
BINVS · V · C (*voti compos*)

Dello stesso genere è l' epigrafe votiva al Dio Silvano, che si legge al numero 5751 dell' Henzen, la quale è poetica e perció più libera ad assumere cosiffatte maniere.

Chi poi sia questa Dea a cui si dà il titolo di regina non si può precisamente determinare, quantunque siano poche le divinità a cui si trova attribuito. La prima è Giunone che si presenta armata del verso di Virgilio:

Ast ego, quae divum incedo regina, Iovisque
Et soror et coniux, etc.

(*Aeneid.*, I. 46).

In epigrafia poi nulla più comune che IVNONI REGINAE. Così quando non ne è espresso il nome ed ha il titolo di regina si può intender di Giunone, come in questa del Muratori (112. 9):

IN · H · D · D
DEAE REGIN
VICANI SE
GORIGIENSES

La prima riga significa *in honorem domus divinae.* Con tutto ciò altre Dee pretendono al medesimo titolo, come Diana ed Iride e perfino la cieca Fortuna. Presso i Greci anche Nemesi avea quest' onore.

Come poi in questa sua preghiera il votante ci faccia entrare il *petto*, non essendoci altra parola che somministri alcun lume, sarebbe inutile mettersi a indovinare.

319.

Per calco del cav. De' Negri-Carpani.

Ció che possiamo supplire con certezza a questo misero avanzo di una bella iscrizione è la parola saceLLVM sulle reliquie delle due LL e del V, come pure impenSA chiamata dall' ultima sillaba e da SVA; parole di formola che si accompagnano. ATRIVM è preceduto da un avanzo di linea retta obliqua, che non potrebbe appartenere se non a un A ed è seguito dalla frazione di un altro A. Quanto all' A che precede *atrium* è inutile tentare alcuna ristorazione, perchè una sola lettera finale è un indizio troppo debole ed incerto; ed una cosa che si volesse supporre non avrebbe più probabilità di un' altra. Per esempio, si potrebbe supporre *sacellum restituit cum ara marmorea.* Quanto all' A che tien dietro ad *atrium* si può con più probabilità supporre che fosse l' iniziale di Aedificavit. Ho supposto che, se l' ara avesse ad entrarci, dovrebbe aver luogo prima, anzichè iniziarsi in questa seconda A; perchè l' ara conviene più al *sacellum* che all' *atrium*; perciò io inclinerei a credere che quell' A fosse la prepositiva del dittongo, onde si inizia il verbo A*edificavit.* Prendiamone una ad esempio (Muratori, 133. 2):

VOTO SVSCEPTO
BONAE DEAE
ASTRAPTON CAESARIS VILIC
AEDICVLAM ARAM SEPTVM CLVSVM
VETVSTATE DIRVTA RESTITVIT

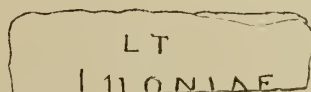
Ove si vede che *aram* tien dietro immediatamente a *aediculam*, che corrisponde al *sacellum* della nostra epigrafe: non sarebbe stata al suo posto se venisse dopo *septum clusum*, a cui consuona l' *atrium* della nostra.

Dalla posizione che occupano le parole impenSA · SVA, si riconosce che le righe superiori si stendevano a molto maggior larghezza, perchè da una parte *sua* è tenuta a distanza dal suo sostantivo e giunge appena alla fine di *atrium*; dopo di che comincia appena un' altra parola. Di *impensa* apparisce soltanto l' ultima sillaba; perciò si stendeva alla sinistra e doveva rimanere molto al di dentro del limite della linea superiore, e possiam credere che l' asse dell' epigrafe passasse per l' E di *sacellum* e l' A di *impensa*.

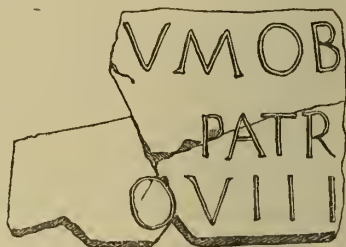
Dalla forma dei caratteri di ottimo gusto possiamo argomentare che l' iscrizione appartenga al buon tempo dell' epigrafia. E dalle poche parole che rimangono si capisce perfettamente esser questa un' epigrafe del genere monumentale, e che fu un privato che a sue spese fece eseguire quel lavoro. Per questo che abbiamo creduto di tirare il frammento dell' A a significare Aedificavit, non ne consegue che il generoso personaggio abbia innalzato tutto l' edificio dalle fondamenta. Fra le parole che mancano ci poteva essere qualche verbo che accennasse a semplici ristori, come per esempio, *sacellum restauravit* o *restituit*.

A determinar poi se il monumento fosse gentile o cristiano, le parole che sopravvivono dell' epigrafe non somministrano

argomento. *Sacellum* fu usato dai gentili e poi accettato dai cristiani a significare un piccolo luogo sacro, come esprime il diminutivo di *sacer:* un santuarietto, una cappella. Piuttosto ciò che ci farebbe inclinare a riguardarlo come monumento di pagana superstizione sarebbe la bellezza dei caratteri, la quale a nostro giudizio non si potrebbe trascinar tanto oltre nei secoli, da giungere ai tempi in cui la Religione Cristiana potè sfoggiare in eleganza di monumenti. E dall'eleganza dell'iscrizione possiamo argomentar di quella dell'edifizio.

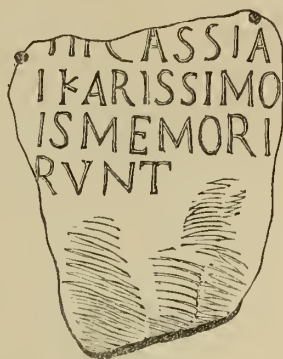
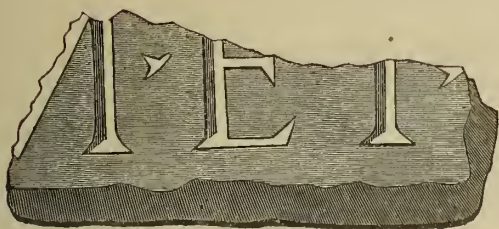
320.

Frammento di lapide, che appare riquadrata posteriormente ad uso di materiale di costruzione, resosi manifesto dalla caduta casuale di una parte d'intonaco della facciata della chiesa di S. Matteo in Tortona. Il marmo fu molto confricato e quindi le lettere sono pressochè affatto scomparse. La lunghezza della pietra è di m. 0, 55, l'altezza m. 0, 20. Queste notizie mi sono comunicate dal cav. De' Negri-Carpani insieme all'avanzo dell'iscrizione, ch'egli stesso ritrasse sulla faccia del luogo.

321.

322.

323.

324.

325.

326.

327.

328.

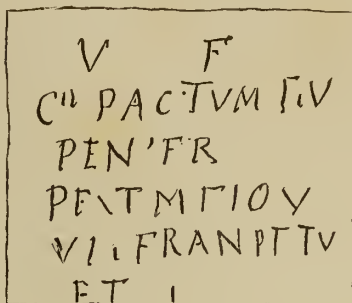
Altri frammenti spettanti all' agro tortonese, de' quali la nostra Società ebbe comunicazione per calco dal ridetto cav. De' Negri-Carpani.

329.

Frammento di lastra metallica, con caratteri incisi, proveniente dagli scavi al nord di Tortona. Fu scoperta il 13 Marzo 1867; e tosto comunicata per calco e per disegno dal cav. De' Negri-Carpani. Il fac-simile che qui si produce è delle dimensioni dell' originale.

VOLPEDO

330.

V F
C'' PAC·TVM ΓiV
PEN'FR
PE\T M ΓIO V
VIi FRANPΓTV
ET I

Qual costrutto si abbia a cavare da questa lapide io lo lascio giudicare a chi vuole. Si vede che il tempo qualche cosa ha cancellato, ma si può anche sospettare che qualche ozioso si sia divertito ad introdurvi delle figure eterogenee. Se non avessimo sotto gli occhi il calco, non c' indurremmo a credere che questo fosse lo stato genuino dell' iscrizione; ma è pur vero che il calco ha trovato così poca profondità nei solchi delle lettere, che a stento se ne ricavano quelle poche traccie che riproduciamo, le quali quasi si confondono e si perdono nel vano. Si aggiunga che, come risulta dalla carta del calco, nella pietra sono tante scanalature e scabrosità che se ne aumentano i dubbi e le incertezze.

L' epigrafe è sormontata da un timpano, nel quale si ravvisano gli avanzi d' un basso rilievo, che sembra rappresentasse un teschio di Medusa. L' altezza della parte scritta misura m. 0, 40, sino al vertice del timpano m. 0, 80, la larghezza è di m. 0, 40, lo spessore m. 0, 20.

V · F. — V*ivens* F*ecit.* C seguito da due mezze aste si potrebbe prendere per l' abbreviazione legittima di *Cneus*, quan-

tunque dalla prima asta si dovrebbe veder partire l'obliqua che va a congiungersi all' estremità bassa dell' altra asta per formare l' E. Verrebbe il nome *Pactumeius*, ma all' A manca la linea trasversale, l' E di tre trasversali non ne ha che una, cioè la più alta. L' I è molto più piccolo delle altre lettere e sospeso in aria, l' S finale manca al tutto. Le due lettere che seguono a capo, si potrebbero battezzare per P · F ·, cioè *Publii Filius;* quindi supponendo che sia svanito un G dov' è il vuoto, si leggerebbe *Niger*, terzo nome di questo soggetto. Nella linea disotto ci sono dei vani, ma nelle lettere che restano par che si riproduca il nome *Pactumeio* in dativo. Il P. con cui comincia la riga potrebb' essere il prenome *Publio* e l' asta seguente potrebbe appartenere alla prima lettera del detto nome. Il V che segue unendosi alle due note della riga dissotto VI potrebbe significare *Quinqueviro*; oppure, con maggior probabilità, si potrebbe supporre che fosse svanita in fine di riga la nota I per far *Sexviro*. Il resto poi presenta una tal combinazione di lettere, di avanzi, di traccie, che io rinunzio a qualunque tentativo di ristorazione. Anche dal calco poco si può ritrarre

---

VELLEIA

331.

CN · MVSIVS · T · F ·
GAL · VELEIAS · AN ·
XXXII · STIP · XV ·
AQVILIF · LEG · XIIII · GEM
M · MVSIVS Ↄ · FRATER · POSVIT

Questa, che è registrata nelle Iscrizioni Renane del Brambach (num. 1183), appartiene alla periferia della Liguria più largamente presa di quello che ci siam proposti noi nella nostra raccolta. Velleja antica città verso Piacenza, della cui precisa posizione si è eruditamente discusso, specialmente da Pietro de Lama e da altri più recenti, ha avuto nello stesso Lama il collettore delle iscrizioni locali. Questa non poteva figurare fra esse, siccome quella che si trovava in Germania; e perciò noi la riportiamo come per richiamarla alla vita del suo paese, come abbiamo fatto di Q. Vettio che dalla Spagna ravvicinammo a' suoi Stazielli (num. 303).

Il monumento è posto a Gneo Musio, figlio di Tito, Vellejate. Da siffatta epigrafe risulta chiaramente che quest'antica città era ascritta alla tribù Galeria, e così si conferma che le sigle R · V · in una iscrizione a L. Sulpicio, che è detto della tribù Galeria, si possono con probabilità maggiore interpretare per *Reipublicae Vellejatium*. È vero che questo soggetto era Flamine Adrianale, Giudice e Duumviro in Augusta de' Bagienni e Duumviro in Piacenza; ma Augusta era ascritta alla tribù Camilia: di Piacenza non so se finora risulti dai monumenti; ma è probabile che appartenesse alla stessa tribù di Velleja. Questa iscrizione è registrata al num. 3805 dell'Orelli dal Lama. Ora in questa di Gneo Musio tutto è così esplicitamente espresso, che non lascia più luogo ad alcun dubbio.

Questi morì giovane a 32 anni ed avea già militato per 15. Era giunto al grado di *Aquilifero*, cioè portatore di quella gloriosa insegna che percorse col suo volo e strinse fra' suoi artigli tanta parte del mondo antico. Gli pone il monumento suo fratello Marco Centurione. Gneo apparteneva alla Legione XIV Gemina; e siccome per Marco non è nominata altra Legione, si deve intendere ch'egli esercitasse il suo grado di centurione nella Legione medesima.

LIBARNA

332.

.... ECP ....
... AF ...

Frammento in marmo posseduto dal sig. canonico Costantino Ferrari di Serravalle.

Il comm. Varni che lo riporta nei suoi *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell' antica Libarna* (Parte II, pag. 34) soggiunge: « Non posso però ben discernere le ultime lettere di entrambe le righe; cioè se sieno un P od una R, ed una E piuttosto che una F ».

ADDENDA

—

Crediamo opportuno di dare qui luogo eziando alle iscrizioni graffite di due tegoloni trovati negli avanzi di un edifizio, che probabilmente era una villa romana, nel territorio di Taggia scoperto nel 1839 presso al mare tra il capo Don e S. Siro, luogo che probabilmente risponde al *Costa Balenae* della Tavola Peutingeriana. Di questa scoperta diede notizia il Canonico Lotti nell' Appendice della *Gazzetta Piemontese* del 3 Giugno 1842; e la troviamo ora rammentata dal ch. P. Bruzza nella sua bellissima raccolta delle *Iscrizioni antiche vercellesi* (pag. 61-62), il quale adduce i detti graffiti ad illustrazione d' un simile monumento vercellese.

Per la somiglianza degli oggetti e delle epigrafi, ne facciamo un numero solo.

333.

CXX PROB IL
ET RASI XX

Il dotto Barnabita, arrecando anche il parere emesso dal Letronne riguardo alle note numeriche che si vedono graffite sotto il piede di molti vasi, crede potersi ritenere che queste indicassero il numero dei pezzi commessi o lavorati, e che fossero una memoria del padrone per sua norma od un conto reso a questo dal lavoratore. Ora nel primo dei due pezzi abbiamo due righe. Nella prima si legge CXX, e questo doveva esprimere il numero dei pezzi di quella forma lavorati o da lavorarsi secondo la commissione. Nella seconda riga per quella congiunzione ET si vede che si tratta di altri oggetti diversamente modificati. Questi sono XX in numero, e la loro modificazione è espressa coll'aggiunta RASI. Se questa parola abbia ad aversi per intera o per abbreviata, ciò dipende dal sostantivo sottinteso, che non facea d'uopo esprimere perchè era rappresentato dall'oggetto stesso, ed era nella mente di chi apponeva quella nota per sua norma. *Rasi* adunque concorderebbe con *imbrices* o *lateres*, che son nomi maschili. Se poi quell'aggettivo fosse chiamato da *tegulae*, allora bisognerebbe supporre che questo fosse abbreviato da RASI*les*. Tanto l'una quanto l'altra forma di aggettivo qui servirebbe a significare *liscio*, *levigato*, *rispianato*. E sappiamo che i cosiffatti mattoni si adoperavano pei pavimenti mezzo rozzi.

Nella seconda epigrafe PROB IL non si potrebbe leggere che *probati* o *probatae* secondo il sostantivo sottointeso, come abbiamo detto. Questa nota forse graffiva il padrone prima di mettere i pezzi alla fornace, accettandone dal lavoratore 49.

oppure ve l' apponeva nel riceverli cotti il committente mostrando di accettarne quel numero. Ma o dell' uno o dell' altro, quella era nota di approvazione.

334.

L · CLAVDIVS · SP · F
GEMELLVS
VIXIT ANNIS · VIIII ·
MENSIBVS IIII · DIEBVS XV
T · CLAVDIVS ACTES L
HERME ET CLAVDIA
IANVARIA MATERTE
RA FECERVNT

Questa iscrizione, siccome asseriscono il comm. Varni e il cav. Belgrano, che la videro, si leggeva incisa sopra la fronte di un' urna proveniente dalla Sardegna. Fu serbata in Genova per qualche tempo presso di un antiquario; poi finì per essere spedita all' estero.

Non essendo nostra nè per origine, nè per sede, nè per alcuna allusione alla Liguria, secondo il metodo nostro non dovrebbe entrare in questa Collezione pel solo fatto di essere stata in Genova qualche tempo di passaggio. Tuttavia non sapendo noi dove sia andata, in quali mani possa capitare e qual destino correre; giudichiamo che non sia fuor di proposito tenerne memoria per sottrarla al caso possibile di esser distrutta o di rimanere nell' obblio. E di questa basti.

QUISQUIGLIE

—

335.

HAEC EST VERA IMAGO
POMPEI MAGNI

Scrive il Ganducio che i genovesi volendo onorare Pompeo « fecero scolpire la sua effigie in un marmo, che poi fu posto nella Torre appresso all' antica porta del soccorso con questa inscrittione ». Ved. *Discorso sopra l' inscrittione overo epitaffio ritrovato in Tortona* ecc., pag. 76.

336.

POMPEI SECVNDI . . . .
ROMAE TRANS TIBERIM . . .

Frammento di lapide scavato in un finestrone dell' antico castello nel 1452, mentre si demoliva per costrurre il monastero di S. Silvestro in Genova. Così l' Acinelli nella sua *Liguria Sacra* (MS. della Civico-Beriana, par. I, pag. 472).

337.

LVCRETIVS VERRINA HOMO IVSTVS
VSQVE AD FINEN

Facendosi uno scavo verso l' anno 1850 in un campo presso Borghetto in Valle Borbera, si scoprì un avello, il cui coperchio aveva la suddetta iscrizione. Così in un MS. del Carnevale.

338.

ROMNO · P · MARCHO CVRIO
MVNCIO SCEVOLA

La riferisce il prof. Rossi (*Description de Vintimille*, pag. 42, num. 20) dal Durante, *Chorographie de Nice,* pag. 171, che dice averla letta su due medaglioni trovati a Tenda.

339.

DATVM Q
P. SEX FVN
M OPERACIONE
ET PRO AMORE

Dal prof. Rossi, che dice scoperto questo frammento in Novembre 1865 vicino ad una sepoltura nella proprietà della Mensa Vescovile a Nervia, ed a lui donato dal vescovo monsignor Biale. Ved. *Description* etc., pag. 37, num. 7.

ISCRIZIONI CRISTIANE

DAI PRIMI TEMPI

FINO AL MILLE

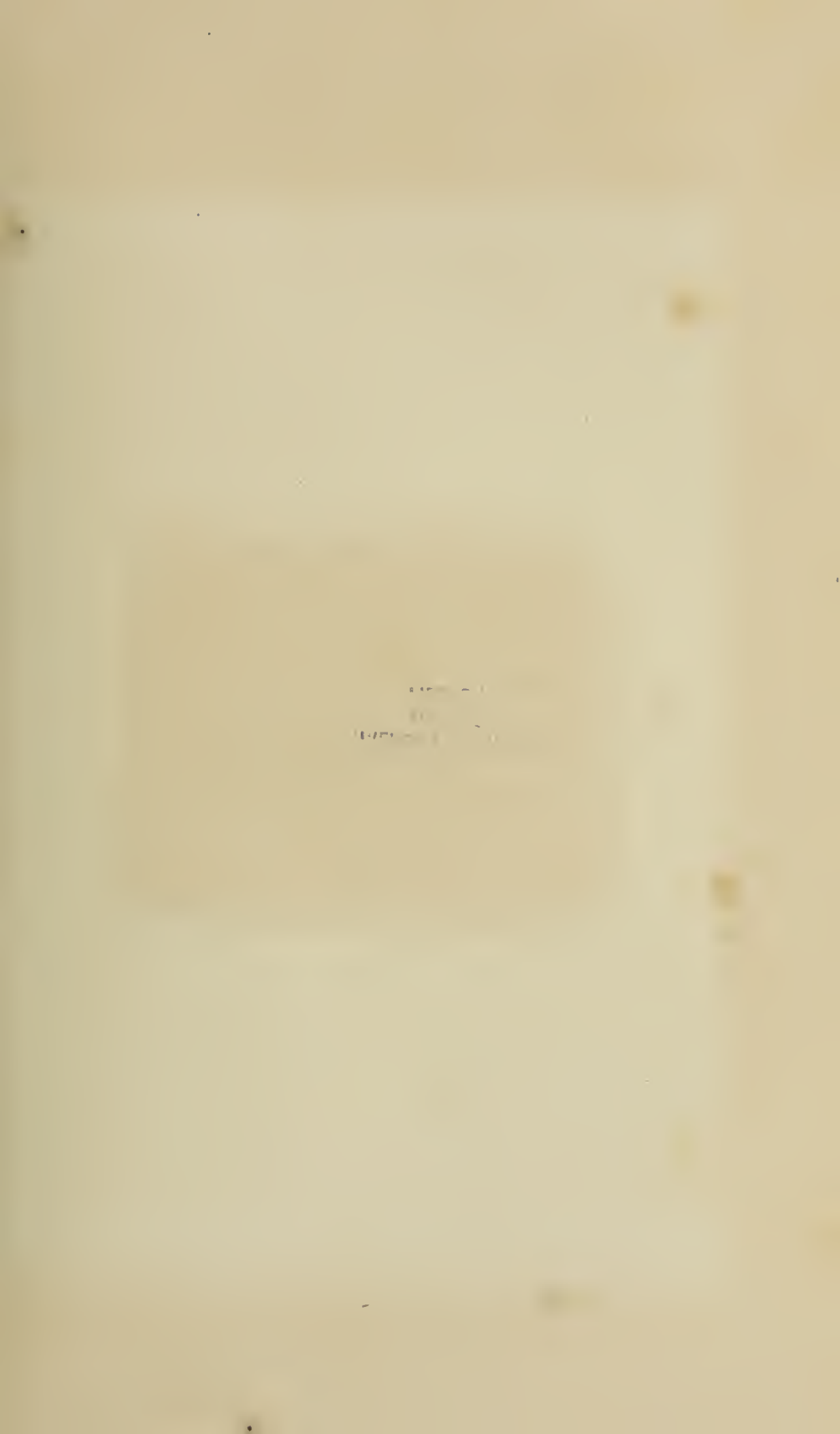
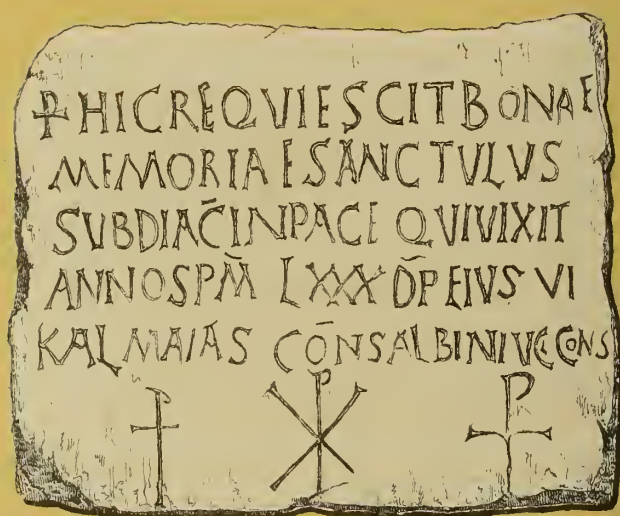



TAVOLA I.

HICREQVIESCITBONAE
MEMORIAE SANCTVLVS
SVBDIAC INPACE QVIVIXIT
ANNOSPM LXXX DP EIVS VI
KAL MAIAS CONS ALBINI VC CONS

GENOVA

I.

P HIC REQVIESCIT BONAE
MEMORIAE SANCTVLVS
SVBDIAC̄ IN PACE QVI VIXIT
ANNOS PM̄ LXXX D̃P EIVS VI
KAL MAIAS CONS ALBINI VC · CONS
P ☧ P

Questa iscrizione scolpita in marmo fu trovata verso il 1615 nell' antico cimitero annesso alla chiesa di S. Stefano, e passò alla nostra Metropolitana, i Curatori della quale la fecero incrostare nella parete ove al presente è il monumento dell' Arcivescovo Andrea Charvaz, apponendovi la seguente epigrafe :

EPITAPHIVM HOC A CONSTANTINI MAGNI
TEMPORIBVS EDITVM E VETVSTISSIMA
SACRA AEDE HVIVS VRBIS EFFOSSVM ET A
FR.[CO] GRIM.[DO] LVCAE OLIM ... (1) REIP.[CAE] DVCIS F.
DONO ACCEPTVM TEMPLI CVRATORES
PERPETVO HIC SERVANDVM COLLOCARVNT
MDCXLIII

Fu quindi affissa da qualche anno in qua sulla porta del campanile a mano destra, ove tuttora si trova.

Traduco per FILIO la sigla F, che vedo distesa dall'Alizeri in *fratre* nella *Guida Artistica di Genova* (ediz. 1846), vol. I, pag. 73. Luca Grimaldo olim De Castro, Doge di Genova nel biennio 1605-07, ebbe un solo fratello, di nome Raffaele. Francesco unico maschio, nato dal matrimonio di esso Luca con Nicoletta Grimaldi dei Duchi di Terranova, morì senza prole; e così in lui si estinse la linea dei Grimaldi di Castello (2).

Vuolsi poi imputare all'epigrafista l'equivoco che posa su quel DONO ACCEPTVM. Fu Francesco Grimaldo che l'ebbe in dono da chi avea ingerenza sul cimitero ove l'epitafio fu rinvenuto, o furono i Curatori del tempio che l'ebbero in dono dal Grimaldo? Io però starei per quest'ultima versione.

Ma il peccato maggiore di questa epigrafe è l'illustrazione storica che l'autore ha voluto fare dell'epitafio con quelle parole A CONSTANTINI MAGNI TEMPORIBVS EDITVM. Essendovi stati quattro Consoli *Albini* di cognome, si domanda perchè l'epigrafista con tanta sicurezza, senza mostrare il menomo

(1) Manca la parola SERENISSIMAE, scalpellata nei tempi della rivoluzione democratica del 1797.

(2) Ved. l'articolo GRIMALDI del compianto Carlo Hopf, nell'*Enciclopedia generale delle scienze ed arti*; Lipsia, Brockhaus.

dubbio l'abbia ascritto al Consolato del 335. Perchè non potè essere l'Albino del 345 o quello del 444, o finalmente quello del 493? I Fasti seguiti dal Cantù non riconoscono quello del 444; quelli seguiti dal Muratori e dal nostro Gaspare Luigi Oderico si. Quest'ultimo poi suppone che anche Federico Federici sia stato indotto nel medesimo abbaglio di assegnare il monumento ai tempi di Costantino, dall'aver creduto di vedervi scolpito il Labaro Costantiniano. Ma che cos'è ch'egli ha preso pel Labaro? Forse il mnnogramma di Cristo ☧? Questo però si usò nelle pietre sepolcrali molti e molti anni dopo l'età di Costantino, e non era il Labaro. Che cosa fosse il Labaro ci occorrerà vederlo poco appresso, colle parole dell'Oderico medesimo; il quale dubita che il Federici sia stato tratto in errore dall'Agnello vessillifero che sormonta l'iscrizione. Anzi poichè quel dottissimo Archeologo imprese ad illustrare di proposito il nostro monumento con una elegante dissertazione latina, noi stimiamo utile di riprodurla qui sotto nella sua ingrità. È vero che essa fu già pubblicata fino dal 1828 nell'antico *Giornale Ligustico* (1); ma oltre che un siffatto *Giornale* è da buona pezza diventato rarissimo, la nostra ristampa acquista maggiore interesse per questo, che, come si vedrà più oltre, noi pubblichiamo anche dello stesso autore una dissertazione finora inedita, intorno ad un'altra epigrafe. Gli studiosi, crediamo, ci sapranno buon grado di averle entrambe riferite.

Qui premetteremo semplicemente questa nota che l'illustre Dissertatore aggiunse al suo lavoro nei seguenti termini: « Quarta linea hujusce tituli pro HVS legerem libentius EIVS, atque D$\overline{\text{P}}$ EIVS interpretarer *depositio ejus*. Sic apud Marangonium (*Act. S. Victor.*, p. 125): DEPOSSO · EIVS · VI · KAL., pro *depositio ejus;* sic apud Mabillonium (*De cultu ss. ignot.,*

(1) Vol. II, pag. 244-251.

p. 26): CVIVS · DP · EST SVB DIE VIII KAL. IVNII. Si quis tamen illud HVS pro HVIVS positum velit, non repugnabo ». Ed ora noi siamo lieti di confermare, che così appunto come sospettò l' Oderico si legge nel marmo; dovendosi pertanto ascrivere l'erronea lezione di HVS non a lui, ma piuttosto al Federici donde egli l'attinse. Ce ne ha porta certezza un' ultima accuratissima osservazione, sull'originale, fatta dall' Ab. Remodini in occasione di trarne il calco per questa nostra stampa, come può vedersi nella Tavola I, che ci rappresenta l' epigrafe nelle dimensioni esatte di un quinto al vero.

—

Qui lapidem hunc in Laurentiana Basilica collocarunt, in ea fuisse opinione videntur, quod *Sanctulus* Constantino Magno imperante obierit; sic enim subiecta in tabula legimus: EPITAPHIVM HOC A CONSTANTINI MAGNI TEMPORIBVS EDITVM etc. Placuit hoc idem Friderico Federicio viro clarissimo, cujus haec esse feruntur: « Ed è grande argomento, che i Genovesi sieno stati i primi a professare pubblicamente la cattolica religione, il vedere che si ritrovino sepolture pubbliche sino al tempo di Costantino, che ciò primieramente permesse, come attesta il Baronio sotto l' anno 326.

☧ HIC REQVIESCIT IN PACE B · M
IOHANNES QVI VIXIT PLVS MINVS
ANNOS XXXIIII · TRANSIIT SVB · DIE · V · OCTOB
FAVST IVNIORE V · C · CONS ☧

» Ed un' altra simile pur (*Sanctuli* nempe) col Labaro di Costantino sotto Albino, come si vede in Duomo [1] ». Quae omnia satis oscitanter, ne quid gravius dicam, prolata.

[1] *Real Grandezza di Genova*, pag. 17; *Lettera di Federico Federici della Repubblica di Genova*, nota 14.

Quo primum tempore Genuenses nostri catholicam fidem religionemque professi sint, non est loci hujus inquirere. Factum id Constantini Magni aetate, ut verum fortasse sit, lapidibus istis probari mihi nolim, ne illud usurpem:

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi

Horum quippe lapidum, alterum longe post Constantinum positum certissimum est: alterum ad illius aetatem pertinere nulla certa ratione asseritur.

Ac primum *Johannem,* ut ab eo incipiam, *Fausto Juniore* consule obiisse lapis ait; *Faustus* hic, porro, *Junior* dictus, ut ab alio *Fausto* distingueretur, qui ante ipsum Consul fuerat; *Faustus* hic inquam *Junior,* fastis omnibus testantibus, anno vulgaris aerae 490 cum *Longino II* consul fuit; annis nimirum 153 post Constantini Magni obitum, qui anno obiit 337, XI kal. jun. Quid quod neminem Costantino imperante *Fausti* nomine Consulem processisse veteres fasti referunt? Novi equidem in quibusdam scriptorum recentiorum fastis anno 325 Consulem cum *Juliano* dici *Anicium Faustum Paulinum.*

At perperam huic *Paulino Fausti* nomen datum; qui *Faustus* nequaquam dictus est, sed ut ex Rheinesiano lapide, refert Relandus ([1]) *M. Junius Cesonius Nicomachus Anicius Paulinus.* Finge tamen, *Fausti* nomine auctum, quum in omnibus veterum monumentis, in quibus Consules cientur unico nomine *Paulinus* dicatur, *Paulino* et *Juliano* sic fasti omnes latini et graeci, *Paulinus* et *Julianus* sic Cassiodorus, *Consulatu Paulini* et *Juliani* sic acta Nicaeni Concilii eo anno habiti apud Relandum ([2]); quum sic inquam appelletur, manifestum est, postremum atque ultimum hujusce Consulis nomen *Pauli-*

([1]) Relandus, *Fast. Cons.*, pag. 320.
([2]) Id., ibid.

num fuisse; adeoque in *Johannis* lapide eo notari debuisset, si eodem Consule obiisset *Johannes*. Ut enim post Sirmondum, Norisium aliosque egregie scripsit Maffeius [1]: « postquam plura aggerandi nomina invaluit usus, postremo tantum, tanquam magis proprio, indigitari consuevisse nobiliores viros, consulares fasti posteriorum temporum praecipue docent ». Quo circa satis apertum est, opinor, alium omnino ab *Anicio Paulino* fuisse *Faustum*, quo Consule anno 490 *Johannes* obiit, annis ut dixi 153 post Constantini mortem: qui *Faustus, Junior* dictus est, quod anno 483 alius *Faustus* Consul fuerat.

Venio nunc ad *Sanctuli* epitaphium, in quo curatores S. Laurentii cum Federicio aliisque exultare videntur; atque ab iis quaero, quo teste, quo vate, epitaphium illud Constantino Magno imperante positum, tam facile, atque adeo tam confidenter statuant. Non alia opinor de causa quam quod eo in lapide *Albini* Consulatus memoretur, atque *Albinum* Consulem Constantio collega anno 335, quo Constantinus adhuc in vivis erat, fasti consulares proferant. Recte sane, si hic unus in fastis esset, cui *Albini* cognomen fuerit. At iis omissis qui tribus prioribus christianae aerae saeculis Consules fuerunt, quum tres alteri hujus seu nominis, seu verius cognominis, Consules occurrant ab quarti saeculi initio ad *Basilium Juniorem* ultimum privatorum consulem anno 541; dicant velim, cur *Sanctuli* lapis *Albino* Consuli anno 325 tribuendum potius sit, quam *Albino* qui cum *Amantio* Consul fuit anno 345, vel *Albino* qui anno 444 cum *Theodosio Juniore,* vel *Albino* qui anno 493 cum *Eusebio Chronio* consulatum gessere? Nam quod *Constantinianum Labarum* hoc in lapide sculptum asserat Federicius vereor, ut satis rectis oculis lapidem aspexerit Federicius, vel satis noverit quid *Constantini Labarum* foret. *Constantini Labarum,* uti ex

[1] Maffei, *Osserv. Letter.*, tom. II, pag. 311.

Eusebio Caesariensi oculato teste, atque ex nummis ejusdem Imperatoris novimus, hastile fuit oblongum, quod lignum habuit transversum, ex quo parvulus pannus, seu velum, pendebat quadratus, et cujus in fastigio Christi nominis monogramma positum fuerat; cujusmodi videas in aversa parte Constantiniani nummi, cujus in medio stat hoc epigraphe SPES PVBLICA (1).

Nihil porro simile in *Sanctuli* lapide. Decepit, ni fallor, Federicium *Agnus* qui supra lapidis coronam affixus est cum vexillo crucigero; sed Agnus ille nihil ad *Sanctuli* epitaphium, neque ad illius lapidem spectat. Unus est ex iis agnis vexilliferis, quod sculptores pictoresque Johannis Baptistae imaginibus, sequioribus sane saeculis, addere consueverunt; a curatoribns templi, ornatus fortasse causa, lapidi superpositus. Symbolicis istis agnis urbs nostra redundat. Neque dicant veteres christianos agni symbolo Christum indicasse, qui sacris in litteris *Agni* (2) nomine designatus est, atque *Dei Agnus* ab Johanne Praecursore nuncupatus (3). Novi sane ac multa vidi veterum christianorum monumenta, in quibus Agnus tanquam Christi symbolum effictus est, qua de re egregie disserit Bonarotius ad vitra coemeteralia (4): at nullibi, quod sciam, vetera Christianorum monumenta hisce agnis crucem cum vexillo addidere. Agnum cum cruce sine vexillo inter ea symbola retulit Allegranza, quae se ex antiquis Christianorum monumentis collegisse ait (5); at unde hauserit, cujus sit aetatis, non edocet: adde quod eo agno mansuetudinem indicatam contendit. Nullum igitur argumentum pro lapidis aetate a *Labaro* desumptum; quum *Labarum* nullum in lapide existat.

(1) Du Cange, *De Num. infer. aevi*, § XX.
(2) Isaias, LIII, 7; Geremias, XI. 19.
(3) *Apoc.*, XIV.
(4) Buonarotti, *Vetri antichi*, pag. 45, 46.
(5) *De Sepulcr. Christ.*, Dissert. XXX, et Tabella in fine operae.

Sed neque ex Christi nominis monogrammate, quod in inferiori lapidis hujusce parte visitur, effici quidquam potest. Triplex in lapide Christi nominis, ut dicebam, monogramma duplici modo efformatum est. Quod medium occupat locum, constat ex duobus prioribus Christi nominis apud Graecos elementis, X scilicet et P, ut passim solet littera P ad perpendiculum X dividente, nempe ☧, cujusmodi monogramma multo ante Constantinum, suis in monumentis Christianos usurpasse notissimum est. Quae vero ad latera sunt monogrammata, ita efformata sunt ☧, ut linea recta litterae P una sit cum altera e duabus lineis littere X. Hoc pacto a Constantino efformatum Christi nominis monogramma criticorum nonnulli contendunt: atque ea usurpant quae vetus auctor scripsisse fertur. *Fecit* nimirum Constantinus *ut jussus est, et transversa X littera summo capite circumflexo, Christum in scutis notat.* Grave sane testimonium, et de visu, si Lactantius operis illius auctor At non idcirco statues, titulum hunc *Sanctuli* Constantini Magni tempore positum, siquidem hujuscemodi monogrammatis figura sexcentis in monumentis visitur, quae multo post Constantinum certissime posita sunt.

Haec cum ita sint, nemo, nisi inconsulte ac temere, ad Constantini aetatem *Sanctuli* epitaphium pertinere decernet: nemo prudens ad rem tantam firmandam dubio atque incerto testimonio utetur. At qua aetate positus lapis sit definire non ausim. Longe post Constantinum obiisse *Sanctulum* mihi probabilius; ut non invitus Augustino Schiaffino [1] accedam qui *Sanctuli* mortem in annum contulit 493, quo *Albinus,* ut dixi, cum *Eusebio Chronio II* Consul fuit: hic in Oriente, *Albinus* in Occidente. Nemo porro paulo eruditior ignorat, diviso imperio, alterum Consulum in Oriente, alterum in Occidente

[1] *Caenotaph. Pis.,* Disser. IV, c. 1, § 1.

creatum; quamvis quandoque ambo in Oriente vel in Occidente procederent, ut recte Norisius animadvertit [1]. Quo circa quum Occidentalis Consul fuerit *Albinus* hoc anno 493, nil mirum si Occidentales suis in monumeutis eum solum, omisso collega orientali, Consulem agnoverint. Sexcenta hujusce rei exempla extant, saeculo presertim quinto; quo libentius Schiaffino subscribo, Hunc solum hoc anno Consulem nominant Cassiodorus suis in Chronicis, et Cuspiniani Anonymus, ejusque solo nomine subscripta est Gelasii tunc Pontificis epistola septima, ut testantur Petavius [2] et Relandus [3], quamvis in Oriente *Albini* collega Consul processisset iterum *Eusebius Chromius*, atque utrumque nominent Marcellinus et Chronicon Alexandrinum.

Albinorum, quos Consules ab anno 335 ad hunc annum 493 fuisse diximus, *Gentem,* seu *Familiam,* veteres fastorum et chronicorum auctores praetermittunt, ac solo eos postremo nomine seu cognomine *Albinos* appellant. Sunt tamen ex recentioribus scriptoribus, qui paulo audaciores eas nobis exhibere tentarunt; ac priores duos Albinos *Caeioniae Rufiae* genti tribuunt, posteriores *Deciae,* non temere fortasse. Utraque enim gens *Albini* cognomen ultimo loco usurpavit, ut plures ostendunt lapides et monumenta. Hinc Consul anni 493, quo *Sanctulus* obiit, uti reor, *Decius Albinus* dicitur in Fastis Almelovenianis; idemque, Pagio auctore, *Junior* dictus est, ut ab eo distingueretur qui Consul fuit anno 444, atque a Panvinio *Caecina Decius Albinus* dicitur: jure ne an injuria alii inquirant. *Caecina Decius Albinus* apud Gruterum p. 187 occurrit, Urbi Praefectus Arcadio imperante; utrum unus idem-

(1) *De Doctr. Temp.*, lib. XIII, p. 470.
(2) *Fast. Cons.*, pag. 668.
(3) *Ann. Eccl.* Mss., ad ann. 493.

que ac Consul anni 444 ignorare me fateor. Consulatus honorem *Deciorum familiae* domesticum fuisse ait Cassiodorus ([1]).

Hoc *Decio Albino Juniore*, quem lapidis nostri Consulem esse autumo, Theodoricum Gothorum regem Ravennam ingressum, atque Odoacrem, eidem post pacem initam insidias molientem interemisse, suis in Chronicis scripsere Cassiodorus, Marius Aventicensis, et Anonymus Cuspiniani. Hic idem ille est, quem pluribus post annis Cyprianus quidam, Theodorici referendarius, falso laesae majestatis crimine accusavit, cujus innocentiam ut tueretur Boethius Roma Veronam cucurrit infelici heu! exitu; perfidus quippe Cyprianus in Boethium ipsum crimen vertit, cujus causa vir summus captus est, atque anno 524, vel sequenti, per summum Theodorici scelus interfectus ([2]).

Ejusdem *Albini* cognatum fuisse *Faustum Juniorem*, quem Consulem anno 490 supra diximus, affirmat Bonarotius ([3]). Sed de hujusce lapidis Consule satis fortasse multa. Quid de nostro *Sanctulo*, cujus primae deferendae?

Doleo equidem nihil de eo ex hoc lapide, praeter vitae annos, munus, et diem depositionis scire posse. *Subdiaconum* Genuensis Ecclesiae fuisse illum censuit Schiaffinus ([4]), quod non invitus credam: at in Ecclesia S. Michaelis sepultum quod idem addit, ut mihi persuadeam non patitur illius aetatis disciplina, quamvis hujusmodi S. Michaelis Ecclesia, eo loci quo lapis inventus fertur, stetisset. Qua de re nolo heic disputare: multa sane ut id efficeretur indocte atque imperite coacervata sunt, quae ego sinam praeterfluere.

Mirabitur fortasse quispiam, hominem octoginta annos natum ultra Subdiaconatum in ecclesiastica hierarchia progressum.

([1]) *Variar.*, lib. IX, ep. 22.

([2]) Boethius, *De Cons.*; Anonym. Valetian.; et Valesii ad hunc natas 53, 55.

([3]) *Vetri antichi*, pag. 254, ove cita Ernodio, lib. II, ep. 22.

([4]) *Ann. Eccl.* Mss., loc. cit.

Dicam ne ultimis tantum vitae annis ecclesiastico ordini *Sanctulum* adscriptum? An potius ex christiana animi demissione per totum vitae tempus in Subdiaconatu perseverare illum voluisse, quod a viris probitate et sanctitate illustribus factum olim testatur Benedictus XIV (1)? Ut ut sit, Subdiaconum octogesimo vitae anno obiisse *Sanctulum* testatur lapis; celebs ne, an conjugio junctus alii inquirant. Nullis ea aetate continentiae legibus Subdiaconos adstrictos notum satis vulgatumque est. Hinc quum apud Corsinium (2) legas *Augustinum Subdiaconum conjugi suae dulcissimae*, qua cum convixerat annos VII, menses III, dies XX; et apud Rheinesium, aliosque graeco in lapide invenias *Paulam Pauli Hypodiaconi* (υποδ.) quadrimam defunctam, non est cur de uxoribus, quas ante susceptum ordinem habuerant, interpreteris. Ut enim epitaphia ista nullam certam proferant aetatis notam, ante indictam tamen Subdiaconis continentiae legem posita fuisse satis verisimiliter reor. Graeca illa ὑποδ cum Rheinesio et Corsinio ὑποδιάκονος interpretatus sum potius quam υποδμον (3) cum Placentinio vel υποδεκτον (4) cum Martorellio, cujus interpretationem Placentinianae praefeferendam esse facile viri docti consentient.

Sunt qui velint veteres Subdiaconos proprio Episcopo fuisse ab epistolis: Ecclesiasticas pro eo legationes obiisse, eisdemque bonorum ac pauperum Ecclesiae curam demandatam. Non temere fortasse; sed nihil in promptu habeo, quo rem vel in-

(1) *Synod. Dioc.*, lib. XII, c. IV.

(2) *Not. Graec.*, pag. 69, 70.

(3) Così è scritta nel *Giornale* questa parola; ma la sua vera forma è ὑποδμώς, ῶος da ὑποδαμάω *sottomettere*, per cui quel vocabolo significa *servo, soggetto* ecc.

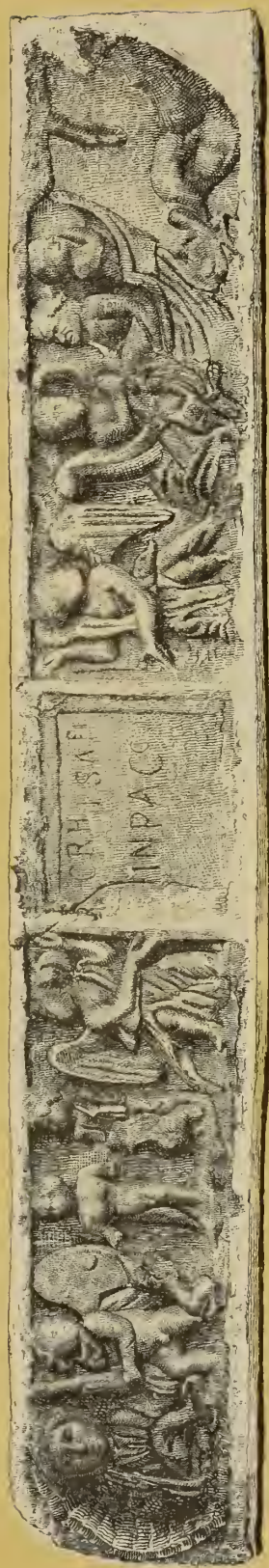
(4) Anche questa voce cambierei in ὑποδέκτην: — ὑποδέκτης della prima declinazione esiste e vuol dir questore o riscotitore delle imposte: quando la desinenza è in ος è aggettivo e la sua forma è ὑποδεκτικός.

firmem vel illustrem. Subdiaconos plures Romanae Ecclesiae patrimoniis in Sicilia et Apulia praepositos, Gregorii Magni litterae ostendunt.

2.

CRHISAFI
IN PACE

Finalmente è tolto ogni dubbio sulla vera lezione di questa breve epigrafe, di cui tanto si è disputato. Cagione delle dispute era la collocazione che quel marmo avea sortito da secoli. Esso è incrostato nella parete esterna di S. Lorenzo dalla parte di S. Giovanni il Vecchio, sopra una finestra divisa da una colonnetta; ma così in alto che da terra, non che potersi leggere, quasi non si vede. Non so da chi avesse informazione di quest'epigrafe il Marcanova che l'annunzia in questo modo: *Genuae in aede S. Syri*; ma ciò che fa più maraviglia è che il P. Spotorno nel *Nuovo Giornale Ligustico* (serie II, vol. II, pag. 161, anno 1838) riporta questa stessa indicazione senza osservazione alcuna. Si vede che la grande altezza in cui è posta l'avea sottratta alla sua vista. Si profittò della gentilezza degli abitatori della casa di rincontro per osservarla quasi orizzontalmente; ma la distanza rimane ancora così considerevole, che dava luogo a diverse lezioni. Ma di queste non occorre più parlare, da che superata la difficoltà della distanza si è potuto chiarire la vera forma d'ogni lettera. Il benemerito Preside della Sezione Archeologica, Avv. Pier Costantino Remondini, si assunse l'impegno di far ritrarre in plastica tutta la pietra, cioè iscrizione e bassi rilievi, col con-

TAVOLA II.

senso del Municipio e d'intelligenza col bravo Ab. Remondini; il quale dall'alto del campanile fattosi collare nel pensile ponte che serviva agli operai incaricati di cavar quella forma, potè a tutto suo agio esaminarle, e poi d'accordo entrambi fecero dono della copia in gesso alla nostra Società. Citerò le parole precise della sua relazione: « Non ostante che si mostri assai logora dal tempo, potei osservare il nome essere veramente CRHISAFI. Le lettere CRH sono assai chiare. La I che segue è un poco sfumata nella parte superiore; ma è un' I, ossia un'asta verticale senza il menomo segno di linea orizzontale che la trasformi in una croce. La S e l' A sono chiari. La F non così. Chi guardasse alla sfuggita o in distanza la direbbe un I, non presentando di chiaro che l'asta verticale; ma a guardar bene e dappresso ci sono tracce leggere sì, ma non dubbie delle due righe orizzontali. Gli operai che già aveano lavata la pietra, mi assicurarono che i caratteri erano tinti come di matita o altra materia che nel lavar la pietra scomparve; segno che altri prima di noi lesse da vicino quella scritta, chi sa quando, ma la lesse a suo modo e volle obbligare anche gli altri a leggere a modo suo. E forse fu per quella tinta che vista la lapide col canocchiale presentava la lezione già da me riferita di CRH+SAFI o come altri lesse CRH+SAII ».

Questo nome scritto correttamente in latino sarebbe *Chrysaphius,* e si trova usato in Oriente. Ad esempio è noto di questo nome l'eunuco della Corte di Costantinopoli, che dominò lungo tempo il debole Teodosio II e perciò l'Impero; che protesse e perciò rese audaci Eutiche e Dioscoro, e poi pagò il fio de' suoi rei maneggi prima coll' esilio e poi coll' estremo supplizio. E non sarebbe impossibile che questo monumento fosse proprio di lui: posto che per le grandi relazioni che Genova ebbe coll'Oriente, si tiene come certo che molti mo-

numenti sieno stati qui trasportati dai paesi di Levante. Un S. *Chrysaphus* martire con altri soci è registrato nel Menologio Greco addì 25 di Ottobre.

La voce CRHISAFI si può prendere per vocativo della declinazione in *ius*, come se si dicesse: *O Crisafo riposa in pace.* Oppure genitivo del sottinteso *bonae memoriae;* e questa desinenza o sarebbe normale da *Chrisafus*, o da *Crhisafius* coll'usitata contrazione dei due *i* in un solo. Quando non si conosceva l'esistenza di quell'I, tenendosi per una croce che dividesse il nome, naturalmente il lettore che avea bisogno d'una vocale era condotto a trovarla in quell'H prendendola nell'alfabeto greco, che sotto a questa forma ci presenta, per la corrotta pronunzia, il suono dell'I sotto la denominazione di *ita*. Ma da che è venuto in luce l'I, bisogna dare a quest'H una interpretazione più semplice e naturale. Ammettendo in queste prime lettere un'erronea trasposizione (di cui non v'è cosa più comune), noi ravvisiamo in quell'H l'aspirazione che andava unita al C per corrispondere esattamente alla lettera dell'alfabeto greco X a cui in latino si corrisponde con *ch*. Il nome è greco, e richiede appunto per la sua radice la gutturale aspirata. L'F poi dell'ultima sillaba dovrebb'essere *ph*; ma l'imperizia o dello scrittore o dell'incisore, che avea confuso e invertite le prime lettere, suggerì anche l'F corrispondente all'articolazione della Φ ma non all'ortografia. La lingua ufficiale di Costantinopoli era la latina imposta da Costantino; ma la lingua parlata era la greca, la quale dopo lunga lotta terminò col soverchiar la forestiera, ma non senza lasciar reliquie di compenetrazione dell'una nell'altra. E se ciò avvenne nei termini, tanto più doveva verificarsi nell'ortografia: di che si ha in epigrafia un'infinita di esempi.

L'iscrizione, come si è detto, sta fra due bassi rilievi, che rappresentano due fatti scritturali, cioè Daniele nella fossa dei

leoni e Giona. Per poter dire come questi due fatti si applicassero al soggetto, bisognerebbe conoscerne la storia. Ma parlando in generale si può dire che sieno emblemi della vita e della morte. Daniele illeso fra le belve feroci rappresenta l'uomo scorto da Dio in mezzo ai pericoli d'ogni maniera, specialmente spirituali, che lo circondano. Giona ingoiato dalla balena e rigettato vivente sul lido, può indicare la morte del corpo ed il passaggio dell'anima ad una vita immortale. Questo simbolo Gesù Cristo lo applicò direttamente a sè stesso, per significare la sua morte e risurrezione.

Nell'ultimo angolo a sinistra di chi guarda il monumento è una mezza figura colle mani giunte, ed un Angelo che par che l'additi. Questa si potrebbe prendere per l'effigie del defunto, o per la sua anima additata come in luogo di salvazione.

Veggasi il monumento riprodotto nella Tavola II, al decimo delle sue dimensioni lineari.

3.

Crediamo far cosa utile alla scienza e grata ai cultori degli studi archeologici, come abbiamo di già accennato, pubblicando l'illustrazione inedita del nostro Oderico sopra una lapide che più non esiste, ma di cui furono conservate le parole per tradizione di scrittori. La Dissertazione dell'insigne Archeologo si trova nel volume VII de' suoi manoscritti posseduti dalla Biblioteca di questa R. Università. In quale stato di sconciatura ci abbiano trasmessa l'epigrafe gli accennati scrittori, quali erronee interpretazioni ne abbiano cavato, e come egli raddrizzi il testo e le spiegazioni con rara perspicacia ed eleganza, apparirà dal discorso dell'Autore, a cui perciò cediamo la parola.

« Fuisse in veteri S. Sabinae templo sepulcralem militis lapidem anno octavo Mauricii Imperatoris depositi Justinianus Episcopus Nebbiensis, Julius Pasqua, Odoardus et Antonius Ganducii, Augustinus Schiaffinus, Aurelius a Genua, Giscardus, Accinellius ([1]) aliique memorant nostrarum rerum scriptores. Hunc ego lapidem periise doleo; nec minus aegre fero Justinianum horum omnium antiquiorem (scripsit enim Annales circa an. 1528) ipsa Tituli verba nequaquam protulisse. Nam quae multis post annis Odoardus Ganducius et Augustinus Schiaffinus suis in scriptis dedere an ex ipso lapide descripta sint vehementer dubito.

» Huiusmodi porro sunt quae Odoardus dedit ([2]):

† HIC · REQVIESCIT · IN PACE B · M · MAGNVS · MIL ·
NOME · ELICILETO · QVI · VIXIT · IN · SAECVLO · ANN
PL · M · XXXV · DEP · EST · SVB · D · VII · D · AVG
IMP · DOMINO · NOSTRO · MAVRICIO TIBERIO · P · P ·
AVG · ANNO · OCTAVO · INDICTIONE OCTAVA † † †

» Anno post Ganducium septimo et vigesimo ecclesiasticos

([1]) Augustinus Justinianus, *Annal.*
Julius Pasqua, *Memorie e sepolcri che sono nelle chiese di Genova, raccolte l'anno* 1610. Ms.
Odoardus Ganducius, *Discorso sui governi antichi di Genova.* Stamp. 1614, in-4.to.
Antonius Ganducius, *Compendio istorico de' Governi della città di Genova.* Ms., ad a. 586.
Aug. Schiaffinus, *Annali Ecclesiastici della Liguria scritti l'anno* 1641. Ms.
Aurelius a Genua Capuc., *Chronologia Urbis Genuae.* Ib. 1720. Ms. in-4.to.
Giscardus, *Storia Ecclesiastica della Liguria.* Ms. 1750.
Accinellius, *Liguria Sacra.* Ms., Tom. III, 1775; Tom. I, p. 144.

([2]) Loc. cit., p. 107.

Liguriae Annales (1641) dum scriberet Schiaffinus eadem fere verba sic expressit (1).

✝ HIC · REQVIESCIT · IN · PACE · B · M · MAGNVS · MIL · NOME ELIGELETO · QVI · VIXIT · IN · SAECVLO · ANN · PL · M · XXXV · DEP · EST SVB · D · VII · AVG · IMP · DOMINO · NOSTRO · MAVRICIO · TIBERIO P · P · AVG · ANNO · OCTAVO · INDICTIONE · OCTAVA · ✝ ✝ ✝.

» Quatuor uti video versibus ea comprehendens quae quinque Ganducius descripserat. Uter ex ipso lapide ignoro. Neuter fortasse, uti suspicor, quamvis Schiaffini aetate lapis adhuc in S. Sabinae extaret, quemadmodum ipse testatur. Hanc porro suspicionem inicit mihi Julius Pasqua qui annis ante Ganducium quatuor (1610) quum titulos atque epigrammata nostrarum ecclesiarum colligeret, haec tantum habuit, quae de illo in suam collectionem derivaret (2)

HIC · REQVIESCIT · IN · PACE . . . .
QVI · VIXIT · IN . . . .
. . . .
MAVRICIO · TIBERIO · IMP · AVGVS · ANNO · OCTAVO · INDICTIONE OCTAVA. ✝ ✝ ✝.

Quae si ipso e lapide ea fide ac diligentia qua veterum monumenta transcribi par est, Julius dedit, non modo Titulum ea aetate corruptum fuisse ostendunt; sed et aliam fuisse versuum divisionem ab iis quas Ganducius et Schiaffinus dedere. Ut simillimum veri mihi videatur neutrum ex lapide, sed ex aliquo apographo sua desumpsisse. Ut ut sit, sic sentio se-

(1) Op. cit., tom. I, p. 398.
(2) Op. cit., p. 239.

pulcralem illum lapidem jam inde ab ipsa Justiniani aetate corruptum fuisse. Quis enim credat haec illum scribere potuisse: L' anno 586 era Imperatore Maurizio... e in detto anno la chiesia di S. Sabina in Genoa già era edificata ed in quella fu sepellito un gran Cavaliere nominato Eligeto, come pare in l' Epitaffio della sepoltura sua scritto di lettere magiuscule nella predetta chiesia nel muro dell' altare in una tavola lapidea » [1], nisi prima secundi versus verba, ita vetustate vel alia de causa deformata fuissent, ut quid illa sibi vellent intelligi nequaquam posset? Ut enim alia peccet eo loci Justinianus, tum illud praecipuum quod pro NVM · FELICI · LAETOR · quae in lapide incisa pro certo habeo, legerit NOME ELIGETO atque interpretatus sit *nomine Eligeto,* quod a vero longissime abest. Sed antequam de hoc disputem, et reliqua, quae peccavit, ostendam, Titulum ipsum eo pacto restituam, quo restituendum plane censeo.

† HIC · REQVIESCIT · IN · PACE · B · M · MAGNVS · MIL
NVM · FELICI · LAETOR · QVI · VIXIT · IN · SAECVLO · ANN
PL · M . XXXV · DEP · EST · SVB · D · VII · ID · AVG ·
IMP · DOMINO · NOSTRO · MAVRICIO · TIBERIO · P · P
AVG · ANNO · OCTAVO · INDICTIONE · OCTAVA ꝑ ꝑ ꝑ

« Quin haec in lapide incisa fuerint minime dubito: idemque mihi facile persuadeo futurum neminem qui Titulo sic restituto non intelligat *Magnum* proprium esse militis hujus nomen, quod Justinianus in oppositam convertit, ut de milite *magnum optimatem* (un gran cavaliero) nobis effingeret. Hominem latinis, graecis, haebraicis, chaldeis, arabicis, utinam et italis litteris eruditum, fugit *Magnum* praenominis ac cognominis

[1] L. c., p. XXV v.

loco a Romanis usurpatum; quo nihil profecto certius. *Spurium Postumium Albinum Magnum* et *Gneum Cornelium Cinnam Magnum* consules, alterum anno U. C. 606, alterum anno 758, norunt quotquot nunc Fastos norunt. Ignorasse Justinianum minime miror, Fastis ea aetate nondum illustratis et Romanorum antiquitatibus multis adhuc tenebris obvolutis. At cui non dictus *Gneus Pompeius Magnus* (1)? Idem cognomen non Cornelios modo et Pompeios et Postumios, sed et Fonteios et Pactuleios usurpasse, ex Glandorpio scribit Maffeius (2), qui tota hac de re docte disseruit. Ast ubi cognomina quaedam in praenomen abire coeperunt quod serius factum, *Magnus* quoque praenominis loco habitus est. Eo usus *Maximus* ille qui Gratiano Augusto impie occiso, Imperium in Occidente arripuit et *Magnus Maximus* dictus est, in cippo milliario apud ipsum Maffeium. Sed et plurimos sequiori aetate invenimus, qui non aliud quam *Magni* nomen gessere, quorum plures, ut alia monumenta praetermittam, Ecclesiae Fasti Justiniano Sacerdoti et Pontifici suppeditassent. *Magnum* Episcopum Anagninum et Decio imperante Martyrem invenisset XIX Augusti in Romano Martyrologio; *Magnum* Subdiaconum cum Xysto II Papa occisum Valeriano imperante 6 Augusti; *Magnum* Episcopum Mediolanensem 5 Novembris; *Magnum* Episcopum Opitergiensem 6 Octobris, aliosque quos non est necesse a me commemorari, quos omnes Justiniano ignotos miror. Nam quod minime animadverterit in antiquis militum titulis post vocem *miles* adscribi Classem seu militiae Corpus, in quo Defunctus militavit, excusari facile poterit; non enim ea aetate tot illae extabant veterum titulorum collectiones, quarum praesidio, quum alia praeclara didicimus, tum hoc etiam quod

(1) V. Appiani, init. *Belli Mithrid.*

(2) Maffei, *Osser. Lett.*, T. II, art. VIII, p. 299 et seqq.

dicebam, post vocem *miles* Legionem, vel Cohortem, vel Alam, vel Numerum, in quo quis militaverat, adscriptum. Innumera sunt hujusce rei exempla, atque ultro se offerunt vetera monumenta consulenti, ut supervacaneum sit heic a me proferri. Non possum tamen quin Lapidem istum labente anno 1796 Romae repertum heic dem.

D · M ·
M · CATTIO · M · F
SECVNDO · GALER
GENVA · MIL · CHOR
X̄ · VRB · 7 · NIGRI
VIXIT · ANN · XL
. . . .

(GALERia; MILiti; CHORtis pro *Cohortis;* X̄ VRBanae Centvriae NIGRI).

« Lapis quantumvis per me pretii, licet mutilus; unus enim est, ex quo discimus *Galeriae Tribui* Genuam adscriptam, atque in ea Genuenses suffragium Romae dedisse, quod hactenus ignorabamus. Plura de eo scripsi ad V. C. atque amicum optimum Caietanum Marinium Vaticanaè Bibliothecae Praefectum, quae non sunt hujus loci ([1]). Ad *Magni* Titulum revertor. Hujusce Tituli igitur scriptor voci MIL, scilicet MILes, adjecerat NVM · FELICI · LAETO, nempe ut interpretor NVMeri FELICIvm LAETOrvm, ut nemo non ignoraret quos inter milites *Magnus* militasset. At exesis corruptisque vetustate litteris, levi forte sulco incisis; nec satis oculorum acie validus Justinianus legit NOME ELICILETO, turpique errore interpretatus est *nomine Eliciteto* vel *Eliceto.* Errantem ducem secuti sunt in-

([1]) V. lett. del 6 Gen. 1798. Mss. num. X, quint. 12.

considerate, pene dixeram stolide. Schiaffinus, Aurelius, Giscardus, Accinellius, aliique qui *Elicetum, Eliciletum, Eligeum* militem hunc appellavere. Sed his relictis, antequam dicam qui fuerit *Numerus* iste *Felicium Laetorum*, perstringenda mihi Accinellii nimia confidentia, ut levissime dicam, qui lectoribus suis persuadere se posse existimavit militem hunc Genuae mortuum unum ex iis fuisse quos Mauricius Imperator ad Childebertum Austrasiae regem legatos miserat. Sic enim minime timidus scribit (1): « Passando per Genova gli ambasciatori di Tiberio Maurizio Imperatore diretti a Childeberto re di Francia, per sollecitarlo contro de' Longobardi, e fra loro un gran capitano Eliceto morì e fu sepolto nella chiesa di S. Sabina con epitafio, quale siccome fu fatto da' suoi compagni, perciò vi apposero *Imperatore D.no N.ro Mauricio Tiberio*, mentre erano al di lui servigio ». Somniabat profecto epitomator hic, quum ista scribebat. Mitto *militcm* in *Magnum Ducem* (un gran capitano) tam facile, tam inepte transformatum: errorem hunc ex iis quae legit apud Justinianum fortasse hausit, qui eum, ut vidimus, appellaverat *un gran cavaliere*. At undenam desumpsit fuisse Mauritii legatum? unde Genua transiisse, ibique in transitu mortuum? Mauritium legatos ad Childebertum II Austrasiae regem misisse, ut Longobardos Imperii hostes armis aggrederetur, atque Italia expelleret, utique novimus, at hoc ut serius anno factum 584. Novimus Mauritium spe sua, quam ingenti pecuniae summa emerat, frustratum; novam sequenti anno 585 legationem misisse, ut aurum recuperaret; quae, re infecta, Constantinopolim reversa est. Haec sane novimus. At legationes hasce Genua pertransiisse nemo, quod sciam, scripsit, sed nec transeundi locus ullus erat, quando brevior ac tutior legatis Constantinopolitanis

(1) *Comp. delle Storie di Genova*, T. I, p. XXVII et p. 15.

ad Childebertum Metis aut Confluentiae degentem, per Istriam et Rhetiam patebat via, quarum haec Francis, illa Graecis subdita erat. Quo igitur teste, quo monumento edoctus epitomator ista asseruit? Sed transiise fingamus, quum anno, ut serius, 585 contigisse id oporteat, undenam didicit *Magnum* qui anno tantum 590 obiit, ut Titulus docet, undenam didicit per annos quinque Genuae aegrotasse? Sed pudet ista diutius refutare, epitomatorem suis eum somniis dimittamus, et quinam fuerint *Felices Laeti*, quorum in *Numero Magnus* militavit videamus.

Ac primum *Laetos* Galliae populos fuisse docuit Zosimus: « Magnentius vix erat apud Laetos, quae Gallica natio est » apud Pancirolum ([1]). Quam Galliarum partem occuparent definire non ausim; nihil de hoc Pancirolus, et Zosimus in promptu mihi non est, ex quo colligere id possim. *Laetorum* plurimos inter Occidentalis Imperii copias meruisse video; siquidem *Utriusque Imperii Notitia* XII Laetorum Praefecturas recenset per Galliarum Provincias distributas, quibus praesidio forent. Singulis porro Praefecturis admixti erant ex Barbaris aliisque Imperio subditis populis, milites alii, qui una cum Laetis Praefecturae nomen dabant. — *Praefectus Laetorum Teutonicianorum Carnunto Senoniae Lugdunensis. Praefectus Laetorum, Batavorum et Gentilium Suevorum* etc. *Praefectus Laetorum Francorum* etc. *Praefectus Laetorum Lingonensium* etc. Sic porro *Notitia* ([2]) ubi Pancirolus commentatur. Teutoniciani vero sunt nuncupati, quia Teutonicis mixti erant; ut et sequentes Laeti Batavi et alii hujusmodi. Zosimus scribit (lib. IV) Valentinianam maximam juvenum multitudinem, tum de Barbaris Rhaetiae accolis, tum de subjectarum Imperio Romano

([1]) Pancirolus, in *Not. Utr. Imp.*, p. 180.
([2]) *Not. Utr. Imp.*, p. 169 v.

gentium agricolis collegisse et Numeris militaribus adscripsisse [1]. A Praefecturis istis alius, uti reor, *Numerus Laetorum*, cujus lapis hic meminit, ex iisdem sane populis, sed aliud militum Corpus. Quid in Romana militia forent *Numeri* disputatum est a viris doctis, neque nunc disputandi locus adhuc sublatus. Numerorum meminere Tacitus et Plinius Junior [2], sed, si quid video, non alio sensu quam pro *quibuscumque militum copiis*, quo etiam Marcellinus [3] quum refert Valentinianum et Valentem partitos cum Imperio *Militares Numeros*. Sequiori aetate *Cohortibus* ac *Legionibus* datum hoc nominis censuit Lipsius [4]. — Scis Numeros inferiori aevo crebro legi sive de Cohortibus, sive de Legionibus ipsis —. Turrius vero [5] vexillationes ex legionariis militibus *Numeros* dictos aexistimat, atque hoc sensu legi Gruteriano in lapide (p. 1096, n. 6). *Martium Plaetorium Numerorum Tendentium in Pontum a Saro*. Alii aliter. Cohortes, Legionesque *Numerorum* nomine quandoque designatas negare non ausim. At quum videam in *Breviario copiarum* quibus *Magister Militum in Praesenti* praeerat et in *Notitia Utriusque Imperii* exhibetur [6] una cum Legionibus, Cohortibus, Vexillationibus, Alis, Cuneis, Auxiliis, videam, inquam, separatim referri Equitum Peditumque *Numeros*, non temere fortasse conjecerim *Numeros* Theodosii Junioris aetate, qua *Notitia* prodiit, ut communior sententia fert, *Numeros*, inquam, aliud omnino fuisse a Legionibus, Cohortibus, aliisque quae supra nominabam militum Corpora. Fuisse nempe *Corpus* quod peculiarem militum classem con-

(1) *Not. Utr. Imp.*, l. c.
(2) Tacit., *Hist.*, lib. VI; Plin., lib. X, ep. 38.
(3) Marcel., lib. XXV, § V.
(4) Lipsius, *De Mil. Rom.*, lib. II, Dial. IV.
(5) Turrius, *Mon. Vet. Ant.*, p. 129.
(6) P. 123 v.

stitueret, ab iis populis nomen sortitum ex quibus collectum fuerat. Ut enim Legiones, Cohortesque etc. *Parthicas, Thebaeas, Hispanas* etc. extitisse scimus, sic *Numerum Dalmatarum Divitensium, Numerum Jurgrorum, Numerum Armeniorum, Persarminiornm, Veronensium, Genuensium,* aliarumque gentium in veterum monumentis ([1]) invenimus; quibus addes ex hoc nostro Lapide *Laetorum Numerum* cognomento *Felicium,* quo honoris vocabulo alia militum Corpora decorata novimus. *Felices Theodosianos, Honorianos, Arcadianos* habes in *Notitia, Felices Persarminios* in veteri papyro apud Maffeium ([2]), ac multo antea *Legionem tertiam Felicem* in Valeriani epistola apud Vopiscum ([3]) saeculi octavi initio, quum Ravennates ab Justiniano II defecissent, militesque multos queis defectionem suam tuerentur, collegissent, eos varias in classes divisisse memorat Agnellus apud Zirardinum ([4]) quae *Bandi* aut *Numeri* dictae sunt. Harum unam *Laetorum Numerum* nuncupatam invenio. An a Laetis nostris, an aliunde nomen acceperit, ignoro. Sed antequam Laetos dimittam, illud addam suspicari me quum Magnum *Numeri Felicium Laetorum* Genuae depositum videam, *Numerum* hunc Mauricio Imperatore Genuae praesidio datum, jurene an temere alii statuent ([5]).

([1]) Vid. Maffei, *Hist. Dipl.*, p. 170.

([2]) Ib., p. 156.

([3]) Vospicus, in Vita Probi.

([4]) Zirardino, *Degli antichi edifizi profani di Ravenna,* p. 119.

([5]) Quanto all' uso di *Numerus* in questo senso, la dottrina dell' Oderico non ha bisogno di essere rincalzata per noi da altri esempi, essendo cosa che da niuno si può rivocare in dubbio. Noi a semplice titolo di curiosità facciamo osservare che anche i Greci del tempo adottarono questa denominazione, non solo adoperando ἀριθμός, che è il corrispondente di *numerus*, ma anche introducendo nel linguaggio militare il nome stesso latino grecizzato in νούμερος. Serva d' esempio per l' ἀριθμός questa lapide, che è nel Museo di Parigi, proveniente non si sa ben donde, ma probabilmente dalla Grecia o dall' Asia Minore,

Age nunc nonnulla de *Tituli aetate* attingenda. Anno vulgaris aerae 590 obiisse Magnum superius dixi, hunc enim annum chronologicae Tituli notae manifesto ostendunt; ut non satis mirari queam eorum ignorantiam dicam, an oscitantiam qui de hujusce Tituli aetate scripserunt. Aurelius a Genua in sua *Chronologia* anno 575 positum contendit; eo enim anno sic

ed è nel *Corpus Inscriptionum Graecarum* del Boeckh, vol. IV, pag. 500, num. 9449.

ΕΝΘΑΔΕ ΤΟΝ ΑΓΡΗΓΟΡΟΝ
ΥΠΝΟΝ ΚΑΘΕΥΔΕΙ ΦΙΛΕ
ΕΥΓΝΩΜΟΝΙΟΣ ΠΡΟΤΙΚΤΩΡ
ΤΩΝ ΓΕΝΝΑΙΟΤΑΤΩΝ
ΑΡΙΘΜΟΥ ΜΑΡΤΗΣΙΩΝ κ. τ. λ.

Essa appartiene all'anno 518, perchè porta la data del Consolato di *Fabio Magno* ὑπατίας Φαβίου Μάγνου. Se abbia ragione l'epigrafe che lo chiama *Fabio,* o i cronologi che a Magno premettono *Flavio,* questo non appartiene al fatto nostro. Osserviamo invece che questo *Magno* si potrebbe aggiungere a tutti quelli che il Disserente andò razzolando, se non fosse vana fatica portar acqua al mare. Quanto a νούμερος, questo si trova, fra gli altri luoghi, nella storia del martirio di S. Acacio, n. 3. Φίρμος ὁ Τριβοῦνος τῶν λεγομένων Μαρτησίων 'Ακάκιον στρατιώτην τοῦ νουμέρου αὐτοῦ δέσμιον αὐτὸν παρέπεμψε, cioè: *Firmus tribunus dictorum Martensium Acacium militem numeri ipsius vinctum ipsum deduxit.*

Questo termine militare che troviamo già usato da Tacito, Plinio il giovane e Svetonio, a significar soldatesche in generale o come equivalente di Legione o di Coorte, più tardi poi è limitato a disegnare un corpo di milizia speciale. Tacito nella vita di Agricola: « Tum Agricola, quamquam transacta aestas, sparsi per provinciam numeri, praesumpta apud militem illius anni quies etc. (c. XVIII). Qui a *numeri* si sostituisca coorti o soldatesche, il senso corre allo stesso modo. Così in senso lato di soldatesche l'usa Svetonio nella vita di Vespasiano. Dopo aver detto che i soldati aveano fatto un'acclamazione a Vespasiano, soggiunge « Et tunc quidem compressa res est, revocatis ad officium numeris parumper » (c. VI). Così Sozomeno: Τὰ Ρωμαίων τάγματα, ἃ νῦν ἀριθμοὺς καλοῦσιν (lib. c. 8); cioè: *Romanorum acies (ordines, legiones, cohortes), quas numeros vocant.* Che poi più tardi vi fossero corpi speciali che

scribit: « A. 575 Elicetus aeques sepelitur in Ecclesia S. Sabinae, indictione octava, ex quo deducitur id non accidisse anno 586, ut asserit Justinianus » ([1]). Errat sane Justinianus et qui Justinianum secuti anno 586 lapidem positum existimarunt; eo quippe anno nec *indictio octava* nec *octavus* habebatur Mauritii annus, sed utriusque quartus agebatur. Sed gravius, imo

si chiamavano *Numeri,* non si può mettere in dubbio. Se dubbio potesse averci, sarebbe piuttosto riguardo agli aggettivi dati al *Numero,* uno dei quali, come par che insegni il nostro Autore, doveva esserci sempre ad indicar la regione da cui il *Numero* era razzolato. Si trova menzione di *Numeri* che hanno altre denominazioni che le regionali. Nella Cronaca Alessandrina sono nominati i *Candidati* formati da Gordiano: Γορδιανὸς Αὔγουστος ἐποίησε ἀριθμὸν τῶν λεγομένων Κανδιδάτων (an. 3. Gord.). E Arcadio ad un *Numero,* che creò per sè stesso, diede il proprio nome: Ἀρκάδιος δὲ ὁ βασιλεὺς ἐποίησεν ἴδιον ἀριθμὸν ἐν ΚΠ οὓς ἐκάλεσεν Ἀρκαδικούς (Theophanes an. 5 Arc.). *Arcadius vero Imperator fecit proprium Numerum Constantinopoli quos vocavit Arcadicos.* I *Martesii* nominati nella citata lapide greca e nella storia di S. Acacio prendono il loro nome da Marte. L'altro aggettivo γενναιοτάτων si può credere che sia piuttosto un elogio che fa loro l'epigrafista, cioè *generosissimi* o *fortissimi*, anzichè un titolo affisso legalmente a questo Numero; ma non v'è indicazione di paese. Che Μαρτησίων venga da Marte, ce lo insegna la storia citata di S. Acacio: Φίρμου τινὸς ταξαρχοῦντος τοῦ ἀριθμοῦ κατὰ μὲν τῶν Ῥωμαίων γλῶτταν Μαρτησίων, κατὰ δὲ τὴν Ἑλλήνων Ἀρείων (n. 2). *Firmi cujusdam praefecti numeri, juxta quidem Romanorum linguam Martensium, juxta vero Graecorum* Ἀρείων. Questo vocabolo Ἀρείων viene da Ἄρης, con cui i Greci indicano lo stesso Dio delle armi detto Marte dai Latini.

Dopo questo, se non fosse troppa audacia, avventurerei una supposizione, che cioè quel *Laetorum* della lapide non fosse necessario di prenderlo per nome di popolo. È bellissimo il rilievo dell'Autore, che ha trovato così denominarsi una gente; ma tanti *Laeti* che si trovano sparsi di qua e di là, mi par meno probabile che si abbiano tutti a riferire ad un paese particolare delle Gallie. E perchè non si potrebbe prendere per un secondo aggettivo da far compagnia al primo? Sono due parole che stanno tanto bene insieme, come *pia fidelis* accordate a tante Legioni, alcune delle quali ne vantano anche tre e quattro. Ma ciò valga quanto può valere un sospetto.

[1] AURELIUS A GENUA, Op. cit., ad an. 575.

turpius errat Aurelius. Ut enim anno 575 indictio octava decurreret, Mauritius Imperium nondum adeptus fuerat. Imperabat eo anno Justinus junior, quem anno 578 mense octobri Tiberius Constantinus excepit. Hic pridie quam moreretur anno 582 Mauricium, data Constantini filia in conjugem, Imperii successorem sibi destinavit die XIII Augusti. Vide quam turpiter *Chronologus* hic a vero deflexerit. Nec meliores calculos subduxit Schiaffinus, qui anno 593 *Magnum* mortuum statuit; neque animadvertit eo anno Mauritium VII Id. Augusti annum Imperii numerasse XI decurrente pariter indictione XI. Atqui nec arduum nec difficile scriptori non oscitanti cognoscere quem annum datae chronologicae epitaphii notae (?).

Depositus est *Magnus* VII Id. Augusti anno Mauritii *octavo*, indictione item octava. Quum vero Mauritius, ut nuper dicebam, et Petavius docuit ([1]), Imperator creatus sit die XIII Augusti anni 582, indictione XV, qui ab hac die, mense atque anno calculos deducet, ut deducendi sunt, is inveniet annum Mauritii *octavum* desiisse die XII Augusti anno 590, quinque vel sex dies postquam *Magnus* depositus fuerat. Quo anno 590, eodem Augusti mense decurrebat *indictio octava,* quae eodem cum mense desinebat. Indictiones enim quibus tunc Itali utebantur, Graecae erant a Kalendis Septembribus initium desumentes, qua re nihil notius.

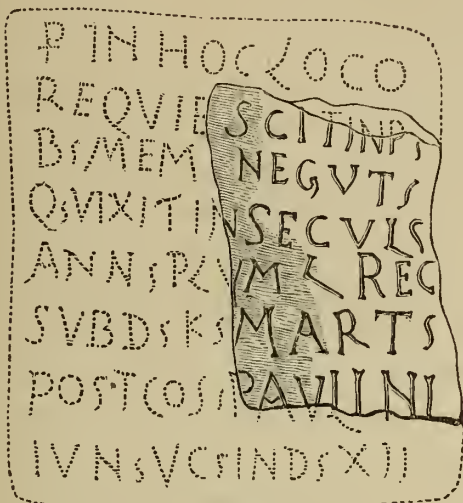
In fine epitaphii tres eadem linea cruces occurrunt. Has ego tria Christi nominis monogrammata fuisse reor, sic efformata ☧ ☧ ☧ ex greco X et P, cujusmodi in aliis veterum Christianorum monumentis videri solent. At temporis vetustate vel alia de causa, detrita curva linea quae graecum P efformabat, tres Cruces visae sunt, antiquarum rerum et monumentorum christianorum non satis peritis.

([1]) Petavius, *Rat. Temp.*, Part. I, lib. VII, c. IX.

Sed antequam manum de Tabula tollam ad Justinianum paullulum revertar, qui ex hocce *Magni* lapide Ecclesiam sanctae Sabinae ante annum 586 aedificatam sibi persuasit. Omitto titulum anno 590 non vero 586 positum, ut paulo ante docui; quaero unde habeat lapidem eo ipso anno quo *Magnus* obiit in Ecclesia S. Sabinae collocatum. Dubitabunt qui non facile sibi persuadent *saeculo sexto* laicos homines in Ecclesiis, *nedum prope altare* sepultos. At inquiet *Magni* epitaphium in S. Sabinae repertum fuisse. Esto. At quo primum tempore? Annon aliunde multis post annis potuit illuc transferri? quum tot veterum epitaphia sedibus avulsa suis alio deportata sint. Extat in Ecclesia S. Laurentii vetus Sanctuli epitahium Albino Consule scriptum; subjecta Titulo tabella marmorea ubi primum effossus, cujusve munere illic stet edocet. At si forte tabella deperdita, quod non uno casu accidere posse nemo diffitebitur, rectene quispiam concludet Sanctulum in S. Laurentii depositum et templum ante illius mortem et Albini, quisquis ille sit, Consulatum aedificatum? Minime reor. Quae quum disputo non ego Ecclesiae S. Sabinae antiquitatem impugno; sed illud contendo, dubia atque incerta ex re nimis confidenter certam conclusionem deductam. Quo argumenti genere scriptores nostros, cum in hujus Ecclesiae, tum in aliarum antiquitate statuenda adeo facile uti nollem. Caeterum Ecclesiam S. Sabinae a Saracenis pene dirutam Johannes III Episcopus initio saeculi XI Benedictinis Monachis tradidit, ut facilius, opinor, restauraretur et coleretur decentius. Cujus rei testes Johannis litteras citat Paganettus [1] datas anno IV Henrici, indictione VI. Indictio haec ad annum 1008 pertinet, quo quartum Italici sui Regni agebat Henricus, anno quippe 1004

[1] Paganettus, *Hist. Eccl. Ligur.*, T. II, p. 165.

Ticini coronatus fuerat; si tamen notae illa recte descriptae sunt (1).

4.

Cinque frammenti di epigrafi nei loro marmi originali trovati a Tortona furono trasmessi alla nostra Società dal benemerito collega cav. Cesare De' Negri-Carpani, che la giovò poi anche di copie e di calchi d' altre iscrizioni, come si nota a suo luogo. Di questi cinque pezzi il più considerevole è il presente; il quale è però monco da tre parti. Il nome del soggetto è scritto così: NEGVTS, di cui la più benigna interpretazione sarebbe NEGVTivS. La terza riga probabilmente diceva *qui vixit in*, etc.; la quarta naturalmente leg-

(1) Su quanto concerne alla chiesa di S. Sabina ed a quest' ultima parte della Dissertazione dell'Oderico, sarà bene vedere quanto scrisse il cav. Belgrano nella sua erudita *Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova*; *Atti*, vol. II, parte I, pag. 297, 423 e 453

gevasi con questo principio: *an. p.*, il che è domandato da ciò che segue, cioè *annis plus* M*inus* L · — REC · è il principio del verbo RECessit, usato per formola. La quinta riga non presenta altro che il nome del mese di marzo; ma non v' è indizio alcuno da dar la preferenza piuttosto alle None che alle Idi o alle Calende di esso mese. Quanto all' anno, rappresentato dal nome del Console Paolino, fa d' uopo osservare due essere stati i Consoli di questo nome, l' uno cioè Decio Paolino nel 498, l' altro Teodoro Paolino del 534, il quale fu l' ultimo dei Consoli occidentali. Questo secondo per distinguerlo dal primo lo chiamavano *Giuniore*. Ora sarebbe difficile indovinare se col nome di Paolino finisse il marmo, o se vi fosse ancora una riga ove si leggesse *junioris*. La rottura della parte inferiore lascia libera l' una e l' altra supposizione. Vuolsi ancora osservare che il caso genitivo, in cui è posto il nome del Console, ci avverte doversi innanzi ad esso supporre *post consulatum*, come si trova in molte iscrizioni: la qual formola si usava quando, scaduto col finir dell' anno, il Console vecchio, non si conosceva ancora il nome del nuovo o per la lentezza del nominarlo o per la dilazione della comunicazione ufficiale. Finchè questa non era pervenuta si notava la data coll' accennato metodo. Si osservi come, supponendo che di Marzo fossero notate le Calende, noi avremmo la facoltà di retrocedere sino alla metà di Febbraio; e perciò se si trattasse dell' antico Paolino, questa pietra apparterrebbe al 499. Il simile potrebbe supporsi anche riguardo al Giuniore pei primi mesi dell' anno 535; ma poi conosciutasi la determinazione di non più eleggere Consoli d' Occidente, fu assunta la denotazione del Console orientale. SECVL, è troncato da SECVLO; il frammento di N, che precede questa parola appartiene alla preposizione IN che regge SECVLO. Quanto poi a quel segno in cui finiscono parecchie righe, non vuolsi prendere per un S. Potrebb' essere tale dopo

TAVOLA III.

HIC SITVS EST BM
QVIVIXITINSELVLO
ANNOS PLVS M LX PECR
ISPIRELVSDVSMAIREQVI
ES CATIN PACE

NEGVT come ultima lettera di *Negutius*; e così anche dopo MART, potendosi leggere *Martias* o *Martiis*, aggettivo accordato ad alcuno de' suoi naturali sostantivi che sono Calende, None, Idi; ma non potrebbe prendersi per S dopo la sigla P che significa *Pace*, nè dopo SECVL a cui deve seguire *o*. Rimane dunque che si tenga per un segno a indicare abbreviazione.

Se si volesse dal più al meno accostarsi alla integrità del marmo, si potrebbe credere che dicesse presso a poco così, supponendo il Consolato di Paolino Giuniore. Per l'antico si sopprima l'ultima riga.

> ☧ in hoc loco
> reqvieSCIT IN Pace
> bonae memoriae NEGVTivs
> q. vixit iN SECVLo
> annos plvs Minvs L RECessit
> svb die Kalendas MARTias
> post consvlatvm PAVLINI
> ivnioris viri clarissimi indictione xii.

5.

Questo frammento, secondo dei cinque anzidetti, per una parte stuzzica la curiosità, ma per l'altra è troppo povero per poterla soddisfare con qualche probabilità. Se in quelle quattro lettere ISPI si potesse riconoscere il nome di Crispo figlio di Costantino, il frammento acquisterebbe importanza, da che il Comm. De Rossi non ha trovato finora un sasso che presenti questo nome. Io non oso affermare che questo sia nome di Console;

ma nemmeno saprei se si potesse con sicurezza negare. Crispo fu tre volte Console, cioè nel 318, 21 e 24. Le prime due lettere bisogna supporle alla fine della linea precedente, ed il genitivo sarebbe giustificato dalla formola *Post Consulatum*, rappresentata frequentemente dalle sigle P · C · Nella prima linea superstite si vede ANN, a cui succede una piccola reliquia d'altra lettera, che era certamente O, e che doveva essere seguita da S per esprimere *annos*. Il sasso è rotto non solo in alto, dove era naturalmente il nome del soggetto ed altri particolari, ma è mancante ancora dalla parte dritta del lettore, per forma che non si vede la fine d'alcuna riga.

Dopo ISPI viene RECV; dove la lettera C è formata a un dipresso di questa guisa [. Questo darebbe facoltà di leggere RECessit; ed il V sarebbe *Quinto Kal.* o *Id.*, come è lecito supporre secondo la parziale ristorazione che presentiamo, in conformità della Tavola III, dove la lapide è prodotta al quinto delle sue dimensioni lineari.

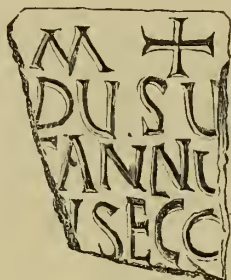
hic sitvs est bonae memoriae . . . . . .
. . . . qvi vixit in secvlo
ANNos plvs minvs lx post consvlatvm cr
ISPI RECessit V idvs maj reqvi
ESCAT IN pace.

Vede bene il lettore che si è determinato il mese di Maggio per riempiere lo spazio, mentre si poteva assumere il nome di qualunque altro mese. Lo stesso si dica dell'età attribuita al soggetto.

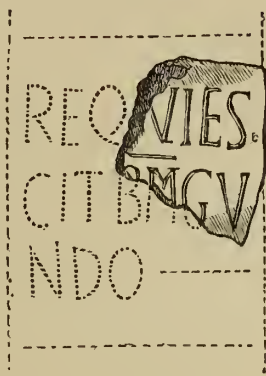
6.

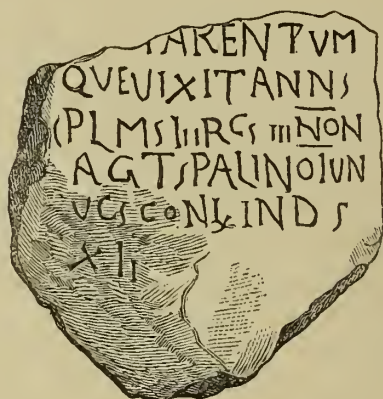
Quest' epigrafe, come si vede, non ha capo; comincia da QVI, che teneva dietro al nome e forse alle qualità del soggetto. — VI che segue è il principio di VI*xit;* e l' S per cui comincia la seconda linea è la finale di *annos* o *annis*, a cui segue la formola *plus minus* abbreviata in PL MS. La terza linea cominciava colla cifra degli anni; e probabilmente seguitava la formola *recessit* o *depositus est*, o altra simile; il che è ugualmente richiesto dal senso e dalla capacità della pietra, di cui è chiarita massimamente la mancanza al principio delle righe. L' ultima di queste non contiene altro che PRIDS, il che potrebbe intendersi per *pridie idus* dividendo così: PR IDS. Ma potrebbe anch' essere che quello che pare un S non fosse altro che un fregio in fine di riga o segno di abbreviazione. Lo stesso si dica di quel segno, oppure S o fregio, che viene dopo.

Questo è del pari uno dei cinque frammenti di marmo donati alla nostra Società dal cav. De' Negri-Carpani, come si disse al num. 4.

7.

Di questo frammento la nostra Società possiede il marmo originale donatole dal prelodato cav. De' Negri-Carpani; il quale marmo proviene, secondo il solito, dall' agro Tortonese. Per semplice ipotesi unirei quell' S che veramente pare staccata dalle lettere precedenti, per dar una desinenza probabile a quell' V che è preceduto da un D. Tutto questo mi porta a supporre il nome *Secun*DVS. La difficoltà, a cui non saprei come rispondere è per ciò che segue all' S. Pare un V della fattura del precedente. Se non è l' iniziale d' un secondo nome, non saprei come spiegarlo. Così il marmo si potrebbe leggere nel modo seguente:

† b † M †
secvnDVS V . . .
vixi TANNOs . . .
. . . iN SECOlo

8.

Il primo frammento di parole pare che appartenga a *req*VIE*Scit.* L' altro avanzo presenta la parte superiore di B unito ad M, che si potrebbe prendere per la sigla $\overline{\text{BM}}$ cioè *Bonae Memoriae.* Segue GV, e questo sarebbe il principio del nome proprio del soggetto. Ma che diacine di nome si potrebbe continuare da questo principio? L' Ab. Remondini osserva che nell' iscrizione di Castrofino si legge *Hic requiescit B. M. Sundo.* Questo *Sundo* potrebbe avere un bel corrispondente in *Gundo.* Poteva anch' essere un' abbreviazione dei nomi *Gundobaldus* o *Gundomarus;* e per quello che ne sappiamo, giacchè la pietra è rotta, uno di questi nomi poteva essere disteso.

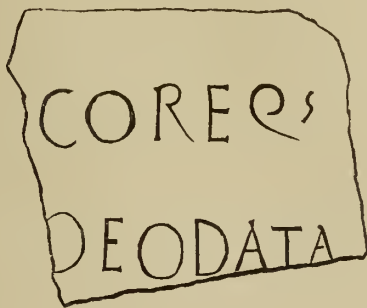
9.

Questa pietra è in possesso della nostra Società, a cui fu mandata in dono dal benemerito socio prof. Alessandro Wolf, che la raccolse nell' agro Tortonese. Questa come si vede, è mutila nel capo e perciò ci nasconde il nome del soggetto; sappiamo nulla di meno che fu una bambina morta a tre anni e che era delizia dei parenti. PARENTVM non è intero, ma presenta quanto basta a leggervi quello che è. Se anche conoscendosi, non presenterebbe grande importanza il nome di una trienne fanciulla, ci offrirebbe il nome della famiglia, il quale potrebbe averne alcuna. Quello che ha di notevole, benchè imperfetta, è di presentare la data certa del suo tempo, e questa l'abbiamo nel nome del Console che è *Paolino Giuniore* il quale sostenne quella carica l' anno dell' E. V. 534. Anzi questo fu l' ultimo dei Consoli occidentali, come abbiamo osservato al numero 4.

PL M: *Plus Minus.* — RC *recessit;* formola usitatissima nelle epigrafi cristiane per *obiit* etc. — III N̄oN AGT, ossia *tertio nonas Augusti*, che corrisponde al 3 di Agosto; VC *Viro Clarissimo.* CoNL abbreviazione di *Consule.*

Si osservi che quelle curve che si avvicinano alla forma dell' S e che si vedono disseminate qua e colà, non hanno altra ragione di figurare che come punti o fregi o meglio segni di abbreviazione secondo che dicemmo già al numero 6.

10.

Questo marmo ora è nostro, perchè lo abbiamo in Genova; ma la sua provenienza è da Roma. Fu depositato presso la nostra Società dal ch. socio avv. Avignone, che ha lasciato fra noi tanto vivo desiderio della sua dottrina e cortesia. La brevità dell' epigrafe e la mancanza di ogni intestazione ci lascerebbe nel dubbio se si dovesse avere per gentile o cristiana; ma ogni dubbio svanisce, pel fatto d' essere stata rinvenuta nel Cimitero cristiano presso la Villa D'Oria fuori porta S. Pancrazio.

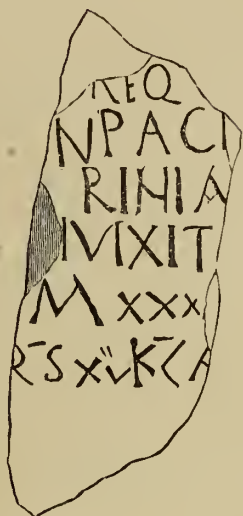
11.

Questa lapide, in marmo carrarese, fu trovata li 7 aprile 1858 dietro la Pieve di Libarna (cascina della prebenda par-

rocchiale di Serravalle) ed è posseduta dal ch. Comm. Varni. Le mancanze al principio delle due righe ed il troncamento della prima di esse si possono facilmente supplire leggendo:

in hoc loCO REQuies
cit b · m · DEODATA

Siccome sotto il nome del soggetto la tavola apparisce troncata, si può supporre che vi fosse ancora qualche riga; ma così con quella piccola giunta, potrebbe aversi per completa nella sua breve semplicità. Però la qualità del marmo e la grandezza dei caratteri lascia supporre che non si trattasse di persona volgare, ed è perciò probabile che, se non qualche elogio, seguissero almeno i dati cronologici, cioè la durata della vita e l'epoca della morte pel nome dei Consoli.

Quel REQS supponiamo compiersi alla riga seguente in *reqscit* per *requiescit;* mostruosità che non fa paura a chi è pratico dell'epigrafia de' bassi tempi, in cui questa parola singolarmente è stata in tutti i modi malmenata. Ma si potrebbe anche supporre che qui finisse per abbreviazione, e che a capo dell'altra riga, in luogo di ciò che vi abbiamo supposto, vi fosse altro, come per es. un primo nome di questa Deodata.

12.

Questo frammento nel suo marmo originale si conserva nel piccolo Museo Libarnese della nostra Università, ceduto con altri oggetti d'antichità del canonico Costantino Ferrari.

È mancante del principio delle righe, o almeno di alcune, e probabilmente manca di qualche sillaba dall'altra parte. La difficoltà maggiore è sul nome proprio del soggetto, che è rappresentato da quel RINIA. Che così cominci non si potrebbe dubitare, giacchè innanzi apparisce uno spazio vuoto; ma è la desinenza che non potrebbe esser questa, si bene di forma maschile. Ciò si deduce da quell'I che precede *vixit*, ultima vocale di *qu*I. È vero che non si può sempre fare assegnamento sulle concordanze, ma la presunzione è in favore di queste. Ora supposto che si dovesse prolungare quel nome (per quanto possa parere strano) in RINIA*nus*, questa sillaba non par che si potesse portare a capo della seguente riga che

vuol essere già accresciuta di *Qui.* Che se sembra che il nome così prolungato vada troppo oltre, si rifletta che anche l' ultima riga non può terminare in quell' A. Due sono i mesi che cominciano per questa vocale, *Aprilis* o *Augustus.* Ora non si può supporre tanta storditaggine nell' autore, da non aggiungere qualche lettera per togliere l' equivoco. Di modo che questo inoltrarsi del nome RINIANVS mette assai bene per aver luogo a supplire dicevolmente anche le altre righe: stendendo, oltre l' A*prilis* ovvero A*ugusti* nell' ultima, la parola R*equiescit* nella prima, aggiungendo nella seconda le solite B · M, che dicono *bonae memoriae*; nella quarta mettendo *annos* che col P in capo alla quinta darebbe benissimo la consueta formola *qui vixit annos p. m.* (*plus minus*): la qual quinta riga si agguaglierebbe anche con somma facilità alle altre, tanto solo che si supponesse gli anni segnati in questa non essere soltanto i trenta che appariscono nelle tre X ma trent' otto o trentanove.

La R con sopra la trattina di abbreviazione di cui è traccia in capo all' ultimo verso dà certamente la parola di formola *recessit* e l' S che la segue, quando non si voglia attribuire alla parola medesima, va interpretata per SVB preposizione che si riferisce alle seguenti calende.

Infine il nome del mese non presentando, per la rottura del marmo, altro che l' iniziale A, rimane il dubbio se si debba leggere A*prilis* o A*ugusti.* Nel primo caso la data sarebbe il 18 di Marzo, nel secondo il 18 di Luglio: il che non è d' alcuna importanza.

Tutto il marmo perciò si potrebbe leggere distesamente così:

hic REQviescit
iN PACE b · m
qviRINIAnvs
qvI VIXIT annos
p · M · XXXviiii
R̄ S̄ XV K̄L̄ Aprilis

Le due iscrizioni sopra riferite ci richiamano a quanto abbiamo già scritto nella nostra Raccolta ([1]), laddove provammo che il nome di Libarna passò al medio evo leggermente modificato, ed aggiungemmo che la Pieve di Serravalle-Scrivia portava il titolo di *Plebs de Liverno* o *Linverno*. Ora ci piace confermare anche questa asserzione con documenti che il cav. Desimoni nuovamente ci comunica.

« Il socio Prof. Alessandro Wolf viaggiò parecchi anni pel Tortonese e pel Piacentino di terra in terra, raccogliendo da ogni parte, ma specialmente dagli Archivi delle Curie, de' Capitoli e delle Pievi, una grandissima quantità di estratti di documenti, atti ad illustrare la storia di quelle due Diocesi.

» In quello dei due volumi manoscritti da lui compilati che riguarda il Tortonese, si trovano a pagine 94 e 95 due documenti che fanno al nostro proposito.

» Pag. 94. 1295, *indictione octava, julii 26. In Serravalle sub porticu domus Ecclesie Sancti Martini. Dominus Guillermus canonicus Plebis de Lynverno consensu dominorum ipsius Plebis canonicorum investivit, ipsius Plebis nomine, ad fictum de petia terre iacentis in poderio Montiscuchi ubi dicitur in Valle* etc.

Pag. 95. 1490, *februarii 12. In civitate Terdone, in porta*

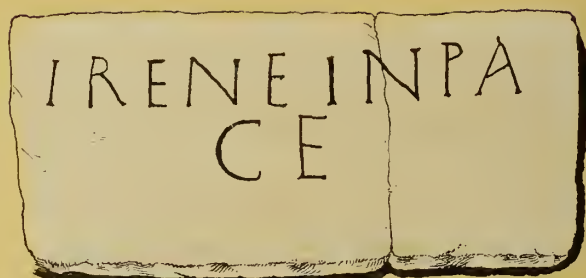
([1]) *Atti*, vol. III, pag. 236-37.

dorata, in sala magna Palatii Communis Terdone. Dominus presbiter Petrus de Vicecomitibus, Archipresbiter Ecclesie Sancti Stephani de Linverno de Serravalle parte una, et dominus presbiter Martinus de Burgo . . ., se compromiserunt in dominum Antonium de Gentilibus et dominum Johannem Bartholomeum de Darnixio tanquam arbitratores etc. ([1]).

» Un terzo documento mi pare potersi indubbiamente attingere dal *Liber Jurium*, tomo I, col. 666, 695, 691, 719-20, 769. Ivi sono gli atti di una causa vertente tra l' Arcivescovo di Genova e gli uomini di San Remo, che comincia nel 1222 e termina con sentenza nel 1225. Gli arbitri in questa causa delegati da Papa Onorio III sono il Vescovo di Tortona ed i costui diocesani il Prevosto di San Martino di Gamundio (Castellazzo presso Alessandria), e Vicino Arciprete di *Liverno* (come è chiamato correttamente nell' ultimo atto a col. 769: sebbene nelle precedenti sia stampato per errore *Livurno, Livorno, Luurno.*

» Si sa che le carte ecclesiastiche conservano a lungo i nomi e titoli antichi. Per simil guisa il Durando potè dottamente identificare parecchi luoghi del Piemente, il cui nome suona ora diverso. Vedasi per esempio il suo *Piemonte Cispadano*, pagg. 113-15, ove l' antica città d' Industria nominata da Plinio è ben collocata nel piano tra le colline di *Monteu di Po* e la destra riva di questo fiume. E ciò non solo perchè vi si son trovate rovine; ma in particolare perchè documenti e bolle nominano ivi *Allustria, Dustrica, Plebs Dustrie*; e nelle investiture del Parroco di Monteu di Po la sua Pieve è detta *Sancti Joannis Baptiste de Lustria* ».

([1]) Archivio della Curia Vescovile di Tortona.

TAVOLA IV.

RIVIERA ORIENTALE

ALBARO

13.

IRENE IN PA
CE

Questa iscrizione stava sotto la mensa dell' altar maggiore nella Chiesa di S. Giuliano in Albaro, ove tuttavia è il corpo della Santa. Di là fu rimossa per sostituirvene una moderna, e si trova ora nelle stanze del convento. Questa semplice epigrafe nella sua dignitosa concisione richiama subito alla mente i monumenti cristiani delle Catacombe. E tale è appunto la provenienza di questo marmo, che fu qui trasportato da Roma insieme al corpo della Beata Irene vergine e martire. Questa epigrafe noi mettiamo nel novero di quelle che d' origine estranea alla Liguria, presero in essa stabile domicilio e per questo titolo divennero nostre. Il nome greco di questa

Santa, che significa *pace*, ne manifesta con probabilità la patria.

Vedasene il facsimile nella Tavola IV, ridotto al quinto delle sue proporzioni lineari.

PIEVE DI SORI

14.

RODANVS
PACE

Venne da Roma anche questa, insieme al corpo del Santo martire di cui porta il nome; e si trova nella Chiesa arcipresbiterale della Pieve di Sori, incrostata nel muro della cappella allo stesso dedicata. Ricavo dall' autentica che le sacre reliquie col detto marmo furono donate nel 1764 al P. Carlo Pinceti d. C. d. G. Se da questo o da altri sieno state collocate in detta Chiesa è ciò ch' io non saprei, nè credo importante il sapere. Non so se la fretta abbia fatto dimenticare all' incisore la preposizione *in*, o se abbia creduto poterne fare a meno per amor di concisione.

Vedi la Tavola V, dove il marmo è riprodotto nelle dimensioni di un quinto dal vero.

TAVOLA V.

TAVOLA VI.

☧ HICREQVIESCIT
INPACEBM IOHAN
NESQVIVIXIT
PLVSMINVSAN
NOS XXXIIIII F I
TRANSIITSVBDIE
IIIIIKAL OCTOBRES
FAVSTOIVNIORE
VC CONSVLE

RUTA

15.

☧. HIC REQVIESCIT
IN PACE B M · IOHAN
NES QVI VIXIT
PLVS MINVS AN
NOS XXXIIII ET
TRANSIIT SVB DIE
IIII KAL OCTOBRES
FAVSTO IVNIORE
V C · CONSVLE

« Nella Chiesa parocchiale di S. Michele di *Rua* (o *Ruta*) nell' oriental Riviera è un' urna di marmo collocata sopra un altare a mano manca di chi entra nella Chiesa, ed in quello si conserva il corpo del beato Martire Giovanni, colà venerato con festivo culto nel mese di Settembre. Presso l' altare *in cornu Epistolae* vedesi incassata nel muro una lapide rozzamente scolpita in marmo e dice come appresso » ecc. Così il dotto P. Spotorno nel *Giornale Ligustico*, anno 1827, pag. 84. In seguito all' esatta relazione del ch. Ab. M. Remondini, questa notizia vuolsi correggere dove dice *a mano manca*, dovendosi invece dire *a mano destra*. Aggiunge quindi lo stesso Spotorno che le copie di questa iscrizione, che giravano prima, erano imperfette e che egli recatosi sul luogo in compagnia dell' avv. Cristoforo Gandolfi nel 1816, avendo diligentemente ripulito il marmo dall' imbiancatura che vi era passata sopra, ne trasse la prima copia genuina. Emette pure il suo giudizio sul Console, di cui l' epigrafe presenta il nome, e perciò sull' età della

stessa; ma qui credo che è facile vedere come non siasi apposto al vero, quantunque non mostri di dubitare punto della sua asserzione. Egli dice che Fausto il giovane fu Console nel 334. Io non so su quali Fasti si sia fondato, perchè i nomi de' Consoli che corrono in quest' anno, sono Lucio Aronzio Optato ed Anicio Paolino. Un primo Fausto fu bensì trovato all' anno 325; ma l' Oderico nella sua dissertazione sull' epitafio di Santulo da noi pubblicata ([1]), e toccando occasionalmente dell' epigrafe di questo Giovanni, prova che i veri nomi del supposto *Anicio Fausto Paolino* Console del 325, sono *M. Giunio Cesonio* e *Nicomaco Anicio Paolino.* Ma dato ancora e non concesso che avesse pure il nome di *Fausto*, rimarrebbe tuttavia intatto il principio che in quella moltiplicità di nomi, l' ultimo era quello che s' invocava nei monumenti, come a seguito d' altri autorevoli Archeologi afferma il Maffei. Ora e in Cassiodoro e negli Atti del Concilio Niceno, celebrato appunto in quell' anno, si nomina il Consolato di *Paolino* e di *Giuliano.* L' Oderico poi assegna l' iscrizione di Giovanni all' anno 490, cioè l' anno 153 dopo la morte di Costantino, nel qual anno *Flavio Avieno Fausto* fu veramente Console in Occidente, ed avrebbe avuto un predecessore dello stesso nome nel 483 in *Anicio Fausto*, unico Console in quell' anno. Quello del 490 dal Muratori è chiamato *juniore;* e noi l' accettiamo per tale, quantunque quello dell' 83 si potesse chiamare juniore alla sua volta, rispetto ad altro Fausto più antico, cioè del 438.

Che questo Giovanni morisse martire si sarà dedotto dalla tradizione; ma nell' epigrafe non vi ha cenno alcuno di ciò. La sua morte cade ai tempi del regno di Odoacre, il quale, benchè Ariano, si sa essere stato moderatissimo e niente infesto ai cattolici. La storia però di quel tempo è così avvolta

([1]) Vedi innanzi al num. 1.

nell' oscurità, che sarebbe temerario l' affermare o negare una cosa di tal fatta. Anche sotto un principe equo ed umano, si possono incontrare degli agenti inferiori che spingano il loro zelo al di là delle viste del padrone; come pure vuolsi anche osservare che in un signore barbaro non tutti i momenti sono eguali e che un' ora di mal umore può lasciare dei segni ben funesti.

Dice pure il P. Spotorno che è notabile il monogramma di Cristo, ossia Labaro, scolpito al principio dell' epigrafe, potendo giovare a decidere qual fosse la vera forma di quell' insegna memorabile cotanto nella storia di Roma e della Chiesa. Per amor del cielo, che cosa vuole imparare da una pietra rozzamente scolpita, com' egli riconosce, e scolpita in Occidente? A propriamente parlare, il monogramma non era il Labaro, ma era impresso nel Labaro; e Labaro e monogramma si vedono così comunemente nella serie metallica, che non mi pare occorra attinger lumi da un monumento sì poco acconcio come è questo. D' altra parte il monogramma di Cristo, formato dalle prime due lettere greche di esso nome, cioè X e P, fu adottato anche in antico, non come Labaro, ma come simbolo di Cristianità, sotto il quale aspetto si usa in buono stile tuttavia.

La copia che offriamo di questa iscrizione alla Tavola VI è tratta dal calco preso appena or sono due anni dall' Ab. Marcello Remondini; e per conseguenza possiamo dire di aver quasi sott' occhio lo stato attuale della pietra. Le dimensioni sono di un sesto al vero.

CEPARANA

16.

. . . .
QVAE VIXIT ANN
PLM XXVIII DP
EST D VIIII KAL OC
TVBR III PC BASILI
VC IND VIII

La copia per fac-simile di questa iscrizione esistente nella tenuta dei fratelli marchesi Giustiniani in Ceparana, del qual luogo abbiamo fatto menzione al num. 270 delle iscrizioni pagane, ci fu procurata dall' egregio cav. Luxoro e poi dall' infaticabile Ab. Remondini. Nel secolo scorso esisteva invece nella cripta di quell' antichissima chiesa di S. Venanzio, ov' ebbe a vederla il Targioni-Tozzetti, che la pubblicò, sebbene scorrettamente, nel tomo XI de' suoi *Viaggi* (pag. 11). Manca del nome del soggetto a cui fu dedicata, essendo decapitata la pietra ov' è scolpita; ma ci compensa coi dati, che ci fanno afferrare indubitatamente, la sua età. Sappiamo il soggetto essere stato di genere femminile, da che chiaramente vi si legge QVAE VIXIT, quantunque questa prima linea sia tagliata orizzontalmente nell' altezza delle sue lettere. Visse dal più al meno ventotto anni. DP è l' abbreviazione di *deposita. Deposita* (*est*) *nono Kal Octubris,* che vuol dire ai 23 di Settembre. Segue III P · C, cioè: *anno tertio* P*ost* C*onsulatum* BASILI*i* V*iri* C*larissimi* IND*ictione octava.* Basilio giuniore fu l' ultimo che uomo privato fosse insignito del titolo di Console. Perciò spirato l' anno del suo Consolato, nè essendo altri sostituito a lui, s' intavolò l' uso

TAVOLA VII.

QVAEVIXITANN
PLM XXVIIIDP
EST D VIIII KAL OC
TVBR III P C BASILI
VC IND VIII

di dire l'anno primo dopo il Consolato di Basilio, come già si praticava in Occidente finchè al rinnovarsi dell'anno non vi giungeva dall'Oriente la nomina del nuovo Console. Così, continuando la vacanza, si praticò per l'anno appresso e pel terzo e pel quarto, e a dirla in una parola, sino al vigesimo quarto. Or questo Basilio era stato Console l'anno dell' E. V. 541, perciò l'anno terzo, che è quello della lapide, corrisponde al 544.

L'anno 24 dopo il Consolato di Basilio corrisponde al 565; nel qual anno si suol chiudere la serie dei Consoli e l'uso di citarli per data. Alcuni lo conducono sino al 688, trovandosi ad ora ad ora nominato qualche altro Console. Infatti a cominciar da Giustino II Imperatore, che rinnovò il Consolato, egli e parecchi suoi successori assunsero il titolo di Console e lo ritennero sempre. Ma siccome allora era già introdotto (fin dall'anno 525) e cominciava a divolgarsi il computo dell'Era Volgare; perciò rarissima occorre l'indicazione dell'anno pei Consoli. Vuolsi ancora osservare riguardo a questa iscrizione, che l'anno terzo dopo il Consolato di Basilio è segnato dell'Indizione VII, mentre l'epigrafe presenta l'Indizione VIII. Ma fa d'uopo riflettere esservi tre sistemi d'Indizione: il Costantinopolitano, il Cesareo ed il Romano. L'Indizione Costantinopolitana è alle Calende di Settembre, la Cesarea ai 24 dello stesso mese. La Curia Romana poi trasferì l'Indizione alle successive Calende di Gennaio. Sulla Cesarea regna molta oscurità. La più usitata, tranne per gli atti della Curia Romana, è la Costantinopolitana; la quale è evidente esser quella che fu seguita in questa lapide, perchè ai 23 di Settembre secondo la Cesarea si era ancora nella settima Indizione.

Ved. la Tavola VII, in cui siffatto monumento è rappresentato al quinto delle sue proporzioni originali.

Questa epigrafe ha poi dato luogo ad un equivoco del Re-

petti (da cui in seguito copiò il Semeria), laddove nota che « la chiesa di Ceparana era stata fondata sopra un più antico tempio, siccome lo danno a conoscere le colonne e altri membri architettonici illustrati in una lettera da Antonio Ivani. Il quale scrittore dubitò che in origine fosse quello un tempio dedicato a Giove Sabazio, e che di costà derivasse un frammento d'iscrizione votiva a quel nume pubblicata dal Targioni » [1]. Ora siccome l'iscrizione di Ceparana pubblicata dal Targioni è appunto la su riferita; e siccome questi in capo alla prima riga lesse O VAE in luogo di QVAE, così bisogna credere che sopra il semplice scambio del Q per O sia fondata tutta la ipotesi non dell'Ivani ma del Repetti. Eppure anche supponendo che vi fosse un I dinanzi all'O, che cosa sarebbe quell'IOVAE? L'anno terzo dopo il Consolato di Basilio non bastava forse di per sè a rovesciare un cosiffatto Giove? A ben altra iscrizione riportavasi invece l'Ivani, sì come ne fanno fede le seguenti due lettere della cui comunicazione siam debitori all'egregio socio signor Achille Neri.

I.

Antonius Ilyvanus Johanni Marineto vezanensi s. d.

Vetus epitafium litteris antiquis marmoreis repertum in fragmentis ruine lunensi et suprapositum hostio ecclesie noves sancti Lazari prope nos quod tibi declarari cupis, meruit pro eius dignitate ut consuleremus Meduseum acutum interpretem [2]. *Verba et littere apparent hoc modo: ST. METTIVS ZETVS*

[1] Repetti, *Dizionario Geografico* ecc. *della Toscana,* vol. I, pag. 651, art. Ceparana; Semeria, *Secoli cristiani della Liguria,* vol. II, pag. 155.

[2] Giovanni Meduseo, concittadino dell'Ivani e peritissimo nelle discipline archeologiche.

IOVI SABATIO · D · T · D · I · D · D · D · ([1]). *Sic declarat Meduseus: Statius Mettius Zetus Jovi Sabatio Deo tonanti dicavit. Idem dapem dedit debitam. Perpulchre quidem meo iudicio. Tu si aliter sentis fac me queso de tua sententia certiorem. Vale. Sarzane, VI kalendas Augusti.*

II.

Anthonius Hyvanus Meduseo suo s. d.

Ecclesiam divi Venantii quam vulgo Ceparanam vocamus templum Sabatii Jovis fuisse quondam arbitror. Scribit enim Strabo verba haec: Scaurus per Pisas ac Lunam viam stravit Emiliam. Deinde per Sabatos usque Dethonem (sic). *Ad quem locum accepi esse directum iter per vallem ipsam Vari fluminis quod prope Ceparanam modico intervallo in Macram fluit. Lapis marmoreus quem te vidisse scio sculptum antiquis litteris supra hostium ecclesie nove Sancti Lazari prope nostrum opidum, de Jove Sabatio mentionem facit; et ego pridie cum essem Ceparane ac diligentius inquirerem si quid inesset vetustatis, perpexi primum in choro ecclesie a dextera columnam unam, ac tres eiusdem qualitatis in archa subterranea marmoreas et sulcatas rectis lineis more prisco, sed ferme corrosas pre nimia vetustate. Adinveni deinde lapidem marmoreum vetustum, facientem nunc altari gradum, in quo litteris antiquis verba hec sculpta inspiciuntur: HOC IN LOCO REQVIESCIT · VV · ARMIPOTENS DEPOSITVS · III KL · OC. Esset mihi pergratum a te rescire an aliter sentias, cum dudum inquisitionibus eiusmodi operam dederis. Vale. Sarzane, idibus Julii* ([2]).

([1]) Vedesi questa epigrafe, con qualche variante, prodotta nella nostra Raccolta al num. 31.

([2]) Biblioteca Civica di Sarzana: *Epistolae Anthonii Ivani* Mss., Tom. II, car. 6 *recto* e 9 *tergo*.

17.

IN HOC LOCO
REQVIESCIT
$\overline{VV}$ ARMIPOT
DEPOSITVS
III KAL OC

Anche questa iscrizione, che vedemmo testè citata dall'Ivani sì come esistente in S. Venanzio di Ceparana, è in oggi custodita da que' marchesi Giustiniani, e fu trasmessa per facsimile alla Società dal cav. Luxoro e dell'Ab. Remondini. È tronca dall'alto al basso, e perciò la fine delle righe è perduta in tutte. In questa perdita è stato avvolto il nome del soggetto: sappiamo soltanto che fu uomo e valente in armi, da che ha il titolo di ARMIPOT*ens*. Il suo genere maschile è anche dichiarato dalla formola DEPOSITVS. Note cronologiche non abbiamo altro che III KAL OC*tobris*, cioè 29 di Settembre. Anzi al vedere che la seconda riga si lega bene colla prima, per forma che non si desideri altro che la metà dell'O perita per la rottura, si può argomentare che la seconda, essendo della medesima lunghezza della prima, sia pur essa completa. In tal caso bisognerebbe ammettere che in quel doppio $\overline{VV}$ sormontato da una linea orizzontale si nasconda il nome proprio del soggetto. Che si abbia a leggere per es. *Wilehmus*? Io non saprei che dire. La terza riga richiederebbe benissimo ancora tre lettere per compiere *armipotens*; ma chi potrebbe assicurare che l'epigrafista non si sia fermato al T? Quanto all'*est* che verrebbe dopo *depositus*, se ne può fare a meno. E così tutte le righe o per amore o per forza sarebbero pareggiate.

Ved. Tav. VIII. Le dimensioni sono di un quinto al vero.

TAVOLA VIII.

Tavola IX.

B M

INHOC LOCO SCO REQVIES
CIT IN PACE VIGILIVS VC
QVI VIXIT ANNOS PLM
QVADRAGINTA QVINQVE
DEPOSITVS EST SVB DIE ...

SARZANA

18.

B M
IN HOC LOCO SCO REQVIES
CIT IN PACE VIGILIVS VC
QVI VIXIT ANNOS PLM
QVADRAGINTAQVINQVE
depositVS EST SVB DIe . . .

. . . .

Questa si conserva in Casa Remedi a Sarzana. Fu pubblicata la prima volta dall' illustre Carlo Promis nella sua Collezione Lunense. VC *vir clarissimus.* titolo riserbato a chi sosteneva alte cariche, prova che questo Vigilio fu persona cospicua. La Storia Ecclesiastica ha un Papa e parecchi Vescovi di questo nome; ma a costoro non si può appropriare questa epigrafe, nè la storia civile ci ha conservato memoria di questo alto funzionario · SCO *sancto* · PLM *plus minus.* Fin qui non ci è difficoltà alcuna. Ma dove il nostro fac-simile ha DI il Promis ha una semplice N, la quale sarebbe l' iniziale del nome del Console assunto per la data. Perciò Il Promis dubitativamente propose *Neoterio* dell' anno 390. Ma per Neoterio avrebbe dovuto fare un po' di difficoltà questo riflesso, che Vigilio e pel suo nome e pel luogo della sepoltura si dee ritener per occidentale. Ora Neoterio era Console per l' Oriente, Valentiniano II per l' Occidente; nè parrebbe probabile che essendo Console in Occidente lo stesso Imperatore, si andasse a mendicare il nome del Console in Oriente. Ad ogni modo il citato fac-simile ci libera da ogni imbarazzo;

giacchè aggiunta una E a quel DI, veniamo ad avere non già il nome di alcun Console, ma l'accenno del giorno in cui il nostro soggetto DEPOSITVS EST.

Ved. Tavola IX. Dimensioni al quinto dell'originale.

19.

IN HOC LOCO SCO REQVIESCIT IN PACE
STEFANIATA QVAE VIXIT ANN PL · M ·
XXVI · DEP · EST DIE DOMINICORV III ·
IDVS IVNIAS QVAE VIRO SECVNDO RE
NOVABIT DOLORES PARENTVM. HIC
NON VALVIT CVM EA AMPLIVS VIVERE
PRAETER MENSES SEPTEM D · XXIII ·
SVB IMP · D · M · N · IVSTINIAN · CAES · ANN · VIII

La riportano il Targioni (*Viaggi* ecc., vol. XI, pag. 4) ed il Paganetti (*Storia Ecclesiastica della Liguria*, vol. I, pag. 393, num. 96), notando averla tratta dai Manoscritti del Landinelli e del De' Rossi. Ma dove abbiamo messo PL, per la formola P*lus* M*inus*, essi presentano invece LL. Può essere stato errore dell'incisore o dei primi copiatori; ma di chiunque sia la colpa, siamo licenziati a non accettar ogni cosa per buona moneta. E la prima che affronta è quel DOMINICORV*m*. Io sono convinto che si doveva leggere *die dominico sub* III *Idus Junias* etc. RENOVABIT per *renovavit* passi in grazia dell'affinità tra il *b* ed il *v*, per cui nulla v'è di più comune in epigrafia che *bixit*, *atabis*, *boluerit* e simili. Anzi chi volesse vedere il caso identico in *impetrabit*, cerchi il num. 1186 dell'Orelli.

Le tre sigle D · M · N · sono al tutto disusate. DN senza divi-

sione di punto si usano per *dominus*; divise dal punto D · N . significano *dominus noster*; ma quell' M di mezzo è un' anomalia. DM senza punto intermedio potrebbe passare per abbreviazione di *dominus*, come si trova DMO e DOM. Chi sa che dove è il punto non ci fosse un O?

Anche il titolo di CAES. in luogo di *Augusto* non mi finisce. Nelle monete si trovano qualche volta dopo il nome di Giustiniano le sigle P. C ; ma in quel C non leggerei *Caesar*, sì piuttosto *Piissimus Clementissimus*. — *Caesar* dopo il nome, per lo più accompagnato da *nobilis* o *nobilissimus*, era il titolo dei *Principes juventutis*, o di chi fosse stato promosso al al Cesarato. Gl' Imperatori lo premettevano al nome dopo *Imperator*, ed al nome proprio faceano seguire il titolo di *Augusto*, con altri epiteti di elogio o di felicità, come per es. *Imp. Caes. Fl. Val. Costantinus Pius Felix Invictus Aug.* etc. Suo figlio invece, che non giunse all' Augustato, è detto *Fl. Valerius Crispus Nob. Caesar* etc. E questo s' intenda per regola generale; in particolare poi possono aver luogo eccezioni.

Finalmente essendo nella lapide indicato l' anno VIII dell' impero di Giustiniano, naturalmente si chiede a qual anno dell' era volgare corrisponda. Bisogna premettere che due furono gl' Imperatori di questo nome: il primo che è il famoso legislatore, regnò dal 527 al 565. Se a lui si riferisse la data, ci troveremmo all' anno 534. Giustiniano II invece montò sul trono nel 685, e fu deposto nel 65 per essere richiamato al trono nel 705. L'anno pertanto corrispondente all' ottavo del suo impero sarebbe il 692. Ci sono bensì in epigrafia ed in numismatica delle note diacritiche per discernere l' un Giustiniano dall'altro; ma qui, come si vede, non v' è nulla.

20.

B ✝ M
✝ IN HOC LOCO REQVIESCIT IN PACE
BENENATVS VICEDNVS QVI VIXIT
ANNS PL. MS L. DP EST SVB DIE V
R✝S FEBS INDI PMA SI QVIS
VOLVERIT VIOLARE HOC SEPVLCRVM
SET · IL . D · ANATHEMA

Questa iscrizione « fu trovata nelle rovine di Luni dal P. Pietro Martire Mannucci di Castelnuovo ». Così il Targioni (*Viaggi*, XI. 4), il quale la trasse come la precedente dal MS. del De' Rossi; e da questo la desunse similmente il Paganetti (*Storia Ecclesiastica*, vol. I, pag. 97), di cui segiamo la lezione. Il Targioni in luogo di *Benenatus* ha *Benamatus*. Porta il mese e l'indizione, ma manca di ciò che più importerebbe, cioè i dati da afferrarne l'anno. Oltre a questo, ha una certa abbreviazione che bisogna riconoscere assolutamente errata. In fatti trovandosi tra DIE V e FEB., non può essere altro che l'abbreviazione di MENS*is*. Non fu dunque letta bene nella pietra originale o nell'apografo. Così l'S finale di FEBS sta in luogo di R, o meglio forse è uno di quei fregi a guisa di S, dei quali toccammo al numero 6.

SET · IL · D · ANATHEMA. — Io leggerei *sit illi dictum anathema*, per una di quelle solite imprecazioni da tenere indietro i violatori dei sepolcri: cosa veramente più da pagani che da cristiani.

VICEDNVS, cioè *Vicedominus*. Benenato era perciò molto probabilmente uno dei Vicedomini della Chiesa Lunense, sì come opina anche il Targioni (pag. 10).

LUNI

21.

IN HOC LOCO SCŌ REQVIESCIT
VV · IANVARIVS · DIAC · QVI
MINISTRAVIT ANN .
IN DIAC · OFF. XLIII ·
DEP · EST

Lo Schiaffino negli *Annali Ecclesiastici della Liguria*, mss., (all'anno 253) dice essersi questa epigrafe trovata nelle rovine di Luni. Il Targioni (vol. XI, pag. 5) ed il Paganetti (*Storia Eccles.*, vol. I, pag. 393, num. 98) la riportano anch'essi dai manoscritti del Landinelli e del De' Rossi; ma nella lezione del Targioni gli anni sono soltanto XLII. Forse quel VV ha da interpretarsi per *Venerabilis*, come porta il sacro carattere di cui questo soggetto era rivestito. L'epigrafe evidentemente manca del fine, perchè quelle ultime parole DEPOSITVS EST non dovevano rimanere per l'aria, ma chiamavano le relative note cronologiche.

AVENZA

22.

. . . . IVSTVS . . . . Qvi
gvbERNAVIT ECCLESIAM SANCTAM
LVNENSEM
ANNOS QVIN . . . . DIES . . . . VITAE
EIVS ANNVS C ·
PERGENS AD DOMINVM HIC QVIescit
IN MANVS TVAS DOMINE COM
SPIRITVM MEVM

E questa pure è riferita dal Targioni (Op. cit., XI. 4); il quale dice che venne « trovata anch'essa fralle rovine di Luni » e « fu già posta sopra la porta parrocchiale della chiesa dell'Avenza ». Ma intorno all'epoca ed all'autenticità sua, noi non ci sapremmo pronunciare con sicurezza. Se la parola IVSTVS è qui posta per nome proprio, osserveremo che niun vescovo di tal nome si conosce nella serie episcopale di Luni. Nè la dizione dell'epigrafe raffrontata con altri monumenti di cristiana antichità ci sembra conforme alla pratica ed alla semplicità dei secoli che precorsero al Mille.

RIVIERA OCCIDENTALE

—

SAVONA

23.

Al numero 88 della nostra Raccolta delle *Iscrizioni Romane* avevamo riportato dal *Compendio di memorie storiche* del Monti la seguente epigrafe, come già esistente in Savona, osservando che a prenderla come sta era impossibile accettarla per sincera.

C · GELLIVS · C · FR
PONTIFEX . MAX
IIII · ID · DECEMBRIS
V · A ·   L · I

Inutile ripetere le incongruenze che in essa rilevammo per emettere quel giudizio. Ora siam lieti di poter offrire di

questa epigrafe una tutt'altra lezione, che la rende normale di strana e inammissibile che era, e di gentile la converte in cristiana. Questa lezione ci è comunicata come ritratta da un MS. che è presso il socio cav. Ab. Francesco Caorsi a Savona, proveniente, dicesi, dal Belloro.

C . GELLIVS · C · F
V · A · P · M · LI
DEC · IIII · ID · DECEMBRIS

La nomenclatura quadrerebbe anche ad un' epigrafe pagana; ma le formole seguenti V*ixit* A*nnos* P*lus* M*inus* e DEC*essit* sono comuni alle cristiane.

ALBENGA

24.

CONSTANTI VIRTVS STVDIVM VICTORIA NOMEN
DVM RECIPIT GALLOS CONSTITVIT LIGVRES
MOENIBVS IPSE LOCVM DIXIT DVXITQVE RECENTI
FVNDAMENTA SOLO IVRAQVE PARTA DEDIT
CIVES TECTA FORVM PORTVS COMMERCIA PORTAS
CONDITOR EXSTRVCTIS AEDIBVS INSTITVIT
DVMQVE REFERT ORBEM ME PRIMAM PROTVLIT VRBEM
NEC RENVIT TITVLOS LIMINA NOSTRA LOQVI
ET RABIDOS CONTRA FLVCTVS GENTESQVE NEFANDAS
CONSTANTI MVRVM NOMINIS OPPOSVIT

Questa epigrafe che si trova affissa al muro nel portico di casa Costa-Balestrino in Albenga, appartiene al secolo V; è

Tavola X.

CONSTANTI VIRTVS SIVDIVM ✝ VICTORIA NOMEN
DVM RECIPIT GALLOS CONSTITVIT LIGVRES
MOENIBVS IPSE LOCVM DIXIT DVXIT QVE RECENTI
FVNDAMENTA SOLO IVRA QVE PARTA DEDIT
CIVES TECIA FORVM PORTVS COMMERCIA PORTAS
CONDITOR EXTRVCTIS AEDIBVS INSTITVIT
DVM QVE REFERT ORBEM ME PRIMAM PROTVLIT VRBEM
NEC RENVIT TITIVIOS LIMINA NOSTRA LOQVI
ET RABIDOS CONTRA FLVCTVS GENTESQVE NEFANDAS
CONSTANTI MVRVM NOMINIS OPPOSVIT

encomiastica di un Costanzo, che poi indagheremo chi sia, e rammenta i benefizi da lui fatti, come pare, alla città di Albenga. Quantunque non v'abbia espressione alcuna che la chiarisca piuttosto cristiana che pagana, pure il tempo e la persona encomiata non permettevano che si noverasse fra le pagane. Le diamo dunque cittadinanza fra le cristiane; e con ciò viene risposto al cav. Rossi che nell'Appendice alla sua *Storia d'Albenga* (pag. 377) pare brami sapere la ragione per cui non la mettemmo nella Raccolta delle *Iscrizioni Romane*. L'epigrafista, che si può supporre albinganese e dell'epoca, preso al sentimento della riconoscenza pei benefizi compartiti da quel personaggio alla sua patria, versò in poesia la piena del grato suo animo e della sua ammirazione in questi cinque distici, i quali, a dir vero, presentano un'onda di verso franca, armoniosa e ben sostenuta più di quello che porterebbe l'età; quantunque poi per la lingua, la frase e la chiarezza delle idee non si possa dire altrettanto. Ma se questo componimento non è al tutto immune dalle macchie del mal gusto dominante, e barbarica è la forma dei caratteri, trionfa però sugli altri di quel tempo.

Il soggetto di questa epigrafica poesia si manifesta alla prima parola, cioè CONSTANTI. Guardiamoci dal prenderlo per dativo di *Constans*, chè riclama in contrario la sintassi. Qui si richiede un genitivo sostantivato dei nomi che seguono *virtus*, *studium* etc. È dunque genitivo colla desinenza contratta in luogo di *Constantii*. Abbiamo dunque un Costanzo, ma quale? Non è l'Augusto Costanzo, figlio del grande Cotantino, molto meno il suo avo Costanzo Cloro; è un altro Costanzo, della cui storia accenniamo brevemente i principali tratti, da cui emerge che a lui si appropria l'elogio.

Questo Costanzo, personaggio non barbaro, ma suddito dei Romani, era nato nell'Illirico in Panese, ossia Naisso, città della

Dacia novella. Da giovinetto avea servito gli eserciti romani sotto Teodosio il Grande e per varii gradi era giunto ad avere il titolo di Conte. Regnando in Occidente l'imperatore Onorio un ribelle, per nome Costantino, avea sollevato gran parte delle Spagne e delle Gallie e ne aveva usurpato il comando. Onorio l'anno 411 intavolò una spedizione contro l'usurpatore, e ne affidò il comando al Conte Costanzo. La scelta non poteva essere più felice. Egli era uomo che riuniva in sè consiglio, coraggio, moderazione, maestosa figura, tutto che si richiede a imporre rispetto e ad ispirare fiducia. Andato in Gallia, prima battè Geronzio, già fautore di Costantino, che poi si era rivolto contro di lui ed avea proclamato imperatore un Massimo; quindi pose l'assedio ad Arles ov' era Costantino, e dovette sostenere un fiero assalto di Edobico, generale di esso Costantino che veniva in suo soccorso; ma lo sconfisse, prese Arles ed avuto in mano Costantino, per ordine di Onorio lo fece decapitare.

L'anno 414 il Conte Costanzo fu promosso al Consolato in Occidente, mentre in Oriente era assunto alla stessa dignità Costante generale di Teodosio II.

Sotto quest' anno il Muratori nei suoi *Annali* dice: « Che poi Costanzo Conte anche in altre maniere attendesse al bene dell' Imperio si può raccogliere da un' iscrizione di Albenga da me data alla luce (697. 3). Si rileva da essa che Costanzo ristorò e fortificò di mura una città (verisimilmente Albenga stessa) con porte, piazza e porto. Nè può questo applicarsi a Costanzo Augusto figliuolo di Costantino il Grande; ma si bene a Costanzo Conte, avendo egli ritolta parte della Gallia a varii tiranni ».

Costanzo ebbe poi il titolo di Patrizio, e nel 417 fu fatto Console per la seconda volta, avendo a collega lo stesso Imperatore Onorio. Questi nella solennità della presa di possesso,

gli diede la mano di sua sorella Galla Placidia, la quale, forse per alterigia, vi si prestò alquanto malagevole. Nei Fasti Consolari a quest'anno Costanzo è nominato Cesare: il che vuol dire che o in quella solenne occasione o qualche tempo prima era stato promosso al Cesarato. Da costoro nacque Valentiniano che fu Imperatore, terzo di questo nome.

Nel 420 Costanzo fu Console la terza volta, e l'anno appresso fu dichiarato Augusto e associato all'Impero; ma sei mesi dopo morì.

DVM RECIPIT GALLOS sono le sole parole su cui poggia tutta l'ipotesi che il soggetto dell'iscrizione sia questo Costanzo; come l'essere stata la pietra (a quel che si dice, giacchè ora è in casa privata) incrostata ad un antico ponte in Albenga, lascia credere che questa sia la città in essa indicata.

DIXIT e DVXIT, PORTVS e PORTA, ORBEM e VRBEM sono quei giuochi di parole che agli orecchi dei poeti di quel tempo formavano tanta parte di eleganza, e preludevano alla futura moda dei versi leonini.

MOENIBVS IPSE LOCVM DIXIT. — Se la città esisteva, il luogo delle mura era già bello e disegnato; ma forse quel DIXIT allude al decreto che le ordinò, e forse chiama recente il suolo perchè nuovo a quella costruzione.

IVRAQVE PARTA DEDIT potrebbe significare che Costanzo confermò agli Albinganesi qualche privilegio acquisito.

Tutto il terzo distico poi, se si avesse da prendere come suona, indicherebbe una città fondata intieramente ove prima non esisteva. INSTITVIT TECTA, cioè le case, per sineddoche, ed anche i cittadini: CIVES etc.

PORTVS. — Questa voce nelle circostanze in cui si trova, si può prendere per genitivo di *commercia,* i commerci del porto; oppure per accusativo plurale; e ciò lascerebbe supporre che

Costanzo avesse ristorati altri porti ancora, benchè l' epigrafista faccia risaltare in modo speciale la sua città: ME PRIMAM PROTVLIT VRBEM. E tutto questo verso, a interpretarlo il più benignamente possibile, si può tradurre così: *E mentre rinnova il mondo, me prima città pose in luce. Prima* si può intendere o per la precedenza del tempo fra le altre città ristorate, o per privilegi o per magnificenza.

Il pentametro poi che si accompagna a questo esametro par che voglia dire che il suo eroe non vietò che iscrizioni e monumenti rammentassero i suoi meriti. Le parole, letteralmente prese, si prestano a doppia costruzione; per cui (sempre benignamente interpretate) possono significare che egli permise che i monumenti parlassero per mezzo delle iscrizioni, o le iscrizioni rendessero loquaci i monumenti. Ad ogni modo l' espressione latina è abbastanza strana; ma appunto per questo non discorda affatto dal suo tempo.

Infine se noi cerchiamo il nominativo di quell' ultimo verbo OPPOSVIT, troveremo dover essere lo stesso che presiede a tutti gli altri verbi, cioè *Constantius;* e perciò qui si viene a dire: *Constantius opposuit murum nominis Constantii contra* etc. Il nome poi di Costanzo poteva bene incutere timore e rispetto ai barbari; ma quanto ai flutti non serviva certamente il muro poetico del nostro epigrafista.

Abbiamo qua e là esaminato alcuna espressione, per mostrare che nell' anfibologia e nell' oscurità del concetti, nei bisticci, nelle parole tirate a senso già un po' diverso da quello che avevano prima, si riconoscono i caratteri del gusto dominante in quell' età, contro al sospetto che l' iscrizione possa essere stata un' esercitazione rettorica di tempi posteriori.

Veggasi la Tavola X ov' essa è prodotta al decimo delle sue misure lineari.

Tavola XI.

+HICREQVIESCITINPACEB·M·HONORATACLARISSIMAET
P·F·CONIVNXTZITTANICOM·ETTRIB·QVAEVIXITINHOCSAEC·
ANN·XL·DEPOS·ESTSVBD·KAL·FEBR·IND·PRIMA IMP·ETCONS·
D·N·IVSTINIPP·AVG·ANNOTERTIO + + +
ROGOTEPERDM·OMNPM·ETIHM·XPM·NAZ·ARENVMNEMETANGASNECSEPVLCRVMMEVM
VIOLISNAMANTETRIBVNALAETERNIIVDICISMECVMCAVSAMDICIS+

25.

† HIC REQVIESCIT IN PACE B · M · HONORATA CLARISSIMA ET
P · F · CONIVNX TZITTANI COM · ET TRIB · QVAE VIXIT IN HOC SAEC ·
ANN · XL · DEPOS · EST SVB D · KAL · FEBR · IND · PRIMA IMP · ET CONS ·
D · N · IVSTINI PP · AVG · ANNO TERTIO † † †
ROGO TE PER DM · OMNPM · ET IHM · XM · NAZARENVM NE ME TANGAS NEC SEPVLCRVM MEVM
VIOLIS NAM ANTE TRIBVNAL AETERNI IVDICIS MECVM CAVSAM DICIS † †

Trovasi questa lapide nell' atrio di casa Peloso-Cipolla in Albenga. La riporta il Muratori (429. 2), e ne cita le prime quattro righe l' Oderico ne' suoi manoscritti che sono nella Biblioteca della R. Università (vol. V, pag. 41).

In questa epigrafe abbiamo tre dati cronologici, cioè l' indizione prima, e dell' Impero e del Consolato di Giustino l' anno terzo. Due furono gl' Imperatori di questo nome: il primo che regnò dal 518 al 527, il secondo dal 565 o 66 al 578. Al primo non si possono applicar questi dati, perchè primieramente egli non assunse il Consolato che due volte e interpolatamente, cioè nel 519 e nel 524; quindi perchè l' indizione prima cade nell' anno sesto del suo Impero. Neppur pel secondo Giustino corrono al tutto liscie le cose; ma non v' è fra di esse tanta discrepanza da non poterle comporre. Stando all' opinione più probabile sostenuta dal Baronio, dal Noris e dal Pagi, a cui sottoscrive il Muratori, che mettono il principio del suo Impero ai 13 o 14 di Novembre, l' anno III corrisponderebbe all' indizione XV. Però vi sono antichi scrittori, come

l' autore della Cronica Alessandrina, Mario Aveticense, Vittor Tunonense ed altri antichi citati dal Muratori, i quali portano questo avvenimento all' anno seguente. A noi, senza voler dare alcuna importanza a questa opinione, basta di notarla, perchè, se non altro, serve a provare che qualcuno potè seguirla nell' usurpare le note cronologiche. Quanto poi all' anno del Consolato, ecco ciò che occorre premettere. L' anno 541 in cui fu Console Flavio Basilio giuniore, si chiuse la serie dei Consoli. Ma Giustino II salito sul trono, subito si propose di ristorare la dignità del Consolato, come ci fa sapere Crippo nel panegiricio poetico di questo Imperatore:

> .... *nomenque negatum*
> *Consulibus consul post tempora cuncta novabo.*

E infatti prese il titolo di Console e lo ritenne sino alla morte, che fu l' anno XII dopo il suo Consolato. Questo costume fu poi seguito dai suoi successori fino alla morte di Eraclio avvenuta l' anno 641. Dopo di che non ne apparisce più vestigio. Ora siccome Giustino II assunse il Consolato nel 566, al 68 correva l' anno terzo di tal dignità. L' indizione I era cominciata nel Settembre del 567, dunque nel Febbraio del 68, in cui cade la morte del nostro soggetto, continuava la stessa indizione. L' anno 568 inoltre si poteva chiamar terzo del suo Impero, poggiando sull' opinione che lo fa cominciare nel 66; ma, anche ammesso il principio alla fine del 65, il quart' anno non sarebbe cominciato che alla metà di Novembre, ed il monumento è del 1.° Febbraio. Per queste ragioni noi possiamo comporre in Giustino II le tre note cronologiche, ed assegnare la morte di questa illustre matrona al 1.° Febbraio del 568.

Il P. F. della seconda riga si vuol leggere P*ia* o P*iissima* F*oemina*. COM. *Comitus*. TRIB. *Tribuni*. IHM XM sono abbreviazioni di *Jesum Christum*. Due volte poi s' incontra I

TAVOLA XII.

+ HECTIBIEGO MARTVS M·QVOT·GITVRIVA·MEMBRA
IMRERES·XPE·INCLDE· NIME·NOS TRE·CODTIBIEGO
MARINACES·VVRABR HNOVAVI

ove anderebbe E, cioè VIOLIS e DICIS invece di *violes* e *dices*. Non ci è certamente da scandalizzarsi per tali errori nel latino di quel tempo.

Vedasi la Tavola XI, in cui l'epigrafe si ha ridotta al decimo delle misure del marmo.

26.

† HEC TIBI EGO MARITVS . . . . . . M · QVOTeGITVRIVA · MEMBRA
IMRERES · XPE · INCLIDE . . . . . NIME · NOSTRE COD TIBI EGO
MARINACES · VVRABR . . . . NNOVAVI . . . . .

Questo avanzo d'iscrizione si trova affisso al muro nel portico del palazzo Peloso-Cipolla in Albenga. L'Ab. Remondini, che la copiò esattamente dall'originale il 17 Dicembre 1874, afferma che è quasi inintelligibile; e ci volle tutta la sua abilità a cavarne ciò che qui riproduciamo.

Oltre al guasto materiale, l'epigrafe si vede essere all'infimo grado sotto l'aspetto della grammatica e dell'ortografia.

Il vuoto che è nel mezzo della prima riga si potrebbe riempiere con queste o simili parole: *extruxi* o *fieri feci sepulcru*M.

Dove è IVA non ci dev' essere difficoltà a riconoscere che quell' I in origine fosse un T. Questa lettera si faceva talora colla linea trasversale così piccola, che appena si poteva vedere; ed in molti monumenti è scomparsa per la corrosione della pietra. Può anch' essere sfuggita alla diligenza dell' incisore. Ma si vede chiaro che qui si ha bisogno di TVA da unirsi a MEMBRA. Se il nominativo discorda dal verbo in numero — TVA MEMBRA TEGITVR — fa d'uopo passar sopra a quest'innocente abbaglio; tanto più che in greco è fior di lingua

che il neutro plurale goda del verbo singolare. E anche quel HEC del principio bisogna che se l'intenda con SEPVLCRVM.

La prima parola della seconda riga che a stento si legge, dovrebb' essere *martyres;* e la parola che segue, XPE, sarebbe l'abbreviazione di *Christi.* Di quell' INCLIDE poi non saprei che fare se non leggervi *inclyti*: a meno che non si voglia concordare con le parole che seguono, cioè *a*NIME NOSTRE.

COD vale *quod.* Il marito, che parla nell' epigrafe, torna all'idea del sepolcro; ed il *quod* sarebbe l' accusativo del verbo iNNOVAVI. Infine le terza riga ci presenta due strane parole; ma siccome queste vengono dopo EGO, io non avrei difficoltà di prenderle per due nomi di questo marito autore del monumento.

Si vegga la Tavola XII. Riduzione al decimo delle misure lineari.

27.

HIC REQVIESCIT Bonae Memoriae HELIADES
HOC TE PETIMVS XPE VT AVXILIARE DIGNERIs IC
I . . . TVAE . . . . VOCAR . . . .
ERIPE EAM DomiNE . . . . QV . . . . . IT
DIEBVs VITAE SVAE VT I . . . .
VITA MISERICORDIA SVA . . . .
LIBERA EAM XPE DE ORE DRACONIS
INTRODVCERE DIGNERIS IN LOCA BEATITV
DINIS TVAE · ANTECEDAT PIETAS TVA
QVIA IN VITVTE (*sic*) A TE SVA PERMANSIT IN AMORE TVO
ANN . . . . . . DA EI DomiNE IN FVTVRA VITA QVOD .
. . . TE PETIEBAT IN PRESENTI . . . NE RETRIBVAS
. . . . . IM SVA FACINORA SED TV REQVI
. . . . DIGNARE
. . . .

Questa lapide è riferita dal Navone come già esistente nell'antica chiesa di S. Calocero alla Doria. Il Rossi, che dal Navone la derivò nella sua *Storia d'Albenga* ([1]), si lagna di lui perchè non indicò dove si trovi al presente. Ora il nostro chiaro socio, l'Ab. Marcello Remondini, l'ha trovata smossa nel portico del palazzo Peloso-Cipolla e ne ha tratto il calco il 17 Dicembre dello scorso anno 1874. Si confronti il nostro fac-simile alla Tavola XIII (le cui proporzioni sono ridotte al quinto del vero) con quello del Navone e ne appariranno le differenze, che non fanno l'elogio dell'esattezza di lui. Ciò che di questa iscrizione rimane è tutto leggibile. Noi l'abbiamo posta a capo di quest'articolo in iscrittura piana, il che equivale ad ogni altra illustrazione. Essendo un'epigrafe al tutto deprecativa senz'alcun dato storico o cronologico, non vale la spesa a tentare di riempierne le lacune.

28.

. . . . E MISERTVS
. . . AS ANCILLE TVAe.
qvae vixit pl. M · ANN · L . . . RECEP
. . . . INDICTione . . .
O VOS OMNEs
qvi transitVRI ESTIS PER DevM PATREM
per filiVM DeI ET SAnCtvm · SPIRITvm
. . HOC SEPVLCRVM NE VIOLA
RE PRESVMAT

Non possiamo fare grande assegnamento sull'esattezza di quest'iscrizione, perchè l'abbiamo dal can. Navone, il quale

([1]) Navone, *Ingaunia,* vol. II, pag. 125; Rossi, *Storia della città e diocesi di Albenga*, pag. 383, num. 4.

non dice ove si trovi, accennando soltanto essere stata un tempo nell' antica chiesa di S. Calocero. Di questo difetto si lagna pure il Rossi nella precitata sua *Storia di Albenga* (1).

Con tante lacune che presenta e sul dubbio, che è quasi certezza, di aver sotto gli occhi un testo infedele, non occorre provarsi a ristorarla. Per esempio, quell' AS si potrebbe supporre essere stato nell' originale AE desinenza di *animae*. La M che precede la sigla L (cinquanta) ci suggerisce le parole che doveano precedere cioè *quae vixit plus* M*inus* ANN*os* L. La parola che segue voleva essere RECEP*sit* (in luogo di *recessit*), formola consueta che precede l' indicazione della morte. Qui per disgrazia non abbiamo altro che INDICT: ciò che più interesserebbe, cioè il nome dei Consoli o altra indicazione cronologica, se era posteriore al Consolato, o non era indicato o perì per invidia dei secoli. O VOS OMNES *qui transit*VRI ESTIS PER D*eu*M PATREM *per fili*VM D*e*I ET SA*n*C*tum* SPIRIT*um* etc. La sintassi *o vos non presumat* è uno dei gioielli del tempo, quando non ci abbia la sua parte di merito il can. Navone.

CONTADO DI NIZZA

29.

P HIC REQVIESCIT BONAE MEMORIAE
SPECTABILIS EXPECTATVS Q̄ · VIXIT
ANNOS L · MEN · VII · CVIVS D̄P EST SVB
DIE VIII KAL IVNII DN̄ LEONE IVN̄RE
V̄C̄ · C̄S.

(1) NAVONE, loc. cit.; ROSSI, Op. cit., pag. 382, num. 3.

Abbiamo questa epigrafe dal Paganetti nel suo *Supplemento alla Storia Ecclesiastica della Liguria* (vol. II, car. 84 *verso*, num. 21), che la registra come esistente nel Contado di Nizza.

Prendendola come sta non manca d'importanza, perchè porta la data precisa del suo tempo e perchè chiarisce un punto dubbio di storia. Ed ecco qual è. L'anno 474 morì Leone I imperatore d'Oriente e morì, secondo la testimonianza di Teofane, in Gennaio. In detto anno fu Console un Leone Augusto; ma fu egli, il detto imperatore, che mancò al principio dell'anno, quegli che assunse il Consolato, oppure vedendosi già preso dal morbo che lo condusse alla tomba, nominò il nipote del medesimo nome? V'ha fra i moderni chi cita questo Consolato sotto il nome di Leone Augusto per la VI volta, e questi sarebbe il seniore. Al contrario il Muratori, senz'accennare altrimenti a dubbio alcuno, ci dà per Console di quest'anno il giovane Leone figliuolo di Arianna figlia del detto imperatore e moglie di Zenone Isauro. Se vi fosse dubbio sul Consolato di Leone giuniore, questa lapide lo torrebbe. Questo imperatore fanciullo poi non giunse alla fine dell'anno. La malvagità di Zenone fece che venisse ammessa l'opinione ch'egli ne avesse accelerata la morte per impossessarsi della corona.

L'epigrafista, per fare una bella cosa, al nome del soggetto che è EXPECTATVS ha accoppiato un epiteto di elogio, cioè SPECTABILIS, onde ne risultasse un giuoco di parole: cose che fanno fortuna in tempo di gusto corrotto.

DP *Depositus*.

VIII KAL IVNII: 25 di maggio.

VC CS: *Viro Clarissimo Consule*.

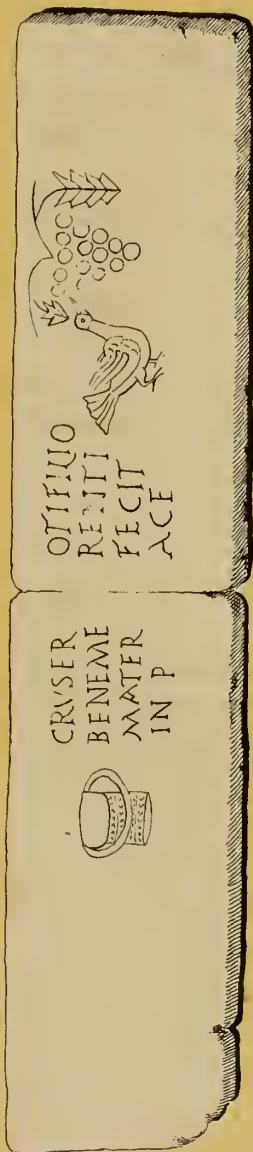
SETTENTRIONE

CREMENO

30.

CRVSER OTI FILIO
BENEME RENTI
MATER FECIT
IN P ACE

Questa pietra sepolcrale stava già nelle Catacombe di Roma; ora è nella chiesa parrocchiale di Cremeno in Val di Polcevera. Essa consta di due pezzi, i quali erano stati congiunti per formare il monumento al Santo martire, di cui porta il nome, e ricevere l'iscrizione, la quale veniva distribuita di quà e di là nelle due parti come si vede a colpo d'occhio nella Tavola XIV, dove essa è prodotta al decimo delle sue

Tavola XIV.

dimensioni lineari. Queste due parti, non si sa nè quando nè come, ma forse per franamento, si separarono l' una dall' altra e presero diverso cammino per poi ricongiungersi contro ogni aspettazione, per non più separarsi, come è lecito sperare.

Nel 1839 il sac. Andrea Grasso, allora parroco di Cremeno ed ora canonico nella Collegiata di N. S. del Rimedio, trovandosi a Roma, ottenne per mezzo del cardinale Lambruschini questo corpo colla sua ampolla del sangue e l' iscrizione in pietra, per portare al suo popolo un sacro pegno ed esporlo alla pubblica venerazione. Nel decreto autentico rilasciato insieme alla consegna del sacro deposito al Parroco di Cremeno da monsignor Giuseppe Castellani Prefetto Sacrista e Vescovo Porfiriense, si leggono fra le altre queste parole: *Corpus v. Otifili martyris nominis proprii cum vase sanguinis et lapide marmoreo hanc epigraphen exhibente* OTI FILIO RENTI FECIT ACE. E nello stesso decreto è concesso il privilegio dell'Uffizio e della Messa. Il corpo del Santo martire fu deposto nella detta Chiesa parrocchiale al primo altare a destra entrando; la lapide fu murata lateralmente in *cornu evangelii,* e dalla parte opposta fu in altro marmo scolpita la storia di quest' avvenimento. Come si vede, la lapide consegnata col corpo non non era che la metà, la quale presenta la finitiva delle righe e rimane alla destra di chi legge. Non sembrerebbe credibile, ma pur questo Santo d' allora in poi ebbe culto sotto il nome di *Otifilio*; e *Otifilio* ripete la lapide commemorativa del fatto.

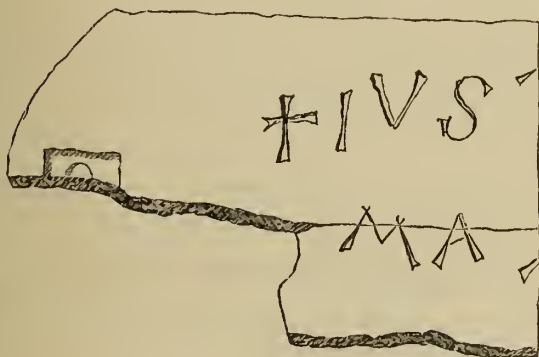
Siccome io andava razzolando materia per questa Collezione, il ch. Ab. Marcello Remondini mi fece pervenire copia di quest' iscrizione. Stupii al vedere una tale stranezza, e non seppi allora, nè so ancora adesso, se quel nome fosse stato così abborracciato per ignoranza, o se per qualche norma che prescriva di stare a ciò che si trova scritto. Ma se a quelle reliquie che si trovano senza nome, se ne assegna uno qualunque,

il che volgarmente si dice *battezzare*, mi par che meglio valesse comporre un nome dativo cadente in OTI, che far assorbire da questa desinenza ed incorporarsi la parola seguente FILIO che sta pur da sè. In qualunque modo poi andasse la cosa, siccome era chiaro che non si aveva altro che una metà dell' iscrizione, perciò io mi rivolsi all' illustre comm. Gio. Batta De Rossi, che è l' oracolo dell' epigrafia cristiana, per averne lume, mandandogli copia di questa metà. Ed egli non solo mi si mostrò cognito di questa parte, ma mi seppe dire che l' altra metà si trovava nella Biblioteca del Re a Torino. Mi somministrò anche un' altra cognizione, che cioè le due parti erano state separatamente illustrate da due insigni eruditi senza che l' uno sapesse dell' altro, cioè da Costanzo Gazzera la prima colonna, che era a Torino, da mons. Cavedoni di Modena la seconda, di cui non so come venisse in cognizione. Egli congetturò che il nome fosse *Niceroti* o *Anteroti*. Non indovinò il nome preciso, ma vide la cosa sotto il suo vero aspetto. Allora interessai la gentilezza del marchese Giacomo Spinola (di cui poco dopo piangemmo la perdita) il quale, alla sua volta esposto a S. M. il Re Vittorio Emanuele lo stato delle cose, ottenne dalla generosità sovrana che la sua parte dell' iscrizione si andasse a congiungere colla sorella ed a compiere il monumento. Così quel Santo martire, deposto il falso e ridicolo nome di *Otifilio*, riprenderà il suo vero e genuino di CRISEROTE. Questo è di formazione greca da χρυσός *aurum* ed ἔρως, ἔρωτος *amor*, che torna lo stesso che *aureo amore*. Vuolsi notare uno sbaglio ortografico. La lettera greca X essendo gutturale aspirata, vuol essere riprodotta in latino per CH. Del resto questo è nome proprio che si trova facilmente in epigrafia.

Negli spazi laterali sono grafite due figure simboliche. A destra di chi legge è un uccello che becca un grappolo d' uva; a sinistra un arnese, in cui il comm. De Rossi riconosce un

secchio; ma il can. Grassi in una memoria letta alla Sezione Archeologica [1], in cui trattò del nome di Criserote, pensò invece di riavvisarvi una cista da riporvi il pane. E veramente questa consonerebbe meglio coll' uva; perchè così avremmo tutta la materia remota dell' Eucaristico Mistero.

LIBARNA

31.

Questo meschino frammento ci fu conservato dal Bottazzi nella sua opera *Osservazioni storico-critiche sui ruderi di Libarna* (Novi 1815, pag. 173). Riportiamo le sue osservazioni che ci sembrano giuste.

L' avanzo dello scritto persuade che il marmo era lungo e stretto, e che comprendeva soltanto due righe. La croce ci mette subito sulla via di dichiararlo cristiano. Il principio del

[1] Tornata del 12 aprile 1872. Ved. il rendiconto inserito dal cav. Belgrano nell' *Archivio Storico Italiano*, Serie Terza, vol. XVII, pag. 514.

nome IVS ci lascia supporre che questo fosse *Justinus* o *Justina.* Ciò che riempiva il resto della riga saranno stati i dati della vita del soggetto, ossia gli anni vissuti e la formola *decessit* o *depositus est* o simile altra. E questa formola chiamerebbe per la seconda riga il nome dei Consoli. Siccome dopo l'A si vede l'avanzo d'un'obliqua che non potrebbe appartenere che a un X; ciò suggerisce al Bottazzi il nome di Massimino Erculeo che dal 287 al 308 sostenne ben dieci volte la carica consolare. Conchiude però che con cosí pochi dati tutto rimane incerto e dubbioso.

TORTONA E SUOI DINTORNI

32.

B ✝ M
HIC REQVIES
CET IN PACE
VIGILIA H̄ P̄
QVAE VIXIT
IN SECVLO AN
P M XGL RS SVB
DIE KS IANS PS CONS
ETERVM LONGI
NI ET FAVSTI VV
CC IND' XV

Di questa iscrizione fu mandata copia per calco alla Società dal più volte lodato cav. De' Negri-Carpani La pietra originale venne trovata nel territorio Tortonese, presso a poco ove

Tavola XV.

B † M
HICREQVIES
CETINPACE
VIGILIAHP
QVAEVIXIT
INSECVLOAN
PMX ςLR' SVB
DSKSIANSPSCONS
ETERVMLONGI
NIETFAVSTINV
CCINDS XV

lo stesso signore ebbe la ventura di trovarne altre parecchie, di cui o ci fornì i marmi, o i calchi, o le copie. La posizione, egli scrive, « è per la più parte intorno alla giacitura della antica ed ora distrutta chiesa di S. Simone, cioè in prossimità della Via Postumia, che ora è la postale tendente a Voghera ».

Che i Romani praticassero i sepolcreti lunghesso le vie pubbliche è cosa indubitata. Così facevano anche i Cristiani dei primi secoli; poi adottarono l'uso di deporre i cadaveri presso le chiese. Che nel luogo di cui parliamo sorgesse già nel quinto secolo una chiesa, sarebbe difficile il provarlo; ma neppure il negarlo avrebbe solido fondamento. L'iscrizione è intera, ma sente nella rozzezza dei caratteri la barbarie del tempo. REQVIESCET anzichè prenderlo per futuro, possiam ritenere essere scritto erroneamente per *requiescit.* VIGILIA soggetto della lapide, è seguita da due sigle H̄ P̄, le quali si possono interpretare per H*onesta* P*uella.* Dopo SECVLO si vede un nesso di due lettere, A ed N, che significa AN*nis.* Infatti succede il solito *plus minus* in sigle P̄ M̄. Dopo queste sigle segue la nota numerale degli anni, cioè prima un X e poi una specie di G che significa sei, quindi L e che sarebbe cinquanta. Non so che usassero ancora in quel tempo di mettere una cifra minore avanti ad una maggiore, per sottrarre da questa il valore di quella, come si usa adesso. In tal caso sarebbe trentaquattro. L'Ab. Remondini crede (e mi par che si possa essere con lui), che questo non sia altrimenti la lettera L ma due I, l'uno un po' più lungo dell'altro, e che per guasto o del tempo o dello scalpello sia venuta fuori quella specie di linea trasversale che unisce le due aste. E ciò apparisce tanto più probabile in quanto che le tre L che occorrono in questa epigrafe sono di tutt'altra forma di questa sigla. La somma

perciò degli anni sarebbe di diciotto. Quell' abbreviazione RS non può significare altro che R*ecessit*; ed è al suo posto, indicandosi subito il giorno e l' anno della morte. E circa all' indicazione del giorno, vuolsi osservare che è alquanto strana e fuor d' uso. Tutti sanno che a cominciare dal 14 di Dicembre per esprimere il giorno corrente si computano i giorni che mancano per giungere alle successive calende ossia il primo dì di gennaio. Ogni giorno va scemando d' una unità la cifra, finchè giunto il 31 si dice *pridie kal. Januarias.* Qui con quel SVB DS KS IANS par che voglia dire nei giorni sotto alle calende di gennaio. È possibile che l' autore ignorando il giorno preciso della morte, prendesse questo partito, come noi in un caso simile diremmo: presso al fine di Dicembre. Non si creda però che questa formola fosse inusitata in que' tempi. Il Muratori all' anno 269 degli *Annali d' Italia* cita un' iscrizione dell' anno stesso in cui, fra le altre note cronologiche, ha DEPOSITA SVB DIE KALENDARVM NOVEMBRIVM. Il soggetto dell' iscrizione è l' abbadessa Giustina fondatrice di un monastero in Capua.

La nota dell' anno è così espressa: POST CONSVLATVM ETERVM LONGINI ET FAVSTI VIRORVM CLARISSIMORVM INDICTIONE XV.

ETERVM per *iterum* è uno scambio facile a capirsi. Fausto e Longino per la seconda volta furono Consoli l' anno dell' E. V. 490. L' indizione costantinopolitana di quest' anno è la XIII, che giunge fino al 1.° di Settembre; dopo il qual giorno comincia la XIV. Ora se dal 1.° di Settembre del 490 andiamo al 1.° di Settembre del 491, passiamo all' indizione XV. La morte di Vigilia cadde sul fine di Dicembre del 491, dunque in quei mesi correva l' indizione XV. Piuttosto ci dee far meraviglia il vedere come alla fine dell' anno non si conoscesse il nome del Console, che si sa essere stato

TAVOLA XVI.

B M
HICREQVIESCIT
INPACESENDEFA
RAQVIVIXITAN
PLVSMNSXXXV
RECESSITSVB
DIEIDVSIANV
RIASBASILIO
IVNIOREV·C·
CON·

Olibrio giuniore, e lo scrittore fosse obbligato a prendere il ripiego d' invocare il Consolato precedente. Che fino a maggio o giugno non venisse in cognizione degli Occidentali la nomina dei Consoli, era cosa comune; ma qui siamo alla fine di Dicembre. Se fosse ignoto a tutti, o il solo ignorante fosse l' autore dell' epigrafe, io lo lascio indovinare a chi ha maggiore abilità di me.

Veggasi la Tavola XV, le cui dimensioni lineari stanno al quinto della pietra.

33.

B M
HIC REQVIESCIT
IN PACE SENDEFA
RA QVI VIXIT AN
PLVS MiNvS XXXV
RECESSIT SVB
DIE IDVS IANVa
RIAS BASILIO
IVNIORE V · C ·
CON ·

Anche questa iscrizione fu mandata per calco alla Società dal cav. De' Negri-Carpani. Il nome del soggetto, SENDEFARA, alla desinenza si direbbe femminile; ma il QVI, che segue, sta pel maschile. Siccome però in que' tempi di corrotta latinità il *qui* si trova anche applicato a nomi di genere femminile, si rimane sempre in dubbio sul genere di *Sendefara*. Nella magnifica Collezione De Rossi all' anno 557 trovo un nome somigliantissimo a questo nella desinenza, che è *Wilifara* [1]. Il *qui* che segue sembrerebbe decidere assolutamente

[1] De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, vol. I, num. 1093, pag. 499.

in favore del maschile; ma due righe dopo s' incontra un bel *deposita est*, che fa piegar la bilancia dalla parte del femminile. Ora riguardo a *Sendefara* restiamo sempre nel dubbio, perchè in luogo di quella formola, che è più comune, l' epigrafista adopera l' altra RECESSIT, che è meno usitata.

Il soggetto che portava questo nome visse 35 anni, e morì sul 13 di Gennaio, sotto il Consolato di Basilio il giuniore, il quale sostenne quella carica l' anno 541, e fu, come abbiamo già detto, l' ultimo Console per l' Occidente. Dicemmo pure che quelli che ebbero a notare la data di un fatto l' anno in cui cominciarono a trovarsi senza Console, presero il partito di dire *l' anno primo dopo il Consolato di Basilio;* quindi *l' anno secondo* ecc. Or qui trovandosi semplicemente BASILIO IVNIORE V · C · CON., si direbbe che l' epigrafe appartiene al 541, che è l' anno proprio del suo Consolato. Ma bisogna riflettere che ai 13 di Gennaio si doveva ancora ignorare che Basilio fosse stato eletto Console; e perciò si può credere che appartenga al 542.

Veggasi la Tavola XVI. Dimensioni al quinto dal vero.

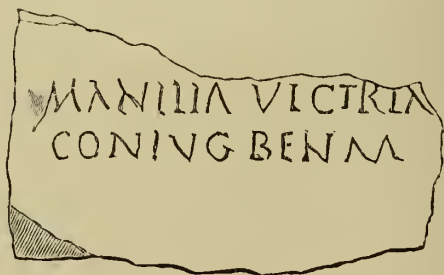
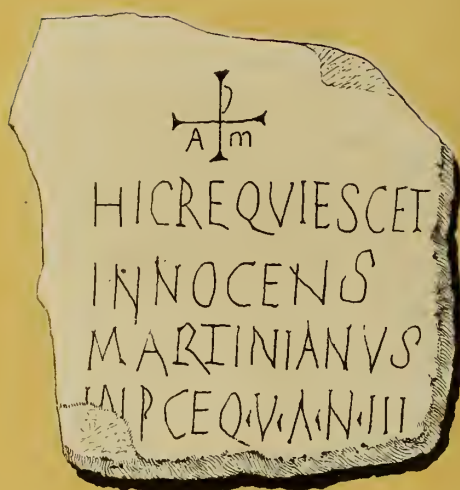
34.

Appartiene al territorio Tortonese, e la Società ne ha il calco per gentilezza del precitato cav. De' Negri-Carpani. È un' epi-

TAVOLA XVII.

grafe semplicissima, ossia una memoria che una MANILIA VICToRIA pone a suo marito CONIVGi BENeMerenti: parole abbreviate un po' alla grossa, come conveniva alla rozzezza dei caratteri. Si vede che la moglie aveva più impegno di far conoscere il proprio nome anzichè quello del defunto marito, a cui dedicava il monumento. Ma la colpa vuolsi piuttosto dare all' epigrafista che alla povera vedova. La quale ho nominato *Victoria,* ma veramente qui non v'è che VICTRIA. Si vede chiaramente che l' O rimase nello scalpello dell' incisore. Questo stesso nome lo trovo alterato per la mancanza di un' altra lettera in un' iscrizione riferita dal Muratori (1835. 10), ove si legge: AVRELIA VICTORA invece di *Victoria.*

Qui non si ha indizio alcuno nè di paganesimo nè di cristianesimo. Poteva esserci benissimo o il D · M, *Dis Manibus,* o il B · M, B*onae* M*emoriae*, nel margine superiore; ma questo è rotto, ed in gran parte la rottura confina colla prima riga. L' espressione *bene merenti* si trova adoperata così nelle pagane come nelle cristiane, essendo un bisogno del cuore l' esprimere gratitudine per la buona e fedele compagnia goduta nel conjugale consorzio.

35.

A ☧ Ω
HIC REQVIESCET
INNOCENS
MARTINIANVS
IN PaCE Q . V · A · N · III

Anche questa, trascritta per imitazione, fu mandata dal cav. De' Negri-Carpani alla nostra Società. Da questa imitazione apparisce che sotto l' ultima riga avvenne orizzontalmente una

spezzatura parallela alla linea stessa; e la parte perduta poteva essere margine, come anche poteva essere scrittura. Ma che doveva contenere d'importante una riga, quando pur vi fosse stata, se il monumento riguarda un fanciullo trienne? Rispondo: ciò che maggiormente interessa gli archeologi, vale a dire il nome d'alcuno dei Consoli, che giova a determinare l'età del monumento. Accennata la supposta fine dell'epigrafe, rimane a dare un cenno di ciò che è capo della stessa. Lo scritto è sormontato dall'emblema del Cristianesimo, coll'A e l'Ω ai lati. Quest'ultimo pare che si presenti rovesciato in guisa che potrebbe quasi scambiarsi con un *m* minuscolo; ma così si trova spesso usato in quei tempi.

REQVIESCET potrebbe parere futuro, ma si creda pure che fu posto erroneamente per *requiescit*, come già avvertimmo al num. 32. Così PCE per *pace* non vuolsi prendere per abbreviazione, che sarebbe ridicola, ma per una svista dell'incisore.

Q · V · A · N · III. — *Qui vixit annos tres.* Anche qui si vedono l'A e l'N, che appartengono alla medesima parola, divisi per un punto intermedio, come abbiamo constatato al num. 19.

36.

Questa pietra di cui ci favorì copia il cav. De' Negri-Carpani, come ben si vede, è rotta d' alto in basso dalla parte sinistra, non che nella parte inferiore per cui siamo defraudati del principio delle righe, e della conclusione dell' epigrafe. Da ciò che esiste però possiamo argomentare presso a poco ciò che manca. In primo luogo fa d' uopo sostituire al principio HIC, oppure IN HOC LOCO. Si vede ancora un' asta dell' N della successiva preposizione IN, per la formola IN PACE QVIESCET cioè *quiescit.* Tornando alla sinistra, qui era il nome del soggetto, di cui non sopravvive che l' ultima sillaba TA; e di questa desinenza sono moltissimi nomi di donna, fra i quali molti aggettivi che servivano di nome alle femmine romane, come *Laeta, Modesta, Quieta, Quarta, Quinta, Sexta*, ecc. Il resto di CLARISSI, cioè MA, era riportato alla riga successiva a far compagnia a *foem*INA. Rimane quasi intiera la curva di un' altra lettera, la quale non dubiterei di prender per un Q, iniziale di *Quae,* che naturalmente serviva a *vixit* secondo l' uso.

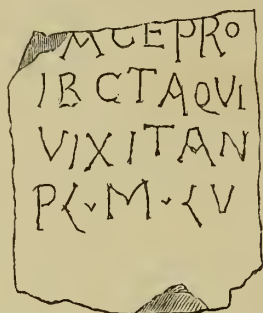
37.

Mandata alla Società per fac-simile dal cav. De' Negri-Carpani. Questa, oltre alla forma dei caratteri che l'accusano di un'epoca assai tarda, presenta la qualità di cristiana nell'avanzo della parola PACE, che si può ancora riconoscere. Ciò che precede è tutto portato via. Possiamo però dal più al meno congetturare che in capo vi fosse il solito B · M — B*onae* M*emoriae*. La prima riga poi poteva dire IN HOC LOCO RE la seconda QVIESCIT IN e il resto, se si aggiunge un P al principio della prima riga che abbiamo sotto gli occhi, corre sui suoi piedi. PROIRCTA è il nome del soggetto; ma non si creda (per quanto ve ne siano degli stranissimi) che questa sia la sua forma genuina. Qui lo scarpellino si è imbrogliato, e dopo aver fatta la R si deve essere avveduto dell'errore; e perciò ha fatto una linea trasversale per rimediare allo sconcio e ridurre la R in E. Il fatto è che *Proiecta* è nome ovvio di femmina e molti se ne trovano di questi nomi tra le iscrizioni pagane. Se ne vogliamo poi fra gli altri un esempio anche tra le cristiane, lo troveremo del Muratori (1999. 1). Veramente il QVI che vien dopo PROIECTA non ci fa molto buona figura; ma già dicemmo che per quel tempo non bisogna essere troppo scrupolosi in materia di concordanze.

TAVOLA XVIII

38.

. . . . reqviescit IN
pace qvi vixit in sECOLO
annis plVS M . LXV ET
PENITENTIAM EGT
ANI XXII RCS D · V
KL · IAN · PLA · V · C

Anche questa ci venne comunicata per fac-simile dal cav. De' Negri-Carpani, ed è perciò dell' agro Tortonese.

Manca il nome del soggetto ad iniziare la prima riga. Quanto alla seconda, se lo spazio sembrasse angusto a contenere tutte le parole proposte, si rifletta che *pace* e *qui* si possono anche rappresentare in sigla per le loro iniziali. SECOLO per SECVLO. PLVS M*inus* è la solita formola che accompagna la cifra degli anni, i quali sommano nel nostro soggetto a 65. Di questi ci fa sapere la lapide ch' egli ne passò un buon terzo in penitenza. Ebbe tempo a percorrere con agio tutti quattro i gradi dello stadio penitenziale. Il modo poi con cui è scritta questa frase, dà un' idea della coltura non so se dell' autore o dell' incisore: PENITENTIAM EGT ANI XXII.

Se questa lapide manca del nome del suo soggetto, ha il vantaggio di offrire la data precisa del mese e dell' anno in cui esso morì. RCS è abbreviazione di *recessit*. La morte avvenne V · KL · IAN., cioè il 28 di dicembre del 481.

PLA è la prima sillaba di *Placido;* e la giunta di V · C ·, *viro clarissimo,* ci fa conoscere essere stato quello il Console dell' anno.

Consoli di questo nome ve n' ebbero due a molto intervallo di tempo: l' uno nel 343, l' altro nel 481. Siccome questo

secondo fu Console unico, così necessariamente il suo nome nei monumenti è sempre solitario. L' antico invece, ch' ebbe a collega un Romolo, si trova sempre citato in compagnia. E siccome Placido era per l' Occidente, Romolo per l' Oriente, si trovano accoppiati in due lingue, questi in greco, quegli in latino. Dietro questa norma proposta dall' illustre De Rossi, è facile dedurre che la nostra epigrafe è del 481.

Quanto al nome, che tien luogo di prenome, questo Console nelle serie ha Fl. cioè Flavio. Nel Tesoro del De Rossi è riferito un frammento di pietra in questa forma:

ELIA ADEOdata
rvFIO PLACIdo v. c. cons?

Quel punto d' interrogazione mostra qualche titubanza sia nel qualificare Placido per Console, ossia nell' assegnargli il nome di Rufio. Ma alla fine del volume, nella Tavola ove l' insigne Archeologo riassume i Consoli citati nei monumenti della sua Collezione, ha queste parole: « De hoc consule v. p. 389: illi Rufium nomen p. 387 dubitanter adsignavi, sed dubium omne excussit lapis a me repertus, postquam hoc totum typis impressum volumen erat. » [1]. Da ciò si vede che il dubbio cadeva sul nome, e che gli fu tolto dalla sua nuova scoperta.

Veggasi la Tavola XVIII. Le dimensioni sono le consuete, cioè di un quinto al vero.

[1] De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, vol. I, num. 876, pagine 387 e 606.

39.

. . . . A · Q · V · A · N

. . . . ELISINNO MINE

Queste parole sono incise, come attesta il cav. De' Negri-Carpani, nella medesima lastra, ma nella faccia opposta a quella ove è incisa l'epigrafe num. 38. Anzi osserva che questa è più levigata e presenta traccie di più accurata quadratura. Ma non c'è quasi nulla e non so come vi sia tanto spazio vuoto; a meno che la scrittura primitiva non sia stata abrasa per farne altr' uso, e che a mezzo lavoro lo scarpellino abbia abbandonata quella faccia per attaccarsi all' opposta. Del resto ciò che rimane è ben poca cosa e di niuna importanza. Il primo A è probabile che sia la finale del nome del soggetto di genere femminile o di qualche suo aggiunto, per es. *honesta puella, femina piissima* etc. Q*uae* V*ixit* AN*nos*. È vero che tra l'A e l'N non ci andrebbe quel punto; ma già ne vedemmo altri esempi ai numeri 19 e 35. L'altra riga, scritta in carattere più piccolo forse di due terzi, ci presenta ELISINNO MINE, lettere distribuite, come si vede, in due gruppi. Cominciamo a levare ELIS che può essere parte di *fidelis ;* e ciò che rimane ci dà chiaramente *in nomine.*

Veggasi la già citata Tavola XVIII.

40.

b ☧ m
in hoc loco reqviescIT
in pace . . . . . qvI VIXI
t annos l r svB D PRIDE
idvs ivnii HIC REQVIES
cit·in pace ALBINVS INNOX
qvi vixit IN SEQVOLO ANNV
s VI MES VI DIES XV R SV D
idvs IVLIAS SIMMACO VC
C

Ciò che rimane di questa iscrizione trovata nel Tortonese, e comunicata egualmente per calco del cav. De' Negri-Carpani, lascia conoscere quanta parte e quanto importante manchi alla stessa. Si può ben supporre che quei due tronchi d'aste che compariscono nella parte più alta alla destra siano gli gli avanzi delle ultime lettere del verbo *requiescit,* che preceduto dalle parole di formola *in hoc loco* riempirebbe bene la riga. La seconda nella parte mancante poteva contenere, oltre il solito *in pace* disteso od abbreviato, il nome del soggetto; e ciò sembra anzi indicato dal pronome relativo col suo verbo *qu*I VIXI*t*. È vero che di *qui* non abbiamo altro che una parte dell'ultima lettera, e che a *vixit* manca il T finale; ma questo o è sfuggito all'incisore o lo ha portato alla riga seguente: il *qui* è richiesto dal verbo. Al dissopra della riga che abbiamo ricostrutto per la prima, con tutta probabilità possiam supporre che ve ne fosse ancora un' altra occupata dalle solite sigle B M col monogramma ☧ nel mezzo.

Abbiamo detto che il nome del soggetto doveva essere come

TAVOLA XIX.

B M
INHOCLOCOREQUIESCIT
IN PACE QUIUIXI
TANNOSXRSUBDPRIDE
IDUSIUNIIHICREQUIES
CITINPACEALBINUSINNOX
QUIXITINSEQUOLOANNU
S MESLDIESXURSUD
IDUSIULIASSIMMACOUC
C

antecedente dinanzi al *qui*: alla sua volta il *vixit* doveva chiamare il numero degli anni vissuti da quello, ed occupare la prima parte dèlla riga di sotto. Ciò che di essa comincia ad apparire sembra la frazione di un B seguita da un D; le quali lettere potrebbero rendere *sub die*, e chiamerebbero innanzi a sè la parola *recessit*, che supponiamo espressa colla sola iniziale R, a cagione del poco spazio. Segue quindi quel PRIDE che è, come pare, invece di *pridie*; e perciò gli dovea tener dietro o *Kalendas* o *Nonas* o *Idus*, a precisare il giorno della morte, occupando una di queste parole con quella del mese la prima parte della seguente riga. Or questa, presso a poco verso la metà, vien fuori con un altro HIC REQVIES*cit*, di cui le ultime tre lettere erano probabilmente portate alla linea dissotto, ripetendo la formola *in pace*. Del resto vi poteva essere anche un' altra breve parola, come per es. *puer*, arrivandosi in tal modo sempre ad una competente lunghezza. Preferiamo *puer* ad un' altra parola per la sua brevità; benchè potrebbe esserci stato *infans*; ma non usciamo dalla tenera età per consonare a quell' INNOX*ius*, che è titolo dato a questo secondo soggetto della lapide, ed equivale ad *innocens*, tanto sovente usurpato nella cristiana epigrafia. Certo parrà strano che in una sola epigrafe si parli di due soggetti separatamente, colla storia propria di ciascheduno; ma di sopra abbiamo veduto che *qui vixit* non non può riferirsi che al nome di un soggetto, e qui abbiamo un nome, a cui doveva succedere un altro *qui vixit* da collegarsi colle parole *in sequolo annu*. Quest' ultima parola io credo che stia qui per *annos*, in cui l' V sia stato barbaramente sostituito all' O e poco men barbaramente trasportata la S alla seguente riga.

Questa riga che supponiamo cominciar per quest' S nel confine della frattura presenta, come si vede, la frazione d' una curva, la quale è di tal forma che non saprei ascriverla me-

glio che a quella sigla che in quei rozzi tempi si adoperava a indicare il numero *sei*, e che si vede pur nella riga stessa ad indicare il numero dei mesi.

Segue un gruppo di quattro lettere RSVD con una lineetta trasversale dissopra per avvertire esservi abbreviazione. Io proporrei di legger così: R*eces*S*it* Q*uinto* D*ie* I*d*V*s* IVLIAS. Dell' *Idus* sopravvive a capo del verso seguente un resto del V e tutta l'S: *Julias* è bello e disteso.

Ciò che non lascia luogo a dubbio è il nome del Console scritto distesamente e scampato dalla rovina di tanta parte di questo marmo. Egli è Simmaco; ma il semplice nome senza l'aiuto, almeno dell'indizione, fa nascere il dubbio a qual dei quattro personaggi così denominati si debba riferire questo monumento.

Sono consoli nel 391 Taziano e Q. Aurelio Simmaco.

Nel 446 Flavio Aezio e Q. Aurelio Simmaco.

Nel 485 Q. Aurelio Memmio Simmaco, solo in Occidente.

Finalmente nel 522 Simmaco e Boezio.

E primieramente non cercheremo di alzare la presente epigrafe sino al Consolato del 391, perchè lo stato di decadenza nei caratteri e nell'ortografia à avanzato di troppo.

I Consoli del 446 furono entrambi d'Occidente, e perciò non è da ammettersi che si nominasse l'uno e si tacesse l'altro: tanto più che Aezio pel suo valore e le sue geste riempiva del suo nome l'Occidente, ed in quest'anno sosteneva la dignità per la terza volta.

Per simile ragione vogliono essere esclusi Simmaco e Boezio del 522; i quali furono fratelli, figli del famoso ed infelice Anicio Manlio Severino Boezio. Siccome la madre era figlia di quell'illustre Simmaco che fu trascinato nella disgrazia del genero; così il maggiore de' suoi figli, oltre ai nomi di famiglia, portò anche quello dell'avo Simmaco, l'altro quelli di

TAVOLA XX.

IN HOC LOCO REQVIESCIT
IN PACE CRESCENTIA
QVE VIXIT IN SECA NSEPTEM EN
DECEM DIEB SEX DEFONVK AVGVST
ARIOVINDO ET ASPARE
VV CL COSS

Severino Boezio come il padre. Essendo entrambi in Occidente, essendo fratelli e perciò ugualmente noti, non si può ammettere che vi sia ragione per cui l' uno fosse nominato col suo titolo di V*iro* C*larissimo* e l' altro taciuto.

Rimane pertanto che noi ci fissiamo sull' anno 485, in cui vediamo esercitare il Consolato (e solo) in Occidente Simmaco. Q. Aurelio Memmio Simmaco è detto *giuniore* per distinguerlo dal Simmaco Console nel 446; il quale chiamandosi pure Q. Aurelio, si vede essere stato della stessa famiglia; e non ci è nulla d' improbabile che fosse padre di questo che troviamo Console al 485.

Vedasi la Tavola XIX. Dimensioni di un quinto al vero.

41.

P b P M P
in hoc loCO REQVIESCIT
in pace cRESCENTIA
que vixit in sec aN SEPTE MEN
decem dieb sex defON K AGVST
ariovindo ET ASPARE
vv cl coss

L' originale si conservava presso l' antiquario Rosselli in Tortona. Parrebbe a prima vista che l' M campeggiasse nel mezzo fra quelle due specie di monogrammi di Cristo; ma siccome esaminate bene le parole, e specialmente la prima e l' ultima riga, si riconosce che si dev' esser perduta una parte considerevole del principio delle righe per una rottura verticale; perciò ci è lecito supporre che nella parte mancante si fosse trovato il B corrispondente all' M per la formola in sigle di B*onae* M*emoriae*. Quell' M isolata sarebbe un' anomalia: col-

l'accompagnamento del B si dissipa l'anomalia e si riempie il vuoto che rimarrebbe a scapito della simmetria.

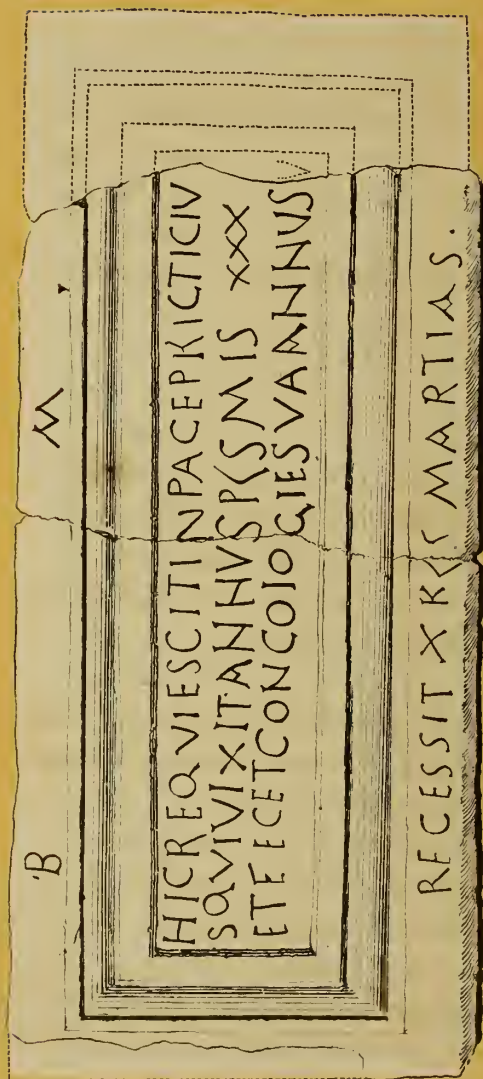
La prima reliquia di parola CO ci comanda di supplire *in hoc lo*, e così si ha la formola comunissima *in hoc loco requiescit.*

Al nome del soggetto non manca altro che un C a capo per far *Crescentia;* ma per raggiungere la lunghezza della riga a sinistra e pareggiarlo alla superiore, rimane ancora tanto spazio da potervi allogare una parola. A riempiere siffatto spazio si può supporre che questa fanciulla avesse un altro nome oltre quello di Crescenzia; ma si potrebbe anche con più probabilità ammettere che precedesse semplicemente il titolo di *puella* o meglio ancora la solita formola *in pace.*

La terza riga ci lascia supporre, per ciò che resta, che cominciasse per *que vixit in seculo.* Infatti segue un nesso di lettere, da cui si può cavare ANNIS in abbreviazione. Si noti che l'S finale di *annis* serve di iniziale a SEPTEM, come l'ultimo M di questa parola è il capo di MEN*sibus* di cui non abbiamo altro che la prima sillaba in fondo della riga. Il resto o era portato a capo, o inteso per abbreviazione. Dovendo riempiere la riga ho supposto arbitrariamente *men decem dieb sex.* Presenta quindi qualche difficoltà ciò che viene appresso, uscendo dalla rottura la frazione di una curva e quindi un N. Possiamo supporre che questa curva facesse parte di un O, e che questa vocale appartenesse alla parola abbreviata DEFON*cta* con quell'errore ortografico non raro a que' tempi. Infatti segue un V e poi una K quindi AGVST, il che non par che lasci dubbio a leggersi *Quinto Kalendas Augusti*: il che, come data della morte, si collega colla precedente parola DEFONCTA.

L'ultima riga finalmente esce dalla rottura con un ET a cui succede un nome proprio. Questa congiunzione ci dice

Tavola XXI.

HICREQVIESCITINPACEPRICTICIV
SQVIVIXITANNVS
ETEFECETCONCOIO
RECESSIT X K
MARTIAS.

chiaramente che un altro nome proprio precedeva, che ci è dato di afferrare con tutta facilità e certezza in grazia del superstite ASPARE. L'anno dell'E. V. 434 furono Consoli Ariovindo ed Aspare. Ecco come rimane riempiuta la prima parte della riga perduta, e come questa epigrafe riesce interessante per la data precisa che porta in fronte, cioè 28 Luglio 434, giorno della morte della fanciulla Crescenzia.

Doveva esserci ancora una riga che portasse presso a poco queste sigle VV · CC · COSS · cioè *viris clarissimis consulibus.* E se fosse stata notata l'indizione, sarebbe stata la seconda. Ma questa nelle epigrafi ora si trova espressa, ora è taciuta.

Veggasi la Tavola XX. Le dimensioni sono di un quinto, giusta il consueto.

42.

B M
HIC REQVIESCIT IN PACE PILICTICIV
S QVI VIXIT ANNVS PLS MIS XXX
ET FECET CON COIOGIE SVA ANNVS v(?)
RECESSIT X KLS MARTIAS

Questa iscrizione fu scoperta nel territorio Tortonese, ed inviata per calco dal cav. De' Negri-Carpani alla nostra Società il 9 Gennaio dell'anno corrente 1875.

Nella seconda riga occorre il comune solecismo di ANNVS per *annos;* ma nella terza oltre la riproduzione dello stesso vi son pur quelli, anch'essi frequentissimi, di FECET per *fecit* e CON per *cum.* Anche più storpiata è la voce *conjuge* in COIOGIE. Non men barbara è la frase per esprimere quanti anni visse in matrimonio, che suona *fecit cum conjuge sua annos* etc. E qui evidentemente manca una cifra: forse V

o se si vuole anche X, perchè la finitiva delle altre righe, che è intatta, non consentirebbe d'allargarsi di più.

Quanto alla data X KLS MARTIAS, essa corrisponde al 20 di Febbraio se l'anno non è bisestile, al 21 se è. Quando noi avessimo o il nome di un Console o l'indizione, potremmo determinare il giorno preciso. Senza questi sussidi non è possibile.

Veggasi la Tavola XXI. Le proporzioni sono le consuete.

43.

CORPVS .
S̄ · MARTI
ANI · EP̄I ·
ET · MR ·

Questa iscrizione è rozzamente incisa su di un latercolo chiuso nella cassa che contiene le reliquie di S. Marziano primo vescovo di Tortona. La lezione che qui ne diamo ci è favorita dal diligentissimo cav. De' Negri-Carpani, e si scosta alquanto da quella che fu stampata dal ch. signor canonico Pollini ([1]). San Marziano subì il martirio verso l'anno 120; e l'invenzione del suo corpo avvenne a' tempi del vescovo S. Innocenzo (a. 326-353). Ma oltre il contesto della iscrizione, anche i caratteri (i quali, per quanto possiam rilevare, sono di barbara forma e presentano un miscuglio di lettere che già inchinano al gotico), ci vietano di attribuire il latercolo ad età sì remote. Non sarà poco se potremo ascriverlo con qualche verosimiglianza alla metà circa del secolo X, quando il vescovo Giselprando intese a viemmeglio promuovere il culto

([1]) *Cenni storici intorno a San Marziano;* Tortona 1875; pag. 36 e 39.

TAVOLA XXII.

HIC Ē SEPVLCRV̄ BEATORV̄ RVFINIE CLE

NANCII

del Santo, ed introdusse i monaci benedittini nella Basilica intitolata al nome di lui (1).

Nel secolo XIV le reliquie di S. Marziano furono trasferite nel vecchio Duomo di Tortona, il quale sorgeva sull' altipiano ora detto del Castello; e nel 1575 vennero trasportate nel nuovo in cui tuttora si conservano. In tale circostanza (così ci fa notare il cav. De' Negri-Carpani) fu redatto un inventario nel quale il detto latercolo trovasi ricordato; e similmente se ne vede fatta memoria nei verbali delle diverse ricognizioni che ebbero luogo in tempi posteriori.

44.

HIC Ē SEPVLCRV̄ BEATORV̄ RVFINI ET VE
NANCII.

Questa iscrizione in marmo si conservava nella chiesa di Sarezzano presso Tortona.

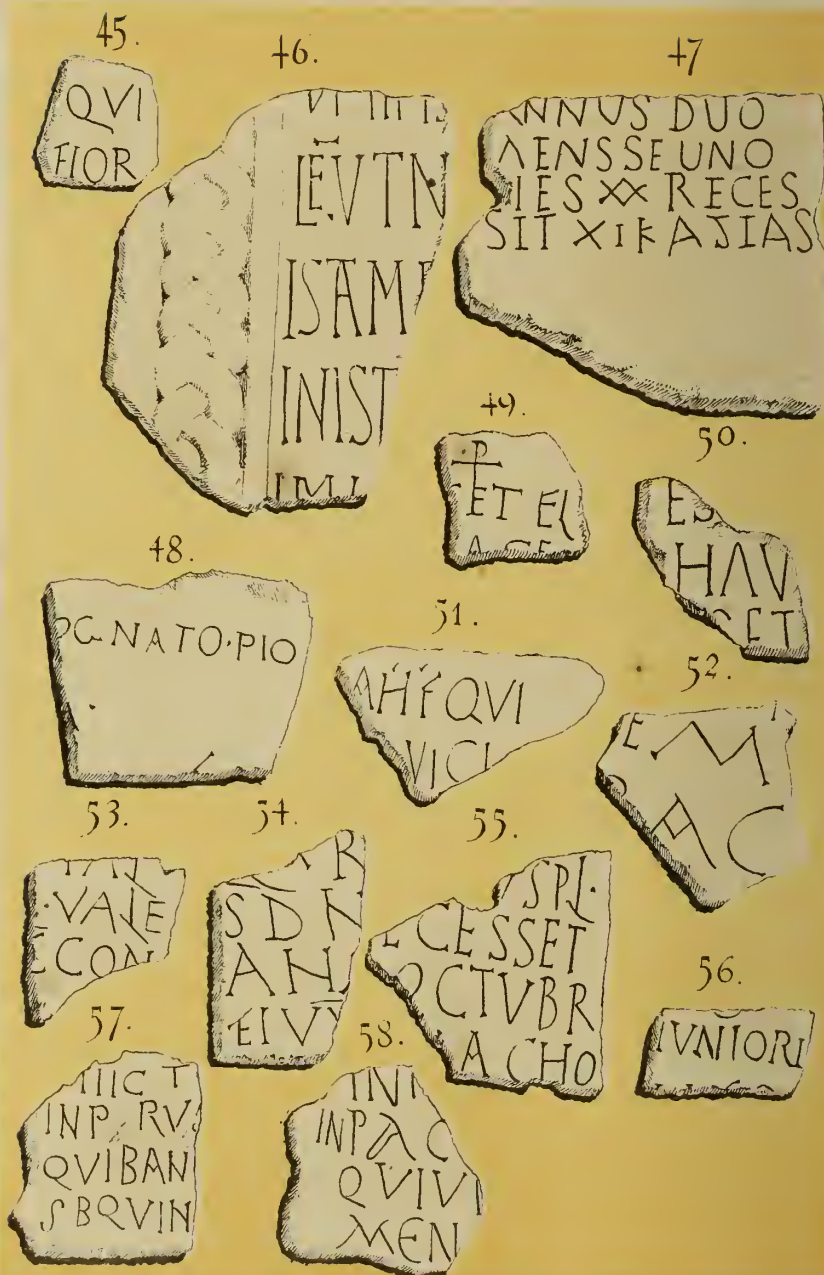
Nella medesima chiesa si custodisce un antichissimo Codice Biblico, il quale fu creduto autografo del medesimo B. Rufino nominato in questa tavola. Di questo Santo anacoreta si ignora l' epoca e i particolari della vita, come confessa il Ferrari, che è l'unico che ne abbia fatto menzione.

Una cronaca di anonimo tortonese pubblicata non ha molto dal signor Salice (2), ed un manoscritto del secolo scorso posseduto dal canonico Scaglia penitenziere nella Cattedrale di Tortona, dicono esser vissuto tra l' VIII e il IX secolo. Ma l' epitaffio sopraddetto esaminato dagl' illustri Archeologi Comm. G. B. De Rossi e Dottor Luigi Biraghi sopra il calco cavatone dal sac. Guerrino Amelli Vice Custode della Biblioteca

(1) Op. cit., pag. 41.

(2) *Annali Tortonesi*, 1870, fasc. 2.°, pag. 103.

Ambrosiana, fu giudicato risalire al VII secolo o tutt' al più potersi far discendere all' VIII. Ora dalla tavola stessa risulta che quando essa fu posta, Rufino riscoteva già la venerazione de' fedeli ed aveva titolo di *Beato*. Perciò fa d' uopo ammettere ch' egli fosse molto più antico. L' egregio Bibliotecario ammettendo pure che la scrittura del Còdice possa essere contemporanea al B. Rufino, trova nondimeno inconciliabile la splendidezza di quel cimelio coll' oscurità di un cosiffatto scrittore. Datosi ad indagare se per avventura v' avesse alcuna memoria sulla sua provenienza, trovò nell' Archivio della Chiesa una copia del 1635 d' un atto del 1585 fatto in occasione dell' invenzione dei corpi dei SS. Rufino e Venanzio e della visita pastorale di Mons. Cesare Gambara Vescovo di Tortona, nel qual documento la scrittura del codice è attribuita allo stesso S. Rufino. D' allora in poi continuò a correre quell' opinione senza che il detto documento presenti alcun valido appoggio. Allora l' erudito Disserente prese le mosse dall' alto. Egli aveva osservato che i caratteri del codice erano uniformi a quelli dei famosi Codici Bobbiesi, come il Cicerone, il Frontone, il Simmaco, il Teodosio ecc. È comune opinione che essi sieno anteriori alla fondazione del monastero di Bobbio; anzi è probabile che sieno stati raccolti da S. Colombano e dall' Abate Bertolfo nel loro viaggio a Roma per arricchirne il nuovo Monastero, e nulla di più probabile che con quelli fosse anche questo de' Vangeli. Le relazioni poi tra Bobbio e Sarezzano sono storicamente fuor di dubbio. Tra i beni donati all' Abbazia di S. Marziano dal suo fondatore Giselprando, figura anche questo castello. Giselprando era Abate di Bobbio e Vescovo insieme di Tortona; e nulla di più naturale che coi monaci fatti venire da Bobbio, facesse anche trasportare qualche manoscritto, specialmente un cosiffatto che non era di semplice lusso, come sarebbe stato un Cicerone. Anzi il Disse-

TAVOLA XXIII.

rente cita un brano di diploma di Ottone III, da cui risulta essere stato fatto da Giselprando qualche ritaglio alle ricchezze di Bobbio. Alla catastrofe poi di Tortona pel Barbarossa nel 1155, il castello di Sarezzano servì di rifugio ai fuggitivi, e nulla di più naturale che dal monastero di S. Marziano, che anch' esso fu danneggiato, i monaci riparando in Sarezzano vi recassero il prezioso Codice e lo nascondessero nel sotterraneo di S. Rufino, donde fu messo in luce nel 1585 quando si trovarono i corpi dei due santi. Questa contemporanea scoperta è quella che probabilmente ha dato origine all' opinione che fosse scritto di mano del Santo. Il fin qui detto risulta dalla dotta *Dissertazione critico-storica* ecc. del lodato sac. Amelli, stampata in Milano nel 1872. Noi veramente abbiamo alquanto deviato dal nostro assunto; ma le ragioni del Codice erano troppo connesse con quelle dell' iscrizione perchè dovessimo darne un cenno.

Veggasi la Tavola XXII. Dimensioni di un quinto al vero.

45.

. . . .
. . . QVI . . .
. . FLOR . .
. . . .

Ognun vede la meschinità di questo frammento. Se si potesse leggere in questo avanzo di parola FLOR il principio del nome proprio FLOR*entius*, potrebbe in esso riconoscersi il nome di un Console. Due ve ne furono così chiamati, senza controversia, l'uno nel 429, ch' ebbe per collega Flavio Dionisio e furono ambi in Oriente: l' altro del 515, che fu in Occidente ed ebbe a collega in Oriente Flavio Antemio. Nel 518 poi,

secondo il Muratori, non vi sarebbe stato che un solo Console per nome Magno; ma, secondo il Baronio, questi avrebbe avuto in Occidente un collega di nome Florenzo. Il Cantù nei suoi Fasti Consolari aderisce al Baronio. Se si accetta la frazione FLOR per nome di Console, e se si vuol evitare la controversia che può cadere sull'anno 518, ve n'ha in pronto altri due. Per un monumento occidentale, quando noi fossimo certi che fosse citato il solo nome di Florenzo, sarebbe da abbracciare quello dell'anno 515 perchè fu Console in Occidente, mentre l'altro del 429 fu, ugualmente che il suo collega Dionisio, per l'Oriente. Ma dalla meschinità di questo avanzo non è permesso istituire siffatto argomento. Quello che possiamo tener con certezza è che il Florenzo del 421 non potè essere quello del 515, correndo niente meno tra l'uno e l'altro che 86 anni; mentre invece quello del 515 potè benissimo essere tre anni dopo rieletto, se il 518 potesse vantar due Consoli secondo l'ordinario costume. Ma dopo tutto questo, ci è forza avvertire che la seconda lettera di ciò che abbiamo letto FLOR pare dal calco piuttosto un I che un L. Si sa però che in quel tempo le linee trasversali si potevano spesso appena avvertire, tanto erano brevi; e poi l'opera dei secoli può aver fatto scomparire quel piccolo avanzo di linea.

Il frammento proviene per calco da Tortona. Ved. Tavola XXIII.

46.

. . . .
LĒ VT N. . .
ISTA Memoria
IN IST . . . .
IMI . . . . . .

Frammento mandato per calco dal solito donatore cav. De' Negri-Carpani. Ma troppo ristretta materia ci presenta a poterne parlar con cognizione di causa. Due cose possiamo rilevarne, cioè che le due abbreviazioni, o vogliasi dir nessi, che ivi occorrono fanno discendere di qualche secolo l' epoca del monumento, e che lo stile si allontana da quella rozza e schietta semplicità de' tempi anteriori e prende un non so che di declamatorio. Il nesso L̅E̅ per *lem*, può essere desinenza di *laudabilem*; e questo aggettivo suppone un elogio, come *egit vitam laudabilem*. Segue VT N; ed a questo possiamo aggiungere VT N*on periret* ISTA ME*moria*; e di nuovo a capo IN IST*o loco*, con questa o simile aggiunta. Non pretendiamo con ciò di determinare l' intendimento dell' epigrafista più in un senso che nell' altro: abbiamo soltanto vestito di qualche significato quelle tronche parole per giustificare la nostra asserzione. Del resto potrebb' essere che si parlasse di cosa al tutto diversa, come, per esempio, di un' apparizione miracolosa, *mirabi*LEM, e che fosse posto quel monumento onde non se ne perdesse la memoria. Il campo è libero, vi entri chi vuole.

Ved. Tavola XXIII.

47.

. . . .
. . ANNVS DUO
. . MENSSE UNO
dIES XX RECES
SIT XI K JLAS

Abbiamo questo frammento per calco dalla solita provenienza di Tortona. Benchè questa iscrizione abbia patito ol-

traggio dal tempo, così in alto come da sinistra, pure non dobbiamo lamentare altro che la perdita del nome del soggetto; che quanto al principio delle righe, la mancanza è così lieve che si supplisce anche ad occhi chiusi. Infatti la quarta riga non lascia dubbio che sia intiera, perchè, come si vede, la sillaba SIT si collega colla finitiva della riga superiore e ci porge intiero il verbo di formola RECESSIT. Perciò possiamo esser certi che alla prima riga manca l'A di *annus*, di cui però si vede un piccolo avanzo, come si vede una parte dell'M iniziale nella seconda riga. Alla terza manca intieramente il D di *dies*. Crediamo poi che in alto non manchi altro che il nome del soggetto e la formola *qui* o *quae vixit*, perchè una creatura di due anni ed un mese può dar poca materia ad un epigrafista, specialmente della forza di questo, che scrive ANNVS DUO e MENSSE Lasciamo anche la sua parte di merito all'incisore, che può aver concorso a sparger di tali gemme questo, benchè così ristretto monumento.

La data che presenta è XI KA JLAS, ossia com'io leggo *Julias*; quantunque vi sia un certo arzigogolo all'I che fa nascere qualche sospetto. Se poi la lettera che precede AS non fosse L, come si supporrebbe a prima vista, ma I, allora si potrebbe ugualmente leggere *junias*. Nel primo caso sarebbe il giorno 22 di Giugno, nel secondo il 21 di Maggio. Ma ognun vede quanto poco importi che il soggetto di questa lapida sia morto piuttosto in un mese che in un altro: quello che c'importerebbe sarebbe l'indicazione dei Consoli, la quale ci condurrebbe all'epoca precisa del monumento (Tav. cit.).

48.

. . . .

. . coGNATO · PIO

Questa pietra oltre all'essere rotta e mancante dall' alto e da sinistra, cioè al principio delle righe, è anche danneggiata in quei pochi caratteri che rimangono, per forma che rimane dubbioso se la prima parola sia *cognato* o altro. Anche questa e le seguenti quattro iscrizioni provengono da Tortona (Tavola citata).

49.

P
reqviesCET ELiades
in pACE .

L'ultima riga, benchè rotta, lascia pur riconoscere gli avanzi di PACE. Più arduo è il leggere la riga superiore, la quale dal monogràmma P, che le sovrasta, apparisce indubitatamente esser la prima. Quelle due lettere EL si potrebbero supporre il principio del nome, come a dire ELIADES o simile (Tav. cit.).

50.

. . . .
. . ES . . . .
. . . HAV . .
. . . . cET . .
. . . .

Le prime reliquie lasciano chiaramente leggere *requ*IES*cit*. La seconda riga con quell' H avrebbe bisogno di qualche lettera di più per avventurare una congettura. L'ultima presenta prima un frammento di curva che potrebb' essere C o S. Nel secondo caso si potrebbe leggere *reces*SET per *recessit*; ma se fosse C, non saprei che cosa cavarne (Tav. cit.).

51.

. . . .
. . AHF QVI
. . VI CL . .
. . . .

D' una sola parola qui siamo padroni che è QVI; il resto si chiude nel mistero. Il primo A potrebbe essere la finale di un nome femminile; e le due sigle seguenti che equivalgono ad H ed F si possono bene interpretare per H*onesta* F*emina*. È vero che succede QVI maschile; ma di questi *qui* per *quae* abbondano le lapidi di quel tempo. Siccome la pietra è rotta da tutte le parti, noi possiamo darle tutta quella estensione che vogliamo, e supporre che dopo quel QVI venisse *recessit* o l'equivalente, ed a capo il nome del Console, a cui succedeva quel VI che sopravvive, il quale seguito da C, ci dà la consueta giunta onorifica di VI*ro* C*larissimo* (Tav. cit.).

52.

. . . .
. . . EM . . .
. . . PACe . .
. . . .

Crederei che la prima riga potesse psesentare le ultime lettere di *sept*EM numero o parte del numero degli anni; quindi il soprappiù dei mesi o dei giorni vissuti dal soggetto. Le ultime lettere poi non lasciano dubbio sulla solita formola in PAC*e*: anzi del P si vede chiaramente la curva (Tav. cit.).

53.

. . . .
. . . KAL . . .
fl · VALErio · max
vC̄ CONsvle

Su questo frammento tortonese rileva acutamente l'Ab. Remondini che sotto quel VALE può nascondersi un Console. Infatti nella riga inferiore si vedono gli avanzi del C che dovea tener compagnia al V̄C̄, cioè *viro Clarissimo*. Poi la sillaba CON, benchè in parte danneggiata, è ancora abbastanza intelligibile. Ma quanto al nome la disgrazia ha voluto che la pietra si spezzasse appunto dopo l'E, per lasciarci nel dubbio se si abbia a leggere Valerio o Valente o Valentiniano. Quanto a Consoli *Valerii* ve n'ha un diluvio, perchè vi fu un periodo in cui era moda che lo assumessero gl' Imperatori a cominciare da Diocleziano. Furono *Valerii* Massimiano, Costanzo Cloro, Galerio, Costantino, Licinio, Costantino giuniore: e tutti questi furono Consoli più volte, assumendo tutti il prenome di Flavio. Tra i Consoli Valerii non Imperatori furono anche Flavio Valerio Massimo del 327, Flavio Valerio Delmazio del 333, e infine un altro Valerio del 521, collega di Flavio Giustiniano. Ma, come accennai, entrano in ballo anche i Valentiniani e i Valenti, che furono Consoli più volte; e de' Valentiniani ve ne furono tre, l' ultimo dei quali finì alla metà del secolo V. Or si vada ad indovinare l' età del frammento. Avessimo ancora l' Indizione! Questa ci servirebbe ad eliminarne una gran parte e forse ad avvicinarci al vero. Ma che giova lamentare una deficienza, a cui non è lecito riparare? (Tav. cit.).

54.

. . . . . .

. . . . . .

. . Recessti
S D N . . .
ANA . . . .
FI $\overline{VV}$ cl

Che sotto questo meschino frammento Tortonese si nasconda il nome d'un Console? Dopo le lettere AN si vede ancora il principio di una linea obliqua, che ci svela l'esistenza di un A. Perciò nè gli Anicii, nè gli Antemii possono pretenderci. Non rimangono che i nomi di Anatolio e di Anastasio Imperatore. Ecco le date di questi Consoli:

440 Anatolio collega a Valentiniano Augusto, terzo di questo nome.

492 Fl. Anastasio Augusto, con Rufo collega.

497 Fl. Anastasio Augusto senza collega.

507 Fl. Anastasio e Venanzio.

516 Fl. Anastasio e Agapito.

Ora esaminando la riga dissotto, dopo FI si vede nettamente V e poi il principio di un'obliqua, che ci fa conoscere come dopo questo V ne seguisse un altro ed entrambi fossero legati dalla lineetta soprastante, come si usava a significare *viris*, cui necessariamente teneva dietro la sigla di *clarissimis*. Dunque i Consoli in quell'anno erano due; perciò resta eliminato il terzo Consolato di Anastasio che fu solitario.

Quanto poi al FI, tutto ciò che si potrebbe ammettere in via di congettura sarebbe che fosse desinenza di RVFI, supponendo il nome dei Consoli in genitivo, come si trova talora

SVB CONSVLATV; ed allora saliremmo ai Consoli Anastasio Augusto e Rufo del 492.

Le lettere superiori S D N servirebbero in questo caso all'indicazione del giorno del mese S*ub* D*ie* N*on*. etc. (Tav. cit.).

55.

. . . .
vixit annVS PL ·
m . . . rECESSET
. . . . OCTVBR
. . . symmACHO
. . . .

Non dubito che sia giusto il rilievo dell' Ab. Remondini, che quell' ultimo avanzo di parola contenga il nome del Console Simmaco. Ma anche qui, per mancanza di altri dati, dobbiamo recitar la litania di cinque Consolati senza poter propendere più verso l' uno che l' altro. Gli anni di questi Consolati sono il 330, il 391, il 446, il 485, il 522. La meschinità del frammento non ci consente dirne di più. È sempre l'agro Tortonese che desta la nostra curiosità, e per avarizia di dati la delude (Tav. cit.).

56.

. . . .
. . . IVNIORI . .
. . . .

Questa lapide portava certamente il nome del Console; ma il frammento che ci è rimasto non ci offre più altro che l' ag-

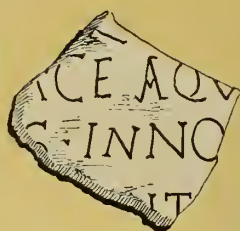
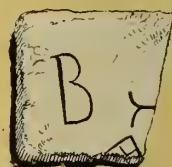
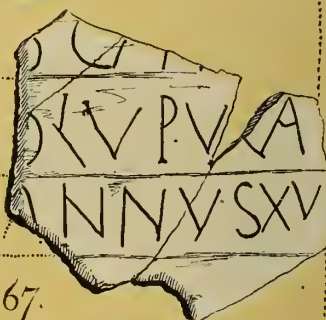
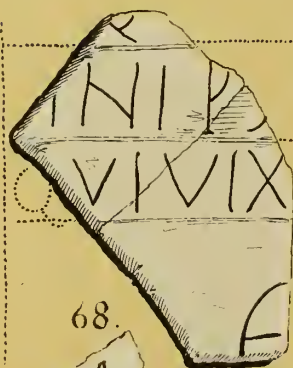
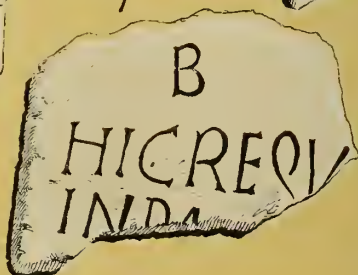
giunto di *giuniore*, che compete a quindici o sedici personaggi, alcuni de' quali furono Consoli più d'una volta. Ora che giova tesser la litania di tali nomi, se questi tanto tornerebbero inutili allo scopo di fissare l'epoca del monumento! Credo che si possano prender le mosse del 319, in cui è Console Licinio Cesare, figlio dell'Augusto Licinio e perciò detto *giuniore*, fino a Flavio Basilio che fu, de' Consoli veramente detti, l'ultimo. Anche questo avanzo ci viene dall'agro Tortonese (Tav. cit.).

57.

. . . HIC Tegitvr
IN P RVsticvs
QVI B AN . . .
SB QVINto kal (?) . . .

Questo e gli altri frammenti sino al num. 69 inclusivamente provengono dal territorio Tortonese; e di essi favorì i calchi alla Società l'usata cortesia del cav. De' Negri-Carpani. Piacque all'erudito Ab. Remondini studiare il modo di completarne parecchi, immaginando talvolta i nomi e le date che pareano più probabili compatibilmente collo spazio; e noi come abbiam fatto di questo primo, verremo pure riferendo gradatamente i successivi. Qui sembra al Remondini che la lacuna che si riscontra al principio della prima linea potrebbe ragionevolmente supplirsi col monogramma di Cristo ☧. Il P isolato nella seconda riga non v'ha dubbio che sia l'iniziale di *Pace*, come è chiaro che il B della terza è l'iniziale di *Bixit* in luogo di *vixit*, per uno scambio che fu nei tempi barbari assai facile e comune. Così in una iscrizione del De

Tavola XXIV.

59.
PACE
L SEPT
60.
B
HICRE
ITI
R
61
CE AQV
S INNO
IT
62.
CEO
64.
IOHANNIS
65.
B
63.
HOCI
66.
INIP
VIVIX
ITA
KVPVA
ANNVSXV
67.
B
HICREQV
68.
M
REQV
TIN

Rossi [1] si ricorda *Helias argentarius*, il quale *bixet annis triginta quinque* e morì *die Beneris* (Tav. cit.).

58.

. . . . .
IN Hoc loco reqviescit
IN PACe . . . .
QVI VIxit annos . . . .
MENses . . . . . .

Vedasi la Tavola XXIII più volte citata.

59.

. . . . . .
in PACE . . . .
. . kAL SEPTembris

Veggasi la Tavola XXIV, anche pei frammenti successivi sino al numero 68.

60.

B m
hIC REqvi
esCIT In pa
ce iRene (?)
. . . .

[1] De Rossi, *Inscriptiones christianae* etc., vol. I, ann. 406, pag. 236, num. 558.

61.

b. m
hic reqviescit
in pACE AQVilia
nvS · INNOcens
qvi vixIT . . . .
. . . . . .

62.

b. m
hic in pa
CE Qviescit
ILARivs (?) . . .
. . . . . .

63.

b m
in HOC Loco
reqviescit
. . . . . .

64.

. . . . . .
IOHANNIS
A ☧ Ω
honORAbilis
. . . . .

65.

B ☧ m

. . . . .

66.

. . . .

. . INI P . . . PLV PV . . A

qVI VIXit ANNVS XV

. . . .

67.

B m

HIC REQViescit

IN PAce . . . . .

. . . .

68.

b. M

hic REQVI

esciT IN

pace . . . .

. . . . . .

69.

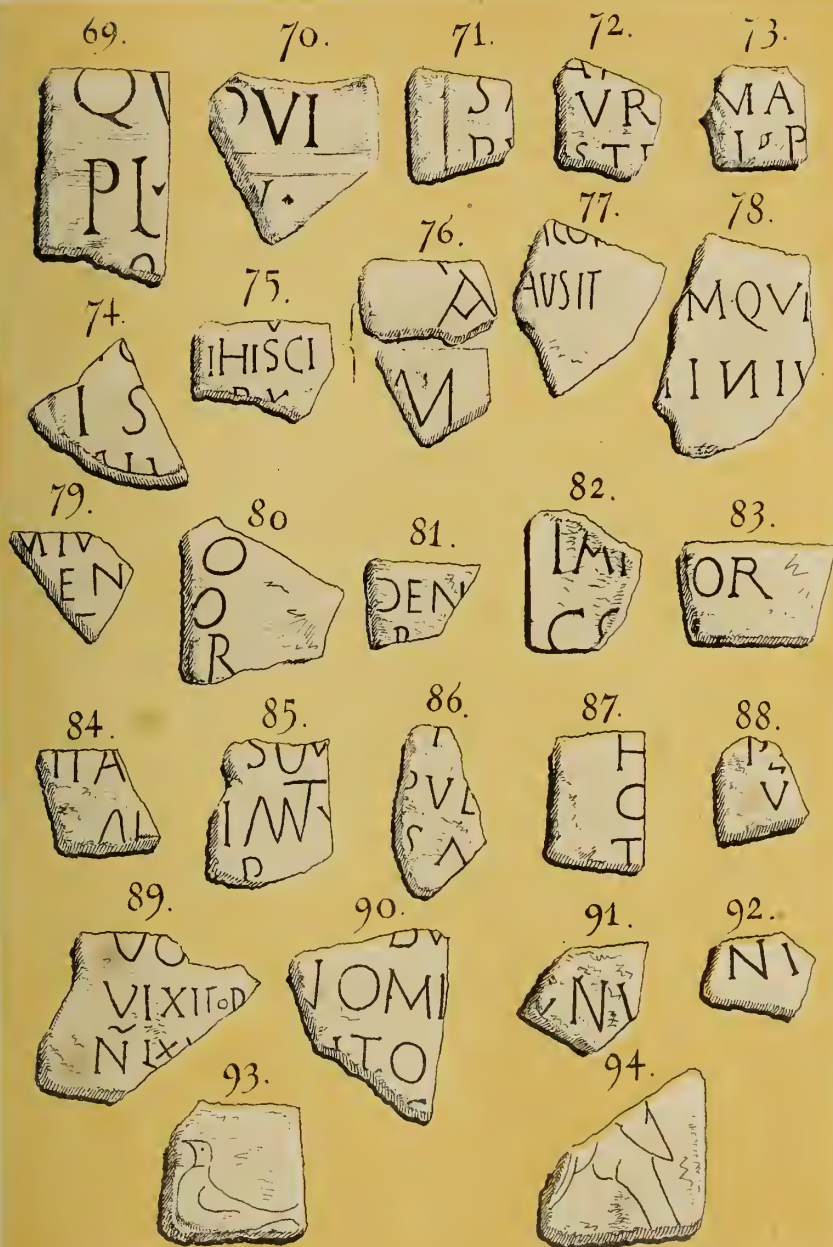
. . . . . .
QVi vixit an . . .
PL · min . . . . .
. . . . . .

Vedasi la Tavola XXV.

70—94.

Nella citata Tavola XXV rappresentiamo parecchi altri frammenti tortonesi, i quali per la massima parte non contengono che lettere o sillabe affatto isolate. Il nostro scopo è quello di non perderne le traccie per tutte le possibili eventualità di ulteriori scavi, i quali valgano a mettere in luce altre parti delle lapidi cui i detti frammenti appartengono. Del numero 70 serba il marmo originale la nostra Società, cui lo inviava il cav. De' Negri-Carpani; e degli altri possede i calchi. Le loro dimensioni, al solito, sono di un quinto al vero.

Tavola XXV.

69.
QV
PL
70.
VI
71.
72.
VR
73.
MA
76.
77.
AVSIT
78.
75.
74.
IHISCI
MQVI
IS
79.
EN
80
81.
82.
83.
DEN
OR
84.
85.
86.
87.
88.
89.
90.
91.
92.
VIXIT
OMI
TO
NI
93.
94.

DELLA LAPIDE

DI

FERRANIA

DISSERTAZIONE

LETTA ALLA SEZIONE ARCHEOLOGICA

NELLE TORNATE DEL IX E XXX GENNAIO E VI MARZO MDCCCLXXV

§ I.

† HAC · RECVBANT · FOSSA · MATRIS · VENERABILIS · OSSA ·
CVIvs · ERAT · PATVLVm · VITA · BONI · SPECVLVm ·
HEC · PICTAVORVm · COMITVm · STIRPS · NOBILIORVm ·
pVLCRA · FVIT · SPECIE · NVRVS · ADALASIAE ·
deFVNCTOQve VIRO MVLTO POST OrdinE MIRO ·
mvnDVm · DEservit Hicqve sepvlta fvit

Questa epigrafe che trovasi murata nell' Abbazia di Ferrania, e di cui si può vedere il fac-simile nella Tavola IV, fig. 1, delle *Iscrizioni medioevali della Liguria* raccolte e postillate dal socio Abate Marcello Remondini [1], è stata soggetto di molte discussioni più o meno erudite, ed anche più o meno leggiere. Perciò crediamo di aggiungere qualche cosa al cenno che ne diede il predetto ch. Remondini, ed insieme alla lapide offrire anche qualche nozione del luogo di Ferrania; il quale in ragione della sua epigrafe, e della lite che si agitò nella seconda metà del secolo scorso sul pa-

[1] *Atti*, vol. XII, par. II.

tronato di quella Chiesa e sue pertinenze, ha acquistato anch' esso qualche rinomanza.

Fra quelli che con maggiore leggerezza e non minor pretensione hanno discorso di questa lapide, pare a noi che sia da scriversi in capo di lista il Barone Giuseppe Vernazza di Freney in una sua lettera al dottor Francesco Ravina a Gottasecca, di cui ha fatto cenno l' abate Remondini. Dai brani che citeremo emergerà chiaro il ragionamento dell' autore. In primo luogo egli ringrazia l' amico delle importanti notizie che gli era piaciuto scrivergli. Noi non sappiamo che cosa gli avesse scritto il sig. Ravina, ma possiamo facilmente congetturarlo da ciò che egli ne deduce. Egli primieramente si conferma nella sentenza prima d' allora espressa, che la lapide di Ferrania non sia intera. Padroni l' uno e l' altro di avere la loro opinione in questo senso; ma basta leggerla senza prevenzione, per persuadersi esser questo un sogno. Infatti l' epigrafe comincia coll' annunziare che in quella tomba riposano le ossa di una veneranda femmina che lasciò belli esempi di virtù. E questa è la materia del primo distico. Passa nel secondo ad indicare il casato da cui proveniva, cioè quello dei Conti di Poitiers, e la casa in cui fu maritata, cioè quella di Savoia, accennando che fu nuora di Adelasia: per cui si viene in cognizione del nome della donna stessa e del marito. Nel terzo ed ultimo si dice che, morto il marito abbandonò il mondo e in quel ritiro ebbe il riposo della tomba. Ora quando di una persona si ha l' origine, la prosopografia *(pulcra fuit specie)*, l' etopea, il matrimonio, la vedovanza, il ritiro dal mondo, la morte e la sepoltura, non so che cosa di più fosse obbligato a dire quel poeta epigrafista a pascolo degli ozii letterarii dei due sopraddetti archeologi. E si noti che l' autore quasi descrivendo un cerchio, a persuaderci che non manca nulla, finisce, si può dire, dove ha cominciato, cioè dopo

aver preso le mosse con *hac recubant fossa* etc. conchiude: *hicque sepulta fuit.* Non encomierò io certamente questa iscrizione per eleganza di latino; ma sostengo che in quanto a condotta non ci è che dire, e che quanto a integrità è perfetta.

Che c' importa che l' abbia stampata lo Sclavo? Voglio che il suo nome suoni falsificatore di documenti; ma questa lapide non fu mica conosciuta per lui, nè accettata sulla sua testimonianza. La lapide esiste, benchè per frattura danneggiata in qualche parola, e fu pubblicata fin dal 1582 da Francesco Sansovino nel suo libro delle *Famiglie illustri d' Italia*, pag. 220, da Samuele Guichenon, vol. I, pag. 204, dal senator Lodovico Della Chiesa, *Hist. Piem.*, pag. 63, dal Mabillon, *Annales*, tom. V. pag. 128. È registrata nel *Cartario di Oulx*, in nota ad una Carta del 1083, e fu riprodotta negli atti della famosa lite di Ferrania. E quando pure dopo quel tempo l' avessero portata non solo al vicin Cairo, ma al Cairo d' Egitto, che cosa avrebbe perduto della sua autenticità? La lapide esiste, fu sempre conosciuta e riprodotta; non avea perciò bisogno di essere scoperta.

Continua il Vernazza riferendo le parole proprie della lettera del Ravina, che cioè essa « era incastrata in tavola di legno che serviva di coperchio a poche ossa chiuse in un sepolcro, trovato in occasione di spianare una piazza, e che sono tuttora in Cairo parecchie persone viventi, le quali intesero tale rapporto del contadino che la scoprì e la ruppe ».

Qui si parla di una lapide trovata in Cairo, ove citansi sulle generali testimoni di veduta. Non abbiamo niente in contrario ad una tale scoperta. Ci fa bensì maraviglia che due archeologi, senza informarsi d' altro, sentenziino essere quella la lapide di Ferrania. Essi non sapevano che nell' Archivio di casa Scarampi, possèssori di Cairo per parecchi secoli e pa-

troni dell' abbazia di Ferrania, in un atto d'*inventario ordinato e fatto eseguire dall' abate Innocenzo Scarampi-Crivelli rettore abate nuncupato della Chiesa ed abbazia dei ss. Pietro e Paolo* etc., e firmato di sua mano l'anno 1743 ai 19 di settembre, si leggono queste parole: « Una cassa e pietra sepolcrale in diversi pezzi. » Questi pezzi, a dir vero, non erano tenuti come meritavano di essere; erano però circondati d'una certa tradizionale riverenza, per cui si conservavano come oggetto da tenerne conto e farlo figurare nell' inventario. La rottura della lapide fu, non v'ha dubbio, cagionata dalla rovina in cui andò cadendo quella Chiesa: onde fu poi interamente rifatta sopra tutt' altro disegno dall' antico. Gli Scarampi, autori del ristauro, forse non abbastanza apprezzatori di cotali monumenti, o forse procrastinando nell' intenzione di riattare il marmo e collocarlo dove che fosse, non vennero mai al fatto, benchè sentissero il dovere, se non altro, di rispettarlo e conservarlo. Questa cassa e questa pietra si trovarono dal marchese Marcello Durazzo, quando nel 1819 divenne possessore di quei tenimenti, e si trovarono allo stesso stato in cui erano state lasciate dall' abate Innocenzo Scarampi. Or egli era pure giusto estimatore di cosiffatti tesori; nulladimeno passarono ancora ventisei anni prima che assegnasse luogo conveniente al monumento. Ma aveva anch' egli da eseguire lavori nella Chiesa e suoi accessi, e finalmente nel 1845 i pezzi furono riuniti e decorosamente incrostati nella parete di un andito attiguo alla Chiesa colla bellissima iscrizione del professore Rebuffo rammentata dall' abate Remondini. Il march. Marcello Durazzo visse fino al 1848; e perciò fu indotto in errore il Remondini da chi gli fece supporre che quel ristoramento fosse ordinato dal march. Ademaro De Mari, che era il genero di lui, marito della marchesa Nicoletta, che ereditò dal padre quelle terre.

« Egli è dunque evidente non esser questa la prima scoperta della lapide di Ferrania ». Ma, che il Cielo benedica questi due archeologi : di che scoperta si parla qui ? Prima sognano che una pietra disotterrata da un contadino in Cairo sia la lapide di Ferrania, e poi suppongono che qualcheduno abbia detto essere stata quella la prima scoperta della lapide. E che c' importa e che fa al nostro argomento l' erudizione che il Vernazza sfodera all' amico, di lapidi dimezzate, di lapidi capovolte, di lapidi bucate per ricevervi i ferri delle grati ed altri simili cose ?

« Ora e la sua lettera di cui la ringrazio, e una copia della presente mia risposta conserveranno ai posteri la notizia delle diligenze che ai nostri tempi si sono adoperate ». Le diligenze ed il raziocinio andarono veramente di pari passo.

Ciò premesso, come richiedeva il richiamo dell' abate Remondini alla lettera del Vernazza e l' erronea indicazione sul ristorarore della lapide, che voleva essere rettificata ; passiamo a dar quelle poche nozioni, che abbiamo promesso, intorno al luogo, il cui nome si è attaccato a questa lapide.

Ferrania è una valle fra monti boscosi nella comune e parrocchia di Cairo nelle Langhe, posta come a centro d' un triangolo formato da Cairo, Carcare e Altare. La Chiesa dei ss. apostoli Pietro e Paolo siede in una vallicella, dove il rivo denominato Ferranietta, proveniente da Montenotte, entra nel più orientale dei due rami, che poi unendosi insieme tra Carcare e Cairo formano la Bormida Minore, detta altresì orientale e talora anche la Bormida Clarasca.

Il più antico documento, in cui sia nominato questo luogo, è l' atto di fondazione del 1097, per cui il conte Bonifacio marchese di Savona, insieme al suo nipote Enrico, donano ai canonici regolari di sant' Agostino collocati nella chiesa e convento di santa Maria e dei ss. Pietro e Paolo e san Ni-

colò di Ferrania una grande estensione di terreno all' intorno, e poi molte altre Chiese e corti poste in diversi luoghi più o meno lontani, come si tro a usato in simili investiture di que' tempi. Siccome poi il titolo di *fondatore* era talora accordato a qualche insigne donatore o ristoratore; così alcune volte i veri fondatori, per modestia, in luogo di prendere questo titolo, si contentavano di quello di *oblatori* o *donatori*.

Il sopraddetto atto di donazione fu più volte riprodotto in copie anche di rispettabile antichità. Quelle che portano la data del 1090 e del 1100 non si possono ammettere come autentiche; ma è probabile che ne sieno stati desunti i testi che furono messi a stampa per la sovradetta lite, della quale daremo un cenno a suo tempo. Queste antiche copie e con esse il testo autentico (che ora non esiste più che per una terza parte) furono conservate presso i marchesi ch' ebbero la signoria di Cairo, quindi passarono all' Archivio dei ss. Maurizio e Lazzaro, quando Ferrania fu convertita in commenda di quell'Ordine. In appresso queste e tutte le altre carte che riguardavano quei possessi (poichè Ferrania era stata svincolata dalla commenda) per opera del march. Ademaro De Mari, furono rimesse alla sua consorte la marchesa Nicoletta figlia ed erede del march. Marcello Durazzo, ed ora si trovano in Cairo nel palazzo del loro figlio ed erede il march. Marcello De Mari. Nell' esemplare autentico Bonifacio ed Enrico non sono chiamati fondatori come in alcuna delle dette copie, ma semplicemente *offertores* e *donatores*. Ma da questo, per ciò che abbiamo detto, non ne consegue che non possano esserne stati fondatori. Si osservò pure che nella carta autentica si dice *Ferranica*, mentre in quelle copie si legge *Ferrania*. Ciò potrebbe servire a farci credere che quelle copie dovettero esser fatte, quando il nome del luogo era già modificato in quella

forma. Landolfo giuniore, che pur era contemporaneo a questa fondazione, dice *Ferraria.*

Il motivo di tali copie l'illustre cav. Giulio Cordero di San Quintino lo assegna allo scopo di slargare i confini dei possessi scambiando le coerenze: cosa non difficile in quei tempi per la scarsità di chi sapesse leggere e scrivere. Una di queste copie e la riproduzione dell'altra presentano errata l'indizione, e certe qualifiche non usate in quel tempo.

Ora tornando alla fondazione, il Mabillon all'anno 1078 (vol. V, pag. 129), trattando del monastero di Pinerolo, dice: « Arnulphi Abbatis successor Arduinus laudatur in litteris hoc anno scriptis, quibus Agnes comitissa filia quondam (Vid. *Chron. Pedem.*, pag. 316) Wilelmi Pictaviensis Comitis, et relicta nobilissimi marchionis Petri, filii Adelaidae Comitissae, donat monasterio quaecumque sui juris erant apud Pinarolium. Hujus Agnetis epitaphium legitur in Abbatia s. Petri de Ferrania sita prope castrum Cairi, quae ab origine fuit Ordinis nostri, postea canonicorum regularium, nunc abbatiali titulo gaudens (ib., p. 316). Sic autem habet epitaphium: HAC RECVBANT FOSSA etc. ».

Il Mabillon avrebbe dovuto confortare di qualche prova quell'asserzione *quae ab origine fuit ordinis nostri*; ma non avendolo fatto, noi la riterremo come una semplice sua opinione, non essendoci mai occorso documento alcuno che accenni a questo fatto, e finora possiamo dire che la più antica memoria di Ferrania è la carta del 1097.

Dei canonici che furono collocati in quella Chiesa, poi diremo: prima diamo un cenno di chi ve li collocò.

Bonifacio conte e marchese di Savona era figlio di *Teottone* o *Ottone*, che si trova anche scritto *Tete*, *Teutone* e *Tetone*, non essendo rare in quel tempo cosiffatte modificazioni dei nomi propri. La schiatta di questo Bonifacio si era sempre

riguardata come *Aleramica;* ma il San Quintino, negli ultimi anni della sua vita e de' suoi studi archeologici, in cui fu insigne, avendo rivolto le sue indagini sui marchesati di questa parte d'Italia, entrò nell'opinione (e la sostenne con calore) che v'avesse contemporaneamente due marchesi Bonifacii, figli entrambi di un Teottone o cosa simile e padri di molti figli, colla diversità di uno o due in numero, ma appellati coi nomi medesimi. L'una schiatta egli chiamava di Bonifacio di Loreto o del Vasto, con signoria più lontana e d'origine Aleramica. In Piemonte i dotti furono tratti in gran parte nella sua opinione, e fra gli altri mi consta con certezza del Cibrario. Ma sorse a contraddirlo con un dottissimo e ragionato libro il chiar. sig. barone Manuel, che disgraziatamente venne in luce quando il San Quintino se n'era già morto tranquillamente nella sua opinione. Ma la verità non muore, e se per un momento si perde di vista, ripiglia poi il suo splendore più che mai sfavillante. Il Manuel con sodi argomenti dissipò quelle apparenti e deboli ragioni, di cui si era fatto forte il San Quintino; ed ora non v'è più chi sogni il doppio Bonifacio e la doppia famiglia e la diversa provenienza. Anche il nostro valentissimo Desimoni ha rivolto i suoi studi sopra questa famiglia marchionale; e quantunque egli abbia preso di mira piuttosto il compito difficilissimo di ordinarne le genealogie, tuttavia offertasi l'occasione, fa anch'egli vedere su quali deboli fondamenti poggi il sistema San Quintino. Rimane dunque assicurato che il nostro Bonifacio si debba riattaccare all'Aleramo del secolo X, figlio di un Guglielmo di legge salica.

Di questo Aleramo la prima memoria si trova in un diploma del 933, per cui da Ugo e Lotario è investito della signoria di tutto il paese fra l'Amporo e la Stura nel contado di Acqui. Nel 935 era accresciuto pei medesimi Sovrani

di terre situate fra il Tanaro e la Bormida. Nel 961, l'anno della caduta di Berengario, di cui aveva sposato, in seconde nozze, la figlia Gerberga, era già marchese e con questo titolo insieme alla detta sua moglie e ai suoi due figli del primo letto, Anselmo e Oddone, fa donazione di molti beni situati nel Monferrato al monastero di Grassano di sua fondazione. Finalmente nel 967 per diploma di Ottone I gli viene confermata la signoria che già aveva di Acqui, Savona, Asti ecc.

Sul modo di attaccare il nostro Bonifacio ad Aleramo parecchi eruditi hanno lavorato con grande perspicacia; ma niuno, a parer mio, più felicemente del cav. Desimoni. Il Manuel ha costrutto il suo albero, che concorda nel numero delle generazioni con quello del Desimoni, discorda in alcun nome. Accenno la successione di padre in figlio data da entrambi, lasciando le ramificazioni laterali, delle quali chi è vago può vederle nelle rispettive opere, avvertendo che la dissertazione dell'avv. Desimoni, in forma di lettera al comm. Michele Amari, si trova nella *Nuova Antologia* 30 settembre 1866.

Secondo il Desimoni: Aleramo — Anselmo I — Anselmo II — Anselmo III — Teutone — Bonifacio.

Secondo il Manuel: Aleramo — Anselmo — Oberto I — Oberto II — Teutone — Bonifacio.

Anche il dotto professore Teodoro Wustenfeld di Gottinga si è occupato di questa genealogia ed ha ricambiato a voce e per iscritto le sue idee col cav. Desimoni, il quale ha accettato, come egli dice, parte delle proposte di lui, rimanendo per altre parti nella sua opinione. Tutti però concordano nell'ammettere una doppia diramazione da due dei figli di Aleramo, cioè da Anselmo e da Oddone.

Bello è vedere nella lettera del Desimoni come delinea spiccatamente il sorgere delle tre grandi Marche al principio del

regno di Berengario II nell' Alta Italia, che dal nome dei primi stipiti egli chiama *Obertenga, Aleramica*, *Arduinica*. L' Aleramica, che è quella che c' interessa particolarmente, è nel mezzo ed ha per confini a settentrione il Po, a mezzodì il Mar Ligustico. Quanto ai confini orientali, cominciando dal torrente Lerone, che scende dall' Appennino e sbocca in mare tra Arenzano e Cogoleto, e procedendo a ritroso di questo e quindi lasciando a dritta Castelletto d' Orba (terra Obertenga) secondando la corrente dell' Orba, che influisce nella Bormida, secondando parimente questa che va nel Tanaro e il Tanaro che ci conduce al Po, avremo sottossopra il cercato confine orientale. A occidente poi la linea di confine partendo dalla punta di Caprazoppa e descrivendo un corso irregolare e serpeggiante giungeva al Po presso Verrua, e inchiudeva i territorii che ora formano i circondari di Acqui, Alessandria, Casale, lasciando fuori a sinistra Alba, Asti, Torino appartenenti alla Marca Arduinica.

Al tempo di cui parliamo, cioè verso la fine del secolo XI, le forme di questi Stati si andavano modificando. Le *Marche*, che in origine erano piuttosto vicariati imperiali con autorità governativa, giudiziale e militare, a poco a poco sotto gli Ottoni si divisero in una gran quantità di dominii subalterni. I vescovi oltre il regime spirituale, acquistarono il dominio temporale delle città : le campagne coi loro castelli divennero *Comitati*. Più tardi le città passavano in gran numero dal *dominio vescovile* alla costituzione di *Comuni*. Fu allora che le famiglie marchionali nelle varie loro diramazioni andarono attaccandosi a luoghi particolari, prendendone il titolo e l' investitura da Sovrani e anche da Comuni. E questo è il passaggio dalle *Marchie* ai *Marchesati*.

La famiglia Aleramica, a cui appartiene il nostro Bonifacio, il quale viveva a cavallo del secolo XI e XII, subiva l' anda-

mento generale delle cose; ma nello stesso tempo che si vedono sorgere queste varie signorie distinte, si vedono anche i varii membri in alcune circostanze assumere il titolo comune *del Vasto*, che pare essere stato introdotto appunto da questo Bonifacio e, ciò che pare più strano, quelli che per lontananza dal comune stipite, pareano dover essere più disgiunti di dominio, li vediamo esercitare atti politici nello stesso luogo, come di giurare in Savona o in Vado alla Comunità il mantenimento di certe consuetudini ecc. Ma era cosa non insolita allora e che divenne frequentissima alcun secolo dopo, che una stessa città o territorio si dividesse in due, in tre, in quattro e più parti, quanti erano i fratelli ed eredi, e nella seguente generazione si suddividessero in ottave parti e sedicesime. Così si trovano rami di famiglie già ben lontani dal comune stipite compenetrarsi nel dominio di uno stesso luogo. In questa compenetrazione abbiamo un argomento ineluttabile contro il sistema del San Quintino, perchè troviamo eredi per parti aliquote soggetti che, secondo la sua distinzione dei due Bonifacii e delle due diverse schiatte, non avrebbero potuto aver parte ad eredità di medesimi luoghi: come si può vedere nel citato Manuel.

Messo dunque da parte lo strano sistema del San Quintino, noi riconosciamo che il conte Bonifacio marchese di Savona appartiene alla stirpe Aleramica, che ebbe due mogli. Della seconda parleremo perchè è d' interesse principale del nostro scritto. Ebbe otto figliuoli, cinque dei quali furono stipiti di marchesi d' altrettanti feudi. Noi seguiremo l' Enrico, stipite dei marchesi di Savona e del Carretto.

Abbiamo detto che Bonifacio fece quell' atto di donazione alla Chiesa di Ferrania in compagnia d' un suo nipote per nome Enrico. Infatti Bonifacio aveva avuto, se non due, un fratello indubitatamente per nome Manfredo. Esiste l' atto di

giuramento di Bonifacio del 1084: non essendovi nominato il fratello, ciò vuol dire che era già morto, e non prendendovi parte il nipote, se ne deduce che questi era ancora minore e sotto tutela; concorre invece alla donazione del 1097.

Abbiamo detto che questi due signori collocarono in Ferrania i canonici regolari di sant' Agostino.

Il canonico Pennotto, storico dell' Ordine, ci disse quanto seppe di quella comunità de' suoi canonici in queste parole: « In Dioecesi Albensi erat monasterium S. Petri de Ferrania vocatum, cujus Praepositus in Capitulo provinciali Papiae anno 1340 celebrato, creatus fuit Visitator monasteriorum et Ecclesiarum et locorum conventualium in Episcopatibus et Dioecesibus Albensi, Astensi, Taurinensi, Savonensi et in tota Liguria: nunc commendatum et Canonicis omnino destitutum (Lib. II, c. XXVII, p. 321) ». Si vede che in quel tempo il monastero di Ferrania (detto erroneamente *Ferraria* dallo Storico) benchè posto in solitaria valle godeva d' una certa rinomanza, o almeno il suo Preposito era segnalato per qualità personali. Dagli atti del tempo rileviamo che colui che riceveva questo onorevole ed importante incarico era Tommaso del Carretto. E forse la chiarezza del nome aveva potuto concorrere così alla sua elevazione alla prepositura, come all' accennata commissione.

Non è certamente del proposito nostro il tesser qui la storia di quell' Ordine. Diremo solo che se consideriamo i chierici viventi in comunità o col vescovo o a parte, noi troviamo quest' uso introdotto fino dai tempi apostolici. Che se ci sembrano un po' strane le parole del cancelliere dell' Università di Parigi, Giovanni Gerson, che parlando degli Apostoli dice: « illos fuisse canonicos regulares sub abate Christo », noi leggiamo in un Breve di Pasquale II (1099-1118) al Priore e Canonici di S. Frediano di Lucca: « Vitae regularis propo-

situm in primitiva Ecclesia cognoscitur ab Apostolis institutum, quam B. Augustinus tam gratanter amplexus est, ut eam suis regulis informaret » etc. E il discepolo e storico di S. Agostino, Possidio ci attesta che la congregazione da lui istituita era come un seminario di Vescovi, e che egli ne conobbe dieci per lo meno, che Agostino concedette per pastori di Chiese e delle più eminenti.

Quest' Ordine nel volger di tanti secoli fu più volte riformato, o secondo che richiedeva il bisogno dei tempi, o perchè ad uomini di santa vita o a Pontefici pareva doversene ritemprare lo spirito. Ai tempi di cui parliamo l' Ordine era mirabilmente diffuso e fiorente, essendo probabile che sentisse i benefici effetti dell'ultima riforma intavolata l'anno 1059, dal Pontefice Nicolò II e continuata dal suo successore Alessandro II.

Questa nuova comunità collocata nel monastero e Chiesa di Ferrania ebbe a primo Preposito il famoso Grossolano, che in latino si trova nominato *Grossulanus*, *Chrysolanus* e più grecamente *Chrysolaus*.

Landolfo giuniore, cronista sincrono, scrive all'anno 1100 che Anselmo IV Arcivescovo di Milano, apprestandosi a partire per la Crociata, « habuit consilium statuendi sibi Vicarium hominem multarum artium; unde quidam sagacissimi viri ab eo ordinati sacerdotes mandatum eundi Saonam susceperunt, ut in ipsa civitate suo jussu et auctoritate electionem Episcopi admoverent, et fieri cogerent ». Allora la Diocesi di Savona era appunto suffraganea della Chiesa milanese.

A chi va da Milano a Savona per gli Stazielli, Ferrania è presso a poco sulla via; ma non è improbabile che i delegati passando per quelle vicinanze vi volessero far capo, attirati dalla rinomanza che spargeva intorno quella religiosa famiglia per la novità della sua fondazione, pel favore del suo potente

Patrono, il Marchese di Savona Bonifazio, e si può anche dire per la dottrina del suo Preposito Grossolano. Perciò segue il cronista: « Qui, dum iter facerent (cioè i detti sacerdoti) venerunt Ferrariam (*sic*), in quo nemore amplexi sunt Grossulanum et ejus consilium. Quorum sacerdotum exercitium in tantum valuit quod quidam ex Saonensibus ipsum Grossulanum in victu afflictum, in vestitu abjectum, elegerunt sibi in Episcopum » etc. ([1]). Poi il cronista continua a raccontare come, giunti che furono a Milano, trovarono che Anselmo era sul partire, e che Grossolano fu consecrato dai Vescovi di Brescia, di Genova e di Torino, e fatto Vicario dell' Arcivescovo. Noi pretermettiamo le successive vicende di quest' uomo, perchè non appartengono più alla storia di Ferrania; ma si possono vedere nella citata cronaca di Landolfo, negli Annali del Mabillon e del Muratori. Il Baronio tien dietro all' onorevole legazione, di cui nel 1116 lo incaricò il Papa Pasquale II per Alessio Comneno, presso del quale disputò magnificamente sulla processione dello Spirito Santo: di che, quasi gittato un guanto di sfida, sorse una falange di greci scrittori a difendere il loro errore. Il Tritemio poi, chiamandolo insigne per dottrina e per greca e latina eloquenza, novera alcune sue opere, ch' egli reputava degnissime di giungere alla posterità, ma che andarono perdute.

Posto questo fondamento, noi possiamo distribuire la Storia di questa Chiesa in alcune epoche che presentano confini determinati.

1.° Dal 1097 al 1401, periodo dei Canonici Regolari di sant' Agostino.

2.° Dal 1401 al 1513 o 15, nel qual tempo fu data da' Sommi Pontefici in commenda a diversi personaggi.

([1]) Landulphi Junioris, *Histor. Mediolan.*, cap. III; apud Muratori, *Script. Rer. Ital.*, tom. V, p. 474.

3.° Dal 1513 o 15 al 1746, nel qual periodo fu Prepositura o Abbazia sotto il Patronato dei Marchesi di Cairo Scarampi.

4.° Dal 1746 in cui furono iniziate le pratiche per convertire Ferrania in commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro, sino al 1819 in cui, svincolata da quel titolo, fu venduta al marchese Marcello Durazzo patrizio genovese.

§ II.

Dal 1097 al 1401. — In questo periodo di tre secoli la Chiesa di Ferrania continuò ad essere uffiziata dai Canonici Regolari di S. Agostino, che vi erano stati collocati dal marchese Bonifazio. La monotonia della vita di una Comunità religiosa può essere rotta non già da grandi rivolgimenti, che meritino un luogo nella Storia, ma pel sorgere d'alcun suo membro che per qualche titolo di dottrina o di altri uffizi in servizio della Chiesa, si sia segnalato. Ora dopo Grossolano, che, come abbiamo mostrato, salì a grande rinomanza, non occorre più un uomo che faccia parlar di sè in tutto questo periodo. Soltanto noi possiam ritrarre dai documenti il nome dei Prepositi che si succedettero nel governo di questa religiosa famiglia. Abbiamo nominato di sopra quello, che ebbe nel Capitolo generale di Pavia un'onorevole dimostrazione di stima. A riempire questo vuoto, possiamo rivolgere un'occhiata alla Casa patrona di questa Chiesa: Chiesa e Casa, le cui relazioni vedremo coll'andar del tempo combaciarsi insieme; quindi la necessità di seguirne per sommi capi le vicende.

Nel 1111 Bonifazio beneficò ancora la diletta sua Chiesa di Ferrania, facendole donazione di Biestro in istrumento datato da Ceva.

Probabilmente egli visse almeno sino al 1134, perchè i suoi figli nel 35 rinnovano ai Savonesi i soliti privilegi.

Nel 1142 il marchese Enrico Guercio venuto all'atto di divisione coi suoi fratelli, ha in sua parte i contadi marittimi di Savona e Noli e il mediterraneo di Cairo. È inutile ripetere che il San Quintino in ragione del suo sistema dei due Bonifacii, è obbligato a fabbricare anche due Enrichi, distinguendo l'Enrico Marchese di Savona dall'Enrico Guercio del Vasto. Così quando non può negare che il soprannome di *Guercio* è dato a quello di Savona, allora nega l'autenticità dei documenti o sostiene almeno che v'abbia avuto qualche interpolazione. Così fa riguardo a un diploma di Federico Barbarossa del 1162.

Nel 1148 Enrico cominciò a prendere il titolo di Marchese di Savona. Nel 1150, 51, 55 coi suoi fratelli Manfredo e Ottone Boverio, che forse aveano con lui qualche parte di giurisdizione, erano venuti a patti onerosi con Genova, giurato l'abitacolo, obbligatisi a prestar soldati, a ricever guarnigioni ecc. Lo troviamo poi co' suoi fratelli Ugone e Manfredo alla Corte imperiale, tra i primarii magnati e plenipotenziarii alla famosa pace di Costanza. D'allora in poi poco più si curava de' suoi Stati, ma ne vendeva qualche parte ed il resto abbandonava ai suoi figliuoli.

Nel 1179 però fondò ancora un ospedale a Fornelli e la Chiesa, che ha titolo di santa Maria; e la sottopose a quella di Ferrania, la quale vi mandava uno de' suoi canonici col titolo di Rettore e Precettore.

Enrico ebbe quattro figli: Ottone, Enrico, Ambrogio e Bonifacio. I due ultimi furono successivamente Vescovi di Savona; i due primi si divisero i dominii paterni. Ottone, che prese il titolo *Del Carretto*, ebbe Savona e Cairo; Enrico il Finale.

Nel 1209 Ottone del Carretto Marchese di Savona, con consenso e volontà di Ugone suo figlio, vende al Comune di Asti

tutto ciò che esso possiede nei luoghi e feudi mentovati nell'atto, fra i quali Torre d'Ussone, Roccaverano, Saleggio, Castelletto, Cortemiglia e Perletto. E i suddetti Marchesi sono investiti di essi luoghi *in rectum et gentile feudum in filios et filias.*

Nel 1210 Innocenzo III emanò una Bolla, la quale conosciamo perchè fu inserita nel 1483 in altra Bolla di Sisto IV. Da questa si deduce che Raimondo era il Preposito, e che la Chiesa era sotto l'immediata dipendenza di Roma. « Ecclesiam Ferranicensem, quae ad jus et proprietatem R. Ecclesiae spectare dignoscitur, in qua divino estis obsequio mancipati, ad exemplar f. record. Gregorii Papae VIII, sub B. Petri et nostra protectione suscipimus et praesentis scripti privilegio communimus ». Di poi enumera le possessioni che competono ad essa Chiesa, e le Chiese che da essa dipendono, e sono la Villa del Carretto colla Chiesa di S. Martino, la villa di Calissano con tre Chiese, mezza villa di Saliceto con una Chiesa, mezza villa delle Mallare con una Chiesa, due Chiese di Grifiano (?), la Chiesa di S. Giovanni di Montemagno, la Chiesa di Biestro, la Chiesa di Nocegrassa, la Chiesa di Cellanova, la Chiesa di S. Pietro in Grado, la plebe di S. Maria in Cornaletto, la plebe di Dogliani, la plebe di S. Giovanni di Monforte, la plebe di S. Pietro dell'Isola con due Chiese, la Chiesa di S. Siro di Calosso, la Chiesa di S. Stefano, colle decime e tutte le altre cose che appartengono alle stesse Chiese, la Chiesa di S. Maria di Fornelli con tutti i suoi redditi e possessioni, la plebe di S. Pietro di Montecalvo con tre cappelle, la Chiesa di S. Giuliano d'Alba, la Chiesa di S. Maria della Spinetta, la Chiesa di S. Saturnino di Savona, la Chiesa di S. Michele dell'Alpicella, la Chiesa di S. Maria di Alessandria, con tutte le possessioni e pertinenze loro. Stabilisce inoltre o con-

ferma che il Preposito eletto a maggioranza di voti *ad Summum Pontificem confirmandus accedat.* E ingiungendo che si lasci ai Canonici di S. Agostino della detta Chiesa il libero uso dei loro beni e facoltà, soggiunge: « Salva Sedis Apostolicae auctoritate, ad judicium autem quod eadem Ecclesia B. Petri juris existat et hujus a Sede Apostolica perceptae libertatis bisantium unum nobis, nostrisque successoribus, annis singulis persolvetis ».

1214. Ottone marchese del Carretto e suo figlio Ugone donano al Comune di Genova il castello di Cairo con tutta la sua castellania e pertinenze, cioè Carretto, Vignarolo, la metà di Carcare, la metà di Ronco di Maglio, la metà di Monte Cavaglione, la metà di Busilio con tutte le sue pertinenze, il castello che si chiama Dio (Dego), con tutta la sua castellania ecc., e giurano e promettono di far giurare a tutti i loro vassalli fedeltà al detto Comune.

1302. L'Abate e gli Anziani del Comune di Genova danno ad Ugone marchese del Carretto, figlio di Manfredo, l'investitura del feudo di Cairo ecc.

Omettiamo parecchi atti che avevano importanza allora per gl'interessi del monastero; ma niuna ne presentano a noi dal punto di vista storico. Al contrario offre una circostanza rilevante l'atto seguente.

1322. Yaime di Ponzone procuratore di Manfredino marchese del Carretto e di Ottone suo figlio con istrumento del 12 di Ottobre, ratificato l'11 di Novembre, vende a Manfredo marchese di Saluzzo quanto appartiene ai detti Marchesi del Carretto sia in nobile e paterno feudo, sia in allodio, cioè castello, villa, uomini di Cortemiglia, castello, villa, uomini e dominio di Cairo, la terza parte della villa, uomini e dominio di Carcare, quella parte di diritti di signoria che hanno in Altare ecc., con tutti i diritti di patronato ecc. Per un altro

contratto poi si stabilisce che il Marchese di Saluzzo acquisitore di Cairo ecc. non è tenuto ad alcun patto di fedeltà, ubbidienza ecc. verso Manfredino e Oddone marchesi Del Carretto, perchè ha ricevuto il detto feudo per prezzo sborsato e per cambio d'altri feudi ecc. L'anno seguente il detto Marchese approva e conferma agli abitanti di Cairo i privilegi e immunità, di cui essi godevano sotto i precedenti Signori.

La signoria di casa Saluzzo su Cairo non durò che quindici anni.

1337. Di quest'anno infatti Manfredo di Saluzzo tanto a nome proprio, quanto come procuratore di suo padre il marchese Manfredo (in vigor d'istrumento 28 Novembre 1336), per istrumento rogato Isderario, vende a Oddone e Giacomo figliuoli di Antonio Scarampi, accettanti a loro nome ed a quello di Matteo, Gioannone e Tommasino loro fratelli, i castelli, ville, luoghi di Cortemiglia, Cairo ecc., col mero o misto impero e totale giurisdizione, e con ogni ragione di patronato ecc., con forni, molini o sia ragione di quelli avere, eccettuati i molini di Cairo (allora spettanti a Ferrania) ecc. e ciò pel prezzo di fiorini 110 mila d'oro di Firenze.

1339. I fratelli Scarampi in quest'anno vennero a divisione fra loro degli acquistati possessi. Fu posto in primo luogo il castello e terra di Cairo, il castello di Rocchetta ed il luogo di Carcare; e commessane la decisione alla sorte, questa favorì Giovanni. I fratelli si obbligarono ancora (probabilmente per patti stabiliti prima) a pagare due mila fiorini d'oro, più 500 fiorini per le spese dell'investitura del Comune di Genova. Infatti l'anno stesso in forza della vendita fatta agli Scarampi dal Marchese di Saluzzo e dell'atto di divisione tra fratelli, Giovanni venuto a Genova giurò fedeltà alla Repubblica in presenza del Doge Simone Boccanegra, e ne ebbe l'investitura del Marchesato.

Nel 1345 cominciarono controversie tra Giovanni o Giovannone Scarampi ed il Preposito di Ferrania intorno alla giurisdizione dei delitti commessi in questo tenimento. Gli atti di cosiffatta questione seguirono dinanzi all' Arcivescovo di Genova come *Conservatore* del Monastero di Ferrania.

Nel 1347 addì 25 d' Agosto l' Arcivescovo di Genova pronunziò in favore dello Scarampi, ed allora il Preposito di Ferrania cambiando stile, chiese a nome suo e dei Canonici sottoscritti in quella carta qualche grazia in favore della Chiesa di Ferrania situata *in posse Cayri;* al che Giovanni facilmente aderì.

§ III.

Dal 1401 al 1513 o 15. Comincia per la Chiesa di Ferrania un nuovo ordine di cose. Continua per qualche tempo a mantenere il titolo di *conventuale;* ma dai documenti non apparisce che vi fossero più Canonici; anzi lasciano supporre il contrario. Si vede questa Chiesa assegnata dai Pontefici (cui essi dicono sempre immediatamente soggetta alla S. Sede) in commenda or ad uno or ad un altro personaggio, e talora non senza contrasto dei Signori di Cairo; ai quali infine è concesso o riconosciuto il diritto di Patronato.

Nel 1401 Antonio Scarampi, scudiero e familiare di Bonifazio IX, avendogli rappresentato che pei rovesci della guerra e la malvagità dei tempi la Prepositura di Ferrania già nobilmente fondata e dotata, era stata talmente danneggiata nei suoi redditi e rovinata nei suoi edifizi, che il culto non vi era come prima in vigore, e i beni così diserti, che senza una pronta riparazione sarebbero andati a totale rovina. Offerendosi egli a tutte le spese di riparazione, chiede ed ottiene dal

Papa il Giuspatronato di quella fondazione; che s' intenda secolarizzata, e che il Patrono, dedotte le spese pel mantenimento d' un sacerdote e di un chierico, possa sfruttare il rimanente reddito.

Quindi pel corso di 30 anni tacciono i documenti relativi alla Chiesa di Ferrania. Ma in questo frattempo avvenne un' importante mutazione nello stato politico di Cairo. Già fin dal 1369 i figli di Oddone Scarampi e Giovanni (detto anche Gioannone), per accattare al loro Marchesato la qualità di Feudo Imperiale, provocarono un atto d' investitura dall' Imperatore Carlo IV in data 13 Aprile. Ma siccome da più di 200 anni quel feudo era sotto il dominio diretto della Repubblica di Genova, a cui Enrico marchese di Savona co' suoi fratelli aveva fatto omaggio verso la metà del secolo XII; da cui avevano avuto l' investitura i Marchesi Del Carretto discendenti di Enrico; da cui era stata approvata la cessione fatta da questi al Marchese di Saluzzo e quella da questo fatta alla famiglia Scarampi, che ne ricevette l' investitura; perciò non pare che l' investitura imperiale cambiasse nulla della natura del feudo. E che la cosa sia così si rileva da ciò che avvenne l' anno 1419. La Repubblica di Genova, con atto dei 24 di Maggio, annunziò ai Signori di Cairo aver essa ceduto al Marchese di Monferrato varie terre e fra queste anche il Cairo, e ordinò loro di riconoscere d' allora in poi in Signore diretto il detto Marchese di Monferrato e di prestargli omaggio e fedeltà come aveano praticato fino allora colla Repubblica. Il feudo di Cairo era in quel tempo posseduto per una metà da Giovanni qm. Ambrogio del qm. Gioannone, per l' altra metà (un quarto per uno) dai due fratelli Bartolommeo e Antonio qm. Bonifacio del qm. Gioannone. Essi richiesero il loro novello Signore di investirneli *per loro ed eredi e lor successori maschi qualunque della casa e parentela di ogni*

stirpe de' nobili Scarampi. L' anno stesso furono essi a questo modo investiti, ciascuno per la suddivisata sua porzione.

Ma nel 1431 il Duca di Milano Filippo Maria Visconti invase il Monferrato, debellò e ne cacciò il Marchese, espugnò parecchie castella, ne atterrò alcune ed altre ne minacciava. Indifesi gli Scarampi prevennero il disastro: cedettero al vincitore il castello di Cairo e gli si sottomisero per esser difesi essi stessi. Il Duca accettò la sottomissione e riconcedette loro in feudo la terra che gli aveano ceduto, rivestendone ciascuno distintamente della porzione che vi possedeva innanzi, e pei loro eredi *maschi* e *femmine.* Seguì poi la pace fra i due Principi, e nei capitoli di questa si convenne che il Duca avesse a restituire quelle terre, i cui feudatarii scegliessero di ritornare sotto il dominio del Marchese di Monferrato. Bartolomeo Scarampi, signore di una quarta parte e Giovanni di una metà preferirono di ritornare sotto il Monferrato, Antonio scelse di restar sotto Milano. D' allora in poi i discendenti dei primi due continuarono ad essere investiti per tre quarti del feudo di Cairo dai sovrani del Monferrato, che dal 1536 cadde nei Duchi di Mantova, e ciò a norma dell' investitura 19 Luglio 1419, che era esclusivamente maschile; mentre il restante quarto continuò ad essere investito nei discendenti di Antonio dai sovrani di Milano a norma dell' investitura 9 Novembre 1431, la quale era anche femminile. Appartengono alla storia generale d' Italia le vicende che d' allora in poi subì Milano, per cui questa quarta parte di Cairo ebbe tante volte a cambiar l' alto padrone. Dai Visconti agli Sforza, quindi alternamente tra Francesi e Imperiali, poi nuovamente agli Sforza; infine a Carlo V, che nella sua abdicazione lo legò definitivamente alla Spagna. In questa guisa il Duca di Savoia acquistò tre quarti di Cairo quando venne in possesso del Monferrato: l' ultimo quarto poi, pei prelimi-

nari del trattato di Vienna del 1735, fu da re Carlo Emanuele III riunito al resto.

Ora tornando alla Chiesa di Ferrania, da cui questi politici rivolgimenti ci hanno deviato, noi dopo un lungo silenzio dei documenti, nel 1431 vediamo comparire un Marco di Grassano Commendatario di Ferrania e quindi dalle Bolle Pontificie emerge che i Papi facendo valere il diritto che la Chiesa Romana aveva sopra i beni conventuali vacanti, commendavano la Prepositura di Ferrania a varii personaggi, fra i quali comparisce un Branda Vescovo Portuense, a cui per la sua rinunzia nel 1439 succede un Pietro di Vernazza chierico e medico. Nel 1442 è commendata al Cardinale di S. Marcello; nel 1447 al Cardinale di sant' Anastasia.

Verso la metà di questo secolo ricomparisce la famiglia Scarampi a riclamare il suo diritto di Patronato sopra Ferrania. Nel 1451 si trova l' ultimo de' sopraddetti Cardinali in lite con Lazzarino Scarampi, che aveva fatto opposizione alla sua presa di possesso. Pendendo la questione il Cardinale spontaneamente rinunziò alla lite e alla Commenda. Il Pontefice estinguendo la lite ed assolvendo da ogni censura il Lazzarino, gli conferisce la detta Prepositura, lasciando però intatto il diritto di riserva alla S. Sede.

Nel 1461 si trova Prevosto di Ferrania Angelo Scarampi; il quale con istrumento di permuta del 1478, col *placet* della S. Sede, cedette al marchese Nicolò Scarampi i molini di Cairo e i diritti sulle acque.

Nel 1483 da una Bolla di Sisto IV si rileva che il Cardinal Gerolamo (probabilmente il Riario suo nipote) *Praepositura̲m ipsam* (di Ferrania) *ex concessione et dispensatione apostolica obtinet in commendam.*

§ IV.

Dal 1513 al 1746. — Negli anni 1513, 14 e 15 si dibattè fra i varii rami degli Scarampi il diritto al Patronato. Finalmente, per convenzione del 1526 e per Bolla di Clemente VII del 1529, si stabilì definitivamente che il Patronato rimaneva in Bartolommeo Scarampi Protonotario Apostolico, Preposito di Ferrania dall' anno 1513, e ne' suoi fratelli Marchesi consignori di Cairo, cioè Ottaviano, Battista, Antonio e loro discendenti. Quind' innanzi dagli atti successivi si ha la serie dei Prepositi tutti della famiglia degli Scarampi, nominati dai Marchesi consignori di Cairo.

V'ebbe ancora uno scontro l'anno 1632, in cui, vacato il benefizio per la morte del Preposito Guglielmo Scarampi, fu investito dal Papa Urbano VIII nel Cardinal Barberini, mentre il marchese Girolamo, allora Patrono, nominava Preposito Pier Francesco Scarampi. Il Cardinale Barberini, per non impegnarsi in una lite, rinunziò alla sua nomina; e lo Scarampi ebbe l' investitura.

Intrecciandosi, come abbiam veduto, la storia della Chiesa di Ferranía con quella della Signoria del Cairo, dobbiamo a questo luogo notare che nel 1637 il Conte di Verrua comandante delle armi di Savoia s' impadronì di Cairo per capitolazione e nell' anno stesso fu mandato a demolire varii castelli: alla qual condanna soggiacque quello di Cairo. I signori Scarampi si ridussero ad abitare nel paese in un comodo palazzo di costruzione moderna, che fa parte dell' attual possessione di Cairo e Ferrania del marchese Marcello De Mari. Gli avanzi dell' antico castello, che per la loro solidità non cadranno così presto, sorgono sopra una collina che sovrasta al paese, dalla qual parte è come tagliata a picco. Le mura che cingevano

la terra, salivano ad abbracciare la detta collina, e terminavano nelle fortificazioni del castello. Queste poi nella diversa loro costruzione mostrano l' impronta dei diversi tempi in cui sorsero; e fra gli altri avanzi vi sono quelli d' una torre, che risale certamente ai primi Marchesi Del Carretto. Il magnifico palazzo d' abitazione degli attuali possessori fu innalzato di pianta dal fu marchese Marcello Durazzo sul disegno dell' architetto Laverneda.

§ V.

Dal 1746 al 1819. — L'ultimo dei Prepositi di Ferrania fu Innocenzo Reinaldo dello stesso casato, che ebbe la sua istituzione canonica nel 1715. Lo troviamo ancora vivente nel 1743, in cui fa un inventario di tutti i beni mobili ed immobili dell' Abbazia e lo sottoscrive di sua mano. Io non so se con questo egli lavorasse di concerto col marchese Antonio Maria Scarampi a preparare il terreno pel disegno che poi questi iniziò riguardo a tale Beneficio. Il fatto è che il primo documento che quindi s' incontra, è la petizione che il detto Marchese l'anno 1746 rivolge al Pontefice, nella quale esponendo essere ultimamente vacato il Beneficio per la morte del Preposito Innocenzo Scarampi, domanda che gli sia concesso di trasformare quell' Istituzione di ecclesiastica in equestre, erigendola in Commenda dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Invoca la Bolla che comincia *Fructuosa*, la quale aveva emanata nel 1744 Benedetto XIV ad istanza del Re di Sardegna per favorire siffatte conversioni; afferma aver presentato alla Curia d'Alba *Clericum*...... per non lasciar trascorrere il quadrimestre ecc.; ed esprime la speranza che prima dello spirare di quel ter-

mine otterrebbe l'assenso della S. Sede, o almeno una proroga per l'istituzione canonica. Infatti emanò da Roma il decreto favorevole il 23 di Settembre 1746.

Nel tempo di cui parliamo, delle quattro parti di feudo, due ne possedeva il marchese Antonio Maria ultimo maschio della linea dell'Antonio, cioè la quarta parte dipendente dall'investitura del 1431 e una delle tre dipendenti da quella del 1419. Gli altri due quarti erano posseduti dal marchese Giuseppe della linea del Bartolommeo.

In seguito alle accennate pratiche, Monsignor Arcivescovo Merlini Nunzio Apostolico a Torino, con lettera del 3 di Ottobre dello stesso anno, ammonì i pretendenti aver ragione in detto Beneficio e Patronato a comparire avanti a lui entro i termini ivi prescritti. Comparvero il conte Stefano Del Carretto di Millesimo, ed il marchese Giuseppe Scarampi di Prunei, i quali dichiararono non opporsi a detta conversione per non far oltrepassare il tempo utile, ma riservare i loro diritti. Il marchese Antonio Maria accettò questa clausola, purchè non desse loro maggior diritto di quello che potessero avere. Il 1.° di Ottobre 1747 uscì la Declaratoria del Nunzio per la conversione del Beneficio ecclesiastico di Ferrania in Commenda equestre. Fu allora presentato il Memoriale *ad hoc* a S. M. il re Carlo Emanuele III. Ma prima che emanasse il R. Decreto, morì il 10 di Ottobre il marchese Antonio Maria Scarampi, e nel successivo Dicembre moriva anche il marchese Giuseppe. Il marchese Antonio Maria aveva chiamato erede universale la successione di sua sorella Vittoria Maria maritata col conte Alessandro Ponte di Scarnafiggi, da cui era nato Ignazio Giuseppe. Di questo era figlio il conte Ottone Filippo, che a quest'epoca raccoglieva l'eredità del prozio Scarampi e con ricorso del 6 di Novembre dell'anno stesso chiedeva a Sua Maestà la continuazione della pratica in corso.

Frattanto si erano moltiplicati i pretendenti; ma siccome tutti miravano a conseguire il Patronato, niuno si opponeva alla conversione; così questa ebbe luogo: di quello si litigò ancora lungamente. Finalmente il Re con suo Biglietto, firmato di sua mano e senza data, avocò a sè la causa. Questo è l'ultimo documento relativo a questo affare, che si trovi nell'Archivio De Mari. Il Decreto Reale, che dev'esser quindi emanato, probabilmente sarà rimasto nell'Archivio dell'Ordine. Conosciamo dall'effetto di qual tenore dev'essere stato, da che la Commenda restò in casa Scarnafiggi.

Si capisce che i pretendenti di nome Scarampi partivano dalla convenzione del 1526 e dalla Bolla del 29. I Del Carretto, dei quali sorsero parecchi rami, mostravano il Patronato appartenere alla discendenza dei fondatori, i quali erano del loro sangue; le Bolle Pontificie non aver potuto distruggere il diritto loro trasmesso dai loro antecessori. Il conte Costa della Trinità contrappose alla trasmissione del Patronato per donna in Scarnafiggi un egual diritto ma anteriore, per la sua casa portatovi da un'altra Scarampi. Un formidabile avversario sorse anche nel R. Patrimonio rappresentato dall'avvocato Scala, che sosteneva con molta dottrina che la disciplina della Chiesa non avea mai premesso ad alcun suddito o vassallo di acquistar Patronato di chiese conventuali o collegiate pel solo titolo di fondazione o dotazione, aver sempre richiesto la superiorità territoriale, Bonifazio poi essere stato feudatario vassallo, ecc. La cosa si era quindi complicata sotto un altro aspetto. Essendosi spente nei due ultimi Marchesi le due linee maschili, il R. Procuratore domandava che il feudo per tre parti ricadesse nella Corona, consentendo che il rimanente quarto fosse ereditario, perchè nell'investitura del 1431 era stato dichiarato anche femminile. La cosa era così intricata da non venirne mai più a capo. Abbiamo detto come il Re nella

pienezza de' suoi poteri troncò il nodo gordiano e pose termine a cotanto litigio.

Nel 1819 il marchese Seyssel d'Aix vendè al marchese Marcello Durazzo patrizio genovese i beni di Cairo, Ferrania, Rocchetta, Vignaroli ecc. Per poter effettuare la vendita di Ferrania unitamente agli altri fondi, dovette provocarne lo svincolamento, riportando il vincolo della Commenda sopra altri suoi beni liberi.

Tutte queste notizie si sono cavate dai documenti autentici che si conservano nel prezioso Archivio di Casa De Mari, erede del marchese Durazzo, nel palazzo di Cairo. Questo Archivio era stato trasfuso in quello dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro quando Ferrania fu vincolata in Commenda di quell' Ordine. Dopo la morte del marchese Durazzo, entrata in possesso di questa parte della paterna eredità la figlia marchesa Nicoletta, il suo consorte marchese Ademaro De Mari pensò che dopo lo svincolo di Ferrania, le carte che ad essa si riferivano avevano più ragione di essere in mano dei possessori del luogo, che presso l' Ordine a cui Ferrania era divenuta al tutto estranea. Vinse colla sua costanza gli ostacoli e le difficoltà che naturalmente si dovevano attraversare sul suo cammino, ed ebbe la soddisfazione di ricuperarle. Anche i sommarii e le allegazioni che si stamparono al tempo della lite, che formano parecchi volumi, contengono documenti e notizie.

§ VI.

Rimane ancora a dirsi qualche cosa della lapide che abbiamo messo in fronte a questo discorso.

Gasparo Sclavo, già Professore nell' Accademia di Torino,

stampò in Mondovì nel 1790 una Dissertazione su questa lapide con molto apparato di erudizione e non minore verbosità. Non iscoprì nulla di nuovo, riferì semplicemente ciò che altri aveano detto prima di lui (e non poteano dir diversamente) che il soggetto della lapide è Agnese di Poitiers. Lo Sclavo presso gli Archeologi non è in odore di troppo buona fede per la sua facilità di spacciare documenti apocrifi. Il San Quintino poi nelle sue *Osservazioni critiche* ecc. non dubitò di denunciarlo come un solenne impostore. Ma abbia egli peccato per mancanza di sincerità o di perspicacia, poco ci importa: noi non vogliam valerci nè de' suoi documenti, nè della sua autorità. Avendo egli trattato exprofesso questo argomento, si doveva per una parte farne menzione, per l'altra metter sull'avviso quelli alle cui mani potesse capitare quella Dissertazione.

La Donna, che è il soggetto della lapide, non è chiamata pel suo nome, ma indicata così chiaramente per due caratteri, che non rimane luogo al menomo dubbio. Il 1.° è PICTAVORVM COMITVM STIRPS, il 2.° NVRVS ADALASIAE. Questi due caratteri convengono alla detta Agnese. Noi sappiamo per documenti sinceri che Pietro marchese d'Italia, figlio d'Adelaide contessa di Torino, Marchesana di Susa, moglie di Oddone conte di Moriana (a cui portò in dote queste terre di qua dalle Alpi) sposò Agnese figlia di Guglielmo conte del Poitou, il quale nel 1098 la lasciò vedova. In un'atto di donazione che fa Adelaide al Monastero dei SS. Solutore, Avventore ecc. nel 1079 si legge: « presencia domne Agnetis cometisse filie quondam Wilielmi comitis et relicte quondam Petri marchionis » etc. E in altra donazione alle canoniche di S. Maria di Susa e di S. Lorenzo d'Oulx nel 1083 « ..... per pergamenam quod earum tenebant manibus domna Adalegida et cometissa filia quondam Magnifredi marchionis et domna Agnes item cometissa filia quondam Wilielmi comitis et reclita quondam Petri

similiter marchionis socrus et nurus concesserunt » etc. ([1]). Non faccia maraviglia il titolo di Marchese d'Italia dato a Pietro. I Sovrani del Piemonte ebbero un tempo questo titolo, perchè questa Provincia ne era la Marca ossia il confine. Così riguardo al nome di Adelaide le trasformazioni che già ci occorsero di *Adalasia* e di *Adalagida* non sono le sole che s' incontrino nei documenti e nelle cronache, ma si potrebbero aggiungere *Adalaxia*, *Adalegia*, *Adaleide*, *Adelgisa*, *Adele*, *Alisia*, *Alice*, e chi sa quante altre.

Niun dubbio pertanto può rimanere sulla persona soggetto nella lapide. La difficoltà, a cui non possiam rispondere se non per congettura, è la ragione che collega questa lapide a Ferrania. Quella che con molta prosopopea assegna lo Sclavo, come se non se ne potesse dubitare, non solo è più che dubbiosa, ma non ha il menomo fondamento, quando non si voglia ammettere per tale una carta di donazione al monastero di Savigliano, che fa nel 1099 Bonifacio con sua moglie Alice e cinque figliuoli: carta, la cui falsità è vittoriosamente provata dal San Quintino. Niuno infatti l'aveva mai citata prima, nè alcuno se ne valse dopo. Ora questa Alice egli suppone essere stata una seconda figlia di Pietro e Agnese, maritata a Bonifacio. Quindi sarebbe abbastanza spiegato il ritiro degli ultimi anni di Agnese presso una Chiesa fondata o generosamente dotata dal suo genero. Dell' esistenza di questa seconda figlia si è disputato; e documenti sinceri che l' attestino non esistono, o almeno finora non si conoscono. Il San Quintino la nega assolutamente; invece il cav. Desimoni non la rifiuta, accordando qualche peso ad una cotal tradizione, che quando è accompagnata da altri indizi non si vuol dispregiare. Se questa tradizione fosse discesa da que' tempi o fosse stata

([1]) *Monumenta Historiae Patriae: Chartarum* vol. I, col. 660 e 664.

tenuta in qualche conto, l'avrebbero certamente raccolta i due primi e più autorevoli genealogisti della Casa di Savoia, Lodovico della Chiesa ed il Pingonio, i quali dicono chiaramente che da que' due illustri coniugi non venne al mondo che una figlia, nominata Agnese come la madre, che fu maritata con un Federico di Lucemburgo o Mombelliard. Io non intendo di contraddire al mio amico che ho ragione di onorare come mio maestro; ma siccome egli poi non attacca grande importanza all'esistenza di questa Alice, e siccome al mio proposito non fa nè male nè bene, io lascio la questione intatta e in disparte. Il San Quintino rileva che in due soli documenti è fatta menzione delle mogli di Bonifacio, che conviene ammettere che fossero due per poter combinare l'età che dovevano avere i figli di Bonifacio quando venne a morte poco prima del 1135. Disgraziatamente nel primo non è chiamata per nome, e così non si può dire con certezza se fosse la medesima o altra da quella che è nominata nel secondo. Questo poi, del 1125, è soltanto citato dal monaco Vincenzo Baralis nella sua Cronologia del monastero dell'isola di Lerino; ma questo è cenno autorevole, e basta ad assicurarci che allora la moglie di Bonifacio avea nome Agnese. Questo nome lascia luogo a supporre che l'Agnese di Poitiers, vedova di Pietro, fosse poi passata a seconde nozze con Bonifacio, e così sarebbe spiegato il legame della lapide con Ferrania. Queste due circostanze, d'un'Agnese moglie di Bonifacio, e della lapide di Agnese stata sempre *ab immemorabili* in Ferrania, si illuminano e si rincalzano a vicenda. È vero che il poeta epigrafista non ha fatto menzione che d'un solo matrimonio con quell'espressione NVRVS ADALASIAE; ma oltrecchè per un poeta di que' tempi sarebbe soverchio il pretendere la più scrupolosa esattezza; si può credere che il DEFVNCTOQVE VIRO si riferisse al suo ultimo marito, che come recente e a cognizione di tutti non era

necessario nominare; credeva invece di dover richiamare un'antica circostanza della sua vita di tanta importanza qual era stato il suo connubbio col marchese Pietro e la sua qualità di nuora ad Adalasia, principessa di tanta rinomanza. Si vede che il poeta si piaceva di ritornare alle cose antiche, rammentandone la bellezza, che era passata col tempo.

Stando poi alla stessa supposizione, che rimasta vedova di Bonifacio, Agnese si ritirasse in Ferrania, ed ivi nella solitudine si dedicasse ad esercizi di pietà; per una persona sempre vissuta nello splendor delle Corti, si sarebbe ben potuto dire MVNDVM DESERVIT: quando non si voglia prendere nel senso di abbandonare il mondo proprio per morte. Il titolo poi di *venerabile madre* si solea bensì dare a donne claustrali; ma la sua età avanzata e le sue virtù poteano anche averle conciliato questa dimostrazione di riverenza. E chi sa poi che quel MATRIS non fosse usurpato espressamente per distinguerla dall' Agnese sua figlia?

Infine noteremo che la frattura del marmo ha dato luogo a parecchie varianti nell' ultimo pentametro. Altri lo citano *mundum deseruit sicque secuta fuit,* che non si vede che cosa voglia dire; altri *hucque sequuta fuit,* che vorrebbe dire che morto il marito, gli tenne dietro; altri *sicque sepulta fuit:* infine HICQVE SEPVLTA FVIT che è quello che io preferirei; perchè quantunque quell' HIC faccia un po' torto alla prosodia coll'abbreviare la precedente cesura, pure è così epigrafico pei sepolcri, che io nol vorrei cambiare con quel *sic* che non dice nulla.

INDICI

DELLE PAROLE

DISTRIBUITE PER MATERIA

ISCRIZIONI ROMANE

Comprendiamo in questi Indici anche le pochissime epigrafi (n. 250-54) che furono pubblicate nella prima Appendice fino dal 1867.
I numeri sono quelli delle iscrizioni.

DIVINITÀ

NOMI D'UOMINI

NOMI DI FEMMINE

DIGNITÀ GRADI E TITOLI

INDICE GEOGRAFICO

TRIBÙ

LEGIONI E COORTI

INDICE DI LATINITÀ. ESPRESSIONI DI AFFETTO

ABBREVIAZIONI E SIGLE

AVGG NN *Augustorum nostrorum* (spuria) 272.

B. COS *Beneficiarius Consularis* 308.

> COH . LIG . F *Centurio Cohortis Ligurum fecit* 258.

> LEG. VI. *Centurio Legionis VI.* 297.

C . M . V *Clarissimae memoriae vir?* 278.

COS. *Consul* vel *Consularis* 278.

DEDIC . A . T . Q . EP. Forse *DEDICA T. Quintus EPidius* o altro nome con esse iniziali 282.

EVOC . *Evocatus* 286.

F. C. *Faciendum curavit* 318.

FRĪBVS *fratribus* 297.

H . S . E . *hic sita est* 258. *Hic situs est* 302.

IXS. Forse IPSIVS HERES. Il Maffei appone semplicemente un *sic;* il Donati propone EX SVI *testamenti formula* 302.

LEG XX . V . V . Orelli: *Valentis Victricis.* Henzen e Hübner: *Valeriae Victricis* 261.

M . V . S . *Memor voti suscepti?* 295.

M . A *Militavit annos* etc. 287.

MIL . LEG . XI . C . P . F *Claudiae Piae Fidelis* 304.

N . E . FAC. *Nomini eius faciendum* 316.

PIETIS sbaglio dell' incisore per *pietatis* 311.

P C *ponendum curavit* 289.

POSVER*unt* 256.

P . R . Vanno unite per far PR*aetoria* (cohorte) 286. 287.

PRI. Orelli: *Principibus.* Hübner: *Princeps.* Henzen: *Primipilus* 261.

PVD. *Pudens* o *Pudentianus?* 279.

S . S *Suprascriptae* (Legionis) 309.

S . P. *Sua pecunia* 281.

T . F . I. *Titulum fieri iussit* 290. 297.

T . F . I . H . F . C. *Titulum fieri iussit - heres faciendum curavit* 304.

TEST . FIER . IVS. *Testamento fieri iussit* 308.

V . F. *Vivens fecit* 277. 300.

V . L . F. *Vivens libens fecit* 273.

V . S. *Votum solvit* 283.

V . S . L . M. *Votum solvit libens merito* 261.

ISCRIZIONI CRISTIANE

I numeri sono quelli delle iscrizioni.

NOMI DI UOMINI

NOMI DI FEMMINE

CONSOLI

DIGNITÀ GRADI E TITOLI

INDICE DI LATINITÀ

ABBREVIAZIONI E SIGLE

B. *Bixit* per *vixit* 57.
B . M. *Bonae Memoriae* 44.
DEP. *Depositus* 3.
DP. *Depositio* 1.
Ē. *Est.*
EP̄I ET MR. *Episcopi et Martyris* 43.
EGT. *Egit* 38.
H . P. *Honesta puella?* 32.
INDI PMA *Indictione prima* 20.
KS IANS. *Kalendas Ianuarias* 32.
LOCO SCO. *Loco sancto* 18.
PM. *Plus minus* passim.
PLS MIS. *Plus minus* 42.
PS. *Post* 32.
Q . V . A . N. *Q(ui) v(ixit) an(nos)* 35. 39.
REC. *Recessit* 4.
RCS. *Recessit* 58.
SET . IL . D. *Sit illi dictum* 20.
VA . PM. *Vixit annos plus minus* 23.
VC. *Vir clarissimus* passim.
VV. *Vir Venerabilis* 21.
XPE. *Christe* 27.

FINE

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 25	*linea*	ARAM !	ARAM ?
» 44	»	libro dell' Olimpo.	libro d' oro dell' Olimpo.
» 58	»	E noi l'abbiamo difatti nei *Miscellanea* ecc.	E noi l' abbiamo difatti veduta nei *Miscellanea* ecc.
» 127	» 10	FINEN	FINEM
» 234	» 4	Reccessti	Recessit

ISCRIZIONI GRECHE DELLA LIGURIA

raccolte e illustrate

DAL SOCIO

CAN. PROF. ANGELO SANGUINETI

Nel pubblicare l' ultimo nostro fascicolo di Epigrafia antica e cristiana, annunziammo il proposito di riunire in un altro piccolo corpo quelle poche iscrizioni greche che abbiamo in Genova, o che ad essa, come che sia, si riferiscono ([1]); che furono bensì già pubblicate, ma sparsamente in opere di genere diverso. Due di queste vennero anche per noi riprodotte nel Corpo delle Iscrizioni Romane in Liguria, cioè quella di Lucio Audio posseduta dal comm. Varni e quella di Manete stovigliaio esistente nel portico di casa Baratta a Rapallo. Ma oltre che in quella collezione si possono dire come perdute in mezzo a tutte le altre, che sono latine, ci occorse anche di avere della seconda una più esatta lezione, come diremo a suo luogo; e perciò questo solo basterebbe a farci tornar su di essa.

([1]) Ved. a pag. XXII.

A queste ora noi aggiungeremo alcuni frammenti che furono in questi ultimi tempi ed in diverse occasioni rinvenuti nell' agro Tortonese, e la più parte per gentilezza del cav. Cesare De' Negri-Carpani alla nostra Società trasmesse, o nei marmi originali o per esattissimi calchi.

Le due epigrafi accennate sono evidentemente pagane; come pure ha l' aria di appartenere alle stesse un frammento proveniente pur da Tortona e trasmessoci dal nostro socio il prof. Alessandro Wolf. Per non parlare di quelle epigrafi che appartengono storicamente ai bassi tempi, noi possiamo riferire a questi anche i frammenti Tortonesi.

Farà forse maraviglia che in Italia, in una colonia romana, com' era Tortona, si trovino iscrizioni greche. Ma la cosa parrà meno strana se si consideri che nei bassi tempi mentre l' Italia in una parte era occupata dai barbari, in altre riconosceva il governo dell' Impero Greco. Questo poi parecchie volte ripigliò il dissopra su tutta la penisola, come dopo la prima spedizione di Belisario e dopo la definitiva disfatta degli Ostrogoti per Narsete. Dopo l' invasione dei Longobardi non solo l' Esarcato e l' Italia meridionale rimasero sotto l' immediato dominio dei Greci, ma per molto tempo anche Genova e la Liguria. Si vede pertanto quali dovevano essere le relazioni tra l' Oriente e l' Occidente; quante famiglie greche stabilite in Italia per ragione di uffizio o per esercizio di traffico; e

quante di queste, anche cambiato padrone, dovettero rimanervi impiantate. Ora è probabile, come è naturale, che morendo in Occidente un Greco, i congiunti amassero esprimere sulla tomba di lui i proprii sentimenti nella lingua nativa e dare sfogo per essa ai loro affetti, anzichè parlare agli occhi degli abitatori del paese con parole mendicate da questi. E anche per le relazioni commerciali dei nostri col Levante, il greco era molto conosciuto fra noi. Nemmeno sarebbe da riguardare come assurdo che qualcheduna di queste lapidi fosse stata trasportata in Italia dall'Oriente, specialmente se figurata a rilievo, come è quella di Rapallo, la quale, come oggetto d'arte, poteva stuzzicare le voglie di qualche amatore. Questo poi affermiamo con cognizione di causa riguardo a quella di Lucio Audio.

Quanto al greco antico a cominciare dal periodo detto romano e a proceder nei tempi dell'Impero, ognun sa quali erano le relazioni letterarie di Roma coll'Oriente greco, e come quella lingua che s'imponeva a tutte le nazioni conquistate dovette cedere dinanzi a quella dei vinti Greci e confessarsi vinta essa stessa: vinta alla bellezza, alle grazie, alla maestà della favella di Omero, di Pindaro, di Anacreonte, di Demostene, di Platone. Cicerone poi ci attestava che a' suoi tempi il greco era conosciuto ed apprezzato più largamente nelle nazioni che non il latino stesso, che pur seguiva il volo dell'aquila romana alle più remote

regioni: « Si quis minorem gloriae fructum putat ex graecis versibus percipi quam ex latinis, vehementer errat, propterea quod graeca leguntur in omnibus fere gentibus, latina suis finibus exiguis sane continentur » (*Orat. pro Arch.*, 10). Perciò niente di più comune che trovare in Grecia e nell' Asia Proconsolare, e dove che sia, monumenti greci a personaggi romani, e in Roma e nelle varie parti d' Italia memorie non solo d' uomini greci nella loro lingua nativa, ma di romani ancora; nè solo in Sicilia e nella Magna Grecia, ove il greco avea propria sede, ma nel Lazio, cioè nel centro stesso della Latinità, in quella Roma così gelosa della sua lingua come della sua politica: per non parlare dell' Etruria, dell' Umbria e delle regioni Cispadane e Transpadane, che hanno somministrato larga messe di epigrafi ai collettori, come si può vedere nel volume III, parte II, della Collezione Berlinese pel Boeckh.

Credo inutile ripetere ciò che altre volte abbiamo professato, che cioè non intendiamo di metterci in riga coi grandi collettori di epigrafi e dare alla nostra Raccolta quella importanza che non ha. Noi non intendiamo di far altro che di riunire le poche cose nostre, onde non rimangano disperse e ignorate dai nostri o vadano anche perdute, se sieno per avventura inedite. È facilissimo che parlando per la prima volta di un monumento, non diamo precisamente nel segno: per questo noi aspettiamo il giudizio dei savi,

i quali rilevando qualche cosa di meglio renderanno un servizio alla scienza; mentre noi compiacendoci di averne loro offerta l' occasione, ne raccoglieremo i frutti riformando i nostri giudizi.

Ciò che specialmente desidero che si abbia in vista dal lettore, è che quando sui frammenti tortonesi propongo qualche supplemento, non intendo di ristorare l' epigrafe. Sono essi troppo miserabili, perchè io (dico io, non altri) possa pretendere a questo: lo fo soltanto per far vedere come sarebbe possibile far entrare quei pochi avanzi di parole in un discorso qualunque; e intanto il mio tentativo potrebbe eccitare alcuno a proporre qualche altra cosa più soddisfacente. Io ho bensì procurato di non proporre cosa che non si trovi adoperata nell' Epigrafia del tempo, a cui possono richiamarsi i nostri frammenti. Quando il cortese lettore gli avrà veduti, giudicherà forse che non valeva la pena di spendervi tante parole.

L' Italia meridionale, e specialmente la Sicilia, apre sempre nuovi tesori di greci monumenti e nello stesso tempo abbonda di uomini dottissimi, che ne svelano i reconditi sensi. Troppo lungo e difficile sarebbe il volerli tutti enumerare; ma mi sia lecito nominar dell' eletta schiera soltanto due miei insigni amici, il cav. Didaco Vitrioli, che oltre all' essere, come tutti sanno, cotanto valoroso nel trattare le eleganze latine non meno in prosa che in verso, è anche profondo archeologo; e l' illustre Giuseppe De Spuches Principe

di Galati (del cui nome si onora la nostra Società), che con pari facilità maneggia le Muse greche, le latine e le italiane, e versa tanta erudizione nell' illustrare i greci monumenti.

In faccia a tanta ricchezza di materiali e d' ingegni, la nostra povertà dell' una cosa e dell' altra ci rende veramente vergognosi. Ma se la buona volontà di concorrere in qualche minima parte all' edifizio scientifico, può scusar la tenuità della materia e dell' erudizione, io invoco sotto questo aspetto l' indulgenza dei savii, cui la dottrina rende cortesi e benigni.

Qui infine rendo le dovute grazie ai miei colleghi ed amici, i Cavalieri Desimoni e Belgrano, l' Avvocato e l' Abate Remondini e il Canonico Grassi per gli aiuti che mi hanno somministrato, sia per l' esatta riproduzione dei monumenti, sia per opportuni rilievi storici e filologici, sia infine per la correzione tipografica. Anzi quanto a questa, sarei ingiusto se non mi lodassi dell' intelligenza e dell' esattezza del bravo Proto della Tipografia, il sig. M. Bocro, nel maneggio dei caratteri greci colle loro spine, che sono gli accenti e gli spiriti. Nella nostra Società noi lavoriamo come in famiglia, e da buoni fratelli mettiamo in comune i nostri sforzi, come è comune in noi l' amore della scienza e il desiderio di contribuire, come che sia, al suo lustro ed incremento.

1.

ΛΕΥΚΙΟΣ ΑΥΔΙΟΣ	Λεύκιος Αὔδιος	*Lucius Audius*
ΛΕΥΚΙΟΥ ΥΙΟΣ	Λευκίου υἱός	*Lucii filius*
ΦΑΛΕΡΝΑ ΦΛΑΜΜΑΣ	Φαλέρνα Φλάμμας	*Falerna Flamma*
ΧΡΗΣΤΕ ΧΑΙΡΕ	χρηστὲ χαῖρε	*o bone salve*

Il marmo è in mano del ch. comm. Varni, che l'ebbe in dono dal marchese Fabio Pallavicino, siccome proveniente dall'isola di Paros. Molto tempo prima che l'iscrizione fosse stampata nella nostra Raccolta era stata pubblicata nella seconda serie del *Giornale Ligustico* del P. Spotorno. Come abbiamo già osservato, questa epigrafe è greca di lingua, ma tratta di un soggetto romano e procede colle norme dell'Epigrafia Latina. Comincia col prenome *Lucio,* poi segue il nome gentile *Audio,* quindi il nome del padre, parimente *Lucio,* poi

la tribù *Falerna* (forma più propria di questa denominazione che *Falerina*), quindi il cognome *Flamma*. Se si potesse avventurare una congettura, si direbbe che questo marmo in Paros fu soltanto di passaggio, portatovi dalla Caria. Infatti fra le lapidi di Alicarnasso ne trovo una che ha molta analogia con questa. Si legge al num.° 2665 della Collezione Berlinese:

ΜΑΡΚΕΑΥΔΙΕ	Μάρκε Αὔδιε	*Marce Audi*
ΛΕΥΚΟΥΥΙΕ	Λευκ(ί)ου υἱέ	*Lucii fili*
ΧΡΗΣΤΕΧΑΙΡΕ	χρηστὲ. χαῖρε	*o bone salve*

Il medesimo nome gentile degli *Audii*, riprodotto il prenome di *Lucio*, usata la medesima espressione di affetto: tutto questo tende a ravvicinare i due monumenti. Io avevo supposto che questo Marco potesse esser figlio di quel Lucio a cui era dedicata l'altra epigrafe; ma monsignor Cavedoni opina che Lucio e Marco potessero essere invece fratelli. Ciò mi persuade, perchè in quel tempo si era introdotto l'uso fra i Romani di riprodurre nel figlio il prenome del padre. È probabile che si variasse quando erano più fratelli, ad evitare gli equivoci in famiglia; quantunque si trovino più fratelli collo stesso prenome, i quali allora si distinguevano pel terzo nome. In questa il Boeckh rettifica la forma di ΛΕΥΚΟΥ in ΛΕΥΚΙΟΥ, e con ragione; essendo sfuggito al quadratario quell'iota. Pare invece titubante ad accettare il nome gentile di *Audio*. Se avesse conosciuto questa nostra iscrizione avrebbe deposto ogni scrupolo.

2.

ΜΑΝΗΣ ΚΕΡΑΜΕΥΣ
ΕΥΡΩΠΑ ΜΑΝΟΥΣΓΥΝΗ

Riproduciamo la presente epigrafe, che fu già per noi pubblicata ([1]), non tanto per presentare riuniti insieme i pochi monumenti greci che ci venne fatto di razzolare per la Liguria, quanto perchè finalmente ci fu dato di averne una copia, non che esatta, identica, siccome quella che fu calcata sul marmo originale dai soci avv. Costantino e ab. Marcello Remondini, dei quali abbiamo già rammentati tanti servigi resi alla nostra Epigrafia Latina.

Questo monumento esiste, come già fu detto, nel portico di casa Baratta a Rapallo. L'iscrizione sovrasta ad un bassorilievo. Questo rappresenta « un vecchio barbuto (per usare le parole stesse dell'abate Remondini), quasi giacente in un letto discubitorio, che con la mano sinistra sostiensi il capo e e colla destra porge o riceve da una donna seduta un vaso. La donna tiene il vaso colla destra, e colla sinistra si rimuove dalla faccia il velo. Dietro il vecchio si vede un giovane che ha l'aria di un servo, e questa figura è condotta tutta sulla cornice (si direbbe) del bassorilievo, per cui anche si estende la spalliera del letto ».

Ora che abbiamo sott'occhio insieme al disegno del monumento la lezione sincera dell'epigrafe, vediamo scomparire alcuni sconci che ci offendevano in quella copia che a grande stento ci era venuto fatto di procurarci. Manca in questa, come in quella la Σ finale di ΚΕΡΑΜΕΥΣ; ma ciò è effetto di rottura

([1]) *Atti*, vol. III, pag. 750.

nel marmo, la quale venne supplita con calce levigata. Lo sconcio veramente grave era ΜΑΝΟΧΣ in luogo di ΜΑΝΟΥΣ. Quella falsa desinenza mi aveva indotto a supporre la mancanza di un O a fare il genitivo ΜΑΝΟΧΟΣ: la qual supposizione non era senza inconvenienti, spuntando, non si sa donde, un terzo personaggio. Per amor di verità dirò che monsignor Cavedoni in una sua illustrazione di questo monumento, la quale io non ero riuscito a vedere, aveva congetturato che in luogo della X dovesse essere Υ. Ora il dubbio è tolto.

Un altro sconcio era il nome della femmina *Europa* scritto con O in luogo di Ω; e anche questo pel calco dei soci Remondini svanisce, leggendosi correttamente ΕΥΡΩΠΑ. La desinenza di questo nome, secondo la forma comune dovrebb' essere in η; ma si sa che i cosiffatti nomi cambiano l' η in α doricamente.

Finalmente la parola ΓΥΝΗ ci era stata data in questa forma ΓΥΝΝ. Nulla di più facile che di rimetterla nella sua giusta desinenza; ma vuolsi riconoscere che chi ne trasse la prima copia fu indotto in errore da uno sbaglio del quadratario. Costui finito d' incidere la N e tirata la prima asta dell' H, in luogo di descrivere la linea trasversale, prese dall' alto dell' asta una direzione obliqua, come nell' intenzione di fare una N; ma giunto ad un certo segno si avvide dell' errore e cambiando direzione, continuò il resto della linea in direzione orizzontale. Questo è ciò che mi fece osservare l' ab. Remondini, e che si chiarisce alla semplice ispezione del calco.

ΚΕΡΑΜΕΥΣ significa *figulus*, stovigliaio. Κεραμεῖς in plurale significava gli abitanti di un quartiere di Atene. Accennai altra volta la possibilità di dar questa interpretazione a siffatta parola del nostro monumento; ma oltre che in questo senso nol trovo usato in singolare, non essendovi ragione di rifiutare il senso ovvio e comune, adottiamo questa interpretazione.

Per ciò che riguarda l'inflessione di Μάνης la troviamo di diverse maniere. Presso Erodoto ha il genitivo Μάνητος, e in tal forma fu usato questo nome dagli scrittori ecclesiastici greci e latini che trattarono del famoso capo de' Manichei, e perciò questa forma seguitiamo noi nella nostra traduzione. Ma troviamo presso Stobeo altre due inflessioni, cioè Μάνους e Μάνεντος, oltre alla comune indicata dai lessici, di Μάνου, desinenza regolare della prima declinazione de' semplici. La forma Μάνους del nostro monumento è il prodotto della contrazione di Μάνεος. In latino pertanto suona così:

Manes figulus
Europa Manetis uxor.

3.

Φλώριος Ὀνησιμιανὸς τέκνῳ εἰδίῳ
Ἰουλίνῳ ἐποίησεν μνήμης εἵνεκεν
Εὐψυχῆ τέκνον οὐδεὶς ἀθάνατος.

Phlorius Onesimianus filio suo
Iulino fecit memoriae ergo
Ave, fili, nemo immortalis.

Nel più volte citato codice Marcanova (Ms. della Civico-Beriana) è registrato questo epitafio greco, ma senza indicazione alcuna di luogo. Essendo troppo difficile indovinare se sia già conosciuto o tuttora inedito, noi abbiamo pensato di pubblicarlo. Se si troverà esser prima d'ora del pubblico dominio, non avremo fatto male ad alcuno nè usurpato l'altrui col riprodurlo: se giungerà nuovo, tanto meglio, sarà una piccola giunta al regno epigrafico. Esso si legge alla pag. 145 verso del detto Codice.

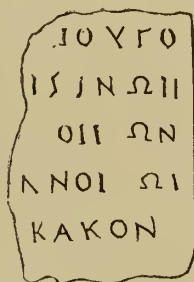
Se l'epigrafe è genuina, ha piuttosto aria di pagana che di cristiana, quantunque manchi a capo la formola distesa o abbreviata Θ · Κ, cioè Θεοῖς Καταχθονίοις equivalente a *Dis Manibus*. Non sempre ci sono quelle sigle, o possono essere anche sfuggite al copiatore. Questi poi mostra d'aver pratica della scrittura, che è veramente quella dei codici greci; e se vi sono due cose che ci sembrano meno esatte, come osserveremo, io penserei doversi ascrivere piuttosto all'originale che alla copia. La prima è εἰδίῳ per ἰδίῳ. Questa voce, che vuol dir *proprio, suo,* si scrive col semplice I iniziale ed è frequentemente usata in epigrafia. Fra tanti sconci che s'incontrano nella scrittura delle lapidi greche, questo non mi è mai occorso. L'altra parola su cui cade osservazione è εὐψυχῆ Nel medesimo codice si legge una traduzione latina, la quale attribuisce a questa parola il significato vocativo di *buona anima*. Ma quando assume questo senso ha la forma in ος ed è εὔψυχος e perciò nel vocativo farebbe εὔψυχε. Vi è anche εὐψυχής; ma oltre che questo nel vocativo sarebbe simile al nominativo, ha un tutt'altro significato, perchè viene non già da ψυχή, *anima,* ma da ψῦχος, *frigus,* e vuol dire cosa esposta ad un freddo propizio e salubre. Io credo invece che qui sia errato in luogo di εὐψύχει, formola comunissima nell'epigrafia greca, che corrisponde a *confide*, *bono animo esto,* in somma alla formola latina *Ave.* La somiglianza della pronunzia del dittongo EI coll'I è stata causa di un frequentissimo errore, quello cioè, come si può vedere, di scrivere εὐψύχι invece di εὐψύχει. Alla medesima causa attribuisco nel nostro caso l'aver usato l'η in luogo del dittongo ει. La deviazione della pronunzia dell'*e* lungo in *i* risale molto alto. In epigrafia però questo scambio non mi è mai occorso d'incontrare.

Osserveremo in fine che quantunque la forma normale dell'ultima parola della seconda riga sia ἕνεκα, mentre εἵνεκα,

εἵνεκε, εἵνεκεν sieno forme piuttosto poetiche per la ragione che è ovvia a prima vista, pure anche queste sono comunissime e promiscuamente usate in epigrafia.

Riporteremo per conclusione un epitafio, la cui forma ha molta analogia col nostro, che è nella Collezione Berlinese al n.º 6364.

Θ . Κ.
Δημετρίῳ κωμῳδῷ
ὃς ἔζησεν ἔτη κα
μῆνας θ ἡμέρας ιδ
εὐτύχει, Δημήτρις·
οὐδεὶς ἀθάνατος
μνήμης εἵνεκεν.

4.

Quest' epigrafe ci fu mandata dal nostro socio signor Alessandro Wolf, ritratta per imitazione dalla pietra originale esistente nel territorio Tortonese. Egli osserva che il lato sinistro offre segni di una spaccatura, per cui forse metà della pietra è perduta. Il materiale è un' arenaria durissima, la cui lunghezza è di metri 0, 83, larga 0, 30, alta 0, 20. La diligenza del nostro socio è nota, e poi si appalesa chiaramente nella scrupolosa esattezza di questi particolari, che ci fornisce. Pertanto se l' aspetto dell' epigrafe è tale che sia per la parte

che è perita, sia anche per quello che resta, non presenta quasi nulla di leggibile; ciò vuolsi attribuire allo stato di deperimento, a cui fu ridotta dagli anni e dalle intemperie, per cui molti tratti si devono essere obliterati, e forse formati dei solchi da parer tratti incisi. In questi casi si ama sempre di avere il calco sotto gli occhi, perchè talora ciò che è sfuggito al più accurato osservator della pietra, a chi studia a suo bell'agio sul calco può apparire con sufficiente chiarezza.

Questi miseri avanzi, e così sconnessi per giunta, non ci lasciano conoscere se l'iscrizione sia mortuaria, o votiva, o monumentale. Le prime lettere ΙΟΥ, che par che stieno da sè, non si sa se sieno di desinenza di genitivo, o principio del nome proprio ΙΟΥΛΙΟΣ, quantunque non sarebbe regolare questo troncamento. Non direi che potesse prendersi pel principio di *Luglio,* perchè questa denominazione non converrebbe con quell'aria di antichità che lo scritto presenta, specialmente nel sigma. Quel ΓΟ, per cui comincerebbe una parola, non saprei a che cosa applicarlo in una lapide se non a γονεῖς *parentes*.

ΙΣΙΝ par che si stacchi dal seguente Ω. Che sia l'Acc. di ΙΣΙΣ in luogo di ΙΣΙΔΑ? Potrebb'essere; ma potrebb'essere anche accusativo di ΚΡΙΣΙΣ e de' suoi composti ἀπόκρισις, ὑπόκρισις, κ. τ. λ. E siccome si può anche supporre che quella prima asta che confina colla spaccatura, fosse congiunta ad un'altra asta in Η, avremmo una quantità di nomi in caso accusativo in ησιν, come quelli da ὤνησις, μίμησις, ποίησις, νόησις κ. τ. λ.

Quell'Ω seguito da due aste è inesplicabile. Potrebb'essere il primo iota rappresentante del soscritto, e l'altro il principio della parola seguente continuata nella riga di sotto. Oppure queste due aste si hanno a considerare come unite insieme per la linea obliqua scomparsa, da formarne una Ν? In tal caso potrebbe essere genitivo plurale del pronome relativo ὅς,

o participio presente del verbo εἰμί, oppure il principio di alcuna delle voci che vengono dalla radice ὤνος, *pretium*, *merx* etc. La terza riga comincia con OI che non si può certamente annettere con ciò che segue; e questa potrebbe essere desinenza di nominativo plurale, quando non fosse articolo maschile di IΩNες supponendo che le ultime due lettere fossero state portate a capo nell' altra riga. Siccome però non si vede intervallo tra OI e IΩN potrebbe nascere il sospetto che fosse tutta una parola; ma per unir queste due parti non ci sarebbe altro mezzo che di legar quelle due aste con una linea obliqua e farne una N; ma il risultato sarebbe così ridicolo da parere una mancanza di rispetto alla scienza epigrafica: corrisponderebbe alla voce latina *asellorum*.

La quarta riga è anche più sconnessa: due lettere da una parte, due dall' altra, e un vuoto nel mezzo, ove apparisce traccia d' esserci stato un tempo qualche cosa. Chi ci saprà leggere *erit mihi magnus Apollo,*

L' ultima riga, che è anche l' ultima parola di questo frammento, è KAKΩN, cioè *malum*. Se non fosse in accusativo ma in dativo, come si trovano in generale le divinità, a cui volgono i loro voti i mortali, si potrebbe prendere questa parola per la seconda parte di un titolo, di cui si soleva onorare dagli antichi Ercole, cioè: ἀλεξίκακος (*arcens malum*).

Il Muratori cita Lattanzio (lib. X, *Inst.*) dal quale risulta che gli Efesii erano quelli che veneravano questa divinità sotto tal titolo. Nella villa Albani si conserva la seguente epigrafe, registrata nel Corpo delle iscrizioni greche, al n.° 5989

HPAKAEI
AΛEΞI
KAKΩI
ΠAΠEIPI
OI

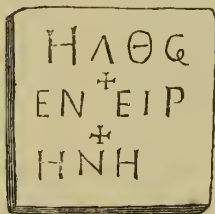
Al num.° 5990 si legge quest'altra:

ΘΕΩΙ ΑΛΕΞΙΚΑΚΩΙ
ΓΛΥΚΩΝ

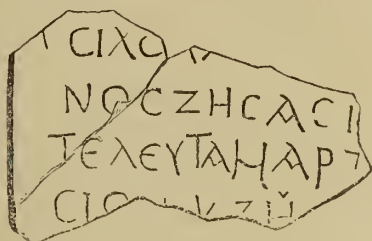
Qui non è indicato il nome della divinità, perchè l'indica chiaramente la scoltura cui è apposta questa epigrafe. È una tavola marmorea rappresentante Ercole, che sostiene colla sinistra la pelle del leone e si appoggia colla destra sulla clava, cui par che un Amorino tenti torgli di mano. V'è anche un Silvano che finisce in Termine.

Un'altra parola composta, diversa nella prima parte, identica nella seconda e di significato simile, nell'insieme viene adoperata verso gli Dei in generale che rispingono il male. ἄπωσις significa *ripulsione*, ἀπωθέω *respingere*.

ΑΠΩCΙΚΑΚΟΙC
ΘΕΟΙC
EX ORACVLO
5991

5.

È un quadrello di marmo che fu trovato nei fondi della chiesa di S. Siro, ed ora è depositato nella Biblioteca della Missione Urbana. Una cosa da osservarsi nella scrittura è che vi cadono tre E, e fra questi uno, come si vede alla fine di

ἦλθε, è di fattura diversa dagli altri, e si avvicina alla forma corsiva, ἦλθον è aor. 2 di ἔρχομαι, che vuol dire ugualmente *andare* e *venire:* onde queste parole significherebbero *venit* o *abiit in pace.* Qui manca per lo meno il nominativo. Io ritengo che questa non è lapide intiera; ma che fu tagliata in alto e ridotta alla dimensione di altri quadretti di marmo per essere impiegata nella lastricazione di qualche pavimento. Non credo che manchi molto, forse il solo nome nell'altezza, chè quanto alla larghezza le parole sono intatte. Osservo soltanto che se questa è iscrizione sepolcrale, non ha riscontro colle formole consuete di questo genere, benchè quell'*in pace* e le due croci la chiariscano cristiana.

6.

Questa lapide, come a colpo d'occhio si vede, è rotta da tre parti, cioè in alto, in basso e a dritta, per cui manca delle prime e delle ultime righe: e quelle poche che sopravvivono, mancano della fine, nè sappiamo in che proporzione stia ciò che rimane con quello che andò perduto. Appena possiamo dire che vi sono due parole intiere. Della prima riga si vede il frammento d'una parola CIΛO che possiamo credere che facesse parte del nome proprio, soggetto dell'epigrafe. Sarebbe difficile il determinare se queste due sillabe appartengano al principio o alla fine del nome, che è al tutto impossibile a indovinarsi. Noi pertanto a provare una ristora-

zione qualunque, possiamo usurparlo a beneplacito. Or l'architettura delle righe ci si presta meglio col supporlo cominciante colla riga stessa. Siccome dagl' indizii che l'epigrafe presenta, si può supporre cristiana, perciò possiamo attribuirle la prima riga colla solita formola ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ ΕΝ ΕΙΡΗΝΗι, cioè *hic jacet in pace.* La sigma colla forma C in luogo di Σ ci vieta di portarla più indietro del secolo terzo dell'era volgare, e quel ΤΕΛΕΥΤΑ coll'Є lunato e la forma dei caratteri l'abbassano di molto. Queste sono le ragioni per cui adottiamo la formola cristiana al principio, anzichè la pagana, che sarebbe Θ. Κ. cioè Θεοῖς Καταχθονίοις: *Diis Inferis.* Eppure anche questa si trova in alcune lapidi cristiane.

La seconda riga conterrebbe il nome proprio del soggetto e sulla fine il principio del nome paterno, di cui si vede la desinenza in NOC nella riga dissotto. A riempiere però il vuoto che ci rimarrebbe, si potrebbe supporre un secondo nome del soggetto; che, se non è frequente, non è senza esempi; come ΦΛΑΥΙΟC ΠΑΥΛΟC ΗΡΑΚΛΕΙΔΟΥ (Coll. Berlinese, num. 9656). Si può attribuire una qualità al soggetto, una dignità, una professione come στρατιώτης, διάκονος κ. τ. λ. Si vegga come prolungasi questa ΘΗΚΗ ΙΩΑΝΝΟΥ ΧΑΛΚΟΤΥΠΟΥ ΥΙΟΥ ΚΟΝΩΝΟC (Id.; num. 9176).

Dopo NOC, che è al principio della riga e che abbiamo detto ritenersi come desinenza del nome paterno, come sarebbe Κόνωνος, 'Αγάτωνος, Δάμωνος e mille altri, segue la voce di formola usitatissima ΖΗCΑC, part. aor. 1. del verbo greco ζάω, che corrisponde al latino *qui vixit.* Dopo questa voce apparisce un' asta, la quale non può essere altro che un E e questo è l'iniziale di ΕΤΗ cioè *annos;* e qui possiamo distenderci o ristringerci a piacimento, perchè se non bastano gli anni, soccorrono i mesi e, se si vuole, anche i giorni colle rispettive cifre, o coi numeri distesi.

La prima parola della riga seguente è TEΛEYTA, *moritur*, formola volgare nei monumenti cristiani. Qui cominciano le difficoltà per andare innanzi. Dopo un tal verbo o l'equivalente, come sarebbe ἐτελεύτησεν, ἐτελειώθη, ἐκοιμήθη, κ. τ. λ., viene la data della morte, cioè il giorno del mese, e tanto meglio quando si trovano indicati i Consoli che ci mettono in cognizione dell'età del monumento. Per es. . . . τελευτᾷ τῇ πρὸ θ̄ καλανδῶν Αὐγούστων, ὑπατείᾳ 'Ανικίου 'Αυκενίου Βάσσου καὶ Φλ. Φιλίππου (Collez. cit., num. 9478), cioè: *moritur IX Kal. Aug.* (24 di Luglio) *consulatu Anicii Aucenii Bassi et Flavii Philippi* (ann. 408)... 'ετελεύτησεν μηνὶ 'Ιουλίῳ (Id., num. 9518)... 'εκοιμήθη μηνὶ Δεκεμβρίῳ (Id., num. 9519) κ. τ. λ. Questo è il modo comune di indicare il giorno del mese in cui avvenne la morte del soggetto. Più raro è il trovare il nome del mese non preceduto da μηνὶ, *mense;* pur se ne ha qualche esempio, come ἐνθάδε κῖτε (κεῖται) ἐν εἰρήνῃ Μαρία. Ἔζησεν ἔτη μικρὸν πρὸς β. ἐτελιώθη (ἐτελειώθη) 'Ιουλίου κς̄, ὑπατείᾳ Φ. Ἄσπαρος (num. 9541) cioè: *hic jacet in pace Maria · vixit parum ultra duos* (fortasse annos). *Obiit Iulii 24 consulatu Flavii Asparis* (ann. 434).

Ora venendo al nostro marmo, noi vediamo succedere a τελευτᾷ una lettera, la quale per la sua forma ci lascia in dubbio se si abbia da prendere per un *Eta* o per una *My*. La linea trasversale che unisce le due verticali non è retta, ma alquanto curvata a modo di festone. Questa piccola deviazione basta a farla servire per M, come sanno quelli che hanno qualche pratica della paleografia greca de' bassi tempi. Ciò non toglie che anche così conformata non faccia pure l'ufficio di H. Da questo appunto nasce la dubbiezza pel caso nostro, per cui non possiamo porre un'ipotesi sola e ragionar su di essa per congettura; ma ci fa d'uopo aprirci una doppia strada. In primo luogo prendiamo la lettera per M e abbiamo comodamente MAPTίῳ cioè il mese di Marzo, in cui muore il

soggetto. Del nome del mese non preceduto da μηνί, *mense*, abbiamo testè addotto un esempio: dunque questo non fa difficoltà. Si potrebbe anche supporre (benchè non sia necessario) che lo scrittore avesse scritto μηνί per la sigla M, cosa comunissima, e siccome il mese cominciava pure per M, nulla di più facile che il quadratario dopo d'aver inciso una M passasse oltre senza avvertire che dopo l'una ne veniva un'altra. Ma o a un modo o all'altro siamo al mese di Marzo; al cui nome (se pur così avesse da prendersi) avrebbe dovuto succedere la cifra relativa. A finir però la riga dobbiamo mettere ancora le prime sillabe di un nome, di cui al principio della riga seguente vediamo la terminazione in CIOΥ. L'Υ rimane appena accennato dall'estremità obliqua dell'asta a dritta. Che questa sia desinenza di nome proprio credo che non si possa dubitare, se esaminiamo i pochi avanzi di lettere che seguono. I primi segni, che occorrono, sono due capi di aste che se non si uniscono a formare una cappa, non so a che cosa si possano far servire. È una K isolata, e perciò è la sigla di καί *et*. E che non possa essere altro che una sigla, si può dedurre dalla natura della lettera che segue, che quantunque rotta anch'essa e dimezzata non si può non riconoscere per Z. Ora domando io, chi mi sa trovare una parola greca che cominci per KZ? Alla Z segue H, sormontata da un segno, che non saprei per che cosa altro si potrebbe prendere che per un accento. Posto che la desinenza precedente sia di nome proprio, quella congiunzione καί chiama un altro nome proprio, e noi l'abbiamo bello e pronto in Ζήνωνος; e col suo accento a posto. E si noti esser questo il luogo ove sarebbero da citare i magistrati che si assumevano per indicar l'anno. Nomi in voga per quel tempo, ai quali si possa accomodare quella desinenza non vi sono che *Teodosio* e *Anastasio*; ma questi due nomi, benchè di Imperatori e di

Consoli, non si trovano accoppiati a quello di Zenone, nè in Impero nè in consolato. Zenone e Anastasio si toccano; ma non in modo da poterci servire, perchè l'uno successe all'altro; non furono colleghi sul trono da poter aggiungere loro βασιλευόντων, e prima fu Zenone e poscia Anastasio nell'ordine inverso di quel che presenterebbe l'epigrafe. Si trova l'anno 497 l'Augusto Anastasio console per la seconda volta e solo. Non potrebb'essere che in quest'anno si sia fatto correre un solo Console, per mancanza di documenti che svelassero il collega?

Nulla di strano che questi fosse un Zenone. Non faccia difficoltà il non trovar posto per collocarvi ὑπατείᾳ, poichè la linea riuscirebbe troppo lunga. Già ci sarebbe anche mezzo di accorciarla, abbreviando il mese in ΜΑΡΤ., colla sua cifra e ὑπατείᾳ in ΥΠ. Ma si osservi che anche in greco a que' tempi si trova l'abbreviazione dei Consoli alla latina in Κως dopo i nomi.

Dobbiamo ancora soddisfare all'altra ipotesi, cioè se fosse il caso di prender per Ητα quella lettera che finora abbiamo considerata per M. Credo di poter dire che questa vocale non possa riguardarsi come unita colle lettere seguenti ΑΡΤ: me ne appello ai conoscitori della lingua. Ciò posto dovremo veder che cosa si ha da fare di questa H e che interpretazione si dà a quell' ΑΡΤ.

Ai tempi di cui parliamo questa vocale aveva perduto da molto il suo vero suono di *e* lungo, ed aveva assunto quello di *i*. Il verbo τελευτάω, come soggetto a contrazione, nella terza persona del presente singolare fa τελευτάει e per contrazione τελευτᾷ, come è sempre usato in Epigrafia. Or possiamo supporre che o lo scrittore o l'incisore abbiano inteso di usurpar la desinenza distesa, e siccome tanto l'H quanto il dittongo ει hanno il suono di *i*, nulla di più facile che lo scambio er-

roneo del dittongo ει in η. Di questi scambii è ridondante l'epigrafia di quel tempo, come κῖτε per κεῖται, μινί per μηνί, δώση per δώσει (Collez. Berlinese, num. 9473). Nè vi manca l'iota soscritto, che competerebbe soltanto alla desinenza contratta in ᾷ. Ci si vede un miscuglio di desinenza distesa e di contratta. Quanto a considerarlo come un monosillabo isolato, non tornerebbe a nulla.

Per venire alla spiegazione dell'APT, bisogna premettere che vi furono due Imperatori di nome *Anastasio*. Io ora debbo appigliarmi al secondo. Fa d'uopo sapere che costui prima di essere acclamato imperatore si chiamava *Artemio,* e che quando fu vestito della porpora imperiale (il che avvenne del 713) fu salutato col nome di *Anastasio,* forse per alludere alla risurrezione dell'Impero, che dalle mani di Filippo Bardane, cattivo, inetto, fautore dell'eresia, passava a quelle di un uomo dabbene, abilissimo e sincero cattolico. Ἀνάστασις vuol dire appunto *Risurrezione.* Nelle monete bisantine si leggono accoppiati i due nomi di *Artemio* e *Anastasio;* come ve n'ha colla semplice intitolazione di Ἀνάστασις.

Ora trovati questi nomi, siamo ancora da capo. Come unir loro quel di Zenone? Se fosse lecito entrare nel campo delle supposizioni, che a dir vero, tanto è incerto quanto è vasto, potremmo credere che Anastasio disegnasse qualche suo figlio, se ne aveva, o nipote, o altri che avesse nome Zenone, per suo collega e così si incominciasse a farne menzione in qualche monumento. La cosa poi (quando fosse stata) non avrebbe avuto tempo nè agio a consolidarsi, perchè l'impero di Anastasio II fu appena di tre anni: dopo di che fu indegnamente sbalzato dal trono per una scellerata ribellione della flotta ch'egli aveva armata per una spedizione contro ai Saraceni. Se avesse avuto più lungo impero, o fine e successione naturale, avremmo forse della sua famiglia quegli schiarimenti

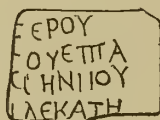
che ci mancano e di cui sentiamo il bisogno. Bisogna anche dire che molti particolari storici risultano dai soli monumenti, dai quali infuori non hanno altro appoggio.

Or lungi dal volerla proporre come una probabile ristorazione, ma come prova della misura in cui si potrebbero disporre le parole, diamo l' epigrafe distesa secondo l' una delle proposte ipotesi.

ἐντᾶυθα κεῖται
CIΛOυιος ὑιὸς Ἀγάθω
NOC ZHCAC Ετη ἔικοσι
TEΛEYTA MAPT. γ̄. Ἀναστα
CIOY Καὶ ZHνωνος βασ.

Quello che considero come nome proprio cominciante per CIΛO, lo continuo in Σιλούϊος equivalente al latino *Silvius*. Non dirò di Οὐάλης, Οὐαλήριος, Οὐενερία, corrispondenti a *Valens*, *Valerius, Veneria*, non Οὐίγιλες corrispondente a *Vigiles*, in cui si vede che i Greci nel dar cittadinanza a nomi latini, in cui era V consonante, a questa facevano corrispondere il dittongo ου. La B non aveva ancora assunto, almeno in modo deciso, il valore di *vita*. Ma che cosa v' ha che più somigli al mio Σιλούϊος, che Σαλούϊος *Salvius?* Cosi s' incontra ad ogni passo Φλαούϊος, *Flavius*, e il suo femminile Φλαουία: Φουλούϊος *Fulvius*, Λαιούϊος *Laevius etc.*

Io ho preferito un nome per analogia, il quale potrebbe anch' essere vero, piuttosto che coniarne uno di pianta, che si sarebbe sicuri non- esser quello. Si poteva dire Σιλοκράτης, Σιλομένης e via discorrendo. E che cosa non si potrebbe dire?

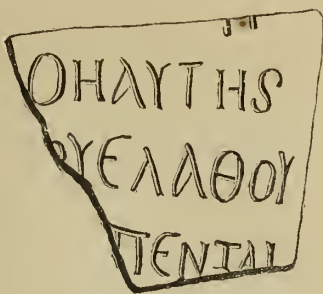
7.

Quella frazione di parola che tiene il primo luogo è desinenza di genitivo comparativo. È probabile che sia la finitiva di πρεσβυτέρου, *senioris* o *presbyteri*. Come in questa, ΘΕΚΛΙΑΝΟΥ ΑΘΗΝΟΔΩΡΟΥ ΠΡΕCΒΥΤΕΡΟΥ (Boeck, num. 9163), o questa, ΘΕCΙC ΠΡΕCΒΥΤΕΡΟΥ ΦΟΚΑ (Id., num. 9246) e molte altre, come pure di diaconi, arcidiaconi, ecc. Possiamo perciò, giusta questi due esempi, supporre il nome o prima o dopo del titolo. Quell' ἑπτὰ, che vuol dir sette se significa l' età, non può convenire ad un presbitero, e perciò o si tratta di qualche uffizio da lui sostenuto per sette anni, oppure la tomba è del figlio di lui, come in questa: ΕΝΤΑΥΘΑ ΚΗΤΕ (κεῖται) CΤΕΦΑΝΟΣ Ο ΤΟΥ ΠΡΕCΒΟΙΤΕΡΟΥ (πρεσβυτέρου) ΜΗΛΩΝΟΣ (Boeck, n.° 9289). Quel dittongo ου che sta innanzi a ἑπτά è preceduto da una frazione di linea orizzontale, che non potrebbe essere altro che T. Ora questo τοῦ o è articolo genitivo che potrebbe connettersi coll' ἑτπά in questo modo: τοῦ ἑπτὰ ἔτη ζήσαντος; oppure si può supporre che questa sia la desinenza del nome paterno, e in tal caso dando un po' di sviluppo all' epigrafe si potrebbe ristorare in questo modo, che propongo per accademia, inventando nomi e date.

Ἐνθάδε κεῖται ἐν εἰρήνῃ
Στέφανος ὑιὸς πρεσβυΤΕΡΟΥ
Παύλου Ῥεστιτοῦ ΤΟΥ ΕΠΤΑ
Ἐτῶν ἐτελεύτησε ΜΗΝΙ ΙΟΥ
λίῳ τρίτῃ ἰνδικτιῶνΙ ΔΕΚΑΤΗ.

Si noti che ιου è comune così in greco come in latino a Giugno e a Luglio. Nell' ultima riga ho messo τρίτῃ, come si poteva dire πρώτῃ, δευτέρᾳ e qualunque altro numero sino al 31; ma quello che vuolsi notare è che questi aggettivi numerali ordinativi si trovano usati sì col loro sostantivo ἡμέρᾳ espresso, sì sottinteso. Riguardo all' indizione, questa si trova e distesa ed abbreviata. Per lo più quando è distesa è in genitivo Ἰνδικτίῶνος, ma si trova anche in dativo. Quando è abbreviata, si trova ora colla sola iota iniziale, e più comunemente ινδ. Si trova anche ινδι. La seguente epigrafe proverà la verità delle forme che ho usurpato nella mia ipotesi, tralasciando per la sua lunghezza, ciò che non ci riguarda.

.... ΑΠΕΛΘΩΝ ΤΟΥ ΚΑΘ ΗΜΑΣ
ΒΙΟΥ ΜΗΝΙ ΙΟΥΛΙΟΥ ΔΕΚΑ
ΤΗ ΙΝΔ(ικτιῶνι) ΕΝΔΕΚΑΤΗ κ. τ. λ.

(Boeck, num. 9449).

8.

Come dei due precedenti, così anche di questo e del seguente il benemerito cav. De' Negri-Carpani ha donato alla Società i marmi originali; ma per disgrazia sono così pregiudicati, che mi trovo obbligato a confessarmi impotente ad ogni ristorazione. Il marmo di cui ora ci occupiamo è rotto e mancante da tre

parti: il solo margine a dritta par che mostri integra la fine delle righe.

L'estremità inferiore di due aste si mostra qui anzitutto come unica reliquia di una intera linea. Discendendo all' altra, la parola αὐτῆς, *ipsius* femminile, è preceduta da un O e un' H, assembramento che non è naturale alla lingua. Se avessimo almeno di più la lettera precedente, forse potremmo constatare un errore d' incisione, come se ne trovano infiniti. Se ci fosse per esempio una Z, non esiteremmo un momento a decidere che invece dell' O andava un omega per significare *vita ipsius*. Prendendo la cosa come sta si potrebbe invece di ζωή, supporre πνοή *spiritus*. Andando sempre di supposizione in supposizione, a capo della riga metteremmo la N e le estremità delle due aste che vediamo alla fine della riga superiore apparterebbero alla Π di πνοή. La divisione sarebbe barocca, ma comunissima. È vero che in questo modo si verrebbe a limitare ed a restringere soverchiamente le righe; ma a svolgere un concetto, vale allungar le righe tanto quanto moltiplicarle. È notevole la forma dello sigma in fine di αὐτῆς. È presa dai Latini, e se ne trovano esempi in epigrafia, benchè non molto frequenti.

La riga che segue sarà difficile dire come si leghi con ciò che precede e con ciò che succede. Una parola intiera vi si legge, cioè ἐλάθου seconda persona aor. 2.° medio di λανθάνω, *oblivi-scor*. Prima di ἐλάθου è un Υ, di cui, benchè dimezzato, non si può dubitare. Prima dell' Υ apparisce in alto il rudimento d' una curva. Se lo paragoniamo alla parte superiore del sigma finale di ΑΥΤΗΣ, ci convinceremo anche questo essere stato un sigma. Il significato di σύ quadra alla voce del verbo che segue *oblitus* o *oblita es*.

L' ultima parola è ΠΕΝΤΑΙ. Qui, per la somiglianza del suono, un semplice E fu cambiato nel dittongo AI: errore in-

verso di quello tanto frequente che cambia i dittonghi in semplici vocali, come è il più volte nominato κῖτε per κεῖται. Confesso che non so vedere come ci entri quel *dimenticasti*. e come a questo si colleghi il numero cinque.

La forma dell'A, l'E lunato, la S alla latina accusano una grecità molto avanti nella corruzione.

9.

Questo marmo è rotto e mancante in alto ed a sinistra; e quel poco che rimane non mi consente di proporre alcuna interpretazione. Ci è un concorso di lettere e di abbreviazioni che potrebbero ricevere lume dal contesto; ma ridotte a tale isolamento non rispondono alle mie indagini. Della prima riga appena esiste traccia in alcune linee oblique, che s'intersecano a modo di doppio w e che perciò non dicono nulla. La riga di sotto termina con un'abbreviazione che si usa per μηνί *mense*; ma lascio ciò che precede all'investigazione di chi possa riuscire a vederci meglio di me.

Per dire una cosa si potrebbe supporre che quella prima figura, che non è lettera, ma abbreviazione, rappresenti Θκν. Segue una lettera unita alla stessa figura, che quantunque presenti una forma alterata di ω, si può supporre che, per errore non raro, vi sia caduta per O. Segue un Υ da legarsi in dittongo con quest'omicron. Il punto che segue non vuolsi considerare, nè deve far difficoltà, da che così nell'epigrafia

greca come nella latina si trovano punti posti, non so per qual ghiribizzo, fra una sillaba e l'altra. Dopo il punto viene una sigma di forma meno comune che quella fatta a C, ma usata in que' tempi, cioè un'asta verticale con due lineette orizzontali a capo e appiè sporgenti alla dritta di chi legge. Se avesse la lineetta di mezzo, sarebbe un E. Infine ci è A. Or dunque la parola come apparirebbe scritta, sarebbe ΘΟΥΣΑ, accorciamento di ΘΑΝΟΥΣΑ corrispondente a *defuncta;* la qual parola potrebbe benissimo quadrare ad un monumento di donna. Ma io non ho in pronto alcun esempio di una tale abbreviazione.

La riga che succede comincia con una lettera che si avvicina alla forma quadrata e che si trova adoperata per O; ma non veggo che uffizio possa qui esercitare. Viene quindi la preposizione EN seguita pure dall' abbreviazione μηνί; la quale abbreviazione benchè alquanto diversa dalla precedente, pur non si può rifiutare di prenderla per tale. Due date poi in una medesima lapide non fanno difficoltà: tante sono le circostanze che possono prestar occasione a ciò. Per es. nel num. 9361 del Boeckh si ha l'iscrizione di Filippo Metropolita morto il 18 Febbraio, indizione 9 dell'anno 981, e quivi pure è fatta menzione di Teodegio padre di lui morto il 14 Luglio, indizione 15 del 959.

L'ultima riga finalmente presenta il nome del mese d'ottobre, cominciando dall'O quadrato, come quello che abbiamo accennato di sopra. Seguono regolarmente K e T, e poi viene O. Secondo l'ortografia comunemente seguita in quel tempo, qui doveva essere Ω: uscì invece un O. Quindi o all'incisore stesso o ad alcun altro venne forse l'idea di convertirlo in ω col dividerlo per una linea nel mezzo, la quale prolungata gli fece prendere l'aspetto di φ. Al veder poi che questa linea si parte in due, nasce anche il sospetto che quei tratti possano essere

effetto di trastullo di qualche ozioso o di casuale sfregamento di qualche corpo estraneo. Figuriamoci quali colpi deve aver ricevuto quel marmo per venir così frantumato. Dopo quest'O viene la β che ha a fianco e un po' in alto, come in abbreviatura, una figura che par corrispondere alla ρ e qui finisce ciò che spetta a 'οκτωβρίῳ. V' è ancora un E. La sua collocazione dopo il nome del mese lo appalesa abbastanza per la cifra numerica 5; nè potrebbe servire ad altro, giacchè i margini di quest'angolo, apparendo intatti, mostrano che qui finisce l'iscrizione.

10.

Par veramente che un destino avverso si sia accanito sopra tutti gli avanzi di epigrafia greca, che entrano nel cerchio delle nostre pubblicazioni. La prima di queste due frazioni di parole ci dà ancora in mano tanto da avvicinarci a ciò che la parola intiera poteva dire. Noi ammaniamo tutte le parole in cui possono entrare queste tre lettere BIω, il lettore scelga e si serva a suo piacimento. Partendo da βίος, che vuol dir *vita,* abbiamo il verbo βιόω *vivere*. Da βίος si forma σύμβιος *coniuge* tanto maschile quanto femminile. Sotto questo significato è il marito che pone il monumento alla moglie, oppure questa a quello: in ogni modo è συμβίῳ. Come ad esempio: 'Αντωνίᾳ συμβίῳ γλυκυτάτῃ (9562) *Antoniae conjugi dulcissimae.* Non ci faccia difficoltà la mancanza dell'iota soscritto, perchè nell'Epigrafia, specialmente di questa età di decadenza, il

trovarlo é piuttosto un' eccezione. Ma può anch' essere un participio aor. I. βιώσας maschile, o βιώσασα femminile, cioè *colui* o *colei che visse* o anche in dativo βιώσαντι, βιωσάσῃ secondo il genere. E chi ci dice che non sia aor. I. indicativo ἐβίωσε *vixit?* Tutte maniere usitatissime in epigrafia; benchè più frequentemente si usino le voci del verbo ζάω, che ha il medesimo significato, come ζήσας, ζήσασα, ἔζησε. Si potrebbe anche supporre συνεβίωσε *convixit.*

Ecco dal più al meno ciò che ci prestano queste tre lettere. Non si può dir lo stesso della seconda riga. Riga, dico? È l' avanzo informe di quattro lettere. Sulle prime tre non cade dubbio AIT, la quarta lascia dubbio tra A e Λ; ma ci par più probabilità per la seconda. Or che si fa di questi elementi che messi insieme, come stanno non significano niente! Appartengono essi alla stessa voce o vi è distacco? Comincia qui la parola o siamo nel bel mezzo? Si tratta di vocabolo comune o di nome proprio? La meschinità del frammento è tale, che non risponde ad alcuno di questi quesiti. Se si vuole un nome proprio, supponendo l' ultima lettera un A ecco εὐπαρAITAιτος. Questo ed altri nomi che ci occorre citare, non sono coniati a capriccio, ma son tutti epigrafici. Se poi si vuol adottare un distacco, possiamo prendere le prime due lettere per l' articolo femminile plurale αἱ, come αἱ τλήμονες θυγατέρες o ἀδελφαί *infelices filiae* o *sorores.* E si potrebbe anche supporre ἀδελφαὶ τλήμονες, che si uniformerebbe più a questa ἀδελφοὶ εὐσεβεῖς ἐποίησαν σὺν μητρί κ. τ. λ. (9477). E per variar tuono suggeriamo anche κατακAITAι, voce erronea invece di κατακεῖται *jacet.* Non v' è alterazione a cui questa voce e la sua forma semplice κεῖται non sia andata soggetta, per l' uso quotidiano che se n' è fatto. Si ha κίτη, κίτε, κὶται, κατάκιτε, κατάκαιτε. In quest' ultima forma si vedono due alterazioni, cioè del dittongo ει cambiato in αι, e del finale αι in ε. Noi,

come si vede, ne invochiamo una sola, quella della penultima sillaba.

Se non fosse soverchia ricercatezza proporremmo φιλAITAτῳ che è di Senofonte in luogo di φιλτάτῳ.

Se piacesse meglio staccare l'A dall'I, nella prima si potrebbe riconoscere una desinenza di nome femminile, specialmente latino, come Ιουλία, Φορτουνάτα, Ῥογάτα e poi? Poi Ἰταλίς, ed ecco che avete una donna italiana bella e fatta.

Quanto a δίαιτα, *istituto di vita*, non par che ci possa somministrare materia probabile.

Insomma questo frammento, come si è veduto, lungi dal darci il nome del soggetto e la data del monumento, non ci è largo d'una sola parola intiera. Ci è da perder la pazienza.

11.

Questa epigrafe è incisa sopra una croce d'argento dorato, arricchita di molte gemme, in cui si custodiscono due pezzi del Santo Legno. Appartenne già alla chiesa di Efeso; ma da circa cinque secoli fa parte del Tesoro della Cattedrale di Genova, distinguendosi coll'appellativo di *Croce degli Zaccaria* per le ragioni che in appresso riferiremo. Cinque piccoli busti rilevano in altrettanti scudetti ai quattro capi di essa e nel mezzo, ossia nel congiungimento delle braccia; ed ognuno reca il nome dell' effigie che rappresenta.

Soleva la detta croce esporsi in certe ricorrenze alla pubblica venerazione, ed anche essere recata per la città sì nelle processioni dette di penitenza e sì in quella onde solennizzavasi ogni anno il dì 3 di maggio, sacro per l'appunto all' invenzione della Croce. Di ciò aveva anzi specialissima cura una società di giovani nobili, intitolata di *Carità e Benevolenza*; d'alcuni de' quali ci sono anche noti i nomi, per un atto del 29 aprile 1466 a rogito dal notaro Oberto Foglietta giuniore, con cui eglino si commettevano in Giovanni de Valerii perchè facesse *pedem unum Cruci veraci, vulgariter nuncupate de Jachariis, de argento sterlino deaurato et exmaldato, et cum imaginibus, ac modo et forma pro ut continetur in designo designato in apapiro tradito dicte societati* [1].

Se non che una tal costumanza non andò lungo tempo che venne intramessa; e l'annalista Bartolomeo Senarega, rammentandola sotto il 1496, scriveva che già da ventotto anni era caduta in dissuetudine. Udiamo le sue parole: « Asservatur in penitioribus aedibus Divi Laurentii magno studio et veneratione aliquantula pars ligni verae Crucis. Ea est, quam Gentiles Zachariae ex Graecia delatam templo maiori dicaverant; familia enim haec claritate natalium, divitiis et antiquitate

[1] Varni, *Della Cassa per la processione del Corpus Domini* ecc., pag. 127.

majorum inter alias Genuae celebris fuit; nam ex ea multi bello et pace viri clari prodierunt, et oppida in Oriente habuerunt. Nunc penitus extincta, et nisi Crux haec memoriam aliquando retineret, jam penitus abolita esset. Hanc semel in anno juvenes nonnulli nobiles, clero frequenti, deferre in supplicationem solebant. Nam cives nostri in huiusmodi supplicationibus sunt permaxime studiosi; idque fit per societates, quas sodalitia judico posse appellari. Nam alii Virginem Matrem, alii martyrem Sebastianum, alii alios portant. Ea supplicatio per annos XXVIII intermissa jam fuerat. Crescente aetate eorum, quibus cura Crucis erat, ne omnino divinum cultum exuisse viderentur, a canonicis Ecclesiae obtinuere, ut quo die Christi Corpus per Urbem deferretur, ipsi ultimas hastas portarent, donec in altare majus reponeretur ».

Segue l' Annalista raccontando come di tal proposta si adontassero le altre società, ch' erano composte di popolari, come si acquetassero poscia i mali umori per la prudenza del Governatore Agostino Adorno, e finalmente come per opera dei popolari medesimi ripigliandosi il costume dei nobileschi, il dì 3 di maggio dello stesso anno 1496 la Croce degli Zaccaria tornasse ad essere portata in giro per la città. Conclude dicendo che egli e molti altri poterono con tale occasione in essa Croce *graecas literas legere*; e di essa con molta amplificazione riferisce un volgarizzamento latino ([1]).

Ponendo dunque da banda questa non esatta pubblicazione dell' epigrafe, deve attribuirsi il merito di averla fatta pel primo al nostro Ab. Oderico, il quale eziandio la corredò di una dotta dissertazione che si legge nei *Saggi di dissertazioni accademiche dell' Accademia Etrusca Cortoniana* (Tomo IX, Diss. XII, pag. 269 e segg.). Dal Kirkhoff, continuatore del

([1]) Barth. Senarega, *De rebus genuensibus*, in Muratori, *S. R. I.*, tom. XXIV, col. 559-60.

Boeckh (N. 8756), apprendiamo che l'Oderico la mandò al Marini, nella cui Raccolta ms. è registrata, donde la trasse il Mai che la pubblicò in caratteri minuscoli nella *Nuova Collezione di antichi scrittori*, vol. V, pag. 9, num. 3. E fu più recentemente riprodotta, ma soltanto nella traduzione latina del Senarega, dal ch. Federigo Alizeri nella sua *Guida Artistica per la città di Genova* (ediz. 1846, vol. I, pag. 49) e da Giuseppe Banchero anche in greco nel suo *Duomo di Genova illustrato e descritto*, pag. 206).

Lo scudetto che è in capo alla croce porta l'immagine del Salvatore che ha la destra levata in alto in atto di benedire e appoggia la sinistra sopra un libro chiuso. La scritta è IC X̅C̅ usitatissima sigla di Ἰησοῦς Χριστός. Nel centro delle braccia è rappresentata la Vergine colle solite sue sigle MP ΘΥ cioè Μήτηρ Θεοῦ. Essa è velata e con le mani aperte avanti al petto. A capo del braccio destro è S. Michele indicato per queste sigle O AP MI cioè ὁ Ἀρχάγγελος Μιχαήλ. Dalla sinistra è l'Arcangelo Gabriele, di cui la scritta è abbreviata in parte soltanto, cioè O AP ΓΑΒΡΙΗΛ, cioè ὁ Ἀρχάγγελος Γαβριήλ. Finalmente all'estremità inferiore è l'immagine di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista che qui ha titolo di *Teologo*. Le lettere sono disposte in due colonne e rispondono a queste parole O ΑΓΙΟ(ς) Ιω(αννης) O ΘΕΟΛΟΓΟΣ cioè *Sanctus Iohannes Theologus*.

Quanto all'iscrizione propriamente detta, la prima cosa che vuol farsi è di ridurla a caratteri comuni, sostituendo anche qualche lettera ove manca, sfuggita probabilmente all'incisore. Τοῦτο τὸ θεῖον ὅπλον Βάρδας μὲν ἐτεκτνήνατο, Ἐφέσου δὲ ἀρχιθύτης Ἰσὰκ παλαιωθὲν ἀνεκ(α)ίνισ(ε)ν, cioè *Hoc divinum instrumentum* (arma) *Bardas quidem struxit, Ephesi vero Archiepiscopus Isac obsoletum renovavit.*

È strana del tutto la forma della N, che praticata sei volte

è sempre mantenuta la stessa. Una sola volta poi si avvicina alla forma comune essendo posta in nesso coll' A. Nella parola πχλχιωθέν dev' essere corso un errore all' incisore. Si vede ripetuta la forma di un O con due linee che si tagliano a croce, come due diametri, nel suo campo. Questa figura fu usata un tempo per Θ *theta;* anzi si trova in monumenti antichissimi, e qualche rara volta si vede ricompàrire in epigrafi de' bassi tempi, ma non fu mai usata per Ω. Ora l' incisore si trovò aver rappresentato per isbaglio la *theta* dove andava l' *omega* e non essendovi luogo a rimediare all' inconveniente ripetè la medesima figura dove veramente cadeva. Sembrerà però strano che questa sola volta abbia dato alla *theta* una tal forma disusata, mentre le altre quattro volte che occorre in questo monumento è adoperata la forma di un O con un punto nel mezzo. Le ultime due lettere di questo participio, cioè EN sono rappresentate in nesso.

Nell' ultimo verbo ἀνεκαίνισεν mancano due vocali, le quali non si può supporre che sieno state soppresse per far economia di spazio, poichè il braccio destro contiene undici lettere, questo otto soltanto. V' era dunque spazio sovrabbondante per altre due lettere. Per questa ragione vuolsi ritenere che fu al tutto svista dell' incisore. Non crederei di farne risalir la colpa all' epigrafista, che non si può supporre così balordo che non sentisse il dittongo αι nella radice καινός. Del resto tutte le voci sono regolari e di forma antica: ἐτεκτήνατο da τεκταίνω, παλαιωθέν da παλαιόω, ἀνεκαίνισεν da ἀνακαινίζω. La sola voce ἀρχιθύτης (per ἀρχιεπίσκοπος, voce dell' uso ecclesiastico) esce del comune. Si vede che è composta, nella prima parte dello stesso elemento, nella seconda da θύω *sacrifico,* come a dire *Gran sacrificatore, Gran Sacerdote,* che torna lo stesso di *Vescovo* o *Arcivescovo.* L' ordine episcopale è detto *magnum Sacerdotium.* Ora la ragione di andare in caccia di cosiffatti termini che escono fuor

dell' uso comune, io la troverei nel colorito poetico che l'Autore si è sforzato di dare alla sua epigrafe. Il Kirkhoff riconosce nel primo membro un verso esametro. Si potrebbe ammettere come spondaico; ma la penultima di ἐτεκτήνατο bisognerebbe farla lunga: contro di che riclama ugualmente la prosodia antica e l' accento moderno. Ma per un tal poeta tutto può essere. E per quel che segue, io lascio che renda onore all' Epigrafista il medesimo dotto Tedesco, di cui riporto le parole: « Quae vero sequuntur ita sunt comparata, ut poetastrum abjecto consilio ad solutam orationem revolutum esse dicas, quum tanto scilicet conatui se imparem esse persentisceret ».

Intorno alla provenienza e denominazione di questa Croce si è finora molto disputato. E già negli *Atti* nostri ne toccò il rimpianto socio avv. Ansaldo studiandosi di riconoscerla identica a quella che l' anonimo Autore della Cronichetta dei Re di Gerusalemme notava chiamarsi *Croce di Sant' Elena* (1). Accedette dipoi a questa opinione il socio cav. Belgrano; ma non ammise, come avea fatto l' Ansaldo, che la Croce di Sant' Elena avesse a confondersi con quella ornata *multis lapidibus pretiosis* del cui furto si querela Innocenzo III in una ben conosciuta lettera anche testè riprodotta dall' eruditissimo conte Riant (2).

Ora lo stesso cav. Belgrano rettificando lealmente dopo maturo esame la propria opinione, ci comunica le seguenti avvertenze.

« Vuolsi considerare che se l' Anonimo nel descrivere la *Croce di Sant' Elena* usa tali parole che per una parte convengono benissimo a quella degli Zaccaria, giacchè ricorda che in essa *sunt littere grece*, altre però ne soggiunge che non possono del pari applicarsi a questo prezioso monumento. *Procedente tempore* (scrive infatti) *Constantinopolitanus patri-*

(1) *Atti*, vol. I, pag. 73 e segg.

(2) Belgrano, *Della vita privata dei Genovesi* (2.a ediz.), pag. 93; Riant, *Exuviae sacrae constantinopolitanae*, vol. II, pag. 56.

arca crucem dictam (sanctae Helenae) *argento ornaverat ut predictis litteris in cruce scriptis plenius continetur* ([1]). Ora le iscrizioni della Croce degli Zaccaria non fanno già memoria di alcun Patriarca di Costantinopoli, ma danno invece merito dei suoi ornamenti ad Isacco arcivescovo di Efeso. Cade adunque di per sè la identificazione delle due Croci, e torna in campo il ragionamento dell' illustre Oderico (poscia ammesso pienamente dal Kirkhoff) il quale nella sua dissertazione agli Accademici di Cortona rammenta che il detto Isacco è quel « Vescovo Efesino di cui parla Pachimero nella prima parte della sua Storia (lib. VI, cap. X), che visse sotto Michele I Paleologo e fu direttore della di lui coscenza. Lo storico ce lo dipinge per un uomo più politico che ecclesiastico, e racconta che per adulare l' imperatore si dichiarò nemico del celebre Giovanni Vecco — *incitabat eos,* cioè i nemici di Giovanni, *accendens ad rem urgendam Ephesi antistes Isac, quo spirituali Patre atque arbitro conscientiae tunc Augustus utebatur.* — Quando ei fosse fatto vescovo di Efeso non trovo chi cel dica. Il P. Le Quien lo fa successore immediato di Niceforo, che l' anno 1260 dalla Chiesa Efesina passò alla Costantinopolitana (*Oriens Christ.*, tom. I, pag. 687). Ma di questo non veggo prove che me ne rendano sicuro. Nel 1267 ei certamente non era per anco confessore di Michele, poichè Pachimero ne' fatti di quell' anno (lib. IV, cap. 17) nomina per confessore Giuseppe Abbate di Galesio. Costui sul finire di quest' anno salì al Patriarcato Costantinopolitano: se Isacco gli sottentrasse nella carica di confessore nol so. Scrive Du-Cange (*Hist. de Constantinople*, lib. V, § 55) che Michele Paleologo l' anno 1272 inviò a Gregorio X *Isac Évêque d'Ephèse son ambassadeur pour le congratuler de sa promotion, et pour*

([1]) *Atti*, vol. I, pag. 54.

reprendre les traitez commencés avec ses prédecesseurs touchant la réunion des deux Églises; e cita Pachimero, lib. V, cap. XV, e Wadingo all'anno 1272, num. 3, 4; ma nè l'uno nè l'altro dice tal cosa. La prima memoria che io trovo d'Isacco è dell'anno 1279 in cui si unì, conforme ho detto, a' nemici di Vecco, e in cui prevalendosi del favore imperiale ottenne la celebre *Novella* con la quale Michele toglieva al Patriarca di Costantinopoli gli Stauropesii, cioè quei monisteri e chiese che nel Patriarcato erano soggette al di lui trono, rimettendole sotto la giurisdizione de' particolari Vescovi nelle cui diocesi esse trovavansi: su di che vuol vedersi Pachimero, lib. VI, cap. XI. Io sono all'oscuro altresì dell'anno in cui Isacco morisse. Pachimero nella seconda parte della sua Storia (lib. III, cap. III) parlando degli avvenimenti dell'anno 1288, nomina in quell'anno Vescovo d'Efeso un tal Giovanni; ma ei ci lascia incerti se quest'anno fosse il primo di Giovanni e l'ultimo d'Isacco, o se tra Isacco e Giovanni alcun altro occupasse la sede Efesina. Il P. Le Quien ci dice che la IX delle Lettere di Giorgio Ciprio pubblicate dal Lambecio (*Bibl. Ces.*, lib. VIII, cod. 67) è diretta τῷ προέδρῳ Ἐφέσου Ἰσαάκ: ei però non dice in quale anno fosse scritta, nè io posso indovinarlo. Giorgio fu eletto Patriarca di Costantinopoli l'anno 1283: potrebbe però la lettera essere stata scritta prima di questo anno, massimamente se porta il nome di Giorgio che il Ciprio mutò in quello di Gregorio salito che fu al trono patriarcale. Quello adunque che parmi di potere assicurare si è che la presente Croce non dee essere stata rifatta nè più tardi del 1288 nè più presto del 1260 ».

È vero che la forma delle lettere *quadrate* e *tonde* onde si compongono l'iscrizione e le leggende non s'incontra facilmente, stando a certi canoni, dopo l'undecimo secolo; ma su questo rilievo, a giudizio dello stesso Oderico, non si può fare

gran fondamento. Ed aggiungo io: siccome Isacco dice di aver *rifatta quest'arma divina* (la Croce) che *già fatta da Barda* era *guasta dal tempo*, si può supporre che giusta il costume non raro a praticarsi in somiglianti casi, la detta forma sia stata espressamente imitata. Del resto, considera eziandio l'Oderico, che sì fatti canoni debbono « riguardar anzi i *codici* che i *monumenti*. Somiglianti lettere (così prosegue) trovansi anche dopo il secolo XI; e per citare alcuno di quei monumenti ne' quali mi sono casualmente incontrato di fresco, lettere *quadrate* e *tonde* osservo nel ritratto di Pachimero riportato dal Nessel in un codice della Biblioteca Imperiale (parte IV, pag. 86); e se io volessi darmi la pena di andare in cerca di tai monumenti, son certo che molti mi verrebbe fatto di rinvenirne ».

Determinato con sicurezza l'Isacco d'Efeso, non riesce egualmente ovvio indagare chi sia il Barda che primo fece la Croce. Vi è un Barda tristamente famoso nella storia civile e negli Annali ecclesiastici di Oriente. È questi il zio materno di Michele III di cui fu tutore e reggente dell'Impero a cominciare dall'842. Come tutore ed educatore del giovane imperatore, riuscì così bene a renderlo simile a sè, che la storia diede all'allievo il titolo di *ubbriacone* e di *Nerone dell'Oriente*. Quanto alle cose ecclesiastiche, è noto come perseguitasse il santo patriarca Ignazio e come per l'intrusione di Fozio preparasse il funestissimo scisma orientale. La sua condotta, a dir vero, non è acconcia a persuadere che si occupasse di cotali atti di divozione e con tanto dispendio; ma non è raro trovar accoppiati ad azioni malvagie atti di religione, la quale così male interpretata è piuttosto superstizione. Se nell'originale vi fossero le parole corrispondenti a quelle che il Senarega dà in traduzione, cioè *Bardas quidem Augustus Caesar*, non vi sarebbe dubbio; ma di Barda non si legge altro che il semplice nome.

« Tornando un tratto all' arcivescovo Isacco (ripiglia qui li cav. Belgrano), anche la sua esistenza nella seconda metà del secolo XIII è un argomento positivo acconcio a persuaderci della diversità della *Croce di Sant' Elena* da quella *degli Zaccaria*, dal momento che la prima era incontestabilmente in Genova fino dal 1203. D' altra parte mentre, a testimonianza dell' Anonimo, questa era stata presa da Costantinopoli, noi conoscevamo già pel Senarega che l' altra *Gentiles Zachariae ex Graecia delatam templo maiori dicaverant.* Francamente: l' Ansaldo e io abbiamo avuto il torto di trascurare si fatta affermazione di uno storico grave e credibile. Però quando e da qual parte di Grecia essa proviene? Il Senarega nol dice; ma il compianto amico mio prof. Carlo Hopf, in quel suo dotto articolo sui Giustiniani comparso fino dal 1858 nell' *Encielopedia generale* di Lipsia, ammette che sia quella stessa che Ticino Zaccaria trovò nel 1308 a Focea. Il cronista sincrono Raimondo Muntaner, dopo di aver narrata l' espugnazione di quel castello operata dalle genti di Ticino coadiuvate dai catalani stanziati in Gallipoli e condotti da esso Raimondo, così prosegue: « Fu immenso il bottino; e in questo trovarono tre reliquie preziose del beato S. Giovanni evangelista ch' egli avea lasciate sull' altare d' Efeso, nell' andare a rinchiudersi nella tomba. E quando i Turchi si impadronirono di questo loco d' Efeso, ne avevano tolte queste tre reliquie e le avevano messe in pegno a Focea per averne frumento. Le tre reliquie erano queste: la prima un pezzo della vera croce che monsignor San Giovanni evangelista colle mani sue proprie staccò dalla vera croce e da quel punto stesso dove Gesù Cristo appoggiò il prezioso capo; e questo pezzo della vera croce era riccamente incassato in oro e tempestato di pietre preziose d' un grandissimo valore. Durereste fatica a credermi se volessi dirvi di tutte le cose preziose che la

fregiavano, e ogni cosa pendeva da una catenella d'oro che monsignor San Giovanni portava sempre al collo. L'altra reliquia era un camice preziosissimo . . . che fece nostra donna Santa Maria colle sue benedette mani . . . . La terza reliquia era un libro che chiamasi l'*Apocalisse* scritto in lettere d'oro di mano del beato monsignor San Giovanni, e anche sulle coperte di questo era un infinità di pietre preziose. E così fra le altre cose ebbero in mano queste tre reliquie; e le ebbero perchè ser Ticino Zaccaria sapeva a prima giunta dov' erano ». Vero è che il Muntaner raccontando dipoi come le schiere sue e quelle di Ticino ridottesi in Gallipoli per dividere « quello che avevano guadagnato », ponendo perciò la sorte anche sulle reliquie, soggiunge: « e a me toccò la vera croce e a ser Ticino il camice e il libro ». Ma o questa affermazione è una millanteria del Catalano, o dunque lo Zaccaria ebbe modo di riaver poscia da lui anche sì fatta reliquia. Di che lo stesso cronista sembra quasi darci buona sicurtà; laddove toccando dell' isola di Taso, « dove era un buon castello », espugnata poco stante da Ticino, ricorda di essere quivi stato ospitato « magnificamente » da lui per tre giorni; di tal forma (prosegue) che lo Zaccaria « m' offrì la sua persona, il castello e quanto possedeva; e io dal canto mio gli feci d' ogni maniera doni » [1]. Fra i quali pertanto si può credere che si trovasse anche la Croce.

« Stabilita così con grandissima probabilità la provenienza del nostro monumento da Focea, rimane però incerta l' epoca in cui lo stesso venne dagli Zaccaria trasportato a Genova e donato alla nostra Cattedrale. Ma qui cadono in taglio le osservazioni dell' Oderico. « Giorgio Stella (così l' insigne archeologo), che scrisse i nostri Annali verso il principio del secolo XV,

[1] MUNTANER, *Cronaca catalana*, cap. CCXXXIV.

ove parla delle sacre Croci che fra noi si venerano (lib. I, cap. III), di questa non fa parola. Il costui silenzio potrebbe indicarci che la Croce non era per anco in S. Lorenzo. Se però non vi era, non dovette tardar molto ad esservi, poichè la famiglia Zaccaria era già estinta verso l'anno 1435, allorchè nelle di lei case passate in Simone Giustiniani fu ritrovata una piccola reliquia della S. Croce, siccome racconta Giacomo Bracelli nelle sue lettere (pag. 62 *retro*). Comunque però sia andata la cosa, sono più secoli che noi possediamo un sì nobile monumento, e gelosamente si custodisce nel Tesoro delle reliquie di questa Cattedrale ». E noi per concludere possiamo anche aggiungere con sicurezza, che vi era positivamente di già serbato innanzi al 1466 ».

Fin qui il Belgrano.

« La famiglia Zaccaria, per servirci delle parole dell'Heyd, in generale si acquistò i più grandi meriti presso Michele Paleologo e fu da lui principescamente rimunerata con alte dignità, splendidi matrimonii e ricchi beni » (*Le colonie* ecc., vol. I, pag. 332).

Tocchiamo appena secondo l'ordine cronologico i punti più rilevanti di questa casa in Oriente.

1275. Manuele Zaccaria ottenne da Michele Paleologo l'importantissima terra di Focea posta all'ingresso settentrionale del golfo di Smirne. La sua ricchezza consiste nell'allume di cui abbondano le vicine montagne, che è di tanto uso in moltissime industrie. Sorse ben presto in vicinanza a questa una altra Focea che fu appellata *Nuova*, perchè i detti signori volendosi assicurare dalle scorrerie dei Turchi presero a costrurre un castello che servisse di ricovero, e i Greci delle vicinanze diedero volontieri mano a questa costruzione, intorno a cui si raggruppò una nuova città. Le due Focee nelle carte genovesi del medio evo furono dette *Foliae novae et veteres*, secondo

il costume notariesco di quel tempo che traduceva il nome volgare di *Fugieh* in *Foliae* come i nomi volgari e locali di *Paggi* in *Palea, Romaggi* in *Rumalium* ecc.

Benedetto Zaccaria si trova in Porto Fangos di Catalogna ambasciatore di Michele Paleologo al Re d'Aragona per preparare la rivolta contro alla casa d'Angiò regnante in Napoli, la quale scoppiò nei famosi Vespri Siciliani del 1282 ([1]). Carlo d'Angiò aveva richiesto i Genovesi di concorrere alla spedizione che meditava contro Costantinopoli; ma essi non solo rigettarono l'invito, ma furono solleciti di avvertire l'Imperatore dei pericoli ond'era minacciato. La rivolta di Sicilia poi gli diede altro a pensare.

1288. Questo medesimo Benedetto, ammiraglio de' Genovesi venne alla corte d'Armenia a vegliare sul mantenimento dei diritti della sua patria, e ottenne per un compromesso che fossero alleggerite le tariffe che troppo gravi pesavano sul traffico de' Genovesi in quelle regioni. In quest'anno morì Manuele lasciando tra più altri un figlio di nome Tedisino, o Ticino; come Benedetto lasciò dal proprio figlio Paleologo, detto anche Benedetto II, tre nipoti cioè Martino, Benedetto III e Giovanni.

1304. Andronico II che regnò dal 1282 al 1328, nel suo lungo governo avea trascurato e lasciato decadere la marina imperiale. Quindi in Scio, in Lesbo, in Samo, in Tenedo si erano annidati corsari Turchi, che infestavano quei mari e minacciavano d'impadronirsi di quelle isole. Benedetto Zaccaria vedendo per questo minacciate le sue Focee, richiese Andronico o che proteggesse le isole, o non sentendosi abbastanza forte, a lui le affidasse, ed egli si obbligherebbe a mantenere coi redditi delle stesse una sufficiente forza navale per tutelarle. Appunto nel 1304 Andronico cedette a Benedetto il go-

([1]) AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, ediz. 1876, vol. I, pag. 106.

dimento di Chio per dieci anni, a capo dei quali doveva l'isola ritornare in mano all'Imperatore. Se Focea era una miniera d'oro per l'allume, non meno era Chio pel mastice. Il mastice è una resina che geme dalle incisioni fatte in una specie di lentischio di cui abbondano i boschi di Chio, e serve per aroma, specialmente a render odorosa la bocca, per medicina tonica e per la preparazione di vernici. Benedetto conosciutane la preziosità e l'importanza si diede a fortificarsi con animo di non venir più alla pattuita restituzione.

1307. Benedetto I morì tre anni dopo cioè nel 1307, lasciando non solo Focea a suo figlio Paleologo, ma Scio ancora come se fosse feudo ereditario. Tanto questo Paleologo quanto gli altri successori, benchè tenessero questo possesso per la forza, contra il trattato decennale, non mancarono di prenderne dall'Imperatore l'investitura.

Benedetto aveva affidato l'amministrazione di Focea al nipote Ticino; ma dopo la morte di quello il figlio Paleologo avendo chiesto al cugino il rendimento de' conti, sorsero da ciò male intelligenze fra di loro. Paleologo pertanto avendo tolta l'amministrazione a Ticino, l'affidò ad Andreolo Cattaneo marito di sua sorella Eliana; ma Ticino ricorse alla forza e fatto impeto sopra Focea, riuscì ad impossessarsene, come sopra fu detto. L'isola di Taso da lui pure acquistata, venne ripresa dai Greci nel 1313. Nè di Ticino trovo altra memoria. Per tal guisa rimase ai Cattaneo Focea, mentre in Scio raccolsero l'eredità di Paleologo i suoi figli Martino e Benedetto III.

1329. Il vecchio Andronico II l'anno precedente (1328) era stato deposto dal nipote, che fu Andronico III. Quanto la marina militare era scaduta sotto Andronico II, tanto fu sollecitamente rialzata dal successore di lui. Gli Sciotti soverchiamente aggravati dai balzelli imposti loro dagli Zaccaria, pre-

garono l'Imperatore a liberarli dal giogo di quegli stranieri; e l'Imperatore disegnava di rivendicarsi il dominio dell'isola. L'assalì pertanto con una forza navale soverchiante. Agevolò l'espugnazione il tradimento di Benedetto III contro al proprio fratello Martino, il quale obbligato a capitolare fu condotto prigioniero a Costantinopoli. Benedetto che credeva di ritirare un gran frutto dalla sua iniqua azione, fu rigettato a mani vuote perchè troppo alte erano le sue pretese. Ne morì di rammarico nel 1330.

Martino tornato a libertà fu ancora impiegato in importanti fazioni. Nel 1344 si trovarono riunite per invito del Papa Clemente VI ventiquattro galere tra veneziane, genovesi, pontificie, del re di Cipro e dell'ordine Gerosolimitano, che risiedeva a Rodi, per ritogliere ai Musulmani la città di Smirne, donde infestavano la cristianità. Alle galee venete comandava Pier Zen, a quelle di Rodi fra Giovanni Biandrà, alle cipriotte Corrado Piccamiglio nobile genovese, e alle pontificie e genovesi insieme Martino Zaccaria praticissimo dei luoghi pel lungo soggiorno e dominio di Scio. Al dissopra di tutti Enrico, legato del Papa e patriarca di Costantinopoli.

Il Zaccaria fu accusato d'aver voluto sviare l'armata per tentar qualche colpo di mano su quell'isola; ma osserva il grave storico Girolamo Serra, che si ode sovente chi non conosce l'arte del navigare, accusar di malizia o d'ignoranza i naviganti. L'impresa riuscì a maraviglia. Il fiero Morbassan capo di quegl'infedeli è obbligato a fuggire e il 28 d'ottobre entrano i vittoriosi collegati. Non sono ancora scorsi due mesi che Morbassan ritorna a porre l'assedio a Smirne con numeroso esercito. Per una vigorosa sortita i collegati fugano un'altra volta l'avversario. Ma questi, promessa una borsa d'oro per ogni testa di pregio, ripiomba improvvisamente sui cristiani, mentre questi bottinavano, e il prolegato celebrava la messa

sul campo abbandonato dai Maomettani. Il capo del legato stesso, del nostro Zaccaria e del veneto Zen con una ventina di altri signori porgono pascolo alla barbara generosità di Morbassan. Smirne però si difese, ne fu dato il governo ai cavalieri di Rodi, e il comando dell'armata al bravo Piccamiglio. I Turchi si ritirarono.

Nel determinare le relazioni di sangue fra i varii membri di questa famiglia, dei quali ci occorse far menzione, avendo trovato oscuri o non concordi gli storici, ci siamo attenuti all'Heyd e all'Hopf ([1]).

Ricapitoliamo qui la genealogia dei Zaccaria come ci è data da quest'ultimo.

([1]) Heyd, *Le colonie commerciali degli Italiani* ecc., vol. I; Hopf, *Chroniques greco-romaines* etc., pag. 502.

ZACCARIA qm. Zaccaria de Castro 1183 ✝ 1216.
Fulco qm. Zaccaria de Castro.
m.
1. Giulietta.
2. Beatrice 1266.
Manuelo 1248
Signore di Focea 1275-1288.
m.
1. Eliana Grillo 1268.
2. Clarisia, vedova 1291.
Lia 1288.
in
Guglielmo
di Gavi.
Benedetto I. 1248
Signore di Focea 1288 ✝ 1307
Signore di Scio, di Samo e di Coo 1304-07.
m.
N. N. Paleologina sorella dell' imperatore
Michele VIII, sposata 1275.
Nicolino 1248-1288.
Vinciguerra 1277.
Tedisino o Ticino 1292.
Governatore di Focea
1302-1307
Signor di Taso 1306-1313.
m.
Benedetta Farmasi.
Odoardo
1291-1313.
Sette altri
figli
Paleologo 1291-1300
detto anche
Benedetto II.
Signore di Focea
e di Scio
1307 ✝ 1314.
Eliana
m.
Andriolo qm. Andriolo Cattaneo Della Volta
detto Paleologo, governatore di Focea 1307
Signore di Focea 1314 ✝ 1331.
Domenico Cattaneo signor di Focea 1331-36
attacca Lesbo nel 1333.
Spossessato dai Bizantini nel 1336.
Manuele 1300.
Benedetto III.
Consignore di Scio 1311.
1314-1329 ✝ 1330.
m.
Ginevra qm. Corrado D'Oria
vedova 1339-40.
Lucia 1330.
in
Stefano Cattaneo
Martino 1311
Consignore di Scio 1314-29. Spossessato dai Bizantini.
Barone di Veligosti ecc.,
Creato Re dell' Asia Minore ecc. 1325,
✝ 1345.
m.
1. N. N. Ghisi,
2. Giachelina De la Roche signora di Veligosti
e Damala 1327.
Giovanni 1347-59.
Manuele 1350.
Bartolommeo 1317
Signore di Damala ecc.
m.
Guglielma Pallavicini
erede del Marchesato di Bodonitza.
Marulla
n. 1330 ✝ prima del 1358.
Centurione I, 1336-1382.
m.
N. N. Asanina.
Ramo de' Zaccheria-Monza
sin verso la metà del sec. XV.

12.

+ ΤΟ · ΛΙΨΑΝΟΝ · ΤΟΥ ΑΠΩΣΤΟΛΟΥ
ΙΑΚΩΒΟΥ ΤΟΥ ΑΔΕΛΦΟΥ ΘΕΟΥ

Queste due righe sono incise sopra una teca d'argento foggiata a guisa di braccio di grandezza naturale, colla mano in atto di benedire, che serbasi fra le reliquie della Cattedrale di Genova. Il braccio è ornato da un fregio longitudinale dorato, chiuso da due specie di anelli, ed è opera di stile bizantino. Non così la base rotonda su cui posa, la quale è decorata da cordoni che la chiariscono per lavoro italiano del secolo XV.

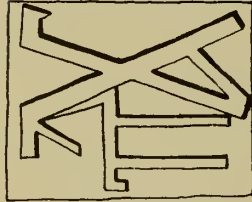
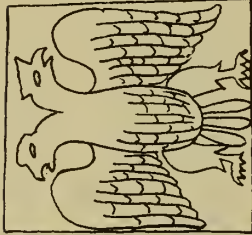
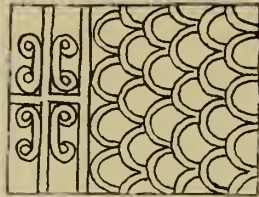
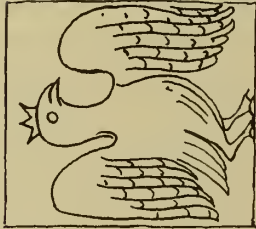
Benchè non se ne abbia fin qui documento positivo, è però opinione del cav. Belgrano, il quale si occupa da non breve tempo di raccogliere le memorie della colonia genovese di Pera, che siffatto braccio sia stato di colà trasferito a Genova con molte altre reliquie dai nostri dopo la caduta di Costantinopoli e di quel fiorente sobborgo in potere di Maometto II. Sappiamo pel detto degli Annalisti e per l'attestazione di non pochi documenti, che siffatte reliquie vennero allora ripartite fra le Chiese dei Predicatori di S. Domenico e dei Riformati a N. S. del Monte in Bisagno e il Duomo di S. Lorenzo. E quivi appunto ci viene additato questo braccio da un inventario della Sagrestia compilato nel 1549 dal notaro Agostino De Franchi-Molfino, dove si leggono queste parole: *Manus sancti Iacobi minoris apostoli in tabernaculo argenteo* (1).

(1) Veggasi l'inventario pubblicato dal ch. cav. Alizeri nelle *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini* ecc., vol. I, p. 69.

Le parole greche di sopra riferite, corrispondono a queste latine:

Reliquum (reliquiae) *Apostoli*
Iacobi fratris Dei

Due sono gli Apostoli che han nome *Giacomo*, l' uno detto il *Maggiore*, l' altro il *Minore*. Il primo dovette essere così chiamato, perchè forse era più innanzi negli anni, e perchè, come si sa, fu chiamato prima dell' altro all' apostolato. Da ciò consegue la ragione di chiamarsi minore il secondo. Vuolsi anche notare che questo Apostolo nel testo greco del Vangelo è chiamato non *minore* in grado comparativo, ma nel positivo *piccolo*. Così al c. XV. v. 40 di S. Marco si legge: Μαρία ἡ τοῦ Ἰακώβου τοῦ μικροῦ, cioè *parvi*, che la vulgata traduce in *minoris*.. Potrebbe perciò anche supporsi che fosse una denominazione presa dalla statura dell' uomo e che questa circostanza determinasse poi la distinzione di *maggiore* e di *minore*.

Che qui si tratti del minore non ci è dubbio, rilevandosi ciò dal titolo di *fratello di Dio*, come si legge nell' iscrizione ἀδελφοῦ τοῦ Θεοῦ, oppure come dice la Scrittura, *fratello del Signore*. S. Paolo ai Galati. I. 19 Ἕτερον δὲ τῶν ἀποστόλων οὐκ εἶδον εἰ μὴ Ἰάκωβον τὸν ἀδελφὸν τοῦ Κυρίου. S' intende che *fratello* si usa per *cugino*. Sono quattro i personaggi scritturali che hanno il titolo di *fratelli del Signore*. Giacomo e Giuseppe, Simone o Simeone e Giuda Taddeo. Stando alle conclusioni de' più accurati ricercatori di questo gruppo genealogico, pare che tutti fossero figli della stessa madre, ma non d' un padre solo. Era essa Maria, sorella della Santissima Vergine, la quale da un primo marito, per nome Alfeo, dovette avere i primi due; da un secondo per nome Cleofa, gli altri due. Non è qui il luogo di addurre i passi scritturali, su cui si fonda questa dedu-

ISCRIZIONE MVRATA NEL CASTELLO BIZANTINO DELL' ISOLA DI SAMOTRACIA

FATTO INNALZARE DA PALAMEDE GATTILVSIO NEL MCCCCXXXIII.

zione: a noi basta aver dato questo cenno a spiegare il titolo che è dato a questo apostolo, a differenza del suo omonimo. Anche questi, a ver dire, avea attinenza a quella prosapia: egli e San Giovanni evangelista erano figli di Zebedeo e di Salome cugina della Santissima Vergine, la quale, secondo il metodo predetto, si poteva chiamare sorella di lei; ma i figli erano cugini di Gesù più distanti d'un grado e perciò da non potersi chiamare fratelli.

Passando poi all'ortografia, occorrono parecchie irregolarità. La prima è λίψανον in luogo di λείψανον: un' altra è quell' ω in ἀπωστολοῦ sia perchè di forma minuscola sta in mezzo alle maiuscole, sia perchè occupa erroneamente il posto dell' o. Un' altra anomalia riguarda l'accentazione. Già nelle lettere maiuscole l'uso migliore è di sopprimere gli accenti; ma se si adottino fa d' uopo che l'uso ne sia generale ed esatto. Qui non è generale, perchè le prime tre parole non ne hanno; non è esatto perchè le parole ἀποστόλου e Ἰακώβου vogliono essere parossitone, non perispomene. Mancano poi gli spiriti.

13.

Κ(αὶ) τοῦτον ἀνήγειρεν ἐκ βάθρων πύργον
μέγας ἀριςτεὺς, φιλόπολις αὐθέντης
Αἴνου (ὁ λ) αμπρὸς πόλεως κ(αὶ) τῖς (νή)σου.
Παλαμήδης ἔνδοξος Γα(τ)ελιού(τζης)
ὅς κ(αὶ) τοῦτο ἔστησεν ἐν χρόνοις ἔργον
τετράκις δέκα ἰπ(π)εύουσι καὶ πρός γε
ἐνακοσίοις κ(αὶ) χιλίοις ἑξάκις
φοβηρὸν ὁ λαμπρὸς φρούριον πολεμίο(ι)ς.
ς ϑ μα (Corpus I. G. N. 8777)

Et hanc excitavit a fundamentis arcem
magnus princeps civitatis-amans dominus
Aeni splendidus urbis et insulae
Palamedes gloriosus Gatilusius
Qui et hoc constituit in temporibus (annis) *opus*
Quater decem equitantibns (currentibus) *et insuper*
Nongentis et millibus sexies
verendum splendidus (Palamedes?) *castellum hostibus*
6941 = 1433.

Secondo il metodo da noi adottato, accogliamo la presente iscrizione nella nostra Raccolta perchè riguarda un nostro concittadino, o per meglio dire una famiglia genovese stabilita e dominante in Oriente. L' iscrizione in bianco marmo è nel castello Bizantino dell' isola di Samotracia. Noi la ricaviamo dal Kirkhoff, il quale dice che la pubblicarono e il Frank dalla copia del Richter e il Franz dalle schede del Kiepert negli *Annali dell' Instituto Archeologico* 1842. Vi è tra le due copie qualche piccola variante, di cui il Kirkhoff offre il confronto. Egli dice poi che da questa iscrizione s' impara che i Gattilusii oltre il dominio di Metelino e di Eno, ebbero pure quello della Samotracia. Per norma di chi legge l' epigrafe o in originale o in traduzione, vogliamo avvertire che ciò non risulta da alcuna espressione di essa epigrafe, ma dal luogo ov' è affissa, che è la rocca innalzata da Palamede Gattilusio nell' isola di Samotracia l' anno 1433. L' iscrizione parla della Signoria di Eno, e forse allude a quella di Samotracia col nome comune di *isola.*

La famiglia dei Gattilusii era tra le ricche e cospicue di Genova. Si trova un *Gattilusius* segnato nella convenzione fatta con Guglielmo di Sicilia nel 1156 e ratificata l' anno seguente in Genova colla firma di 300 circa de' principali cittadini.

Vassallo Gattilusio (*Gattiluxius*) è fra i Consoli dei Placiti nel 1212, chiamato nuovamente due anni dopo al medesimo uffizio.

Ma questa famiglia non cominciò che assai più tardi a rendersi illustre nella storia. È nota la scissura nella famiglia imperiale Bisantina, per cui cominciò ad innalzarsi un Cantacuzeno, prima tutore del piccolo Giovanni, poi gridato imperatore e in un certo modo associato al suo pupillo, che escluso da Costantinòpoli, benchè Imperatore per diritto, soggiornava in Tessalonica.

Nel 1355, in questo stato di cose, comparisce il nome dei Gattilusii per acquistar lustro e potere. Giovanni Cantacuzeno, contra i patti giurati, aveva dichiarato suo successore e sovrano di tutto l'impero il proprio figlio Matteo: che era lo stesso che dichiarar decaduto dalla Società del trono Giovanni Paleologo. Questi avea testè perduta la madre, quando gli giunse la nuova della slealtà dei Cantacuzeni. Francesco Gattilusio che frequentava l'esule corte, vi si trovava appunto quando l'infelice principe era nel più grande abbattimento. Egli ricco e forte di due ben armate galee, confortò il Paleologo a sperar bene e a secondarlo ad incarnare l'audace disegno di un colpo di mano sopra Costantinopoli. Facciamo a meno di raccontare di questa strana impresa i particolari, che si leggono nelle storie. Essa riuscì come l'ardito Genovese l'aveva ideata. L'effetto fu l'abdicazionè dei due Cantacuzeni, le nozze di Francesco Gattilusio colla sorella del ristabilito Paleologo e l'isola di Metelino per dote. Metelino o Metellino è l'antica Lesbo. Mitilene ne era la città principale, il cui nome coll'andar del tempo con poca variazione si usurpò a chiamar l'isola intiera.

Il Kirkhoff osserva che questa epigrafe è poetica (il che sfuggì al Frank e al Franz) come si deduce dallo stile e da

un certo ritmo in cadenza. E realmente non rimane dubbio, se osserviamo gli arzigogoli che pratica l' autore per esprimere la data: *cavalcando quattro volte dieci e di più novecento e sei volte mille.* Rimaneva ancora ad esprimersi un' *unità*, ma questa restò nella penna al poeta, che aveva esaurito i suoi sforzi: d' altra parte trattandosi di cosa minima, credè di poterne fare a meno. Ciò si deduce dalle cifre numeriche, che per amor di esattezza furono poste in calce all' epigrafe ed esprimono in modesta prosa, secondo il metodo di Costantinopoli l' anno della creazione del mondo 6941, che corrisponde al 1433 dell' Era nostra. Queste osservazioni sullo stile si verificano in traduzione: non così per ciò che riguarda la misura poetica, per cui bisogna ricorrere all' originale, e di più avere anche l' orecchio disposto ad afferrare cosiffatte armonie.

I termini sono ancora antichi senza quelle alterazioni, che già si erano da lungo tempo traforate nella lingua, il che dobbiamo forse al carattere poetico dell' iscrizione. L' autore o l' incisore si lasciò soltanto una volta strascinare dalla pronunzia a scrivere τῖς in luogo di τῆς. Forse l' unica deviazione di significato è nella parola χρόνος, che presso gli antichi valeva *tempo*, e dai moderni si usurpa per *anno*. E in quest' ultimo senso dice la nostra epigrafe ἐν χρόνοις, *negli anni*. Ognuno poi che conosca i verbi greci, sa che la terza persona plurale del presente e del futuro coincide col dativo plurale dei rispettivi participii, e che soltanto il contesto del discorso li distingue. Or qui l' ἱππέουσι è in tal circostanza di equivoco; ma il senso ci avverte che non può essere altro che dativo plurale accordato con χρόνοις. Ἱππεύω poi che ha per radice ἵππος, significa propriamente *cavalcare*, ma dal correre che fa questo quadrupede si passò ad estendere la significazione di quel verbo al correre in generale.

Il nome di questa famiglia presso gli scrittori Bizantini si

trova variamente scritto, cioè Γατελιῶυζος, Γατελοῦζος e Γατελιούτζης. In latino poi sia nelle monete, sia nei nostri annalisti è *Gataluxius*, *Gatiluxius* e *Gateluxius*. Nei due documenti citati l'abbiam veduto *Gattilusius* e *Gattiluxius*.

Un fratello di Francesco per nome Nicolò verso il 1384 s'impossessò della popolosa città di Eno importante allora; come anche adesso, perchè in posizione acconcia al commercio. È posta presso l'imboccatura del ramo orientale della Maritza l'antico *Hebrus*. Ha attualmente dalle sette alle otto migliaia di abitanti, ed è riguardata come il porto di Adrianopoli. La popolazione stessa di Eno oppressa dal greco prefetto invitò il Gattilusio all'impresa. Questa città pertanto divenne sede di un secondo ramo di dominatori dello stesso casato.

Nè qui si contennero, chè così l'uno come l'altro ramo estesero sopra altre isole Tracie il loro dominio, e ne è prova la presente epigrafe per l'isola di Samotracia, la quale fu conquista del ramo di Eno, ove mezzo secolo dopo Palamede di questa linea edificò il castello.

Figlio di questo Palamede era Dorino signore di Eno, quando nel 1456, tre anni dopo la caduta di Costantinopoli, fu assaltato per terra e per mare dai Turchi. Non potendo, com'era naturale, resistere, si ritrasse nell'isola di Samotracia, dove non tardò a raggiungerlo la prepotente rabbia turchesca, che l'anno stesso s'impossessò di questa e delle altre isole da Dorino signoreggiate.

In Metellino dominarono i Gattilusii per poco tempo ancora, cioè sino all'anno 1462. Nicolò e Luchino ultimi rampolli di questo ramo finirono di morte violenta nelle carceri di Costantinopoli. Dorino figlio unico di Palamede già signore di Eno e Samotracia, ed unico erede, come agnato più prossimo dei defunti Domenico e Nicolò figli di Dorino signore di Metellino, Foglie e Taso, cedeva i suoi diritti su quei luoghi a

Marco D'Oria qm. Oberto con certe riserve di compartecipazione pel caso sperato di ricupero dalle mani de' Turchi mercè l'aiuto del Re di Francia di cui esso D'Oria godeva il favore ([1]).

Dal fac-simile di questo monumento, come pure dalle monete, risulta che la casa dei Gattilusii aveva adottato le insegne dei Paleologhi, probabilmente per concessione di questi, le quali sono l'aquila bicipite, una croce con quattro fregi, in cui il Kirkhoff riconosce altrettante *beta*, ed un monogramma, in cui, al dir del Frank, una tradizione antica nell'isola riconosceva il nome di *Paleologo*. Qualche lettera infatti vi si può riconoscere.

14.

Essendo proposito nostro razzolare tutto che si trova in Liguria di epigrafia greca, diamo anche luogo ad una breve iscrizione poetica in due distici (benchè assai meschina) la quale si trova nella Metropolitana di S. Lorenzo. L'epigrafe è dedicata alla memoria di un Giulio Cicala morto in età di 27 anni, senza indicazione di data. È probabile ciò accadesse nel 1554, che è l'anno in cui il padre stesso di Giulio fa porre al figliuolo il monumento. Ora siccome l'iscrizione greca è accompagnata nel marmo da altre due iscrizioni latine, l'una in prosa e l'altra in versi; ragion vuole che quella da queste non vada scompagnata nella nostra Raccolta. Le tre epigrafi si vedono incrostate nella parete che è fra la terza e la quarta cappella a dritta di chi entra in chiesa, intitolata a S. Gottardo; e non senza ragione, perchè appunto la quarta cap-

([1]) Atto del 3 dicembre 1488 a rogito di Lorenzo Costa, nell'Archivio Notarile di Genova.

pella apparteneva alla famiglia Cicala, che l'ebbe per decreto del Senato nel 1534 e la decorò di marmi. Nel 1614 fu, coi danari della stessa famiglia, ristorata, come da lapide che ivi si legge. Giuseppe Banchero, nella sua opera *Il Duomo di Genova,* le riporta tutte e tre al num. 27 delle *Iscrizioni*. Io non le ritraggo da lui, sì bene dalla copia che me ne procurò l'accuratissimo Ab. Marcello Remondini, alla cui sagace esattezza va già tanto debitrice la nostra Epigrafia. Infatti sono molte le differenze che corrono fra una lezione e l'altra. Trovo nel Banchero racconciati alcuni errori che sono nella copia dell'Ab. Remondini e perciò nell'originale: viceversa qualche altra cosa che nell'originale corre pei suoi piedi, è guasta nella copia Banchero. Venendo a parlare più particolarmente delle iscrizioni, ne daremo alcun saggio.

Delle tre epigrafi, come abbiamo detto, una è in prosa e due sono in versi, cioè due epigrammi di due distici ciascheduno. Quanto ridonda la prosa, tanto concisa è la poesia; ma alla copia dell'una e alla concisione dell'altra, riguardo al merito delle rispettive lingue, potrebbe pretendere la medesima mano.

D O M

VIATOR LEGE ET MISERATVS PRAECARE
JVLIVS CICADA VISCONT FILIVS PENE PVER MILITIAE
AFFECTANS LAVDEM QVINQVENNIVM PRIMVM SVB
PATRIS IMPERIO MERVIT QVO TEMPORE ANDREAE
D'ORIA IN GALLOS PRO CAROLO · V · PATERNIS TRIR
EMIBVS OPERAM PRAESTANS IMPERATORIA VECTV
CAETERIS OMNIBVS VELOCIOR PRIMVS EX HOSTIVM
CLASSE VEXILLVM ABRIPVIT PVGNANS CAPTISQVE
QVATTVOR GALLOR TRIREMIBVS A CAESARIANIS
REDIENS IN TVRCAS VNICA TRIREMI TRAIECIT VBI

MVLTA ANIMI SVI FORTITVDINIS SIGNA OSTENTANS
AB HOSTE DROGVT PIRATA XXIJ · TRIREMIVM CLASSE
OPPRESSVS PVGNANDO APVD MELITAM CAPITVR
DVMQVE SEPTENNIO DETINETVR ETIAM TVNC VIRTVTIS
PATRIAE MEMOR PRAE ALTO INGENIO ET INCREDIBILI
CONSTANTIA NVLLIS ADVERSAE INFESTAEQVE FORTVNAE
CONTVMELIJS INFRANTI ANIMI VIGOREM VNQVAM
DIMITAENS EGREGIVM FACINVS CONATVS EST · ET NISI
CVIVSDAM IMPIJ PERFIDIA FVISSET PRODITVS TOTAM
PIRATAE CLASSEM ARREPTAM ET SE IN PATRIAM
TRADVXISSET TANTI CONNATVS PAENAS BARBARI
HOSTIS CRVCIATVS FORTI ANIMO PERTVLIT MAGNIS
DENIQVE PRAEMIIS ET PRETIO A PATRE REDEMPTVS IN
BELLO CORSICO QVINGENTORVM MILITVM PRAEFECTVS
PRO PATRIA GENVA PVGNANS INGRVENTE MORBO QVI
PASSIM GRASSABATVR CONFECTVS INTERIIT ANNO
AETATIS XXVIJ · JAM DIC VIATOR VTRVM LVCTVOSIVS
AN IVLIO VITA, AN PATRIAE PATRIQVE IVLIVS · CVI
BENEMERENS PATER HOC DESIDERII SVI MONVMENTVM
PONI CVRAVIT AN.° 1554 · XVIIJ CAL. AVGVSTI.

O DECVS O PATRIE MAGNO QVOQVE NOMINE IVLII
GLORIA VIRTVTIS TEMPORE RARAE TVO
CONDERIS HÉV FACTIS (*sic*) MVNDO SVBLATVS INIQVIS
DVM NIMIVM CELERI TENDIS AD ASTRA GRADV.

ΕΝΘΑΔΕΤΙΣ· ΚΕΙΤΑΙ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΙΣ ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ ΑΡΤΙ
ΤΟΛΜΑΤΙΣΑΣ ΘΡΑΣΩΣΟΝΠΑΡΕΔ ΩΚΕ ΘΕΟΣ
ΙΙΩΣΕΤΕ ΛΕΥΤΗΣΕΝ ΚΑΔΩΣΔΕ ΕΥΠΡΑΞΕΝΕΠΕΙΔΗ
ΜΑΧΙΜΩΤΑΤΟΝ ΤΟΝΔΕ ΚΑΛΕΣΘΑΙ ΘΕΟΣ ❧

Quanto al latino osserviamo che se cosi si fosse scritto nel secolo XII, pazienza; ma che nel bel mezzo del XVI, epoca

del ristorato classicismo, del rinnovato gusto dell'età augustea; quando in Genova stessa fiorivano un Bonfadio e un Foglietta, e un G. Pietro Maffei, succeduto al Bonfadio nell'insegnamento delle lettere, si scrivesse così goffamente e in ortografia così spropositata, questo è ciò che dee far maraviglia.

Notiamo le sviste principali. Nella prima riga occorre quel dittongo al verbo *praecare*, che al Banchero non è bastato il coraggio di riprodurre.

Dimitaens (lin. 18) può essere errore dello scarpellino, che invece del secondo T abbia inciso un A. Il Banchero ha corretto in *dimittens*.

Connatus e *paenas* (lin. 21) errori corretti dal Banchero secondo la legittima ortografia in *conatus* e *poenas*.

La forma *D' Oria* (lin. 5) non è latina, benchè non ne manchino esempi; e due ce ne offrono le lapidi della facciata di san Matteo; quella che comincia: PHILIPPVS D' ORIA COMES e celebra la vittoria di Salerno del 1528; l'altra che dice:

MAIORVM NOSTRORVM
MEMORIA : ANDREAS D' ORIA
AFFLICTAM PATRIAM
NON DESERVIT.

Similmente non sono latine le cifre 1554 (lin. 30); e ciò risalta anche più in quanto che è espresso latinamente il giorno del mese *XVIIJ Kal. Augusti.* Ma anche di questo accoppiamento di cifre arabiche e romane non fanno difetto gli esempi; anzi occorrono frequentissimi in lettere e documenti cancellereschi; laonde può dirsi che fosse come un avviamento a quel predominio che poi i numeri arabici assunsero quasi assoluto. Disgraziatamente poi l'espressione, benchè in sè latinissima, *XVIIJ Kal. Augusti*, è erronea perchè mal applicata. Si

faccia il calcolo che ci vuole e ci porterà ai 15 di Luglio. Ora entrando questo mese fra i quattro eccettuati, al 15 cadono le Idi e perciò va detto *Idibus Iulii.*

Il Cicala morì di peste mentre, col grado di Capitano di galea, faceva parte della spedizione che sotto il comando del vecchio Principe Andrea D'Oria, dopo tre mesi di vigoroso assedio, era entrata in San Fiorenzo il 17 febbraio 1554 (1). Ma quel participio presente *pugnans* (lin. 25) sarebbe stato opportuno se fosse caduto di ferite, nell'atto di combattere.

Iam dic viator (lin. 27). Il rivolgersi al viandante era adatto ai Sepolcreti, che si trovavano anticamente lungo le pubbliche vie; ma un tale appello in una chiesa pare fuor di luogo. E poi il viandante invitato a dire il suo sentimento, mi par che non abbia la più facile impresa alle mani. *Iam dic, viator, utrum luctuosius an Iulio vita an patriae patrique Iulius.* Lasciamo stare che il primo *an* è soverchio: prendiamo quel *luctuosius* per elissi, come è la virgiliana *triste lupus stabulis.* Or si ha da pronunziare se sia stata cosa più luttuosa o la vita a Giulio o Giulio alla patria e al padre. Mi par che l'aggettivo *luttuosa* non sia stato scelto troppo felicemente. La vita di questo giovane fu piuttosto *fortunosa;* e se le sue avversità e la sua perdita immatura furono di dolore al padre e alla patria, furono pure di lustro e d'onore, come sono sempre quelli che espongono la loro vita o la spendono per sì nobile causa.

L'epigramma latino, secondo la copia Remondini, ha un grave errore di prosodia, che è di aver considerato per breve il dittongo finale di *rarae.* Il Banchero lo accomoda in *rara.* Quanto a sintassi può stare così in nominativo come in genitivo, perchè si può dire ugualmente *rara gloria di virtù* e

(1) Casoni, *Annali di Genova*, vol. III, pag. 65.

gloria di rara virtù. Vogliamo esser benigni verso il poeta; ma ci conviene esser severi verso lo scultore che per inavvertenza si lasciò sfuggire un E. La copia Remondini comincia *O decus o patriae,* e questo pleonasmo di due *o* era necessario pel metro. Il Banchero ha omesso il secondo, e perciò il verso zoppica. Ma anche pel senso e per la latinità il verso è infelicissimo. Più felice sarebbe il secondo distico, emendando quel *factis* in *fatis.* Il Banchero lo ha emendato; ma sul marmo ci rimane. Se non che in quella che aggiusta il senso, per una parte, lo guasta per un' altra, e rovina il verso per giunta, dicendo *condere* per *conderis.*

Benchè l' epigramma latino sia già così basso, il greco è ancora inferiore sia per la prosodia, sia per la lingua.

Quanto a prosodia il primo verso è al tutto anomalo. Infatti se ci proviamo a scanderlo, siamo condotti a fare un dattilo di ΤΙΣ ΚΕΙΤΑΙ, e il dittongo ΕΙ è fatto breve contra ogni ragione, mentre il finale ΑΙ sarebbe breve in ragione della vocale seguente. Succede quindi l' altro dattilo delle prime tre sillabe di ΙΟΥΛΙΟΣ, fatto breve il dittongo ΟΥ, che è madornale. Oppure supponendo che il poeta abbia inteso di scandere ΤΙΣ ΚΕΙ, spondéo, si dovrebbe fare lungo ΑΙ malgrado la vocale seguente, e il dattilo sarebbe di quattro sillabe, oltrecchè il dittongo ΟΥ si dovrebbe considerar breve.

ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ ha la prima breve, come sempre fu considerata dai poeti, e il nostro la fa lunga. La seconda invece è lunga di sua natura ed egli la fa breve. Si vede che si è lasciato sviare dall' accento; che cadendo sull' ultima, non lascia sentir la pausa, che prosodiacamente cade sulla seconda.

Nel secondo esametro l' E di ΔΕ, breve di sua natura, è fatto lungo.

In ΜΑΧΙΜΩΤΑΤΟΝ le prime due sillabe e la quarta sono fatte lunghe a dispetto dei poeti che le hanno usate brevi.

Quanto a lingua poi, osserviamo che quel ΤΟΛΜΑΤΙΣΑΣ sarebbe un participio aor. 1. di τολματίζω; ma questo verbo non esiste, si bene τολμάω.

ΘΡΑΣΩΣ avverbio o nome? Nè l'uno nè l'altro; perchè il sostantivo θράσος (per θάρσος) fa θράσεος contratto θράσους e l'aggettivo θράσυς nel genitivo è identico al sostantivo. L'avverbio poi è θρασέως.

ΚΑΛΕΣΘΑΙ dell'ultimo pentametro è una sciocchezza. Ci voleva τὸνδε κάλεσσε, oppure anche meglio τονδ' ἐκάλεσσε: che è maniera poetica per ἐκάλεσε.

E qui fa d'uopo osservare che il Banchero riporta prima la lezione del marmo che è quasi esatta: manca la Σ a ΚΑΛΩΣ, nel resto la trovo d'accordo con quella del Remondini. Poi soggiunge: « Il suddetto epigramma è cosa goffa e goffamente scritto: la lezione doveva essere come segue: E qui propone una lezione suggeritagli, si vede da persona intelligente, ma che non vide le prove della stampa.

Dico questo, perchè è proposto il ΚΑΛΕΣΣΕ che suppone una certa pratica della lingua, come pure di riunire ΠΑΡΕΔ ΩΚΕ in una sola parola. Intanto nelle tre parole in cui cade la vocale Υ, invece di questa è posta la consonante doppia Ψ che fa ridere.

Infine per ciò che riguarda il merito della composizione, il lettore che non intende il greco, lo può giudicare dal senso che cerchiamo alla meglio di spremerne in latino:

Hic quis jacet? Iulius quidam dux nuper
Ausus audacter, quem tradidit Deus.
Quomodo interiit? Pulchre vero bene se gessit
Pugnacissimum hunc vocavit Deus.

LE ISCRIZIONI BISANTINE

DEL

SANTO SUDARIO

PUBBLICATE E DICHIARATE

DAL SOCIO

PIER COSTANTINO REMONDINI

Fra le reliquie preziosissime, che da secoli si conservano nelle chiese di Genova, gode meritata fama, come una delle più insigni, quel ritratto del Divin Salvatore di cui va superba quella di S. Bartolomeo degli Armeni, ed è volgarmente conosciuto sotto il nome di *Santo Sudario*.

È una tavola alta 39 centimetri e larga 29, dorata, o come altri vogliono, coperta di sottilissima lamina d' oro; e su questa è un dipinto, o piuttosto è incollata una finissima tela che porta impresso il Volto del Redentore, di grandezza naturale, di colore rosso assai oscuro, ma di bellissimo disegno, e di uno sguardo severo e dolce così che è una meraviglia a riguardarlo. La testa è tutto intorno, secondo il costume greco, coperta da lamina d' oro che non lascia scorgere se non che il viso, e per tre punte, con durissima linea, parte della barba e dei capegli. Sulla lamina è applicata come una fitta rete di sottilissimo filo d'oro schiacciato, e formante un elegantissimo disegno a rosoni più e più volte ripetuti, ma non assolutamente uguali fra di loro; sulla testa e presso le tempia un certo intreccio più rilevato è inteso a formare la croce che si soleva inscrivere nel nimbo, il quale non mancava mai

alla testa di Cristo nelle immagini d' Oriente. A mo' di cornice termina il quadro una sottile tavoletta larga millimetri 45, anch' essa coperta d' oro e d' ornati sul fare di quei del fondo. Fan parte di questa dieci quadretti con figurine di mezzo rilievo cesellate e smaltate, di stile evidentemente bisantino; e al sommo di essi stanno le greche leggende relative ai fatti rappresentati, le quali, non mai trascritte correttamente per lo passato, intendiamo noi di pubblicare finalmente colla più scrupolosa esattezza.

La tavola portante la sacra immagine e il fregio d'oro è posta da oltre due secoli e mezzo entro una teca d' argento, specie di scatola senza coperchio, del quale fa le veci un terso cristallo incorniciato da un orlo d' argento dorato, ricco per molte pietre preziose. Fu la prima donata l' anno 1601 da quel Francesco De Ferrari che sette anni dianzi avea fatto edificare la cappella e il tabernacolo in cui si custodisce il S. Sudario; e l' altro è dono di G. B. De Ferrari qm. Santino che nel 1702, secondando il desiderio di Giacomo suo fratello, decorava il Sudario della cornicetta e delle gemme ([1]).

Come oggetto di religione, come patria memoria, come opera d' arte il nostro S. Sudario ben merita quella venerazione che genovesi e stranieri gli hanno sempre tributato, e che non venne meno a' dì nostri. Ma se non venne meno la devozione a quel Santo Volto, se ne è pressochè dimenticata nel popolo la storia, e non pochi ne ignorano la provenienza, confondendolo spesso col Sudario della Veronica, colla *Sindone* od altra reliquia. Una completa relazione però venne fin dall' anno 1639 pubblicata a Genova dal Can. Agostino Calcagnino coi tipi del Farroni in un bel volume di

([1]) Ciò si rileva da due iscrizioni, l' una a tergo della capsula d' argento, l' altra attorno alla cornicetta dorata.

500 pagine che intitolò: *Dell' Immagine Edessena*, e che ben meriterebbe una ristampa. Di questa storia si valsero quanti scrissero del S. Sudario, cioè il Bafico (1694), il P. Picconi (1828), il Serra (1834), il sac. G. Cappelletti (1840 e 56), l'Alizeri (1846) ed altri. Non un solo di essi però, compreso il Calcagnino, riuscì a trascrivere fedelmente le dieci greche iscrizioni apposte alle medaglie suaccennate. Come ciò accadesse nol sapremmo dire, perchè anche il Cappelletti il quale si fa premura di raccontare che egli ebbe a suo grande agio fra mani la sacra immagine senza il cristallo, favore (come osserva) non conceduto che alle teste coronate e ai principi della Chiesa, ebbe a stampare nella sua « Armenia » le greche iscrizioni non mediocremente sfigurate. Or tali epigrafi, mercè pure i lumi dei nostri soci Canonici Grassi e Sanguineti ellenisti distintissimi, son lette nella loro interezza, e crediamo ben fatto pubblicarle in questi *Atti* ad evitare che si rinnovi lo sconcio.

La compiacenza dei PP. Barnabiti e degli altri custodi del Sacro Volto, che vogliamo pubblicamente ringraziare, ci permise di esaminarle e toccarle, rimuoverne pur noi il cristallo e riprodurle colla fotografia ([1]), talchè ormai non dubitiamo più sul valore dei greci caratteri.

È conveniente però, prima di qui riportar le iscrizioni, dare un breve cenno delle vicende di tanta reliquia la quale non conta meno di 19 secoli, quanti cioè ne corsero dalla venuta di G. C. Accenniamo prima ciò che è *storia*, per risalire a ciò che soltanto riposa sulla *tradizione* d' Oriente.

([1]) La fotografia del S. Sudario se riuscì sufficiente quanto agli ornati, non approdò a nulla quanto ai tratti del S. Volto, nè crediamo che possa riuscire coi mezzi ordinari. I punti più luminosi sono di quel rosso cupo che non riflette i raggi attinici della luce, e che la fotografia quindi traduce in nero. Nessuna diversità perciò tra il chiaro e lo scuro che formano il disegno.

La Chiesa di S. Bartolomeo possiede il prezioso deposito fin dall' anno 1388, e l' ebbe per testamento dal Doge Leonardo Montaldo nel 1384, dopo circa un ventennio che egli gelosamente lo custodiva nella sua cappella privata. Il Montaldo l' avea avuto in dono con altri oggetti di gran prezzo dal greco imperatore Giovanni Paleologo, in riconoscenza dei grandi servigi prestatigli dalla nostra Repubblica e da lui stesso quando era capitano di Romania.

E intese il Paleologo di regalare il nostro Montaldo coll' oggetto più prezioso che egli si avesse, perchè, oltre al valore intrinseco del molto oro di cui era ricoperta l' immagine, e i pregi suoi artistici, la orientale tradizione vantava quel ritratto come impresso miracolosamente dal Redentore stesso in una finissima tela, e stava, oggetto di culto speciale, nella chiesa dell' imperiale palazzo. L' aveano collocato colà l' anno 944, Costantino Porfirogenito e Romano Lacapeno suo genero imperatori, dopo averlo tolto agli Arabi di Edessa a prezzo di vittoria.

Non occorre riportar qui le parole dei moltissimi Autori contemporanei o quasi, come Glica, Zonara, El Matzin, il Porfirogenito stesso e tanti altri che raccontano i fatti accennati, e non è il luogo di svolgere le ragioni che provano ad evidenza la verità di quanto asseriscono: ma certissima cosa è che l' *Immagine Edessena,* il *Santo Mandilio* come i Greci l' appellavano [1], è quel desso che abbiamo la fortuna di possedere a S. Bartolomeo, checchè passionati o poco informati scrittori ne possano aver detto in contrario [2].

[1] Nel menologio della Chiesa greca, sotto il 16 agosto è scritto: *Traslazione da Edessa dell' Immagine non manufatta di N. S. G. C.* ossia *del Santo Sudario* (ἤγουν τοῦ ἁγίου μανδηλίου); e nel genovese dialetto è rimasta la voce *mandillo* per indicare *pezzuola* o *fazzoletto.*

[2] Recentemente ancora la *Revue Britannique*, aprile 1874, dopo aver riportate le diverse tradizioni riguardanti le immagini non manufatte del Redentore, soggiunge non sapersi che cosa sia accaduto della celebre Immagine Edessena

Come poi avesse origine la tanto rinomata immagine, bisogna domandarlo alla tradizione che, al dir di S. Giovanni Damasceno, sempre si mantenne viva nei popoli orientali, benchè non interamente conforme in ogni cosa.

Già fin dal secolo III ne parlò Giulio Affricano; e Mosè Corenese che nel secolo V scrisse dell'Armenia attingendo agli Archivi stessi dei re di Edessa, racconta come, vivente Gesù Cristo, Anano cursore di Abgaro [1] portasse da Gerusalemme al suo re quel ritratto del Redentore che in Edessa a'suoi tempi si venerava, e accenna altrove [2] come le sante vergini Ripsimiane nel IV secolo passassero da Edessa per *adorarlo.* Di origine miracolosa non parla, lo dice anzi *ghentanacrutiùn* che in armeno, secondo il dizionario del P. Ciakciak, significherebbe *dipinto al naturale* [3].

Anche Labubnia contemporaneo degli Apostoli, gli scritti del quale citati da Eusebio e dal Corenese si riputavano perduti e furono nel 1852 fortunatamente trovati alla Biblioteca Imperiale di Parigi dal P. Alischan Mechitarista di Venezia nella traduzione

portata a Costantinopoli dal Porfirogenito quando quella città venne presa dai Turchi, ma essere certo che verso quel tempo se ne trovavano copie in Italia, se pur non v'era l'originale. I Veneziani, dice il Periodico, pretendono di averla portata a Roma e regalata a S. Silvestro, e i Genovesi sostengono possederla essi portata loro da L. Montaldo fin dal 1384. — Crediamo che l'articolista della *Revue* non abbia mai letto il Calcagnino, chè altrimenti avrebbe ben veduto ciò che devesi pensare dell'Immagine di Roma, la quale non principiò a dirsi l'*Edessena* se non nel 1587 in seguito ad un equivoco preso dal P. Francesco Gonzaga generale dei Min. Oss. e ripetuto poi dal Baronio, ma corretto dal P. Bzovio suo continuatore.

(1) Abgaro, in armeno *avag ajr* (*uomo primario*) era il nome che portavano comunemente i sovrani di Edessa. L'Abgaro di cui si parla è il XIV re di quella città. Egli secondo gli storici armeni discendeva dagli Arsacidi. V. Mosè Corenese, cap. XVI; e il P. Alischan, *Lettre d'Abgar*, Venezia 1868, pag. 9.

(2) *Lettera ad Isacco Bagratide.*

(3) Vedi Mosè Corenese, trad. di G. Cappelletti, Venezia 1841, pag. 116.

armena, e nel 1863 nell' originale siriaco dal Dott. Curteton fra i manoscritti dei conventi della Nitria d' Egitto, accenna al ritratto Edesseno. Anano, ei dice, in qualità di pittore del re, fece con eccellenti colori il ritratto di Gesù, ed avendolo portato in Edessa, l' offerse al re Abgaro suo sovrano. Quando il re Abgaro vide l' effigie di Gesù, la ricevette con estremo piacere, e con sommo rispetto la collocò nell' appartamento del suo palazzo ecc. ([1]). Tuttavia la tradizione greca che qui non occorre discutere, vuole quell' immagine non fatta per mano d' uomo (*achiropìta*); e ciò spiegherebbe sempre meglio il culto straordinario che le venne tributato fin da' primi secoli.

Primo fra gli storici a chiamarla *achiropìta* è forse Procopio citato da Evagrio (VI sec.); e tale la dissero in seguito lo stesso Evagrio, Giorgio Sincello, S. Giovanni Damasceno, S. Gregorio II Papa, Costantino Porfirogenito, il monaco Giorgio Cedreno ed altri non pochi ([2]). Ma quest' ultimo, nella sua Σύνοψις ἱστοριῶν, inspirandosi a quanto ne scrisse lo stesso Porfirogenito, o l' autore dell' Orazione che a lui si attribuisce, discorre dell' origine della Santa Immagine e delle sue vicende fino alla traslazione di essa a Costantinopoli in modo così conforme a ciò che viene rappresentato dai dieci quadretti fatti dal Porfirogenito innestare nell' aureo fregio della reliquia, e dove sono le epigrafi che intendiamo di pubblicare, che noi crediamo utile trascrivere per intero il testo di quel greco cronista del secolo XI. Esso varrà mirabilmente a chiarire la giustezza della nostra lezione, ed a far conoscere come i Greci riputassero non manufatta la sacra icone. Ecco le parole di Cedreno quali si leggono nel volume I degli scritti di esso (pag. 308-15), facienti parte della *Collezione*

([1]) Alischan, Op. cit., pag. 14.

([2]) Gretser, *De Imaginibus non manufactis*, Ratisbona, 1741, vol. XV, pag. 297.

bisantina, recentemente edita in Bonn [1], colla traduzione italiana che a nostra istanza si compiacquero di farne i lodati nostri soci canonici Grassi e Sanguineti.

Κατὰ τοὺς χρόνους τῆς ἐνσάρκου ἐπιδημίας Χριστοῦ τοῦ ἀληθινοῦ θεοῦ ἡμῶν, ἦν τις τοπάρχης πόλεως Ἐδέσσης, ὀνόματι Αὔγαρος. διαδοθείσης οὖν πανταχοῦ τῆς τῶν θαυμασίων φήμης Χριστοῦ τοῦ θεοῦ ἡμῶν, ἀκούσας καὶ αὐτὸς ὁ ῥηθεὶς τοπάρχης, ἐξίστατο ἐπὶ τούτοις, καὶ ἐπόθει ἰδεῖν τὸν Χριστόν. οὐκ ἠδύνατο δὲ διὰ τὸ ἀνιάτως νοσεῖν. γράφει τοίνυν ἐπιστολὴν πρὸς αὐτὸν, ἣν ἀπέστειλε δι' Ἀνανίου τῶν αὐτοῦ ταχυδρόμων, ὃς ἐν πείρᾳ ἐτύγχανε καὶ τῆς ζωγραφικῆς τέχνης. παρήγγειλε δὲ αὐτῷ ὁ Αὔγαρος λαβεῖν ἐν σανίδι τὸ ὁμοίωμα τῆς τοῦ Χριστοῦ ἰδέας. ἡ δὲ ἐπιστολὴ τοῦ Αὐγάρου κατὰ ῥῆμα διέξεισι τάδε. "Αὔγαρος τοπάρχης πόλεως Ἐδέσσης Ἰησοῦ σωτῆρι ἀγαθῷ ἀναφανέντι ἐν πόλει Ἱεροσολύμων, χαίρειν. ἤκουσταί μοι τὰ περί σου καὶ τῶν σῶν ἰαμάτων, ὡς ἄνευ φαρμάκων ὑπὸ σου γινομένων. ὡς γὰρ λόγος, τυφλοὺς ἀναβλέπειν ποιεῖς, χωλοὺς περιπατεῖν, λεπροὺς καθαρίζεις, καὶ ἀκάθαρτα πνεύ-

Nei tempi in cui Cristo vero Dio nostro viveva incarnato fra gli uomini, v' avea un certo principe della città d' Edessa per nome Augaro [2]. Sparsasi adunque per ogni dove la fama dei miracoli di Cristo nostro Dio, avendo egli pure udito il detto principe, stupì a queste nuove e desiderava di veder Cristo; ma non poteva per essere infermo d'insanabile morbo. Gli scrisse adunque una lettera, cui spedì per mezzo di Anania, uno dei suoi corrieri, il quale per sorte aveva anche pratica di pittura. Or Augaro gli commise di ritrarre in tavola la sembianza del volto di Cristo. La lettera di Augaro esprimeva queste cose a verbo.

Augaro principe di Edessa al buon Gesù Salvatore manifestatosi nella città di Gerusalemme, salute.

Mi venne udito di te e delle cure da te compiute senza medi-

[1] Il testo differisce appena lievemente, ed in ispecie nella punteggiatura, da quello della Collezione di Parigi 1647, vol. IX, pag. 175 e segg., che si può consultare nella nostra Biblioteca della Missione Urbana. L'edizione tedesca non trovasi in alcuna delle pubbliche librerie di Genova; e perciò il riscontro venne eseguito sull'esemplare che ne ha la Biblioteca di S. M. in Torino dal chiar. sig. cav. Vincenzo Promis, alla cui gentilezza ci professiamo obbligati.

[2] *Abgaro* si trova scritta in greco ora Αὔγαρος ed ora Αυγαρος, come accade per *David* che ora è scritto Δαβίδ, ora Δαυίδ e forse dovrebbe pronunziarsi *Avgaro* od *Afgaro*.

ματα λόγῳ ἀπελαύνεις, καὶ τοὺς ἐν μακρονοσίᾳ βασανιζομένους θεραπεύεις, καὶ νεκροὺς ἐγείρεις. ταῦτα πάντα ἀκούσας περί σου κατὰ νοῦν ἐθέμην ὅτι θεὸς εἶ, καὶ καταβὰς ἐξ οὐρανοῦ ταῦτα ποιεῖς, ἢ υἱὸς εἶ τοῦ θεοῦ, ποιῶν ταῦτα. διὰ ταῦτα τοίνυν γράψας, ἐδεήθην τῆς σῆς ἰσχύος καὶ ἀγαθότητος σκυλῆναι καὶ ἐλθεῖν πρός με, ἵνα τὸ πάθος ὃ ἔχω θεραπεύσῃς. καὶ γὰρ ἤκουσα ὅτι καὶ οἱ Ἰουδαῖοι καταγογγύζουσί σου καί βούλονται κακῶσαί σε. πόλις δέ μοι ἐστὶ σμικροτάτη, ἥτις ἐξαρκέσει ἀμφοτέροις ἡμῖν. ἔρρωσο. "

ο δὲ ταχυδρόμος ἀπελθὼν ἐν Ἱεροσαλὴμ, καὶ δοὺς τῷ κυρίῳ τὴν ἐπιστολὴν, ἣν ἐπιμελῶς ἀτενίζων αὐτῷ, μὴ δυνάμενος δέ πλησίον αὐτοῦ στῆναι διὰ τὸ συρρεῦσαν πλῆθος, ἐπί τινα πέτραν μικρὸν τῆς γῆς ἀνεστηκυῖαν ἀναβὰς ἐκαθέσθη, καί εὐθὺς ἐκείνῳ μὲν τοὺς ὀφθαλμοὺς, τῷ δὲ χάρτῃ τὴν χεῖρα προσήρειδε, καὶ τὴν τοῦ φαινομένου μετέγραφεν ὁμοιότητα. καὶ οὐδαμῶς ἠδύνατο αὐτὸν καταλαβεῖν, διὰ τὸ ἑτέρᾳ καὶ ἑτέρᾳ ὄψει φαίνεσθαι. ὁ δὲ κύριος, ὡς ἅτε κρυφίων γνώσεων καὶ καρδιῶν ἐξεταστὴς, γνοὺς τὴν ἐνθύμησιν αὐτοῦ, μετεκαλέσατο αὐτόν, καὶ ζητήσας νίψασθαι ἐπεδόθη αὐτῷ ῥάκος τετράδιπλον μετὰ τὸ νίψασθαι, ἐν ᾧ καὶ ἀπεμάξατο τὴν ἄχραντον καὶ θείαν αὐτοῦ

cine. Imperciocchè, come dicesi, tu fai vedere i ciechi, camminare gli zoppi, mondi i lebbrosi e fughi colla parola gli spiriti immondi, e curi quelli che sono afflitti da inveterate malattie, e risusciti i morti. Avendo udito di te tutte queste cose, mi posi in mente che tu sei Dio, e che disceso dal cielo operi siffattamente, od operando così sei figlio di Dio. Quindi avendo scritto implorai la tua potenza e bontà a torsi l' incomodo di recarsi presso di me per curare il male che ho. Imperciocchè intesi che i Giudei mormorano di te e cercano di nuocerti. Io ho una piccolissima città, la quale per noi basterà. Addio.

Il corriere giunto a Gerusalemme e consegnata la lettera al Signore, stava attentamente osservandolo, non potendogli star vicino per l'accalcarsi della moltitudine, montato sopra una pietra alcun poco elevata da terra, si assise, e subito applicava in lui gli occhi e alla carta la mano e traevane le apparenti sembianze. Nè per verun modo poteva coglierle, perchè ora gli appariva alla vista in un modo, ora in un altro. Ma il Signore, come scrutatore degli occulti pensieri e dei cuori, conosciuto il suo desiderio, chiamollo a sè. E avendo chiesto lavarsi, dopo che si fu lavato, gli

ὄψιν. καὶ ᾧ τοῦ θαύματος, παρευθὺς ἐνετυπώθη τῆς αὐτοῦ μορφῆς τὸ ἀπεικόνισμα ἐν τῇ σινδόνι, ἣν καὶ ἀπέδωκε τῷ Ανανίᾳ εἰπών " ἄπελθε, καὶ ἀπόδος αὐτὴν τῷ ἀποστείλαντί σε. " ἀντέγραψε δὲ ὁ κύριος καὶ ἐπιστολὴν πρὸς τὸν Αὔγαρον, ἐπὶ λέξεως ἔχουσαν οὕτως " μακάριος ἒι Αὔγαρε, πιστεύσας ἐν ἐμοὶ μὴ ἑωρακώς με. γέγραπται γὰρ περὶ ἐμοῦ, τοὺς ἑωρακότας με μὴ πιστεύειν ἐν ἐμοί. οἱ δὲ μὴ ἑωρακότες με αὐτοὶ πιστεύουσι, καὶ ζήσονται. περὶ δὲ οὗ ἔγραψάς μοι ἐλθεῖν πρὸς σε, δέον ἐστὶ πάντα πληρῶσαί με δι' ἃ ἀπεστάλην, καὶ μετὰ τὸ πληρῶσαι ἀναληφθῆναί με πρὸς τὸν ἀποστείλαντά με πατέρα. ἐπειδὰν δὲ ἀναληφθῶ, ἀποστείλω σοι ἕνα τῶν μαθητῶν μου, ὀνόματι Θαδδαῖον, ὅστις καὶ τὸ πάθος σου θεραπεύσει, καὶ ζωὴν αἰώνιον, καὶ εἰρήνην σοὶ παρασχῃ, καὶ τῇ πόλει σοῦ γενήσεται τὸ ἱκανὸν πρὸς τὸ μηδένα τῶν ἐχθρῶν κατισχύσαι αὐτῆς. " ἐπιθεὶς ἐν τῷ τέλει καὶ σφραγῖδα γράμμασιν Ἑβραϊκοῖς ἐνσημανθεῖσαν ἑπτά, ἅ τινα μεθερμηνευόμενα ταῦτα δηλοῦσι, θεοῦ θεαθὲν θαῦμα θεῖον. ὁ δὲ τοπάρχης Αὔγαρος δεξάμενος περιχαρῶς τὸν Ανανίαν, πεσὼν προσεκύνησε τὴν ἁγίαν εἰκόνα καὶ ἄχραντον τοῦ κυρίου πίστει καὶ πόθῳ πολλῷ, καὶ παραχρῆμα ἰάθη ἀπὸ τῶν νόσων αὐτοῦ, μικροῦ τινος λειψάνου ὑπολειφθέντος ἐν τῷ μετώπῳ αὐτοῦ. ἦν γὰρ ὁ Αὔγαρος δυσὶ νοσήμασι ταλαιπωρούμενος, ἑνὶ μὲν, ἀρθρίτιδι χρονίᾳ, ἑτέρᾳ δὲ λέπρᾳ μελαίνῃ, ἐκδαπανώσῃ τὸ σῶμα αὐτοῦ. ὃς

fu porto un pannolino piegato in quattro in cui si terse l'immacolata e divina faccia. E (o maraviglia!) isso fatto rimase impresso il ritratto della sua figura sulla tela, la quale quindi consegnò ad Anania, dicendo: va e consegnala a chi ti mandò. Riscrisse quindi il Signore una lettera ad Augaro precisamente di questo tenore: Beato sei, Augaro, avendo creduto in me senza avermi veduto; imperciocchè fu scritto di me che quei che mi videro non credono in me, e quei che non mi videro essi credono e vivranno. Quanto a ciò che mi hai scritto di recarmi a te, è d'uopo che io compia tutte le cose per cui fui mandato, e che dopo averle adempiute, io sia assunto al Padre che mi ha inviato. E dopo che sarò assunto ti manderò uno dei miei discepoli per nome Taddeo, il quale curerà la tua malattia e ti procurerà la vita eterna e la pace, e alla tua città sarà accordato quanto basta onde niuno de' suoi nemici prevalga contro di essa. Apposevi in fine un suggello notato di sette lettere ebraiche, la quali interpretate esprimono ciò: *da Dio visibile portento divino.* Il principe Augaro ricevuto con giubilo Anania, prostratosi adorò la santa e immacolata immagine del Signore con viva fede e fervore, e imman-

καὶ ταῖς ἀπὸ τῶν ἄρθρων ὀδύναις συνείχετο, καὶ τοῖς τῆς λέπρας ἐταλαιπωρεῖτο κακοῖς, ἀφ' ἧς ἐγένετο αὐτῷ ἡ τῆς ἀμορφίας αἰσχύνη, δι' ἣν οὐδὲ θεατὸς ἦν σχεδὸν τοῖς ἀνθρώποις.

Μετὰ δέ γε τὸ τοῦ Χριστοῦ πάθος καὶ τὴν εἰς οὐρανοὺς αὐτοῦ ἄνωδον καταλαβὼν ὁ ἀπόστολος Θαδδαῖος τὴν Ἐδέσσαν, προσήγαγε τῇ κολυμβήθρᾳ τὸν Αὔγαρον, καὶ πάντας τοὺς αὐτοῦ ἐβάπτισεν εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος. καὶ ἐξῆλθε τοῦ ὕδατος καθαρὸς καὶ ὑγιής, ἀπαλειφθέντος, καὶ τοῦ μικροῦ λειψάνου τῆς λέπρας τοῦ ὑπολειφθέντος ἐν τῷ μετώπῳ αὐτοῦ. ἔκτοτε δὲ παντοίως ἐσέβετο καὶ ἐτίμα τὸ σεβάσμιον ἐκτύπωμα τῆς τοῦ κυρίου μορφῆς προσθεὶς καὶ τοῦτο ὁ τοπάρχης τοῖς λοιποῖς αὐτοῦ καλοῖς. ἔκπαλαι τῶν καιρῶν πρὸ τῆς δημοσίας πύλης τῆς πόλεως Ἐδέσσης, ἄγαλμά τι τῶν Ἑλληνικῶν θεῶν ὕπερθεν ἀνεστήλωτο, ὃ πάντα τὸν ἐντὸς τῆς πόλεως βουλόμενον εἰσιέναι ἀνάγκη ἦν προσκυνεῖν, καὶ εὐχὰς ἀποδιδόναι, καὶ οὕτως εἰσέρχεσθαι ἐν τῇ πόλει. τοῦτο οὖν τὸ ἀκάθαρτον καὶ δαιμονιῶδες ἄγαλμα καθελών, καὶ τελείῳ παραδοὺς ἀφανισμῷ, εἰς τὸν ἐκείνου τόπον τὴν ἀχειροποίητον ταύτην

tinente rimase sano dai suoi malori, rimastone un piccolo residuo sulla sua fronte; imperciocchè Augaro era travagliate da due malattie: per una parte da artitride cronica, e per l' altra rodendogli il corpo nera lebbra. Il quale era costretto dai dolori articolari ed era cruciato dai mali della lebbra, donde veniagli vergogna della deformità, per cui non era quasi visibile in pubblico.

Or dopo la passione di Cristo e l'ascensione di Lui ai cieli, l'Apostolo Taddeo raggiunta Edessa, introdusse Augaro nel lavacro, e lui e tutti i suoi battezzò nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Ed egli uscì dall'acqua mondo e risanato, scomparendo anche quel piccolo residuo di lebbra che gli era rimasto in fronte. Da quel punto venerò in ogni maniera ed onorò l' adorabile impronta della sembianza del Signore, aggiungendo il principe alle altre sue buone opere anche questa. Ab antico dinanzi alla pubblica porta di Edessa era elevata sopra una colonna una statua delle greche divinità, la quale ognuno che voleva entrare in città era obbligato ad adorare e porgerle preghiere, e per tal modo varcar la soglia. Togliendo adunque questa impura e diabolica statua, e sterminatala, in sua vece

εἰκόνα τοῦ σωτῆρος ἡμῶν καὶ θεοῦ ἐπὶ σανίδος κολλήσας καὶ καλλωπίσας, ἀνέστησεν, ἐπιγράψας ἐν αὐτῇ ταῦτα τὰ ῥήματα. "Χριστὲ ὁ θεὸς, ὁ εἴς σε ἐλπίζων οὐκ ἀποτυγχάνει." καὶ λοιπὸν ἐθέσπισε πάντα τὸν διὰ τῆς πύλης ἐκείνης εἰσέρχεσθαι μέλλοντα, τὸ προσῆκον σέβας καὶ τὴν τιμὴν ἀπονέμειν τῇ πολυθαυμάστῳ καὶ θαυματουργῷ τοῦ Χριστοῦ εἰκόνι, καὶ οὕτως εἰς τὴν πόλιν εἰσέρχεσθαι. καὶ διετηρήθη τὸ τοιοῦτον τοῦ ἀνδρὸς εὐσεβὲς θέσπισμα, μέχρι τῆς ἐν τῷ βίῳ αὐτοῦ παροικίας καὶ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ. ὁ δὲ τούτου ἔκγονος τῆς παππώας ἀρχῆς διάδοχος γεγονὼς ἀπελάκτισε τὴν εὐσέβειαν καὶ πρὸς τὰ εἴδωλα ηὐτομόλησε, καὶ πάλιν ἠβουλήθη ἀναστηλῶσαι δαιμονικὴν στήλην, καὶ τὴν τοῦ Χριστοῦ εἰκόνα καθελεῖν. τοῦτο γνοὺς ὁ ἐπίσκοπος Ἐδέσσης διὰ θείας ἀποκαλύψεως τὴν ἐνδεχομένην ἔθετο πρόνοιαν. ἐπειδὴ γὰρ ὁ τόπος ὑπῆρχε κυλινδροειδὴς, θρυαλλίδα πρὸ τῆς θείας εἰκόνος ἀνάψας καὶ κέραμον ἐπιθεὶς, εἶτα ἔξωθεν τιτάνῳ καὶ πλίνθοις ἀποφράξας τὸ ἐμβαδὸν, εἰς ὁμαλὴν ἐπιφάνειαν τὸ τεῖχος ἀπηύθυνε, καὶ ἐν τῷ μὴ ὁρᾶσθαι τὴν φθονουμένην μορφὴν, ἀπέστη τῆς ἐγχειρήσεος ὁ δυσσεβὴς ἔῤῥει τοίνυν διὰ μέσου χρόνος πολὺς, καὶ τῆς ἐξ ἀνθρώπων μνήμης ἀπεῤῥύη ἡ τῆς ἱερᾶς ταύτης εἰκόνος ἀπόκρυψις.

Ο δὲ τῶν Περσῶν βασιλεὺς Χοσρόης,

vi innalzò questa non manufatta immagine del nostro Salvatore e Dio, incollata sopra una tavola ed adornata, inscrivendovi queste parole « O Cristo Dio, chi spera in te, non rimane deluso ». Ed ordinò che quinci innanzi chiunque avesse a passar per quella porta, prestasse il conveniente ossequio ed onore alla maravigliosa e portentosa immagine di Cristo e così entrasse nella città. Venne osservato il venerato ordinamento del principe finchè durò il governo di lui e del figlio. Il suo nipote poi divenuto erede dell'avito principato, apostatò e ritornò all'idolatria e volle rialzar la diabolica colonna e toglier di mezzo l'immagine di Cristo. Ciò conosciuto per divina rivelazione il Vescovo di Edessa, ne venne al possibile riparo. Essendo che il luogo aveva forma rotonda, accesa una lampada dinanzi alla divina immagine e sovrappostavi una tegola, quindi chiuso da fuori di calce e mattoni l'accesso, ripianò il muro ad uniforme aspetto. Nè più vedendosi l'odiata immagine, quell'empio si rimase dall'attentato. Scorrea frattanto lungo tratto di tempo e dileguavasi dalla memoria degli uomini l'occultamento della sacra immagine.

Ma Cosroe re de' Persiani [1]

[1] Cosroe I, sotto l'imperatore Giustiniano, anno 545.

τὰς τῆς Ἀσίας πόλεις πορθῶν καὶ καταστρεφόμενος κατέλαβε καὶ Ἔδεσσαν ἐπὶ τῆς βασιλείας καὶ πᾶσαν μηχανὴν κινήσας πρὸ τῶν ἄλλων τῆς πόλεως, οἷον βελῶν ἀφέσεις, κατασείσεις τειχῶν, διαθραύσεις πυλῶν, εἰς φόβον καὶ ἀγωνίαν ἐνέλαβε τοὺς τῆς πόλεως. οἱ ἐν ἀμηχανίᾳ καὶ ἀπογνώσει καταστάντες πρὸς τὸν θεὸν καταφεύγουσι, καὶ μετ' ὀδύνης καρδίας καὶ δακρύων ἐζήτουν αὐτὸν, διὸ καὶ εὗρον. ἐγγὺς γὰρ κύριος πᾶσι τοῖς ἐπικαλουμένοις αὐτὸν ἐν ἀληθείᾳ, κατὰ τὸν θεῖον Δαβίδ. φαίνεται γὰρ ἐιναι διὰ τῆς νυκτὸς Εὐλαλίῳ τῷ ἐπισκόπῳ γυνή τις εὐσταλὴς καὶ κοσμία, κρείττων ἢ κατὰ ἄνθρωπον, ὑποτιθεμένη αὐτῷ, καὶ λέγουσα ὅτι ἐπάνω τῆς πύλης τῆς πόλεως, ἐν τῷ δε τῷ τόπῳ, διὰ τόνδε τὸν τρόπον, ἡ τιμία εἰκὼν τοῦ Χριστοῦ ἀποκέκρυπται, ἣν ἀναζητήσας καὶ λαβὼν, πάντα αἰσίως πράξεις. ὁ δ' ἐπίσκοπος χαρᾶς ἀφάτου πλησθεὶς καὶ τὸν τόπον καταλαβὼν καὶ τοῦτον διαῤῥήξας, ὢ τοῦ θαύματος, εὗρε τὴν θείαν εἰκόνα ἀδιαλώβητον, καὶ κεχαραγμένην καὶ τὴν θρυαλλίδα ἐν τοσούτῳ χρόνῳ μὴ ἀποσβεσθεῖσαν, ἀλλὰ καὶ ἐν τῷ πρὸς φυλακὴν ἐπιτιθέντι πρὸ τοῦ λύχνου κεραμῷ, ἐκτυπωθὲν ἕτερον ὁμοίωμα ἀπαράλλακτον τοῦ πρωτοτύπου. τοῦτο λαβὼν ὁ ἐπίσκοπος μετὰ χαρᾶς ἀμέτρου, καὶ λιτανεύσας καὶ εὐχαριστήσας, κατέλαβε τὸν τόπον καθ' ὃν οἱ Πέρσαι διώρυττον. ὡς δὲ πλησίον ἀλλήλων ἐγένοντο ἐν τῷ ὀρύγματι, ἀπὸ τῆς λυχνίας ἐκείνης ἐλαίου ἐπιστάξαντες εἰς τὸ ἠὐτρεπισμένον πῦρ πάντας

espugnando e saccheggiando le città dell' Asia, attaccò nel regno anche Edessa, e movendo ogni sforzo contra quelli della città, cioè lanciando dardi, scotendo mura, sfondando porte trasse in ispavento ed agonia gli abitanti della città. E ridotti all'impotenza e alla disperazione ricorrono a Dio; lo cercavano con dolore di cuore e con lagrime, e così lo trovarono. Imperciocchè il Signore è vicino a tutti che lo invocano in verità, secondo l' inspirato Davide. Imperciocchè alla notte pare ad Eulalio vescovo che gli si presenti una donna leggiadra e adorna al dissopra dell' umana condizione e gli dica, come sopra la porta della città nel tal luogo e nel tal modo sia nascosta la veneranda immagine di Cristo; la quale da te ricercata e presa, condurrai a buon fine ogni cosa. Il Vescovo pieno d' indicibile allegrezza, e trovato il luogo ed apertolo (o portento!) rinvenne la divina immagine intatta e vivace, e la lampada in tanto tempo non ancora spenta, e nella tegola sovrapposta per custodia innanzi alla lucerna impressa un'altra immagine non differente dal prototipo. Presala il vescovo con immenso gaudio, con preci e ringraziamenti processionando, fu al luogo, ove i Persiani minavano. Quando si furono avvicinati alla

ἀπώλεσαν ἄρδην. ἀλλὰ καὶ τὴν ἔξωθεν ἀναφθεῖσαν πυρὰν ὑπὸ τῶν Περσῶν κατὰ τῶν ἔνδον, ἣν ἄπειρος ὕλη ὑπέτρεφεν, ὡς πλησίον αὐτῆς ἐγένετο ὁ ἐπίσκοπος μετὰ τοῦ θείου ἐκτυπώματος, ἐξαίφνης βίαιος ἄνεμος ἐγερθεὶς κατὰ τῶν ἀναφλεγόντων ταύτην ἀντέστρεψεν, οὓς καὶ ἐμπυρίζουσα ἀπέστρεψε. ταῦτα παθόντες μᾶλλον ἢ δράσαντες οἱ Πέρσαι, οὐχ ἅπαξ, ἀλλὰ δὶς καὶ πολλάκις μετ' αἰσχύνης ἀπείρου ὑπεχώρησαν ἄπρακτοι.

Ἐπεὶ δὲ πρὸς τὴν βασιλεύουσαν τῶν πόλεων πανταχόθεν συνεῤῥύη τὰ ἁγιώτατα καὶ κάλλιστα, ἦν δέ ἄρα θεῖον βούλημα καὶ τὴν ἱερὰν ταύτην καὶ θείαν εἰκόνα μετὰ τῶν ἄλλων ἀποθησαυρισθῆναι καλῶν, ὁ τῶν Ῥωμαίων κυριαρχῶν Ῥωμανὸς ὁ Λακαπηνὸς σπούδασμα ποιεῖται κατευμοιρῆσαι ταύτης καὶ καταπλουτίσαι τὴν βασιλεύουσαν. καὶ δὴ κατὰ διαφόρους καιροὺς ἐξαπέστειλε πρός τὴν Ἔδέσσαν, μηδέν ἀνύσας. ὁ μὲν γὰρ ἐπέκειτο αὐτῶν, οἱ δέ ἀνένδυον καὶ παρεκρούοντο. καὶ τελευταῖον πεισθέντες, ἐπένευσαν. ὁ γὰρ ἄναξ Ῥωμαίων τῇ ἐφέσει τοῦ τοιούτου καλοῦ πρὸς πάντα ὑπείξας τὰ παρ' αὐτῶν προβαλλόμενα, καὶ δοὺς αὐτοῖς διακοσίους Σαρακηνοὺς καὶ ἀργύρου ἐπισήμου χιλιάδας δώδεκα, καὶ ἀσφαλισάμενος διὰ σφραγῖδος χρυσῆς τοῦ μὴ πολεμίως ἐπέρχεσθαι τὰ τῶν Ῥωμαίων στρατεύ-

fossa, sgocciolando dell' olio di quella lucerna sul fuoco preparato, tutti affatto li sgominarono. Ma la catasta accesa di fuori dai Persiani contro a quelli di dentro, cui immensa legna alimentava, come prima il vescovo se le avvicinò colla divina immagine, levatosi un gagliardo vento, si volse contro a coloro che lo accendevano ed abbruciandoli li mise in fuga. Ciò sopportando i Persiani anzichè operando, non una sola volta, ma due e più con vergogna immensa si ritirarono senza nulla aver fatto.

Essendo che da ogni parte affluivano nella città imperiale le cose più sante e più belle (ed era superna volontà che anche di questa sacra e divina immagine si facesse tesoro cogli altri oggetti preziosi), Romano Lacapeno imperator dei Romani concepisce il disegno di acquistarla e di arricchirne la capitale. E diverse volte spedì messaggi in Edessa senza nulla ottenere. Ed egli instava presso di loro, ma essi schermivansene e riluttavano. E finalmente acconciandovisi assentirono. Imperciocchè l'Imperatore pel desiderio di tal cimelio cedendo ad ogni cosa da essi proposta e dati loro 200 Saraceni e dodici mila monete d'argento coniato e con aurea bolla assicurando che gli

ματα κατὰ τῶν τεσσάρων πόλεων ἐκείνων, μηδὲ ληΐζεσθαι ταύτας, ἐπέτυχε τῆς αἰτήσεως. ἐπεὶ γὰρ συνεχωρεῖτο γενέσθαι, καὶ παρεχώρησεν ὁ ἀμηρᾶς, λαβόντες οἱ ἐπίσκοποι, ὅ τε Σαμοσατῶν, καὶ ὁ τῆς Ἐδέσσης, καὶ ἕτεροί τινες τῶν εὐλαβῶν τὸ ἅγιον ἐκεῖνο ἀπεικόνισμα, καὶ τὸ χριστόγραφον ἐπιστολίδιον εἴχοντο τῆς ὁδοῦ· καὶ πάλιν ἄπειρα ἐτελεῖτο θαύματα. ὡς δὲ κατήντησαν ἐν τῷ τῶν ὀπτιμάτων θέματι, ἐν τῷ τῆς θεοτόκου ναῷ τῷ Εὐσεβίου λεγομένῳ, πολλοὶ προσελθόντες μετὰ πίστεως, ἀπὸ ποικίλων νόσων ἰάθησαν. ἔνθα καί τις προσῆλθεν ὑπὸ δαίμονος ἐνοχλούμενος, καὶ τάδε οἱονεὶ ἀπεφοίβασεν "ἀπόλαβε Κωνσταντινούπολις, δόξαν καὶ χαράν, καὶ σὺ πορφυρογέννητε τὴν βασιλείαν σοῦ." καὶ παραυτὰ ἰάθη ὁ ἄνθρωπος. τῇ δὲ ιέ τοῦ Αὐγούστου μηνός, κατὰ τὸ ϛ υ ν β΄ ἔτος τῆς τοῦ κόσμου γενέσεως, κατέλαβον τὸν ἐν Βλαχέρναις ναὸν τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου οἱ τὸ ἅγιον διακομιζόμενοι ὃ καὶ σεβασμίως καὶ περιχαρῶς ὑπεδέχθη καὶ προσεκυνήθη παρά τε τῶν βασιλέων καὶ τῶν ἐν τέλει, καὶ τῶν λοιπῶν πάντων· τῇ δὲ ἐπαύριον μετὰ τὸν ἀσπασμὸν καὶ τὴν προσκύνησιν ἀράμενοι τὴν τοῦ Χριστοῦ εἰκόνα ἐπὶ τῶν ὤμων, ὅτε ἀρχιερεὺς Θεοφύλακτός καὶ οἱ νεάζοντες βασιλεῖς (ὁ γὰρ γέρων δι' ἀστένειαν ἀπελείπετο) ἀλλὰ καὶ οἱ τῆς γερουσίας ἅπαντες μετὰ παντὸς τοῦ τῆς ἐκκλησίας πληρώματος, τῇ προσηκούσῃ δορυφορίᾳ παρέπεμπον, μέχρι τῆς χρυσείας πόρτης. κἀκεῖθεν πάλιν

eserciti de' Romani non moverebbero ostilmente contro a quelle quattro città nè vi commetterebbero depredazioni, venne a capo del suo desiderio. Da che si consentiva che ciò si facesse, e Amera lo concedeva, i Vescovi sì di Samosata sì di Edessa ed alcune altre divote persone, preso quel santo ritratto e la lettera di Cristo, si misero in via. E si compierono di nuovo infinite maraviglie. Quando giunsero al tempio della Madre di Dio, detto di Eusebio, nel luogo denominato degli Ottimati, molti accorsi con fede furono risanati da diverse malattie. E sopravvenne un tale vessato dal demonio e quasi vaticinando disse: Abbi, o Costantinopoli, gloria e letizia, e tu, o Porfirogenito, il tuo impero. Ed all'istante quell'uomo fu sano. Il dì 15 d'Agosto dell'anno del mondo 6452 (944 di G. C.) giunsero al tempio della SS. Madre di Dio alle Blacherne coloro che portavano il santo oggetto. Il quale fu ricevuto riverentemente e con giubilo dai Principi, dai Magistrati e da tutti gli altri. Al domani poi dopo le riverenze e le adorazioni recandosi l'immagine di Cristo sulle spalle e il Patriarca Teofilatto e i giovani Principi (chè il vecchio per infermità mancava) non che quanti appartenevano al Senato, con tutti

ἀναλαβόμενοι ὁμοίως μετὰ ψαλμῶν καὶ ὕμνων κατέλαβον τὸν περιώνυμον μέγιστον ναὸν τῆς ἁγίας σοφίας. εἶτα ἀνῆλθον εἰς τὸν βασιλέα, καὶ ἐν τῷ θεομητρὸς ναῷ Φάρῳ κατέθεντο τὸ τίμιον καὶ ἅγιον ἐκτύπωμα τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, εἰς φυλακτήριον μέγιστον τῆς βασιλίδος τῶν πόλεων καὶ πάντων τῶν Χριστιανῶν. καὶ ταῦτα μὲν οὕτως.

gli ordini della Chiesa, con decorosa guardia l' accompagnavano sino alla porta d' oro. E quinci novamente ripresala, allo stesso modo con salmi ed inni giunsero al massimo, famoso tempio di santa Sofia. Di poi salirono all' Imperatore nel tempio della Madre di Dio, detto Faro, deposero la veneranda e santa immagine di Gesù Cristo N. S. qual massima guardia della regina delle città e di tutti i cristiani. E tali furono i fatti (1).

Veniamo ora finalmente ai dieci quadretti e alle lòro epigrafi, descrivendoli prima brevemente.

1.° Augaro giacente a letto, ed Anania a fianco di lui che sta ricevendo un rotolo dalle sue mani. La scritta dice (2):

Ὁ Αὔγαρος πρὸς τόν Χριστον (3) τον Ανανιαν ἀποστελλων.

Augaro che spedisce a Cristo Anania.

2.° Anania seduto sopra una pietra tiene nella sinistra il ritratto principiato di Cristo e nella destra un pennello. Davanti a lui sta il Redentore in piedi. La figura di Cristo ha come sempre l' aureola intorno al capo, con ai lati il solito monogramma IC XC, Ιησους Χριστος. Lo scritto è:

Ὁ Ἀνανιας τὸν Χριστον μὴ δυνάμενος ἱστορῆσαι (4).

Anania che non può delineare Cristo.

(1) *Apud Eusebium, lib. I de Praeparat. Evang. in Agabari epistola.*

(2) Non possiamo riportare i caratteri nella loro forma originale, che è tra la quadrata e la corsiva. Dagli accenti notiamo solo quelli che vi si scorgono.

(3) Χριστὸν è abbreviato in Xν̄, e così sempre; nè deve leggersi Κυριὸν, essendo chiarissima la lettera X qui come altrove.

(4) E non μα διγαμενος ιστορηκακαι, come altri ha letto.

3.° Cristo alquanto curvato sta ricevendo sulle mani unite dell'acqua che una figurina gli versa da una piccola ampolla a lungo collo. Dice la leggenda:

Νιπτόμενος ὁ Χριστος [1].

Cristo che si lava le mani.

4.° Sono due figurine. L'una è Cristo che presenta all'altra un oggetto quadrato; la seconda è Anania che lo riceve. V'è scritto:

Ὁ Χριστος τὸ μανδηλιον [2] και τὴν επιστοληγ τω Ἀνανία διδοῦς [3].

Cristo che dà il sudario e l'epistola ad Anania.

5.° Di nuovo la figura coricata (Augaro) che bacia il sudario; l'altra (Anania) le consegna un rotolo. La scritta dice:

Ὁ Ἀνανίας το μανδηλιον και την επιστολὴν τῶ Αυγαρω διακομίζων [4].

Anania che porta il sudario e l'epistola ad Augaro.

6.° Una colonna da cui precipita una statuina, e un'altra vicina su cui è collocato il ritratto del Salvatore; due personaggi stanno a piedi di questa colonna e dietro ad essi si vedono mura e torri. Vi si legge in alto:

Ὁ Αυγαρος τὸ ειδωλον κατάλυσας την εικονα ἵστησι τοῦ Χριστοῦ.

Augaro avendo rovesciato l'idolo, innalza l'immagine di Cristo.

7.° La colonna portante una nicchia con entro l'immagine, e sopra questa una lampada accesa. Alla colonna sta appoggiata

(1) Si lesse erroneamente fin qui: απτομενος e απομενος ο Κυριος ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ traducendo: *parla seco lui il Signore* Gesu' Cristo; e *tangens Dominus* Jésus Christus. Si fecero così entrare nella leggenda anche le lettere IC.XC che servono a distinguere la figura del Salvatore e null'altro.

(2) E così sempre, invece di μανθηλιον come venne letto.

(3) E non διδοι.

(4) E non δικομιζων, come in Calcagnino.

una scala a piuoli; un vecchio ascende la scala e tiene fra le mani un oggetto quadrato grande come l' immagine [1]. Vi è scritto:

Ὁ επισκοπος ἀποκαλυψει δια τοῦ κεραμιδιου τον μανδηλιον επιτειχιζει [2].

Il Vescovo per rivelazione (avuta) *per mezzo della tegola mura il sudario.*

8.° La stessa scena, ma sulla scala sta un personaggio (Eulalio) che discende, tenendo nelle mani coperte per rispetto dal mantello un quadretto colla testa del Salvatore, mentre sulla colonna si vede ugualmente un altro quadretto coll' immagine e la lampada accesa. Vi sono queste parole:

Ἀποκαλυψει [3] το μανδήλιον διακαλυπτει τοῦ κεραμιδιου εχοντος την εικονα.

Per rivelazione (il Vescovo) *scopre il sudario avendo la tegola* (impressa) *l' immagine.*

[1] L' oggetto quadrato che tiene in mano il Vescovo essendo la tegola, non dovrebbe portare immagine alcuna; pure v' è chiarissimo il Volto di Cristo. Cedreno e il Porfirogenito discorrono d' una semplice tegola posta colà per proteggere la lampada e il sudario dalla umidità. Si conta, è vero, di certa tegola sotto alla quale Anania reduce da Gerusalemme, pernottando in Jerapoli, nascose il S. Sudario, e nella quale rimase miracolosamente l' impronta delle divine sembianze; ma che il Vescovo la nascondesse col Sudario nella nicchia, pare contraddetto dalla medaglia che vien dopo, e lo è chiaramente dal racconto di Cedreno. La tegola poi di Jerapoli, che si sappia, non venne mai in Edessa, anzi dicon gli storici essere rimasta in quella città finchè Niceforo Foca non la fece trasportare in Costantinopoli (V. Gretser, vol. XV, pag. 193).

Noi non saremmo lontani dal credere che sia stato quel contorno del Divin Volto una licenza dell' artista bisantino che scolpì i dieci quadretti, licenza che in tempi più vicini a noi ha riscontri non pochi.

[2] Si lesse da altri: ὁ επισκοπος αποκαλυψας δια του κεραμιου το μανθηλιον ατενιζει; e si tradusse: *Il Vescovo scoperta la tegola contempla il sudario*, aggiungendo che il Vescovo ascende la scala col sudario in mano. Ma qui è evidente che il Vescovo sale colla tegola per chiudere τιτάνῳ καὶ πλίνθοις, come dice Cedreno, la nicchia.

[3] E non απεκαλυψε e δια καλλιστου.

9.° A sinistra un vecchio a piè della colonna versa l' olio dalla lampada che tiene in mano; a destra torri e soldati nelle fiamme, con questa leggenda:

Ὁ ἐπισκοπος το ελαιον τῷ πυρὶ επιχεων τους Περσας κατεκαυσε.

Il Vescovo versando l' olio sul fuoco abbruciò i Persiani.

10.° Nell' ultimo quadretto si vede un battello con tre personaggi seduti e il sudario a prora. A poppa sta una figura colle braccia aperte in atteggiamento strano e mezzo fuori della nave.

Siccome la lamina d' oro è alquanto danneggiata, l' iscrizione non può leggersi interamente, ma vi si capisce quanto basta per rilevarvi:

Τοῦ μανδηλιου διακομιζομενου εις την Κωνσταντινουπολιν ο δαιμονιζομενος ἰαθη.

Portandosi il sudario a Costantinopoli un indemoniato guarisce.

Ai lati del volto del Redentore, o più precisamente negli angoli superiori del fondo d'oro, son poi due scudetti convessi del diametro di millimetri 23, i quali portano scritto in grandi caratteri: IC̃ e XC̃. Sotto ad essi in due tavolette quadrilunghe verticalmente disposte, una a sinistra e l' altra a destra: TO ΑΓΙΟΝ ΜΑΝΔΗΛΙΟΝ. Quelle e queste formano due proposizioni distinte; e perciò non debbonsi leggere come tutti han fatto: Il Santo Sudario di Gesù Cristo. Sono due *nominativi* (1), e le sigle IC̃ XC̃ s' incontrano, come tutti sanno, e come abbiam detto, in tutte le immagini orientali del Redentore scolpite o dipinte,

(1) Il Cappelletti, nelle sue *Chiese d'Italia*, scambiò il sigma lunato C in Υ e trascrisse IU̇.XU (Ἰησοῦ Χριστοῦ), benchè nel 1841 avesse stampato come il Picconi IG̃.XG̃. Quantunque la seconda lettera possa alquanto somigliare ad un nostro G, è però evidente non essere che un *sigma*.

e in tempi moderni si usarono in egual modo sulle monete che portavano l'effigie di Cristo.

Non discorriamo della forma dei greci caratteri, nè della lingua in cui sono dettate le iscrizioni. Così gli uni come le altre appartengono senza ombra di dubbio alla fine del sesto periodo della greca letteratura detto bisantino, che corre da Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli (306-1453 dopo G. C.) dal quale ebbe origine il greco moderno, ma non vi sono errori nè di lingua nè d'ortografia, come l'imperizia di chi lesse fino ad oggi potrebbe facilmente lasciar supporre.

Un esatto *fac-simile* del preziosissimo cimelio avrebbe avuto in questi *Atti* convenientissima sede, e volentieri l'avremmo fatto eseguire, se non presentasse insormontabili difficoltà per noi. Ci consoliamo però sapendo come un nostro socio onorario, l'eruditissimo conte Riant di Parigi, sommamente studioso delle cristiane memorie d'Oriente, ne stia ora facendo eseguire una esattissima riproduzione in cromolitografia, alla quale la nostra Società non ha mancato di contribuire in tutto ciò che le fu dato, per renderla sempre più fedele all'originale di cui va superba la nostra città.

Concludiamo rendendo di pubblica ragione una poesia la quale si legge in un codicetto cartaceo del secolo XV posseduto dal ch. signor dott. cav. Luigi Ansaldo. Siffatto codice, sprovveduto di titolo, contiene il *Liber insularum Arcipelagi* di Cristoforo Buondelmonti e la nota relazione del viaggio del B. Oderico da Pordenone: la poesia occupa l'ultimo foglio per tutto il *recto* e per un quarto del *verso*. Ma noi la produciamo piuttosto come curiosità che come documento, giacchè non sembra meritare cieca fede. Stando a quanto ivi si espone, la storia del S. Sudario verrebbe non poco modificata, giacchè Leonardo Montaldo anzichè ricevere in

dono dall' imperatore Giovanni Paleologo la preziosa immagine, l' avrebbe rapita. Veramente il fatto non sarebbe strano di per sè, conoscendosi quanto fossero allora consueti i furti di sacre reliquie; ma merita conferma, perchè vi hanno altre circostanze che non si possono ammettere. Il poeta dice che il Montaldo venne spedito a Costantinopoli *tempore . . . clari Adurni ducis Anthonioti;* or Antoniotto Adorno avanti la morte del Montaldo fu doge una sola volta il 17 giugno 1378, ed anzi nemmeno per quella intera giornata, giacchè durò soltanto *da nona a compieta,* come dicono gli annalisti, e tosto gli fu sostituito Nicolò di Guarco. Non è dunque da supporre che nelle poche ore del suo ufficio, restasse tempo all' Adorno di spedire al Greco Imperatore in legazione il Montaldo. Questa d' altra parte suole anticiparsi intorno al 1362, e perciò a non rifiutare il racconto potrebbe anche proporsi che al nome di Antoniotto sia da sostituire quello di Gabriele, giacchè Gabriele Adorno sedette sulla cattedra ducale dal 1363 al 1370. Se non che vi ha pure un' altra difficoltà: il poeta lascia intendere che al ritorno del Montaldo da Costantinopoli destaronsi de' tumulti popolari, in forza de' quali sarebbe succeduto all' Adorno. Or le nostre serie ducali ci insegnano invece che a Gabriele Adorno succedette Domenico di Campofregoso (1370-78), a questi l' Antoniotto ed il Guarco già detti (1378-83) e quindi al Guarco tenne dietro, per due soli giorni, Federico di Pagana, finchè a' 7 aprile 1383 venne eletto il Montaldo. Tuttavia potrebbe dirsi che anche qui vi abbia un fondo di verità: in que' tumulti del 1383 gran parte del popolo si era levata al grido di « viva Antoniotto Adorno »; e mentre « Leonardo di Montaldo con dieci cittadini erano in la camera degli Abbati, e consigliavano per l'elezione del nuovo Duce,... Antoniotto era di sopra, e sedeva nella sedia ducale come Duce, circondato dai minori e dai plebei, i quali gridavano *viva il*

Duce Antoniotto Adorno ». Nè la elezione del Montaldo rimase propriamente confermata se non quando da parte dei più prudenti « fu mandato . . . ad Antoniotto che volesse cedere a Leonardo » ; il quale Antoniotto « attese al consiglio degli amici suoi più savii e più ricchi, e cedette il luogo » ([1]).

Siendum est quod carmina sequentia sunt de Sudario poxito in Sancto Bartholomeo de Erminniis modo ut captum fuit et ut capitavit in dicta Ecclexia ut sequitur, videlicet:

Augarus Edissa cupiens languore levary
Pictorem ad Christum Ananiam mitit quam spicacem.
Ut Christi faciem Domini depingeret almam
Ad se nolentis gressus divertere. Pictor
Et non valet Christi faciem depingere sane
Advocat hunc Christum pannum colloque labentem
Arripit et lini pressit vultusque figuram.
Abbagaro defert quam Regi pictor ab illo
Acceptamque videt sic Rex simul orat adorat;
Moxque suo facie visa languore levatur
Fit strepitus templis. Rex Augarus ydola yecit
Et faciem erigit Domini Rex Marmare sacram.
Precipit et cunctis hoc sacrum laude verery.
Hinc post fata viri clari multosque per annos
Dumque fides Domini toto diffunditur orbe.
Quem greci qui Edissam post hec classe petebant
Hanc Christi faciem rapiunt et conditur urna,
Dumque revertuntur. Fit quidam demone pressus
Qui subito cunctis orantibus est relevatus.
Dum vento naves que fiunt patrieque propinque

([1]) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, vol. II, pag. 157-58.

Ponitur hoc sacrum Constantinopolis urbe
Quod cunctis sacrum magno celebratur honore.
Hanc persas cives dum contra bella moverent
Interea rapiunt dum Rex multosque trucidant
Infondit tactum : sacra ymagine Episcopus ygone ;
Calistus persas oleum sic destruit ygnis
Urbs sic victrix fit Constantinopolis alma.
Detegitur hoc sacrem (sic) *magno vellamine moto*
Contemplatur ydem Calistus corde spicacy
Quod cunctis animis (1) *populo monstrabat et ydem*
Tempore nam clari Adurni ducis Anthonioty
Montaldus quidam Leonardus nomine Caphitaneus (sic)
Mittitur ad partes Constantinopolis urbem
Appulit in claram diem cumque triremibus alto.
Hoc rapit ingenio sacro velamine moto.
Transtulit inque suam sacrum spectabilis urbem
Postquam capta quies · ac visis motibus urbis
Elligitur dusis (sic) *in sedem depellitur alter.*
Rexit namque diu finem quem sensit adesse
Quod testatur idem · tenuit sacrumque darique
Isti Basilicc quem sic fueritque propinquus.
Quod sic inquam dies multis signisque coruscat.
Finis · Deo gratias. Amen.

(1) Corr. *annis*.

INDICE

DEL VOLUME UNDECIMO DEGLI ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

—

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME XI. — FASCICOLO II.

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

MDCCCLXXVI

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO FASCICOLO

—